BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA VALLARDI

BIBLIOTECA

DI

Scienze economiche e sociali

GIUSEPPE UGO PAPI

IL LAVORATORE ALLA GESTIONE DELLA IMPRESA

Casa Editrice
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA - FIRENZE - GENOVA - NAPOLI
PADOVA - PALERMO - PISA - ROMA - SASSARI - TORINO - TRENTO - TRIESTE
BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - RIO JANEIRO - S. PAULO

1923

BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA VALLARDI

BIBLIOTECA

DI

Scienze economiche e sociali

Biblioteca di Scienze Economiche e Sociali

I fatti economici assumono nel periodo attuale un così grande sviluppo e tanto strettamente si collegano all'intero sistema sociale, che diviene sempre più indispensabile a maggiore schiera di persone di intenderne la natura, i caratteri, l'efficacia. Non soltanto coloro che in guisa specifica si dedicano a tale ordine di studî, non soltanto molti funzionari dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, di altri Enti, per l'esercizio stesso del loro ufficio, ma quanti direttamente od indirettamente partecipano alla vita pubblica o vogliono esercitarvi qualche influenza si trovano di fronte a problemi, che nei trattati e compendi di scienze economiche o sono troppo fugacemente accennati, o non vengono affatto considerati.

Promuovere la redazione d'una serie di monografie di cui ciascuna presenti una trattazione organica ed indipendente d'un argomento speciale, ma che per gli oggetti esaminati e discussi si coordinino fra di loro in guisa da dare cognizione d'un sistema di cose, mi è parso risponda ad un bisogno veramente sentito. E poichè allo svolgimento dei fatti economici fa degno riscontro in Italia la competenza di studiosi provetti ed anche di giovani ricercatori, agli uni ed altri, mi sono rivolto, senza esclusivismi di scuola, addimandando severità scientifica ed esposizione accessibile anche ai non particolarmente addottrinati nelle discipline economiche. Così, per monografie i problemi più cocenti della teoria e della politica economica e finanziaria nei loro rispetti più generali e particolari verranno illustrati in questa nuova collezione, che, oso sperare, sarà accolta con benigno favore del pubblico largo e vario cui si dirige.

Al volume del Masci sulla rendita idraulica che inizia la collezione e che si riferisce a temi anche interessanti per le applicazioni tecniche crescenti delle forze idroelettriche, segue un volume del Cassola, su influenze meno avvertite, ma profondamente notevoli della proprietà e della ricchezza. Sono già in preparazione e verranno pubblicati in periodo breve di tempo altri interessanti volumi: del Chessa sull'industria a domicilio, del Loria sul salario, del Michels sulla formazione dei prezzi industriali in Italia, del Gini sulla distribuzione dei redditi e dei patrimoni, dell'Arias su talune forme storiche ed attuali della impresa, del Graziani sulle origini e lo sviluppo del capitalismo in Italia, del Natoli sulle macchine e le loro influenze economiche e questi che menziono in via di esempio costituiscono solo un primo gruppo, come vedesi, dedicato ad argomenti vari, e ragguardevoli. Le questioni sull'emigrazione e sulle colonie, come pure argomenti attinenti alla finanza ed alla statistica troveranno in questa raccolta svolgimento adeguato, così che se ogni singolo volume darà idea chiara e precisa di qualche fenomeno importante, nel suo insieme la collezione varrà ad incremento di cultura sopra un complesso ampio di problemi, che sempre più si impongono alla meditazione ed allo studio quasi d'ogni cittadino.

C. Vallardi

BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA VALLARDI

BIBLIOTECA

DI

Scienze economiche e sociali

GIUSEPPE UGO PAPI

IL LAVORATORE ALLA GESTIONE DELLA IMPRESA

Casa Editrice
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA - FIRENZE
GENOVA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - PISA - ROMA - SASSARI
TORINO - TRENTO - TRIESTE
BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - RIO JANEIRO - S. PAULO
1923

Nel licenziare al pubblico questo volume, scritto allorchè aspri e frequenti si svolgevano i dibattiti e i nuovi fenomeni, le nuove aspirazioni di classe apparivano ancora determinati da influssi rivoluzionari, nessuna modifica di sostanza ho creduto apportare alla sua struttura. L'intenso, se pur molto breve, periodo di tempo intercorso può avere ammorbidito, sorpassandolo, qualche profilo di cronaca, ma ha lasciato intatto nel suo complesso granitico il problema della partecipazione operaia alla vita dell'azienda. Qua e là, con serenità di giudizio che non sempre è dato agli uomini raggiungere, ha offerto anzi riprove di varie conclusioni qui indicate.

L'argomento apparirà anacronistico solo a chi per amore di tranquillità superficiale o per diffidente indolenza crede basti distendere un velo su questioni che interessano lo sviluppo e la resistenza della moderna società, perchè esse siano risolte. Ma è agevole opporre essere ben diversa e degna di attenzione la realtà che vengono ogni giorno apprestando la crisi economica ed i conati verso uno stabile assetto sociale; mentre l'auspi-

cata opera di ricostruzione necessariamente richiede, per non restare nei limiti di un tentativo infecondo, esatta conoscenza dei mezzi disponibili, dei fini da raggiungere, dei miglioramenti da conseguire; e cooperazione « spontanea » di tutte le classi che concorrono alla produzione.

Con cuore e reverenza di discepolo dedico questo libro al prof. Augusto Graziani.

Roma, dicembre 1922.

GIUSEPPE UGO PAPI.

INDICE

TITOLO PRIMO

Gli aspetti della fase economica attuale.

CAPITOLO I

Le crisi della morale e del diritto.

CAPITOLO II

Determinanti economiche della partecipazione operaia alla vita delle aziende. Salari.

CAPITOLO III

Determinanti economiche della partecipazione operaia alla vita delle aziende. Profitti.

TITOLO SECONDO

Il controllo sulle industrie.

CAPITOLO IV

La genesi del controllo.

CAPITOLO V

Le finalità e l'organizzazione del controllo operaio.

CAPITOLO VI

Oggetto del controllo.

TITOLO TERZO

Altre forme di partecipazione operaia all'ordinamento ed alla gestione delle aziende.

CAPITOLO VII

La partecipazione al profitto nelle aziende private industriali.

CAPITOLO VIII

La partecipazione al profitto nelle aziende pubbliche e nell'agricoltura.

CAPITOLO IX

L'associazione cooperativa.

TITOLO QUARTO

Le esperienze dell'estero.

CAPITOLO X

Russia.

CAPITOLO XI

Germania.

CAPITOLO XII

Austria.

CAPITOLO XIII

Norvegia.

CAPITOLO XIV

Lussemburgo e Czeco-Slovacchia.

CAPITOLO XV

Svizzera e Olanda.

CAPITOLO XVI

Francia.

CAPITOLO XVIII

Stati Uniti.

CAPITOLO XVIII

Inghilterra.

CAPITOLO I

Le crisi della morale e del diritto.

Sommario. - 1. Il valore della guerra tra le cause dei movimenti sociali. - 2. Cause psichiche. - 3. Cause economiche. - 4. Il movimento operaio e il Tradunionismo primitivo. - 5. L'azione sindacale. - 6. Il circolo chiuso della violenza. - 7. L'assurdo storico della violenza come fenomeno di rivoluzioni proletarie. - 8. La via del proletariato ed il problema dell'assetto sociale.

1. — In questo periodo di falso dopo guerra che è ancora guerra di coscienze e d'intuiti per la risoluzione del grande problema compendiatore, il problema della pace del mondo – val dire della vita e della civiltà dei popoli — uno dei pregiudizi più diffusi anche fra le persone colte attribuisce all'immane conflitto armato la ragione di causalità prima ed immediata degli attuali fenomeni sociali che tendono, sovvertendo i principi del regime capitalistico di produzione, ad una mèta di generale rinnovamento nella distribuzione delle ricchezze.

E coloro che si valgono di questo concetto per ispiegare quanto si verifica, in più o meno intensa misura, nei diversi paesi. sembrano anche con esso giustificare il metodo, la forma delle affermazioni di volontà delle masse, quella sistematica violenza che si connetterebbe in sostanza ad una mentalità ed ad un costume bellico per si lunghi anni osservati.

Nell'esame dei fenomeni sociali una enunciazione semplicistica ha sempre del paradosso.

Il divenire storico della società — attraverso errori, deviazioni, strutture transitorie — e con esso il divenire medesimo della proprietà, non come

soppressione, ma trasformazione ed elaborazione del classico diritto quiritario, è l'effetto di quel dinamismo sociale che si accompagna all'accresciuta tumultuosità della vita, all'acuirsi della lotta di ciascuno per imporre il diritto della propria individualità ed esistenza — in una fase di civiltà che, lungi dal segnare un limite, è caratterizzata da un affaticarsi sempre maggiore dell'umanità verso beni talvolta irraggiungibili —; al moltiplicarsi degli individui ed all'elevarsi dei loro bisogni, i quali esigono, per sussistere, trasformazioni continue nella costituzione economica della società.

Innegabile ed immanente la realtà storica di questo divenire – *πάντα ρεῖ*, come l'Oscuro di Efeso, Eraclito, aveva divinato — è in fondo intimamente determinata dal mutare delle condizioni economiche, etniche, psicologiche dei vari aggregati sociali.

Osserviamo che se il fondamento del vivere sociale è l'economia, cioè la risultante di un complesso di divergenze e convergenze di interessi, tutta la economia, come fatto concreto, è un processo storico, di cui l'attuale fase capitalistica segna una manifestazione soggetta a trasformarsi e mutarsi, secondo l'azione delle forze che operano su lei e nel suo grembo.

Ora, considerata nei veri motivi e nei tangibili risultati, la guerra è stata essa stessa il prodotto di tutto un complesso storico ed economico addensatosi allo svolto di una irrequieta e travagliata era di commerci e di industrie. Ha segnato la conclusione di un periodo profondamente turbato di civiltà industriale ed insieme la premessa indeclinabile di un altro, schiudentesi grave d'incognite.

Osservazioni anche superficiali del decennio pre-

cedente lo scoppio delle ostilità ci convincono dell'asprezza e della persistenza di conflitti non pure fra diversi aggruppamenti politici detti *nazioni*, anche se fondati sulla prevalente identità di interessi economici, quanto fra i vari gruppi sociali di una unità politica. Uno stato di acuta irrequietezza, quasi un presentimento di innovazione, a traverso la incertezza dei mezzi e delle forme in cui si sarebbe attuata, esisteva nelle masse, in relazione all' intensificato ritmo della vita ed alle conquiste della scienza che si risolvevano nel concedere una sempre maggiore valutazione degli individui, a traverso il perfezionamento dei beni cui essi potevano tendere.

« Il complesso economico, — dice il Pareto — è composto di molecole che vibrano continuamente e ciò per l'indole stessa degli uomini e dei problemi economici che devono risolversi. Quei movimenti possono aver luogo in sensi diversi ed in tal caso si compensano in parte ... Ma ogni tanto accade, qualunque ne siano le cagioni, che quei movimenti del complesso economico hanno luogo quasi tutti per un verso ... A quest' ultimo stato, quando è assai notevole, si suol dare il nome di crisi ... » (1). Ed è dovuto o ad una sovra-produzione non rispondente alla capacità di acquisto del mercato, o ad una deficienza d'offerta di fronte al crescere della domanda. L'azione delle crisi può intensificarsi fino a generare fatti storici grandiosi che ne trascendono la portata economica e si manifestano casi particolari di una legge ritmica regolatrice dei fenomeni sociali.

---

(1) PARETO, *Manuale*, p. 478, Milano, Società Editrice Libraria.

La guerra, conclusione e premessa, ha formato nella spazialità della storia il grandioso episodio che dava il senso solenne di un contrasto di epoche. di idee, di valori morali e sociali alle lotte dei popoli: ha fatto balzare una cosciente necessità di rinnovamento dinanzi all'interrogativo angoscioso dell'assetto dopo la convulsione, lasciato come una schiacciante eredità ai superstiti inquieti.

2. — Collegato così ad un intero processo storico, di cui è stata la manifestazione transeunte, il conflitto mondiale ha certo dato un vigoroso impulso al naturale sviluppo del sistema economico odierno verso forme nuove di gestione sempre più elevata e vasta dei mezzi di produzione, determinando nei popoli il bisogno di ponderare i valori etici e giuridici di alcuni rapporti per provvedere lealmente all'armonia delle vere forze esistenti nell'organismo sociale.

Troppo il movimento delle cose ha commosso gli spiriti, dando vitalità e vigoria ad aspirazioni ed ascensioni prima ignorate o sopite. Si sono avvicinati popoli e continenti di varia razza e civiltà, si è favorito il contatto fra livelli di vita disuguali, fra correnti di idee prima separate da barriere di tradizioni e di usi; si è sviluppato singolarmente, a traverso la vastità delle azioni e delle ripercussioni, un concetto di interdipendenza tra la esistenza di un gruppo e quella del resto dell'umanità, come se una sola rete conchiudesse, unificando, le soluzioni dei vari problemi che per lo innanzi parevano distinguere i vari aggregati. Dal mondo di ieri ogni singolo è uscito trasformato.

Nella necessità di porre in valore tutte le energie,

di ottenere il massimo rendimento dal maggior numero di individui ritenuti atti al bisogno, la guerra ha svelto dai più remoti ed oscuri paesi, da torpide e secolari abitudini una massa d'uomini nel vigore delle forze e li ha posti nel vibrare più intenso della realtà, a contatto di tutte le correnti della vita moderna.

Costretti a valutare giorno per giorno, anche in maniera primitiva, il fenomeno della propria esistenza in cospetto di un pericolo prossimo o lontano, in un continuo contrasto di selezione, l'individuo ha misurato lo svolgersi di una nuova dignità e consapevolezza di sè stesso. Nel crogiuolo delle lotte e degli urti si plasmava così, diffondendosi, questa coscienza della personalità umana, con una nitidezza di contorni che se l' egoismo aiutava a precisare, ingrandiva talvolta oltre misura, e con fermezza che, a guerra finita, non avrebbe mancato di rivelarsi.

Inoltre lo stato di lotta armata aveva accresciuto il numero dei doveri gravitanti sul singolo rispetto alla collettività e moltiplicato le astensioni e le rinuncie, in vista del domani liberatore di tutte le ambascie di quel periodo.

A questa prolungata coazione psicologica, che già determinava un persistente disagio morale, doveva inevitabilmente seguire un rallentamento di tutti i freni inibitori, come reazione ad un' azione durata dolorosamente a lungo; e tener dietro l'incomposta esplosione della personalità, cui si vuole connessa tutta una serie di rivendicazioni e di diritti che non sanno più attendere e considerare le condizioni in cui si svolge la vita dei popoli. È un complesso di fattori psichici di cui conviene tener conto.

3. — D'altra parte le profonde ripercussioni economiche dei disquilibri prodotti dalla guerra, con l'assillo immediato della realtà quotidiana, hanno completato ed accentuato questo perturbamento collettivo. La guerra purtroppo, senza risolvere i problemi che essa veniva imponendo alla vita del mondo e nel cui segnacolo fu iniziata, li ha anzi ingarbugliati ed aggravati oltre ogni dire. Costo irragionevole della vita, rapide fortune accumulate, consuetudini degli operai ad alti salari, corrisposti comunque per un insieme di circostanze economiche e politiche, sono i fattori più prossimi di uno stato d'animo tumultuario, diffuso in tutti i paesi, poichè in tutti i paesi permane una situazione anormale.

Si riscontra allora negli individui, quanto più è fittizia una situazione di vita, una più accesa e generale aspirazione verso agiatezze e godimenti sempre maggiori.

L'abitudine ad un tenore elevato di esistenza — se si eccettua quello di alcune classi sole e veramente incise dalla guerra — fa paventare un pericolo di limitazioni e richiedere sempre più e meglio, poichè è massima antica quella che ritiene i popoli meno docili quanto più agiati e riconosce possibilità effettiva di rivoluzioni economiche, anche se non realmente gravi sono i patimenti delle classi politicamente soggette (1).

I consumi si sono accresciuti, in questi cinque anni di guerra, come non si era verificato in de-

---

(1) Maine, *Études sur l'ancien droit,* Paris, 1884, p. 336 e segg.; Spinoza, *Étique,* Paris, 1342, p. 198 e segg.; V. anche la Relazione per gli Stati Uniti d'America « *The economic aspect of liquor problem* », 1898.

cenni di pace. Le limitazioni degli alimenti crearono forse, per una specie di compenso, un incremento di consumi meno essenziali ai bisogni dell'esistenza, in guisa che crebbero in alcune città italiane del cinquanta, del cento, del centocinquanta per cento le quantità di spaccio di dolciumi e caffè, dei liquori, dei profumi, specie stranieri, in confronto alle medie del 1913: e le percentuali sono state anche maggiori all'estero, dove più grande si determinava la capacità di acquisto.

Molteplici illusioni createsi durante lo stato di guerra, o per eccezionali condizioni di vita collettiva o per incaute propagande di partito, han fatto sì che oggi tutti i governi abbiano di fronte popoli che domandano con irritazione e prepotenza lo sconto di delusioni recate dalla realtà.

E la realtà è tutto un complesso di fenomeni economici, tra cui non ultima per importanza, come una sintetica espressione del periodo attraversato, la odierna crisi che si spande a ondate per il mondo e rende sempre più difficile l'assestamento dei rapporti sociali, nella cui armonia soltanto può trovar modo di svilupparsi l'evoluzione vitale di un popolo.

4. — Ma un altro elemento importantissimo, a sua volta effetto e causa, aggrava e moltiplica le ripercussioni dell' attuale anormalità economica in corrispondenti crisi della morale e del diritto.

Dal groviglio di circostanze — che determinando nei singoli uno squilibrio, una incertezza della propria mèta e dei propri fini, favoriva l' efficacia di propagande particolaristiche — il movimento operaio, già vasto e sempre più compatto, usciva notevolmente rafforzato.

Economicamente è intuitivo che gl' interessi del possessore di capitale e del possessore della forza di lavoro, distaccati nella loro manifestazione, non coincidono: l'uno cercando di spendere sempre meno in retribuzione, per offrire sempre più largo margine al profitto: l'altro di ottenere sempre di più.

Se questi interessi che si trovano di fronte si considerano non singolarmente, ma in salde coalizioni prodotte dalla loro entità, val dire in classi sociali, la loro antitesi istintiva, latente o palese, giustifica sotto un certo aspetto la enunciazione apodittica del famoso manifesto ai comunisti lanciato dall'Engel e Marx, nel 1848: « La storia dell'umanità sinora conosciuta può definirsi una vasta lotta di classi ».

L'accentuazione più intensa doveva proprio raggiungersi in grazia del meccanismo dell'industria moderna che creando, con la vastità stessa delle imprese affrontate, larghe masse lavoratrici, favoriva e rinsaldava il loro spirito di organizzazione per difesa dalla forza del capitale.

« Le progrès de l'industrie, dont la bourgeoisie est le véhicule inconscient, remplace peu à peu l'isolement des travailleurs, né de la concurrence, par leur union revolutionnaire au moyen de l'association. À mesure que la grande industrie se développe, la base même sur la quelle la bourgeoisie a assis sa production et son appropriation des produit se dérobe sous ses pieds... la grande industrie dont le prolétariat est le produit propre... » (1)

---

(1) Manifesto citato. Tali concetti erano stati già ampiamente esposti nella: « Zür Kritik der Politischen Oekonomie », Berlin, e ad essi erasi ispirato il Mondolfo nel dotto libro: « Il materialismo storico in Federico Engel », Genova, 1912.

Le migliaia di operai raccolti nelle fabbriche dove la vita accentrata trova facile col contagio dell'esempio, un'attiva e sapiente seminagione d'idee umanitarie, le migliaia di contadini avviliti da salari poco remunerativi furono indotte a coalizzarsi in lotta contro il capitale che appariva ed era uno sfruttatore del lavoro, quando le prime Trade-Unions trovavano da eliminare un cumulo di ingiustizie umane, tra cui quello *sweating system* che fu la prima molla per il progresso liberatore delle organizzazioni laburiste. E facendosi iniziatore di una vasta riforma legislativa il Parlamento inglese, su proposta di un fervente assertore, il Mac Culloch, votava la soppressione delle leggi proibitive del diritto di organizzarsi.

Per quanto si fosse ancora nel periodo manifatturiero, guizzi di movimenti rivoluzionari seguirono tale nuovo indirizzo.

Si ribellavano gli operai cotonieri di Glascow alle direttive padronali: nel nord-est una coalizione di marinai impediva ogni traffico marittimo, volendo imporre la navigazione solo con elementi unionisti: sia di ciurma che di ufficiali. Si diffondeva l'uso del *rattening*, una specie di sabotaggio degli averi dei crumiri e dei principali: del *picketing* in forma violenta, mediante l'azione di sentinelle *(rosse?)* che vietavano l'accesso alle officine dei lavoratori non coalizzati (1).

Tuttavia l'ulteriore sviluppo delle Trade-Unions nella grande industria si svolgeva in modo pacifico ed apportava nella vita dei popoli, con le conquiste

---

(1) GRAZIANI, *Istituzioni di economia politica*, Bocca, 1917.

dei contratti collettivi, della riduzione delle ore di lavoro, dell'elevazione dei salari, elementi giuridici del tutto sconosciuti per l'innanzi: come la legalità delle associazioni, la liceità dello sciopero anche se proclamato per motivi di solidarieta, la immunità dagli atti esecutivi dei fondi delle associazioni, la limitazione di responsabilità pecuniaria per atti commessi da membri, sia pure agenti per conto delle associazioni; — come ne mostra lo spirito informatore della legge inglese 21 dicembre 1906 (1).

Ed ecco il movimento unionista diffondersi nei vari paesi, a traverso le *Gewerkschaften* tedesche dai caratteri prima di resistenza e poi aggressivi, a traverso le associazioni belghe ed americane così battagliere e dotate di rilevanti mezzi.

Ecco lo sciopero come arma per la difesa e per l'offesa: lo sciopero che minora gli elementi costitutivi del contratto di lavoro, per cui, mentre nelle altre contrattazioni un contraente che infirma i patti è obbligato a risarcire l'altro soggetto di diritto, nelle competizioni invece fra datori e prenditori d'opera questi possono liberamente contravvenire a quanto si è stabilito, se — si badi bene — la parte stessa interessata trova a giustificazione del suo operato motivi di iniquità e sopraffazione che inficiano la validità di qualunque patto. Fermo ancora per l'altro contraente l'obbligo di accettare che il contratto riviva, a libito di chi l'aveva prima spezzato. Sono scioperi dapprima radi e rammentati da lunghe echi, come episodi sporadici di una lenta

---

(1) Per una larga esposizione: Beatrice and Sidney Webb. Cfr. anche *Industrial Democray* degli stessi autori.

ascensione; poi più frequenti, man mano che aumentava la possibilità di resistere.

In Italia nel 1847 erano gli operai biellesi a rincorrere a sassate i crumiri sulla strada Mosso-Santa Maria (1): nel 1891 i metallurgici milanesi a scioperare per protesta contro l'introduzione del lavoro a cottimo; nel 1894 gl'impiegati milanesi a boicottare la Ditta Bocconi per il licenziamento dei colleghi organizzati; qualche anno più tardi i contadini del mantovano e del basso cremonese ad ingrossare le leghe, spinti da effettive sofferenze.

5. — Ma a poco a poco la direzione del movimento operaio si veniva accentrando in organi che sembravano più a contatto con la vita dell'operaio. Sorgeva il *sindacato di mestiere,* con tutti gli sforzi rivolti al conseguimento di migliorie salariali, alla diminuzione delle ore di lavoro, che consentisse piu ampia possibilità d'istruzione professionale fuori dell'officina — vero completamento dell'industria moderna —, alla democratizzazione sempre più accentuata degli speciali regolamenti di fabbrica; e plasmava e diffondeva la coscienza di classe dando l'impulso creativo a tutto un sistema di istituzioni. dalla Camera del Lavoro alla Federazione Nazionale di mestiere, alla Confederazione Generale del Lavoro.

« L'operaio si sindacò, — dice Grifuehlles: — egli non fu più un pover uomo avente valore soltanto nella misura in cui dipendeva da un altro uomo

(1) GUARNIERI, *I Consigli di Fabbrica,* Casa editrice « Il solco » 1920.

che lo pagava e lo dirigeva: uscito dalla fabbrica usci dalla dipendenza; raggruppato con i suoi compagni, con i suoi eguali apprese a vedere a discutere la sua professione, la sua dipendenza: diventò un uomo che sentì progressivamente nascere in sè il senso nuovo della libertà e si armò ormai di quel sentimento di dignità, del quale il Proudhon fa il motore della vita morale ».

S'innovava cosi lo stesso spirito corporativo dell'antico tradunionismo e man mano, sotto la pressione delle masse organizzate, la massima parte degli industriali era venuta a consentire agli operai, nelle competizioni del lavoro, la facoltà di farsi assistere ed indirizzare dai loro istituti organizzatori nello stipulare collettivamente contratti di lavoro.

In alcune zone anzi le organizzazioni firmatarie di concordati collettivi avevano ottenuto di poterne vigilare l'esatta applicazione.

Durante la guerra in tutti i paesi, compresa l'Italia, fu creata la mobilitazione industriale e la militarizzazione di tutte le maestranze addette agli stabilimenti per la produzione di materiale bellico: il che importava la soppressione del diritto di sciopero, sostituito dalla facoltà, realmente molto limitata, di avanzare richieste e reclami presso i propri imprenditori o presso i Comitati di Mobilitazione industriale, sorti nei centri più importanti. Ma fu una breve parentesi e, cessate le ostilità, non ci fu nemmeno più bisogno di propaganda per ingrossare le fila dei sindacati. La guerra lasciandosi dietro una moltitudine di delusi, di scontenti, di ambiziosi attratti dal barbaglio di ascese inverosimili, producendo su vastissima scala fenomeni di disoccupa-

zione delle masse, più facilmente soggette perciò a lasciarsi attrarre nell'orbita di chi loro prometteva ogni ben di Dio, determinando con le condizioni di vita generali una predisposizione a sentire più vivamente l'influenza morale di rivoluzioni, avveratesi negli altri paesi con l'apparenza di iniziare profondi rivolgimenti sociali, provocava in tutti i canalicoli e le diramazioni delle direttive partigiane l'afflusso di un numero enorme di organizzati.

Non v'era branca di attività umana, dall'artistica alla più umile e materiale, che non si regolamentasse in leghe, federazioni di mestiere, organizzazioni facenti capo a Camere di lavoro, e non trovasse orientamento in un senso piuttosto che in un altro di azione politica opportunistica.

Anche della parte più elevata del proletariato, di quella grande categoria di lavoratori *improduttivi* — impiegati, tecnici, ingegneri, chiamata il proletariato del lavoro intellettuale e finora compattamente assente od ostile — un buon numero, vedendo per gli scarsi appannaggi e retribuzioni messa in forse la stessa sua ragione di vita, in una prima incertezza nessun interesse mostrava e dichiarava di avere alla conservazione dell'attuale regime capitalistico, presunto autore dei molteplici mali: e si accodava a questo movimento sindacale, recandovi contributo d'intelligenza e di numero.

Così gli istituti organizzativi si moltiplicarono. Il numero degli iscritti alla Confederazione generale del lavoro, attraverso le Camere del Lavoro, risultava al settembre del 1920, 1.440.405 e, attraverso le federazioni di mestiere, 1.926.861. Sul totale del 1920 il 46 % era costituito dai lavoratori agri-

coli e il 44 % dai lavoratori industriali (1). La Confederazione italiana dei lavoratori (cattolica) contava, a traverso i sindacati e le Federazioni Nazionali di mestiere, 1.182.491 organizzati, di cui 741.262 mezzadri e piccoli affittuari, mentre nel 1916 i soci erano complessivamente 29.112 per 158 leghe relative alle industrie e 63.886 per 409 leghe agrarie.

Un esempio all'estero tanto più notevole in quanto ci è dato da un paese ad economia depressa, la Germania, dove il movimento sindacale, già fiorente prima della guerra, si è straordinariamente intensificato in seguito alla rivoluzione, ci mostra queste cifre:

	Federazione sindacale dei sindacati tedeschi	Sindac. cristiani	Hirsch-Dunker
1912	2.583.492	350.930	109.225
1916	994.575	178.970	57.666
1919	7.338.000	1.000.770	189 831
1920	8.011.262	1.250.000	350.000

Nel 1919 gli iscritti erano il triplo di quelli del 1912. Il grande aumento degli organizzati si spiega in parte con la circostanza di una maggiore precisione delle statistiche e col notevole incremento della popolazione in tutti i paesi. È però innegabile che l'organizzazione operaia, specie là dove era influenzata da nuovi indirizzi politici, riusciva a moltiplicare gli effettivi sindacali. Le spese complessive per scioperi e soccorsi diversi, da marchi 562.556, nel 1918 salirono a marchi 47.879.010, cifra

(1) Bollettino del lavoro, settembre-novembre 1920

ragguardevole, anche tenuto conto del tracollo della moneta (1).

Nell' Austria tedesca, secondo l' ultimo rapporto della Federazione dei Sindacati d'Austria, gli operai organizzati che nel 1913 sommavano a 253.137 divennero 772.146 nel 1919: il 12 % dell'intera popolazione di 6 1/2 milioni di abitanti. In confronto all'anno precedente il numero dei membri era aumentato dell'87 % e si era più che triplicato rispetto al 1914, quando tuttavia l' estensione dello Stato austriaco era cinque volte più grande. Gl' iscritti nel 1920 erano 900.820, di cui il 30 % rappresentato da impiegati; cosicchè gli effettivi sindacali aumentarono del 17 % durante il 1920. Gl'introiti raggiunsero la cifra di 86.719.000 corone e le spese di 60.791.000 corone, di cui 7.731.000 per soccorsi, 819.000 per assistenza legale, 9.711.000 per pubblicazione di giornali.

In Francia il contingente degli organizzati, quasi costante dal 1910 al 1914, si raddoppiava dal 1918 al 1919. Per la sola « *Confederation General du Travail* » i 575.276 iscritti del 1912 salirono a 997.548 nel 1918, ripartiti in 2.500 sindacati ed a 2.049.221 nel 1919-920 per 4.200 sindacati. Tenuto conto degli aderenti ad altri organizzazioni, gli operai sindacati al novembre 1920 ammontavano a 2 milioni e mezzo.

Nè fanno eccezione i paesi rimasti neutrali. L'Olanda, a traverso cinque grandi organizzazioni

---

(1) Bollettino del lavoro agosto-settembre 1921 ed uno studio edito dalla « *Revue International du Travail* » nel fascicolo luglio-agosto 1921.

nazionali, delle quali l'Alleanza Olandese e l'Unione Sindacati cattolici raggruppano il 62 °/₀ degli organizzati, presenta 169.000 iscritti nel 1912 che diventano 456.500 e 617.000 rispettivamente nel 1919 e nel 1920.

La Svizzera mostrava nel 1919 un aumento di organizzati del 26 °/₀ rispetto al 1918, di cui un quinto rappresentato da donne: 223.588 di fronte a 69.750 nel 1908 e 177.143 nel 1918. Solo nel 1920 (1) si verifica una lievissima diminuzione nel numero degli iscritti che da 223.588 nel 1919, scendono a 223.572. Ma aumentano gl'incassi da fr. 8.014.877 nel 1919 a fr. 11.276.113 nel 1920; e si può avere un'idea del progressivo sviluppo del movimento operaio, considerando le cifre del patrimonio delle organizzazioni che da f. 1.357.998 del 1908, giungono a fr. 6.671.974 nel 1919 ed a fr. 9.069.946 nel 1920.

Nella Spagna le due « *Union General de Trabajadores* » e la « *Confederacion Nacional del Trabajo* » contavano al dicembre 1919, 885.000 iscritti contro 120.000 dell'anteguerra.

Per gli Stati Uniti mancano statistiche ufficiali. Il numero degli organizzati da 200.000 membri nel 1910 era salito a circa 3 milioni nel 1915 e si raddoppiava negli anni seguenti, raggiungendo la cifra di 5.600 aderenti, aventi a disposizione fondi per 87 milioni di dollari fino al 1920. La sola Federazione Americana del lavoro calcola 4.078.740 membri che han pagato la loro quota di contro a 1.946.317 del 1915. E se si considerino le sta-

---

(1) Secondo dati tratti dal supplemento al n.° 20 dicembre 1921 della « *Revue Syndacale* ».

tistiche governative del Canadà, gli effettivi sindacali si triplicano dal 1915 con 143.343 soci al 1920 con soci 373.842.

In Australia i 523.211 organizzati del 1914 ascendono a 684.450 nel 1920 con un aumento di ben 161.179 aderenti, frazionati fra 795 sindacati (1).

Elevazione e sviluppo di un sentimento di solidarietà umana? Abilità di organizzatori nella scelta del momento propizio? Molte di queste cifre si sono oggi modificate spesso attenuandosi. Ma nel periodo dell'immediato dopo guerra erano vivamente significative. Anche gli scioperi con pretesti di aumenti salariali si moltiplicarono a dismisura. In Italia 1626 nel 1919 e 1.788.869 gli scioperanti; con un massimo di 316 scioperi e 255.125 operai nel maggio.

Nel 1920, senza tener conto degli scioperi a scopi politici, si ebbero durante il mese di giugno 195 scioperi con 110.463 scioperanti: di luglio due serrate, 132 scioperi con 43.853 scioperanti e 5929 serrati; di agosto 115 scioperi e 43,535 scioperanti; di settembre 76 e 17495, di ottobre 103 scioperi e 27.343 scioperanti.

6. — Certo questo movimento operaio fa sentire il suo peso non indifferente nella vita collettiva, in cui la soddisfazione dei bisogni è connessa alla funzionalità di tutte le forze sociali; e la indirizza progressivamente a vagliare, fin dove l'equilibrio

---

(1) Bollettino del Lavoro 1921 e 1922 passim. Sul movimento operaio: GRAZIANI, op. cit. p. 482-483; A. LORIA « *Il movimento operaio* ». Milano Palermo, p. 140 e segg.; D. FALCONER « *Trade Unions and the Law* » London 1905; GNEIST, *English Verwaltung*. p. 78, 203.

della economia generale lo consenta, l'ammissione dei principî e delle richieste che hanno una base ed un contenuto umano.

Non si tratta di un fatalismo in marcia, ma di una mutata realtà di condizioni che determina proporzionali mutamenti nell'assetto politico e sociale.

Il perturbamento economico, la mutazione psichica accelerata dalla guerra hanno intaccato la barriera di *norme morali*, fondate sull'opinione pubblica e di *norme giuridiche*, assise sulla sanzione della forza, entrambe contingenti e passeggere nel corso della storia. Si affermano, con la maggior forza del numero crescente e della compattezza di classi, principî che tendono ad una elevazione dell'individuo per farne non un mancipio, ma un collaboratore spontaneo e consapevole di esistenza civile.

Come oggi non è più possibile concepire una servitù della gleba, non è neanche più rispondente considerare il lavoratore come estraneo alle vicende dell'impresa in cui lavora — e vi lavora per la società di cui egli medesimo è parte e interesse — senza che possa misurare tutta l'energia spesa a vantaggio della produzione e valorizzarla con una equa ripartizione dei benefici, fin dove questi sussistono.

Non basta più assicurare un salario elevato che, in fondo, agisce in un circolo vizioso sull'aumento dei costi e dell'esistenza, oggi che si vuol guardare al modo e alle finalità della produzione, alla distribuzione quantitativa dei prodotti e della ricchezza conseguita.

Solo, una realizzazione effettiva di benessere si raggiunge non distaccando, ma concentrando gl'interessi di tutti i ceti sociali ad un evoluzione; e

non verrà un gretto conservatorismo a ritenere più pericoloso questo metodo che meglio intende e riflette la dinamica sociale e l'inevitabile relativismo di ogni progresso.

Bisogna comprendere ben chiaro che il lungo periodo di convulsioni esige, per concludersi, che siano poste in giusto valore le energie fattrici della vita collettiva. E se per conseguire l'intento è necessario rivedere, temperare l'asprezza di un diritto padronale, ed impedire, con tutti i mezzi, ingenti speculazioni di gruppi egoisticamente costituitisi a danno della collettività, spiriti sani d'ogni parte hanno il dovere di tendere a questo risultato di pacificazione e di ponderare la opportunità di concessioni, ritocchi, adattamenti, non allo scopo di ricostituire altre barriere esclusivisistiche a beneficio di classi politicamente più forti, ma per foggiare e preparare quel nuovo diritto del lavoro, che sembrano richiedere le mutate condizioni dei tempi.

Tuttavia la comprensione doverosa ed umana di questi principî non può aver nulla di comune con i dogmi pregiudiziali di una teoria asiatica che ha posto la violenza come fine a sè stessa e della quale la diretta partecipazione operaia alla vita delle aziende, — il controllo operaio sulle industrie — si è voluto far apparire il grande segnacolo purpureo agitato sulle masse, il primo passo fatale verso una socializzazione rivoluzionaria dei mezzi di produzione.

Si diceva un tempo che se il regolamento giuridico succede — e lo richiedono gli stessi partiti estremi — al rapporto economico, il fatto economico non pone soltanto il problema che dovrà risolversi dal legislatore, ma realizza contemporaneamente l' indirizzo e il modo della sua soluzione,

giacchè l'economia non può essere disciplinata e dominata dal diritto e dalle sue evoluzioni ed un periodo di crisi non si risolve con una codificazione di felicità future o con una architettura di società limite, fondata sulle rovine.

Invece per mesi e mesi una predicazione dilettantistica di odio dai Congressi, dai giornali, dalle adunanze della Camera, ha ribadito, in Italia, una concezione di violenza nel cervello acritico di una gran parte delle masse, invase come da un *virus bellicus* che sembra richiedere, dopo la lotta delle razze e degl'imperi, ancora una proroga di ferocia, una prosecuzione di bestialità istintiva, nell'odio creato tra cittadini di una terra. Etiche nuove han mostrato come privilegio, come missione ambita e speciale dei lavoratori delle braccia la soppressione violenta di qualunque regime attuale, idealizzata nel nome di rivoluzione, quasi che il violentismo dovesse necessariamente coincidere con questa formula interpretativa, invece di rappresentarne il volto contratto ed occasionale, « l'epifenomeno » non necessario. Si è venuta formando, in ogni dibattito, una coscienza di sopraffazione, in cui si sommergono le istintive virtù della razza, in cui la riduzione del lavoro al minimo è ritenuta il culmine del benessere possibile.

La violenza bolscevica produce l'altra non meno esiziale violenza delle classi borghesi, che la salutano invece come una forza neutralizzatrice e apportatrice di equilibrio. Ma ci può essere un vinto ed un vincitore in questa lotta assurdamente demolitrice, quando l'officina disertata, i campi violentati di sterilità segnano l'assenza angosciosa di un ritmo creativo? Dov'è il lavoro in questa perversità imperante

della follia che uccide, senza alcun beneficio per alcuno, la società sbandata dalla sua via? in questo errore di tutte le parti che fa ritenere la violenza legittima e utile e necessaria, solo quando è effettuata da noi e dai nostri, condannevole quando è contro di noi? « Vim vi repellere licere Cassius ait idque jus natura comparatur »: (1) ma quel *licere* è diventato l'imperativo categorico di tutti i partiti, di tutte le fazioni, che riproducono la *faida* medievale e si rinchiudono in un circolo inestinguibile di sopraffazione e di rappresaglia.

La nostra miseria politica e sociale si rivela in questo, che abusiamo di tutto. Per bella e nobile ed utile che sia un'idea o un'azione, è subito pervertita dal suo abuso, quasi che irreparabilmente si fosse smarrito quel « ritmo morale » che è il presupposto di ogni vitalità di un popolo. Il minimo che ci resta a fare è di ritrovarlo ad ogni costo, se non vorremo anche perdere, col senso della misura in tutte le manifestazioni della vita, il frutto di tante conquiste materiali e morali, strappate ai secoli in una lotta faticosa.

7. — Eppure non solo la sintesi dei grandi processi storici, ma anche l'indagine dei più significativi sommovimenti a carattere proletario mostrano che il terrorismo non appartiene alla essenza delle rivoluzioni (2).

Per citare a larghissimi tratti una storia tutt'al-

(1) Ritter, *Histoire de la philosophie ancienne.* III; Loria, *Le basi economiche della costituzione sociale.*

(2) Carlo Kaustky, *Terrorismo e comunismo* Società Editrice l'« *Avanti* », Riccardo Junker, *Critica Sociale.* Numero marzo, 1921.

tro che remota ed abbondantemente documentata, quella di Francia nel 1789, all'epoca della « grande rivoluzione », proletariato vero e proprio, come classe distinta ed evolventesi con precise finalità, non esisteva a causa delle condizioni economiche del paese. V'era soltanto uno strato sociale di poveri desiderōsi di diventar ricchi che, agglomerati in Parigi, il 10 agosto 1892 spinsero la rivoluzione all'ultimo limite, formando la prima Comune, dominatrice, per mezzo dei Giacobini, della creata Convenzione (1).

Ma illudendosi di vincere l'immanenza delle leggi economiche con la brutalità della forza e dovendo quindi contrastare ogni momento tutte le condizioni di fatto, questa Comune non riusci ad esprimere che un tiranno: Robespierre e con lui una dittatura personale, « perchè — nota il Kaustky — una dittatura di classe è un non senso, impossibile essendo pensare dominio di classe senza leggi ». Sicchè la caduta di questa figura a sfondi leggendari riportava il dominio della borghesia, determinato dalle reali condizioni dell'economia generale.

Quando, dopo la disfatta di Sédan, nel 1871, i lavoratori parigini s'impadronirono ancora del potere politico, per poche settimane, non ebbero a macchiarsi di tutte le violenze della prima Comune; e se l'Engel poteva chiamare questo secondo avvento dei lavoratori francesi al potere politico una « dittatura del proletariato », intese significare con questa frase una struttura politica ben diversa da quella assunta, ad esempio, dalla repubblica dei Soviets, con la quale la Comune di Parigi presenta un solo

(1) MICHELET, *Histoire de France*, VIII, 3.°; TOCQUEVILLE, *L'ancien régime*, p. 355, 139 e segg.

punto di contatto: che anch' essa susseguiva alla guerra ed alla sconfitta militare.

Lo spirito giacobino e blanquista, diffuso in quell'epoca, fu vivamente avversato dai Proudhoniani, ricercanti nelle trasformazioni economiche il mezzo per affrettare l' evoluzione del proletariato, senza rovesciare di un colpo di mano il sistema produttivo vigente; anzi predominò quella chiara sensibilità della impreparazione del proletariato, che parve riflettere le concezioni del marxismo, auspicante la rivoluzione come risultato di un lungo processo storico.

Se lo spirito di violenza scatenatosi in Russia e in Germania, durante e dopo la guerra, può essere paragonato alle stragi rivoluzionarie del XVIII° secolo e se l'assolutismo dei consigli operai, con la disciplina rigidissima imposta a tutti indistintamente, senza privilegi, limitò in modo indubbio il concetto di libertà e democrazia — sta il fatto che la Russia, dopo un violento sconvolgimento dovuto a condizioni ormai largamente illustrate, è tornata al regime della piccola proprietà agricola e del lavoro obbligatorio a dimostrare che il decorso della storia e le costituzioni economiche delle società non si sorpassano ad arbitrio (1).

E la rivoluzione universale, in cui i bolscevichi ripongono le ultime speranze, o dovrebbe essere un simultaneo guadagno al socialismo di tutti gli Stati, azionati nella loro vita da questa unica forza possente che s'imponga a tutti gli altri partiti — o un pervertimento a traverso un'avventura politica che

---

(1) Thierry, *Essaie sur l'histoire . . . du tiers état*, p. 37, 148; A. Laudan Aldanow, *Deux rivolutions*, Paris, Hachette, 1921.

nella sopraffazione dell'economia produttiva e nella guerra civile non troverà certo le sue ragioni di persistenza.

8. — Una occasionale giustificazione dei postulati comunisti vuole da certuni ritrovarsi nel disquilibrio prodottosi fra le concezioni politico-sociali del quinquennio scorso e quelle sorte dai mutati atteggiamenti degli spiriti, dalle rinnovate esigenze di classe, per cui poteva apparire più comodo spazzar via tutto colla fiaccola e il piccone e più spaziosamente ricostituire, secondo un nuovo sistema. Ma questa tendenza violatrice è ripudiata dagli stessi esponenti *uomini,* che non siano solo i *politicanti* dei partiti avanzati.

Gl' irresponsabili potranno affermare, dal canto loro, che tutto quanto è stato costruito in faticosa vicenda bisogna radere al suolo. Ma al di fuori e al disopra di ogni teoria politica, per necessità storiche ed economiche immanenti sulle tendenze e le aspirazioni degli individui, dove una società esiste e vive dei suoi organi e delle sue funzioni non si può fare il deserto e quel deserto chiamare il regno dell'internazionale.

« Questo culto della violenza che è negli incu-
« nabuli di tutti i partiti nuovi, che è strascico di
« vecchie mentalità che il socialismo marxista ha
« disperse, della vecchia mentalità insurrezionista e
« blanquista, che a più riprese sembra tramontata
« e risorge di nuovo, che la guerra ha rinfrescato
« e rinvigorito; non può essere di fronte alla com-
« plessità della lotta sociale moderna che una re-
« crudescenza morbosa ed effimera.... La violenza
« è il contrapposto della forza; è segno di poca

« forza nelle idee proprie, di paura delle idee al-
« trui; è il rinnegamento delle idee proprie e tale
« rimane anche se trionfi per un'ora, poichè apre
« inevitabilmente la strada alla reazione della in-
« sopprimibile libertà della coscienza umana. . » (1).

Il velo di sangue, di cui si ammantavano qua e là ogni giorno i più dolci paesi d'Italia, quasi a riaffermare la legge d'un atavismo fazioso; le tirannidi, sotto cui si tenta di soffocare la più incancellabile delle virtù latine, rappresentano i ciechi episodi di demenza, la inanità di delitti che non si coronano nemmeno di un grido di rivendicazione, in quanto non necessari, non integrali per questo trapasso sociale. In un'alterna vicenda di azioni e reazioni essi respingono sempre più lontano le masse lavoratrici da quell'unica via che può condurle ad assicurarsi le condizioni di capacità e di preminenza intellettuale indispensabili per la loro ascesa.

Via fatta di contatti fecondi con i processi tecnici delle industrie; di organizzazioni miranti a precisi obbiettivi, conseguibili nell'ambito della realtà, senza dispersioni di energie: di perfezionamento delle facoltà intellettive d'ogni operaio che, liberatosi quanto più è possibile dagl'istinti brutali, si abitui ad una metodica comprensione dei fenomeni; — via e processo di affinamento di tutte le qualità che rendono il salariato d'oggi, atto ad una sempre maggiore partecipazione al potere politico, a traverso quello economico, nei vari paesi.

Nè si gridi con facile improntitudine alla retorica.

---

(1) Filippo Turati, Discorso al Congresso di Livorno, 19 gennaio 1921.

Quale che sia l'avvenire, la verità delle leggi economiche non può essere sovvertita o negata: tutto un passato più volte millenario testimonia della loro immanenza. Siamo ad uno svolto storico: si chiedono e si conquistano nuovi diritti: l'operaio vuol partecipare consapevolmente alla vasta opera, cui dedica la sua vita. Ma non può mutarsi il mondo in un giorno.

Oggi lo sforzo dell'umanità deve essere indirizzato a portare nel campo della produzione — che è l'elemento essenziale della vita dei singoli e collettiva — l'ordine e la disciplina spontaneamente consensuale, senza di che è assurda ogni possibilità di convivenza per qualunque gruppo sociale. Con assetto stabile di normalità, bisogna cercare di correggere i caratteri tipici della presente fase di economia non solo italiana, ma mondiale — segnati da elementi di alea, di assurdità, di imprevedibilità in tutti i processi.

Ma è anche vero che non si cerca esclusivamente un equilibrio economico.

Pur nell'accresciuto patrimonio dei diritti, il lavoratore, se vuole rimanere nella realtà storica universale, fatta sensibile dalla connessità della vita dei popoli, e non divenire lo schiavo dell'eccesso suo stesso di distruzione, vigilerà sibbene la sua volontà di progresso e la difesa di diritti ed aspirazioni; ma nelle conquistate garanzie del suo lavoro, fecondamente e gioiosamente produttivo, dovrà anche ritrovare quella serenità equilibrata di vita, smarrita nel miraggio di fosche visioni.

La società umana è interessata a che crescano la sua cultura ed il suo benessere. Tutto il problema sociale riveste questi due aspetti integrativi:

la elevazione morale e tecnica delle classi lavoratrici; la maggior produzione e quindi il benessere maggiore della collettività. Ora appunto sotto l'angolo visuale del maggior benessere e della maggior cultura, cioè della maniera di accrescere entrambi questi benefici, bisogna considerare il problema della partecipazione delle classi lavoratrici alla gestione economica e politica della società.

Le trasformazioni sociali rispondono ad una spinta verso il progresso e non hanno ragione di attuare un semplice pregiudizio di forma.

Vogliono vivere della sostanza, nella piena realtà economica, non della semplice apparenza caduca.

Ed il problema dell'assetto sociale porta a conoscere se la società definita capitalistica, con gli ordinamenti politici sociali economici che si riscontrano nel nostro paese, impedisce l'elevamento delle classi lavoratrici, la loro partecipazione alla ricchezza; e se l'evoluzione economica delle classi e dei sistemi produttivi può ottenersi altrimenti che a traverso lo sviluppo della ricchezza generale, per leggi difformi della realtà economica, o per violenza di sovvertimenti demolitori.

CAPITOLO II

Determinanti economiche della partecipazione operaia alla vita dell'azienda. Salari.

Sommario. – 1. Premesse. – 2. La produzione capitalistica. – 3. L'imprenditore. – 4. La reintegrazione dell'elemento produttivo lavoro. – 5. Saggio tipico dei salari: principi informatori. – 6. Il « Livig sistem ». – 7. Salario a cottimo ed a tempo: « cottimo americano ». – 8. Formula e variazioni. – 9. Rapporto fra redditi di lavoro e di capitale. – 10. I salari ed il costo della vita. – 11. Diminuzione di orari lavorativi. Limiti e tendenze odierne.

1. — La partecipazione dei lavoratori alla vita dell'azienda è uno dei corollari di tutto il movimento operaio. Ma la impostazione precisa del problema si è prodotta negli ultimi tempi, quando più si rafforzava lo spirito di organizzazione ed il complesso di fenomeni economici verificatisi durante e dopo lo stato di guerra generava il desiderio di conoscere e valutare tutto l'andamento delle industrie.

Sembra prezzo dell'opera precisare dapprima, in linee compendiatrici ed illustrative, le condizioni dell'attuale regime economico, in cui si manifesta questa necessità ed opportunità di partecipazione operaia all'ordinamento ed alla gestione delle aziende, per potere poi, sgombrato il terreno da tutte le creazioni demagogiche, mostratane la genesi, la struttura, la fallacia, delineare in quali forme può auspicarsi l'avvento del proletariato ad una più ampia gestione di produttività.

Richiamando i punti essenziali della struttura economica odierna, non c'indugeremo nella espo-

sizione o confutazione di teorie acquisite o superate, nello sfoggio di una erudizione pitocca, usa a rivolgersi a tutte le porte aperte della commune carità scientifica.

L'urgenza della sintesi, qual'è imposta dalla rapidità e complessità degli avvenimenti, ci spinge a vivere e a comprendere ampiamente e rapidamente. La snellezza della concezione non dovrà risolversi a scapito della profondità ed armonia. Ma perchè lo studio dei fenomeni risenta della attualità o contemporaneità d'un periodo cui si applica, occorre che non s'ammanti di tutti gli svolazzi, le citazioni, gli ingombri così in voga in altri tempi ed attinga spedito e diritto il suo fine di concreta soluzione pratica.

La storia verrà più tardi: oggi il libro vuol vivere come un'alta e serena voce nelle battaglie che si agitano animate da un soffio di elevazione umana. E dove ferve un'azione di contrasti, non può esservi posto per l'accademia, la quale talvolta può significare anche: « che la scienza economica nata come espressione del solito bisogno dello spirito di esaminare un determinato campo della realtà, a cagione dei soverchi contatti che essa ha con gl'interessi pratici della società è spesso degenerata in una pomposa sofistica di classe, destinata a mostrare il danno sociale di colpire gl'interessi costituiti » (1).

2. — L'attuale regime economico, è caratterizzato da due presupposti giuridici: la proprietà privata e la libertà di contratto nelle prestazioni e contro prestazioni. Una società simile è certo il risultato di una lunga elaborazione storica, di cui i tre pe-

(1) Arturo Labriola, *Man. di econ. polit.*, Napoli, 1919.

riodi peculiari: la economia agraria servile, la corporazione dei mestieri, il moderno regime capitalistico segnano tre grandi tappe di elevazione. Anche l'attuale ordinamento economico della società può rappresentare una funzione transeunte. Tuttavia dobbiamo guardare ciò che si svolge sotto i nostri occhi, in una realtà positiva, prima di tendere con tutte le forze ad un avvenire prossimo o lontano (1).

La differenza dei possessi iniziali fra le persone contraenti fraziona l'organismo sociale in classi; quelle che possedendo gli strumenti di produzione organizzano le imprese e quelle che dispongono della sola forza di lavoro libera.

I mezzi e gli strumenti di produzione (terra, edifizi, strumenti, scorte, materie prime, organizzazioni della vendita), in quanto separati dal semplice lavoro, costituiscono, soggettivamente considerati, il capitale: una ricchezza prodotta, applicata ad una nuova produzione di ricchezza.

Ma obbiettivamente considerata, nel concorso necessario dei vari elementi, la produzione, categoria essenziale della ricchezza comprendente ogni trasformazione che riesca utile economicamente, si concreta nell'apporto della natura, del lavoro e del capitale. Con uno solo dei fattori niente si riesce a produrre: ed i vari elementi entrando nel prodotto in misura maggiore o minore, ma immancabile, determinano una « *complessità* » del suo costo che non è sempre stata riconosciuta.

Poiche la vita si svolge nel consumo dei beni

---

(1) Luigi Cossa, *Histoire des doctrines économiques*. Paris 1889; Croce, *Sul principio economico*, Giornale degli Economisti, luglio 1900.

che sono prodotti, la produzione non può considerarsi come un fenomeno contingente ad alcune epoche storiche. È necessario. Variano solo le finalità e gl' indirizzi, secondo « i gusti individuali » delle diverse epoche e costituzioni economiche.

Ma il problema della produzione nel regime attuale, in cui nessuno può essere, in astratto, forzato ad un impiego di elemento produttivo che non ritenga remuneratore e dove quindi i beni prodotti vengono considerati soltanto come merci, in ragione del loro valore di scambio su un dato mercato — è quello di produrre il massimo possibile in relazione alle richieste, col minimo di spese.

La risoluzione pratica in talune industrie trova il suo primo ostacolo nell'elemento stesso della natura.

La produttività della terra, oltre al fenomeno della rendita fondiaria, individuata dal Ricardo come la differenza o extra-profitto che un fondo più fertile, a parità di cultura e di profitti, rende di fronte ad un altro meno fertile, è soggetta alla legge limitatrice di compensi decrescenti, per cui ogni ulteriore impiego di capitale e lavoro, oltre un limite di saturazione, non farà affatto aumentare la produttività stessa. I perfezionamenti agricoli, i concimi chimici, l'apertura di nuovi mercati attenuano, ma non eliminano questi effetti (1).

Nelle industrie manifattrici invece questo vincolo naturale non esiste e si potrebbe riscontrare una legge di produttività crescente, in quanto ad

---

(1) VALENTI, *Principî di scienza economica*, Barbera, p. 455 e segg.; NAZZANI, « *Sulla rendita fondiaria* » nei « Saggi », Milano, 1881; A. LORIA, *La rendita e la sua elisione naturale*, Milano, 1881, p. 30.

ogni impiego maggiore di elementi corrisponde un prodotto più che proporzionale, se ad un certo punto questo aumento, invece di procedere all'infinito, non si arrestasse, dando luogo ad una legge di produttività semplicemente costante.

In ogni caso il ricavato dalla vendita delle merci, compensato il lavoro umano la cui rimunerazione presenta un carattere di fissità facilmente identificabile, deve ricostituire i capitali ed assicurare loro un profitto — quale che ne sia la forma concreta e differenziata: interessi, rendita, lucro dell'imprenditore — che in sostanza costituisce lo scopo dell'applicazione, dell'investimento della ricchezza nell'industria.

3. — L'organismo della produzione è l'*impresa*, nata dalla divisione sempre crescente del lavoro, dal perfezionarsi degli strumenti produttivi con l'introduzione delle macchine manifattrici. Se si osservi nelle industrie la particolare forma di « *fabbrica* », in maniera quasi tangibile si rileva che essa accentra e disciplina i fattori della produzione.

L'Ure chiama la fabbrica: « Una cooperazione di diverse classi di lavoratori, adulti e non adulti, che con abilità e diligenza sorvegliano e conducono un sistema di macchine produttive, le quali sono poste ininterrottamente in movimento da una forza centrale (motore) ». La gerarchia esistente tra i diversi lavoratori mette capo ad un direttore tecnico, da cui dipendono tutti gli altri e si basa sulla distribuzione e coordinazione dei diversi processi produttivi.

Marx notava lo stato di inferiorità dell'uomo rispetto alla macchina, che lo avvince ad un lavoro

sempre eguale. « Nelle manifatture e nel mestiere il lavoratore si serve dello strumento; nella fabbrica è lui che serve la macchina. Ivi il movimento del mezzo di lavoro si origina da lui: qui deve egli seguire questo movimento. Nella fabbrica esiste un meccanismo morto indipendente ed egli vi è incorporato come vivente appendice.... Mentre il lavoro meccanico scuote nella maniera piu radicale il sistema nervoso, opprime il molteplice gioco dei muscoli e confisca ogni libera attività corporale e spirituale ».

Di qui la maggiore adattabilità al sistema meccanico dei popoli più pervasi da uno spirito di disciplina, mentre le popolazioni mediterranee han dovuto sormontare più gravi difficoltà, mostrandosi meno adatte al sistema della grande produzione industriale.

Caratteristica della presente fase di economia è che nelle *aziende* moderne, espressioni giuridiche e sociali dell'impresa, non notiamo soltanto lavoratori — manuali ed intellettuali — e capitalisti, ma costantemente un'altra categoria: gl'imprenditori, che nulla vieta siano anche capitalisti ed impieghino i propri capitali, ma che si mantengono per lo più distinti, come specificazione particolare.

In Inghilterra il rigoglio dell'economia inglese nella primitiva industria, l'agricoltura, fu attribuita a questa categoria di persone, che possedendo una certa misura di capitali e volendo ritrarre guadagno da un razionale sfruttamento del suolo, otteneva dai proprietari in fitto una parte delle terre ed organizzava l'industria agricola (1).

---

(1) Marshall, *Principles*, cap. IX, p. 369 e segg.; Nazzani, *Sunto di economia politica*, p. 68 69, 114 e segg., Milano; Schwary,

Così anche oggi nelle industrie agrarie e manufatturiere il capitale è solo mutuato in base a garanzie cambiarie, di azioni ed obbligazioni; e l'imprenditore scegliendo un ramo d'industria, formulando tutto un piano d'intrapresa, organizzando il sistema produttivo mercè un bilico approssimativamente costante di richieste e di offerte, affronta tutte le spese immediate e continuative e sopporta l'intero rischio della produzione.

Ond'è che opportunamente ha potuto definirsi l'impresa « produzione effettuata per conto e rischio dell'imprenditore », la cui figura acquista i suoi lineamenti precisi in una fase storica progredita della società capitalistica, precisamente quando si accentua la graduale indipendenza del capitalista della produzione in sè e per sè stessa considerata, come processo di lavoro.

In un primo periodo colui che impiega i capitali dirige altresì e controlla l'azienda nei minuti particolari. In seguito, come la vendita dei prodotti è affidata ad un commerciante, il capitalista comincia anche a disinteressarsi dalla direzione tecnica e dal collocamento globale dei prodotti dell'industria, ritirandosi mano a mano dall'azienda. Lo sviluppo della grande produzione genera complessi organismi bancari interessati alla disciplina completa di un dato ramo industriale, per lo sviluppo del quale, con una funzione accentatrice, raggruppano i capitali, che vi affluiscono in ragione del credito e della propaganda negli ambienti più adatti, e li trasformano in azioni di una

Die Betriebsformen der modern Grossindustrie nella *Zeitsch. für die gesammte staatswiss*, Tubingen, 1869.

data industria, mirando a finanziare determinate aziende.

Dov'è più la figura classica del capitalista che spende tutta la sua vita nella direzione di un'impresa, in cui ha impiegato il suo avere e il suo onore? Si attenua anche il profilo del creditore cambiario, in seguito al mutuo che, a breve scadenza, è stato fatto di capitali alimentanti l'iniziativa altrui. Le *azioni,* questi titoli industriali, riducono la funzione del capitalista a quella puramente passiva di accumulare risparmi e convincere altri capitali ad entrare nell'organismo finanziario. La degenerazione del fenomeno, cui spesso si arriva, si palesa nella creazione di una classe capitalista assenteista che smarrisce il senso della funzione produttiva, cui serve il capitale investito per speculare; e in un consolidamento di interessi delle alte banche industriali, per le quali l'industria rappresenta un mezzo di emissione e di traffico di titoli, destinati a creare un'influenza nella politica nazionale ed internazionale.

La vera forza animatrice dell'industria è delegata all'imprenditore, che si giustifica, in una situazione siffatta, col bisogno di esercitare un controllo sulla produttività dei lavoratori, disinteressati all'andamento dell'azienda; di creare una direttiva responsabile nell'amministrazione dei capitali spettanti ai proprietari degli stabilimenti ed ai terzi, a garanzia degli investimenti e del credito delle imprese; di accentrare il rischio inerente alla efficienza degli sbocchi commerciali dei prodotti, in presenza di altri produttori concorrenti, nei varî centri di consumo e zone di spaccio.

Si potrà sostenere che la funzione dell'impren-

ditore risponde ad una necessità sociale e storica, non ad una esigenza tecnica della produzione; ma la vitalità rigogliosa della grande industria risale all'audacia di questi condottieri che, in un contrasto d'interessi concorrenti, riescono a far prevalere una impresa. Se eccessi sono da lamentare di questa funzione accentatrice, non si può condannare tutto quanto nel campo del lavoro umano è stato creato dall'iniziativa individuale e giungere fino a ritenere intermediari o parassiti quelli che invece costituiscono l'anima d'ogni sviluppo produttivo.

4. — Effettuatasi dunque la produzione, la ricchezza risultante dalla serie di sforzi indirizzati a questo processo di sintesi costruttiva deve contenere la rimunerazione del lavoro e del capitale impiegato. Senza indugiarci nella esposizione di teorie che illustrano il fenomeno quantitativo del valore, sulla cui misura influiscono tante e così diverse circostanze, può affermarsi che il valore di un prodotto deve soddisfare alla reintegrazione della penosità dello sforzo umano ed alla corresponsione di una quantità di profitto, in senso generico, che valga a compensare il capitale nella impresa.

Il lavoro umano, questa meravigliosa e possente attività creatrice, data all'abitatore terrestre come una riserva prodigiosa, affinchè possa risollevarsi da tutte le stragi, da tutte le calamità che si rovesciano su di lui, solo che con tenacia d'intenti, a traverso le conquiste dell'intelletto, sia rivolto a fini d'interesse generale e singolo, — è l'elemento cardine della sintesi produttiva

Ma nella concezione che il valore dell'uomo è, come quello di tutte le altre cose, il suo prezzo,

cioè a dire quel tanto che bisognerebbe dare per l'uso della sua potenza (1), la forza di lavoro è stata considerata sempre nella sua manifestazione esteriore come una merce, il cui valore si precisa nello scambio (2). « Cette puissance, s'elle n'est pas vendue, n'est rien » (3).

Fra le reintegrazioni dei mezzi produttivi cui soddisfa il prezzo ricavato dalla vendita — il *salario* presenta una speciale ragione d'immanenza e di fissità rispetto alle altre: interesse, rendita profitto — le quali, se gli affari van male, possonol anche non esistere affatto, mentre il compenso de, lavoro umano è indipendente dall' esito della vendita al punto che, prima della vendita stessa, è anticipato al lavoratore.

Potrà definirsi il salario: prezzo di mercato della forza di lavoro, supposto esistente uno stato di equilibrio (Pareto); equivalente delle sussistenze dell' operaio in un dato tenore di vita, con le differenze segnate dallo *standard of life* dei diversi paesi o regioni dello stesso paese (Lab.iola); valore autonomo di un bene complementare, astrazion fatta dalla combinazione produttiva in cui può entrare (Menger); prodotto dell' unità marginale di lavoro impiegato nella produzione, secondo la più ricercata teoria del Clark. Ma, senza giungere alla esagerazione della dottrina marxista, ampiamente confutata, che desiderava misurare il valore di un prodotto unicamente dal lavoro e dalla sua durata — inteso lavoro *socialmente* necessario, non quello

(1) Hobbes, London, 1839-44, vol. III, p. 76.
(2) Marx, *Capital*, Libro 1°, cap. VI.
(3) Sismondi, *Nouv. princ.*, vol. I, p. 112.

che per pigrizia o inettitudine si trascina attraverso multiple unità di tempo — è vero che il salario non rappresenta la intera valutazione dello sforzo umano nella produzione, ma soltanto il costo della energia umana, quanto occorre per tenerla in vita e fare che si riproduca ancora intatta ogni giorno, compensando il logoro precedente: la somma in altri termini dei prodotti consumabili dall'operaio (1).

Ben vero che all'argomentazione teorica del Marx: il capitalista imprenditore, mediante separati contratti con 100 operai, ad esempio, viene in sostanza a pagare la forza di lavoro combinata di 100 uomini invece che di uno, ma non paga la efficienza di lavoro combinata di 100 uomini lavoranti « cooperativamente » — il Marshall ha potuto rispondere: laddove esiste un'attiva competizione fra datori di lavoro, ciascuno di essi è obbligato a pagare, come salario, l'equivalente del valore netto che 100 uomini, lavoranti « in cooperazione », aggiungono al prodotto *netto* (dedotte cioè le altre spese di produzione). E così, in definitiva, i principali benefici derivanti dal lavoro « cooperativo » ricadono ai consumatori; cioè alle classi lavoratrici, specie nelle industrie che direttamente o indirettamente producono beni e servizi da esse consumati (2).

Ma trattasi, per vero, di due condizioni che oggi vanno facendosi sempre più rare nella pratica: da una parte con la diffusione dei contratti collettivi

---

(1) RICCA SALERNO, *La teoria del Salario*; BARONE, *Studi sulla distribuzione*, Giornale degli Econ, 1896; ARTURO LABRIOLA, *Distribuzione del dividendo e produttività marginale*, Napoli, 1900.

(2) ALFRED MARSHALL, « *Industry and Trade* » Macmillan Ltd. London, 1919 p. 72 n.

cui si riconnettono tutte le garanzie morali ed economiche che essi intendono osservare; dall'altra col generalizzarsi delle intese fra datori di lavoro, per cui si restringe sempre più il campo effettivo della libera competizione.

Nella evoluzione storica la ricchezza necessaria al mantenimento delle classi lavoratrici ha assunto di volta in volta la forma dell'intero prodotto del produttore indipendente, della unilaterale determinazione del padrone di schiavi, della corresponsione di terre e provviste in natura, della mercede convenuta tra capitalisti-imprenditori e lavoranti liberi, che costituisce appunto il salario.

Il quale si differenzia nettamente dal « *costo di lavoro* » riflettente il rapporto fra il salario o ricchezza anticipata, e il prodotto compiuto o efficacia produttiva dei salariati; poichè ad un basso salario può corrispondere un alto costo di lavoro, per la qualità del rendimento, e viceversa: ed anche nelle competizioni internazionali, l altezza dei salari non pone sempre in condizioni svantaggiose chi li corrisponde, in quanto può essere compensata dalle macchine e dalla efficacia del lavoro medesimo.

Ora è chiaro che non esiste parità di condizioni fra le due parti stipulanti il contratto di salario, perchè, priva di mezzi di sussistenza e degli strumenti di produzione, la classe lavoratrice è forzata ad accontentarsi di un prezzo della sua forza di lavoro minore di quello che potrebbe ottenere, se non le fosse necessario assicurarsi, nelle fluttuazioni degli affari, contro un ribasso anche di tal prezzo minimo indispensabile, che permette la sussistenza del lavoratore e della sua famiglia.

Ma il premio dell'assicurazione effettuata dal-

l'imprenditore è spesso sproporzionato al rischio che esso corre, specie nelle grandi industrie ove si ha prosperità delle aziende e relativa stabilità di affari. Sicchè la cosiddetta consensualità delle contrattazioni di salario, non protette da alcuna regolamentazione giuridica e fondate su una finzione di tacito contratto, ha costituito assai spesso una fonte di abuso, i cui esempi erano i salari minimi così diffusi in Italia fino a pochi anni or sono, specie nei paesi scarsamente industriali.

5. — Tutto il movimento operaio ha cercato di sottrarre all' arbitrio del contraente più forte il contratto di salario e di attenuare, fin dove era possibile, la disparità delle reciproche posizioni. Sul presupposto, radicato nell'esperienza, che quando le condizioni d'impiego del lavoro sono lasciate alla libera concorrenza, ossia sono il risultato di un contratto individuale tra persone di forza economica notevolmente disuguali, il patto tende, per la massima parte degli operai, alle condizioni peggiori di lavoro, senza che neanche le poche eccezioni costituite da salari relativamente alti, riescano a provocare quei guadagni che equamente spetterebbero — le organizzazioni operaie han voluto, per mezzo di norme comuni applicabili ad intere categorie di salariati, assicurare condizioni minime d'impiego della mano d'opera.

Requisito indispensabile del contratto collettivo esse ritennero l'adozione di un « *saggio tipico di salario* », ossia di una misura comune, una quasi unità di misura, applicabile a tutti gli operai adibiti a determinati compiti di lavoro, in determinate condizioni; in grazia della quale si rendessero pos-

sibili convenzioni generali per ogni estesa fissazione di salari.

Fu il primo passo verso la « standardizzazione » delle mercedi, considerata un principio logicamente preliminare e di base per la determinazione di giusti compensi, tenuto conto che nella maggior parte delle industrie prestazioni quasi identiche sono compiute da migliaia di operai in identica guisa e ciò non di meno si riscontra considerevole diversità di mercedi. Tuttavia la misura comune deve riguardarsi esclusivamente come « minimum », tale che consenta, pur nella sua persistenza, l'applicazione e lo svolgimento di tutti i metodi di pagamento di salari, nonchè le limitazioni e variazioni inevitabili (1).

Così a traverso coalizioni influenti ad orientare in senso loro favorevole le direttive padronali, gli operai han cominciato a partecipare alla determinazione delle mercedi che li riguardano, nella diffusa coscienza di ottenere una retribuzione del lavoro proporzionata ad una misura esatta ed uniforme per ogni genere di lavoro.

Anche se alcuni operai largamente rimunerati, con l'accoglimento di un simile criterio generale vengono a perdere una parte del guadagno di eccezione, appare loro più conveniente rinunziare a tale

---

(1) Alcune potranno giustificarsi per le differenze nei vantaggi verificabili in ogni singola intrapresa della stessa industria, per le differenze nel costo della vita, in varie località; altre per la necessità di compensare diverse e permanenti condizioni di pagamento dei lavori a cottimo, ad esempio nelle miniere o per bilanciare la irregolarità o saltuarietà dell'occupazione. Una esauriente analisi economica nel Feis Herbert, « *The settlement of wage disputes* ». Macmillan, New-York Ch. VII e VIII; e nell'autore ivi citato: J. N. Stockett, « *Arbitral determination of Railways wages* », p. 75.

beneficio che all'adozione di un principio equitativo fondamentale nelle contrattazioni collettive (1). E l'imprenditore, in concorrenza con altri, vede la opportunità di adottare una norma comune di rimunerazione, che se pure gli impedisce di pagare i dipendenti in ragione dei loro meriti dato un saggio di retribuzione fissa per categorie di dipendenti, gli garantisce un limite di spesa per lo meno uguale, mai inferiore, a quello dei suoi competitori.

Una corretta applicazione dello «*standard-wage*» nelle industrie ove non fosse stato ancora introdotto, esigerebbe che il livello per ogni determinato lavoro, si stabilisse all'altezza del miglior saggio di mercede fino allora corrisposto all'operaio; in quanto l'adozione del principio si manifesta utile solo se tende a coincidere col maggior benessere delle classi lavoratrici, considerate non solo isolatamente per categorie industriali, ma anche nel complesso.

Come è facilmente intuitivo il saggio tipico uniforme, a torto si confonderebbe con la uniformità dei guadagni complessivi degli operai, avversata da tutti i lavoratori, come livellatrice di ogni sforzo individuale alla stregua di capacità di un operaio inetto o grossolano. Lo « *standard-wage* » è soltanto in atto il principio di rimunerazioni identiche per identici processi di lavoro che richiedono l'impiego della medesima efficienza di operai in differenti industrie o aziende: quello cioè che, una volta generalmente diffuso, il Marshall chiama un quasi perfetto saggio di salario reale, applicabile ad ogni suddivisione dell'industria.

---

(1) WEBB, *Industrial Democracy*, Bibl degli Econ. Vol. III, p. 517.

6. — Questa norma comune di compenso non ci rivela tuttavia la ragione di immanenza del salario fra le reintegrazioni dei fattori produttivi. Essa presuppone già effettuata la necessità economica della mercede e ne costituisce un perfezionamento ulteriore. Il fondamento del concetto di mercede che, dovendo comprendere tutti i gradi dei lavoratori, deve muovere dai gruppi di lavoratori posti all'infimo della scala industriale, si determina nel principio del « *Living-wage* », secondo la espressione dell'economista inglese Lloyd Jones, del compenso necessario alla esistenza del lavoratore, come minimo sufficiente a tutelare la sua validità di produttore e di cittadino.

Non sempre tale principio ha trionfato.

Per un certo periodo fu più diffusa la opinione che i salari e i patti favorevoli goduti da categorie di operai non potessero subire modificazioni peggiorative, per una specie di *patrimonialita* ereditaria del mestiere, cui abilitava un lungo periodo di tirocinio. Diritto al mestiere, difeso con associazioni esclusitivistiche, miranti a garantire la sicurezza e la continuità dei mezzi di sussistenza e per le quali si giustificavano la forma di monopolio del servizio, la restrizione alla libertà di cambiamento e di scelta da parte del salariato della occupazione da svolgere, i saggi forzatamente consuetudinari delle rimunerazioni, le ostilità a nuovi processi industriali. Limiti, la cui sede naturale erano le leggi che dovevano offrire garanzia di rispetto alle « *legittime aspettative* » di ogni operaio avente diritto ad un mestiere.

In seguito, come queste restrizioni si mostravano insufficienti ad assicurare un incremento di produ-

zione e di ricchezza e si palesavano gli enormi vantaggi della divisione e quindi associazione complessa del lavoro produttivo, nonchè della introduzione delle macchine, la cui potenza risiedeva nella possibilità di trasformare i due fattori del lavoro meccanico: forza e spazio; anche il principio del salario tipico assunse diversa consistenza ed orientamento.

Invece di mezzi consuetudinari di esistenza, si cercò di assicurare rimunerazioni di lavoro, in base alla forza e combattività delle coalizioni operaie. Domanda ed offerta più che sul bilico delle leggi economiche basate sulle alternative di resistenza e di strategia delle organizzazioni operaie.

In periodi di affari vantaggiosi, i saggi dei salari potevano elevarsi a quel livello massimo che era possibile ottenere dagl'industriali, desiderosi di soddisfare enormi richieste del mercato. La rimunerazione variava così col prezzo del prodotto. In Inghilterra, nel 1872-1873, anni di abbondanza, i minatori di carbone ed i metallurgici guadagnavano fino ad una sterlina al giorno e potevano signorilmente prodigarsi i migliori cibi e « champagne » (1).

Tuttavia questo principio non rappresentava un progresso nel senso di una più vasta partecipazione operaia alla vita industriale. Nel riparto del prezzo di vendita l'operaio aveva bensì diritto alla sua quota come un socio umile, ma senza che prima avesse potuto esplicare alcuna ingerenza nella direzione dell'impresa, senza aver potuto logicamente proporzionare il quantitativo della produzione alla

---

(1) WEBB, *op. cit.*, p. 544.

intensità della richiesta, di necessità influenti sul prezzo della vendita del prodotto e quindi sui propri mezzi di esistenza, sul salario. L'adozione delle così dette *scale mobili* di compensi, importava, in linea politica, l'obbligo per gli operai di appartenere ad una organizzazione di mestiere; limitava, in linea economica, tutta la produzione, presentando d'altronde difficoltà per la determinazione dei salari-base, su cui fondare la scala e per la determinazione dei coefficienti di variazione del salario base (prezzo delle materie prime, prezzo del prodotto, altezza dei profitti).

Se la vita di milioni di persone, tra lavoratori e loro famiglie, deve dipendere da fluttuazioni del mercato, ne consegue l'assoluta urgenza di impedire ogni sovra-produzione disordinata che deprima il prezzo e contemporaneamente i profitti ed i salari degli interessati. Scaturiscono allora, per necessità di difesa, coalizioni di imprenditori e salariati che hanno per iscopo di « migliorare i prezzi di vendita e regolare il saggio dei salari in base a questi prezzi di vendita . . . assicurando così i migliori profitti ai fabbricanti e i migliori salari agli operai », (1) in contumacia del consumatore.

Queste coalizioni fondate sul contratto collettivo, sui vari concordati di lavoro, se riescono utili alle organizzazioni più forti, attuando un sistema di retribuzione non fondato sul merito, ma, in conformità ai principi della famosa « scuola di Manchester », sul successo della lotta, riverberano tristi conseguenze sugli operai non organizzati o sulle cate-

(1) *The new trade Combination Movement, its Principly, its Methods*, E. J. SMITH in WEBB, *op. cit.*, p. 546.

gorie più deboli, che rimangono, lottando contro il padronato, nella stessa condizione di inferiorità rispetto alle altre organizzazioni più forti, e vedono queste, a spese della collettività, mantenere una situazione di privilegio.

Il « Living-system » ha ripristinato invece, nel criterio di retribuzione del lavoro, una visione relativamente più giusta ed egualitaria dei bisogni delle categorie di cittadini.

La difficoltà di applicazione pratica, anche per questo sistema, non va peraltro dissimulata. Non possono calcolarsi in modo preciso le necessità indispensabili degli operai, nei singoli mestieri, per elevare in corrispondenza il livello della loro valetudine ed efficienza. Un operaio di filande in Italia non ha lo stesso tenore di vita del suo eguale in Inghilterra od in Germania, che trova nella remunerazione da soddisfare altri bisogni che non quelli elementari dell' alimento e del vestiario. Più che di *standard of life* si tratta di *standard of decency*, come dicono gli scrittori americani. I bisogni ragionevoli di un operaio in una comunanza ove il reddito nazionale sia alto, sono maggiori dei bisogni ragionevoli di un operaio in una comunanza, ove il reddito sia basso.

Il « minimum » di condizioni di vita di un ceto operaio va integrato di tante altre valutazioni, tra le quali non ultima quella della regolarità della occupazione offerta che varia ed influisce non sul saggio corrente dei salari, come potrebbe apparire, ma proprio sulla determinazione di questo minimo indispensabile.

Le molteplici definizioni elaborate tendono a mettere in chiara evidenza la necessità di corrispon-

dere un *equo* salario giornaliero per un'*equa* giornata di lavoro: « Che cos'è un'equo salario giornaliero?.. Nessuno può negarlo: la debita ricompensa del nostro lavoro può riassumersi in queste parole: ricovero, nutrimento, abiti tanto per noi, quanto per le nostre mogli e i nostri figli » (1). Ma includono un' elemento di incertezza insito al principio.

Non è facile che migliaia di lavoratori, concordino nella misura di un minimo indispensabile all'esistenza, mentre il costo della vita sfugge ad una determinazione matematica che non sia soggetta a revisioni od alterazioni. Poichè d'altronde persiste sempre palese o latente uno stato di lotta fra industriali ed operai circa il livello dei compensi, la mercede determinatá in base al « *living sistem* » rappresenta un necessario compromesso tra le due tendenze in antitesi, non omessa l' influenza della pubblica opinione. Ove così non fosse potrebbe verificarsi vera l'enunciazione teorica che il « *living wage* » in ogni industria è un salario « standardizzato » soggetto a tutte le qualificazioui e limitazioni degli altri salari « *standard* ».

Si va facendo strada, contro l'istintivo egoismo dell' imprenditore: la convinzione, suffragata dalla esperienza, che un aumento di mercedi atto a risvegliare l'energia ed il benessere generale della classe lavoratrice, invoglia alla produzione più che

---

(1) *Living price* in Prefazione alle *Rules of the United silk trowers' trade and Friendly societi*. E sempre il concetto della famiglia del lavoratore è richiamato in ogni accenno al *living wage* v. Feis, op. cit. p. 186; *Sonth Australian Industrial Reports*. Vol. 2-3 1919 p. 6.

un compenso avviliente, il quale non adegua il rapporto tra lo sforzo del lavoro o la soddisfazione dei bisogni: criterio non ancora molto diffuso, ma sempre più largamente apprezzato sotto l'aspetto che, il livello di vita dei propri operai costituisce per gl'imprenditori uno dei più pratici e fondamentali interessi.

Il fatto è che come tendenza costante e razionale di ragguagliare le condizioni di impiego ai bisogni reali di tutti gli operai, ed in particolare la retribuzione del lavoro alle condizioni di efficacia produttiva, il *living system,* in una applicazione di graduale svolgimento, permette di conseguire la massima esplicazione delle forze sociali, se si congiunga ad una preordinata organizzazione della produzione, ad un ordinamento dei servizî, alla distribuzione dei redditi, cui, sia pure in forma ancora indiretta, riesce per mezzo delle coalizioni a partecipare l'elemento operaio.

7. — Le distinzioni di saggi tipici *a cottimo* o *a tempo* presentano nella pratica un che di scolastico, perchè se i due salari coesistono, come si verifica, nella stessa fabbrica, ciò vuol dire che non possono presentare in definitiva saggi differenti o differenti vantaggi per gli operai. La concorrenza lo impedirebbe, facendo preferire da tutti gli operai la forma più rimunerativa e riducendola, nel concorso, al livello di quella meno proficua. Si dice che un lavoratore coscienzioso, operoso, ma tardo, non deve essere rimunerato in guisa differente o minore di altri più svelti di lui, ma meno meritevoli. Perciò il salario a cottimo si regola in una maniera che per ogni unità di tempo l'operaio possa

percepire un determinato compenso, in relazione al livello medio di salario (1).

In un primo periodo, una forte opposizione all'impiego di mano d'opera a cottimo si manifestava da parte delle organizzazioni operaie, perchè esse ritenevano che questa forma spingesse l'operaio con la promessa di remunerazione ad intensificare la produzione ed a trascurare l'equilibrio tra la pena di lavoro, durante tutto il tempo necessario ad espletarlo, ed il quantitativo di salario; oltre a diminuire, sempre a loro giudizio, la quantità di lavoro disponibile per gli altri operai ed autorizzare l'imprenditore, avvisato dal grado di rendimento possibile, a maggiori pretese verso i lavoranti pagati a tempo (2).

Sono conosciute le critiche mosse agl'industriali per questa tendenza dallo Schloss, dai Webb, dallo Schadwell.

A rimuovere gl'inconvenienti facilmente verificabili negli ordinari modi di pagamento della mano d'opera, furono escogitati sistemi di salari, in base alla formula dell'organizzazione scientifica del lavoro.

Il funzionamento dei metodi di organizzazione del lavoro industriale conosciuti in America col nome di « *Taylorisme* », in Europa con quello di « *Scientific Management* » ha formato oggetto di tutta una serie di studi, dall'epoca specialmente in cui, raggruppando i risultati di venti anni di esperienza e

---

(1) Schloss, *Methods of industrial remuneration*, London; Graziani, *Di alcune questioni relative alla dottrina del salario*, Torino.

(2) Mach-Culloch, *Treatise of Wages*, p 70 e segg.

perfezionando gli schemi elaborati nei suoi primi lavori, Fréderic V. Taylor, un ingegnere di Filadelfia, pubblicò la principale sua opera, « *Shop Management* », dove il problema della elevazione del rendimento individuale, a mezzo di un salario che ne stimolasse la efficienza, senza creare una fatica eccessiva, era posto nella sua interezza. Collaboratori e discepoli dell'americano gettarono le basi di altre forme di mercedi, aventi in comune il fondamento di uno studio accurato del tempo e dei movimenti del corpo umano, della fatica da compiersi e dall'adattamento ad essa da parte dell'operaio.

I metodi dello « *Scientific Management* » non rappresentano semplicemente metodi di corresponsioni di salari, giacchè tutti i diversi elementi dell'impianto industriale ed i numerosissimi processi di esecuzione, niuno omesso, sono indagati nei minini dettagli. Ma l'analisi dei vari compiti che si affidano agli operai, attuata mediante un processo preliminare che « standardizza » le occupazioni, conduce a determinare una misura di tempo per ogni operazione ed una corrispondente misura di salario, che resta sempre la manifestazione peculiare e distintiva dei vari sistemi.

Se il salario a giornata rimunera solo le posizioni dei vari gruppi di lavoratori, non il lavoro da essi fornito, e può costituire un premio alla prigrizia, con depressione dei lavoratori più attivi e intelligenti; se il lavoro a cottimo, non presentando una base definita, perchè varia secondo la qualità della merce prodotta, può indurre l'imprenditore a diminuire ad arbitrio il tasso di compenso inizialmente consentito; — il sistema del Taylor intende a preci-

sare in ogni particolare le condizioni di lavoro di ogni operaio; determina lo « *standard time* » secondo la prestazione effettuata da un lavoratore volenteroso di media abilità; fissa il salario corrispondente allo « *standard time* », in misura alquanto più alta di quella che percepirebbe l'operaio, impiegato in un'azienda ordinaria; ed aumenta questo salario man mano che l'operaio riesce a diminuire il tempo fissato come « *standard* » per una prestazione normale. Con questi criteri, sostiene il Taylor, l'imprenditore è difeso dal rischio di non poter più tener fede alla sua promessa di non abbassare, un bel giorno, il saggio di mercede stabilito (1).

Fu facile rilevare che quest'ordinamento differenziale di paga, caratterizzato da uno scatto unico di salario, dal momento che l'operaio ha compiuto l'opera assegnatagli come minimo, non assicura alcun salario minimo agli operai poco abili. Nota il Marshall (2) che col sistema Taylor l'operaio è fortemente penalizzato se impiega maggior tempo di quello stabilito; ed è altamente rinumerato se ne impiega molto meno. Mentre altri sistemi anch'essi conosciuti sotto il nome di S. M. sono più umani verso una scarsa efficienza di lavoro e meno generosi verso un'altissimo rendimento.

---

(1) Per un'ampia trattazione la magistrale opera del Marshall, citata. Book, II, Cap. XII. È anche opportuno richiamare lo studio del Pigou, sulla trasferibilità delle ricchezze dal relativamente ricco al relativamente povero mediante un saggio di salario artificiale con elementi o senza di differenziazione, *Wealth and Welfarè*, Macmillan, London, Part. III, Cap. VI e VII.

(2) *Ibidem* p. 385, nota. Una doviziosa raccolta di notizie sui risultati dei metodi in esame nel *Rapport de la Mission d'enquête du Royaume de Belgique sur le Travail Industriel aus États-Unis,* Lesigue, Bruxelles, 1920.

Il sistema Gantt, comunemente noto son la qualifica di « Task and Bonus System », presenta anche variazioni brusche di salario, ma meno accentuate di quello Taylor: e, quel che è più importante, garantisce un salario giornaliero minimo che in caso di rendimento del 100 %, all'operaio cioè che abbia assolto tutto il compito assegnatogli, resta aumentato del 30 %. Ogni percentuale di sovra produzione si rimunera in ragione dell'1 % di salario giornaliero minimo *aumentato;* ed in sostanza alla sovra produzione dell'operaio si viene a conservare una tariffa rinumerativa corrispondente a quella che retribuisce la produzione normale.

Nel sistema Emerson il salario minimo, garantito alla giornata, aumenta in misura graduale per rendimenti ancora inferiori, ma prossimi al 100 %. Ogni percentuale di sovraproduzione riceve un compenso in ragione dell' 1 % del salario minimo giornaliero non aumentato; per modo che la tariffa di sovra produzione va costantemente decrescendo, pur presentando un limite di arresto definito.

Si differenziano ancora il sistema Rowan, diffuso specialmente in Inghilterra e nel Belgio durante la guerra, il quale garantisce un salario giornaliero minimo, ma determina anche un salario giornaliero massimo che non può mai essere sorpassato, quale che sia la sovraproduzione dell' operaio; — ed il sistema prettamente *differenziale,* che accorda per ogni percentuale di aumento di produzione un 1/2 % di aumento di salari, con un po' meno di rigidità del Taylorismo. Quanto all'uso di *gratificazioni* e di *premi*, esso è stato bandito dai cantieri navali ed arsenali di Stato in America, in seguito ad una

accanita campagna contraria svolta dalle organizzazioni operaie (1).

8. — Non indugeremo ad accodarci nelle aspre critiche rivolte a queste strutture di S. M, in ispecie al Taylorismo, non solo da un punto di vista di politica sociale, ma soprattutto del metodo da esso decantato e posto in pratica.

Lo studio dei tempi e dei movimenti umani presenta un margine esteso di errori e deviazioni dovuti a variabilità di condizioni individuali di chi investiga e di chi è scrutato, a fattori psicologici spesso imponderabili, a disposizioni di spirito di operai decisi a non sorpassare, durante l'esame, un limite di speditezza. Cosicchè restano introdotti molteplici elementi di dubbio circa la importanza di esperienze che dovrebbero avere un carattere tecnico e che invece, ove non si risolvano in un puro esperimento da laboratorio, tendono sempre ad applicare nell'organizzazione del lavoro umano regole che possono sicuramente presiedere solo al lavoro delle macchine.

Il sistema di salari proposto dal Taylor non modifica in nulla le leggi della domanda e della offerta, determinanti le oscillazioni di mercede, nè tiene conto della concorrenza di industrie similari. È quindi ben lungi dalla realtà la pretesa di giungere ad una determinazione scientifica del salario, quando, accettata come base una misura di salario all'ora,

---

(1) Una rappresentazione grafica degli schemi e dei criteri di mercedi proposti come *Scientific Management* in HENRY ATKISON, *A rational wage system*, ed in G. BERTRAND THOMPSON, *Quarterly Journal of Economics*, February, 1915.

risultante ad dato momento sul mercato, si aggiunge un premio che ricompensa l'efficacia del lavoro compiuto; vale a dire il rapporto favorevole fra il tempo impiegato e quello fissato in precedenza.

Empirismo, non rigore scientifico; che conduce alla pratica del « *rate cutting* », come nel sistema del cottimo semplice, per cui l'imprenditore, malgrado tutte le buone intenzioni, è indotto a ridurre la tariffa del cottimo, allorchè può constatare che il rendimento dell' operaio assicura un salario notevolmente superiore a quello di base, cioè al salario a tempo pagato nelle industrie similari concorrenti (1). Nelle classi lavoratrici è radicata la convinzione che col metodo Taylor l' imprenditore percepisce una parte proporzionalmente più larga del « plusvalore » prodotto per l'aumento di sforzo dal salariato; ed esse non s'inducono, per un relativamente tenue maggior guadagno alla settimana assicurato dal premio, ad un « surménage » che può anche distruggere anzi tempo nell'individuo la forza di lavoro.

L'unionismo ha riguardato sempre con diffidenza il movimento dello S. M., asserendo che per esso l' operaio era più di prima considerato come un semplice strumento di produzione; e che col rimunerare gli operai di straordinaria abilità e deprimere i meno capaci, mentre si tendeva a monopolizzare nelle mani delle classi dominanti l'iniziativa operaia rispetto al lavoro, si avversava lo sviluppo di una generale e durevole efficienza delle classi lavoratrici.

---

(1) Rapporto di M. De Man della Missione citata. Hoxie, *Scientific Management and Labor*, p. 85 e segg.

L'Hoxie (1) nelle conclusioni della sua poderosa investigativa precisa che anche se gl' imprenditori non presentano tendenze autocratiche, gli operai non riescono ad avere realmente voce in capitolo, nella determinazione delle condizioni d'impiego. In ogni caso, in regime S. M. non può esistere alcuna forma essenzialmente democratica, senza che *necessariamente* faccia capo all'unionismo ed al contratto collettivo.

Giacchè, quali che siano le opinioni sulle varie teorie economiche scaturite in proposito, è una verità di fatto che nella fissazione dei salari la classe imprenditrice ed operaia sono separate da un'antagonismo d' interessi per lo meno eguale a quello che si stabilisce in ogni ordinario rapporto di compra vendita e non è serio ritenere che una sola delle parti contraenti, dedicatasi ad uno studio di tempi e di movimenti, si trovi in tali condizioni di obbiettività da fissare in maniera scientifica il tasso delle mercedi. Ed il *taylorismo* oggi sorpassato, come una fase transitoria, resta a segnare una proficua esperienza e l'indirizzo per un salutare movimento di riforme nell'organizzazione del lavoro, poichè alcuni sani principì possono sempre condurre a risultati ben più concreti e sostanziali di quelli conclamati.

L'affermata necessità di salari razionali, in luogo delle varie indennità caro viveri, attualmente adottate, è benefico effetto degl' insegnamenti e della propaganda dello S. M. Si tratta, *standardizzate* per quanto è possibile le occupazioni, ed assicurato

---

(1) Citato dal MARSHALL, *Industry and Trade*, p. 391.

alle classi lavoratrici un livello di vita umano e ragionevole, di spingere i lavoratori ad un'alta produttività e convincerli che la maggiore efficienza del lavoro non potrà risolversi, nemmeno indirettamente, in loro danno, si considerino come individui o come classe. È stato superato il pregiudizio che, in tempi normali, imponeva alle classi lavoratrici di intaccare il meno possibile il « fondo di lavoro » a disposizione, per non aumentare la temporanea disoccupazione. Queste prassi antisociali, applicate in industrie che producono beni di consumo generale, o servono a facilitare l'offerta di beni di largo consumo, ridondano, in definitiva, a svantaggio dello stesso salariato: ed ogni branca industriale che le adotta tende ad abbassare il potere d'acquisto dei salari degli altri lavoratori.

Per la riduzione dei costi è efficacissima una lavorazione intensiva attraverso largo sfruttamento del capitale fisso, della produzione in serie, dell'applicazione alle macchine del lavoro femminile più o meno specificato: la scelta di una formula equa di compenso agevola il raggiungimento di questi fini. In confronto ai salari a cottimo semplici, i sistemi di « cottimo a premio » o « cottimo americano », a parte le critiche suscitate che possono comunque determinare opportuni temperamenti (1), rivelano un meccanismo più sensibile, piu conforme alle esigenze fisiche e fisiologiche dell'operaio, che concilia gl'interessi suoi con quelli dell'imprenditore

---

(1) V. il dotto articolo di ATTILIO CABIATI, *I salari a premio e l'organizzazione scientifica del lavoro*, Riforma sociale, novembre-dicembre 1917. V. anche DALLA VOLTA, *I problemi della organizzazione del lavoro*, p. 22 e segg.

per l'utile comune e l'efficienza della officina. Essi offrono anche modo agli operai di comparare con una certa obbiettività l'efficienza e l'abilità propria con quella degli altri lavoratori, e di penetrare i complessi problemi amministrativi dell'azienda, nelle industrie ove ha luogo, per una cosciente organizzazione, una chiara esposizione del piano d'impianto della intrapresa, in base a cui si regola la corresponsione delle mercedi (1).

Ne deriva anche che non ogni mutamento nell'ordinamento tecnico della produzione può essere fatta ad arbitrio dell'imprenditore, senza che l'operaio sia convinto dell'utilità comune di modificazioni che si vogliono introdurre, specialmente nel macchinario, poichè l'operaio è interessato all'impiego di quel macchinario e di quella organizzazione che gli permette di accrescere il suo rendimento. Nè ciò segna un allentamento del principio di disciplina che deve essere sempre osservato nella fabbrica, in quanto se l'adozione dei salari razionali implica forme di intima collaborazione fra imprese e maestranze, queste devono poter comprendere il vantaggio di innovazioni utili.

Si tende in altri termini a stabilire che non il solo imprenditore, secondo affermazioni inveterate, corre il rischio dell'impresa, ma anche l'operaio risente i danni di un cattivo andamento dell'impresa, che si manifesta con riduzioni di lavoro e di salari, che preludono a disoccupazione. La diffusione di coltura professionale e l'elevamento delle masse lavoratrici devono farle competenti partecipi dei pro-

---

(1) Una dotta enunciazione dei reali vantaggi dallo *Sientific Management*, in MARSHALL, op. cit. p. 390 e segg.

blemi che più direttamente le riguardano ai fini delle loro retribuzioni. L'operaio è interessato a che l'industria possa vivere e prosperare, forse più che gli stessi capitalisti. Questo interesse ha modo di affermarsi e di svolgersi, purchè siano bandite le forme di demagogismo, che vogliono sostenere, ad esempio, che i salari discendono non perchè la produzione è diminuita, e con essa proporzionalmente la parte di ciascuno al prodotto, ma perchè gl'industriali vogliono arricchirsi ad ogni costo, decurtando le mercedi dei lavoratori.

Vi sono due seri ammaestramenti della recente esperienza. Gli alti salari, mantenuti ad ogni costo, disseccano la loro stessa sorgente, infirmano lo stesso vitale interesse degli operai. L'esasperazione della tesi del tenor di vita, non condizionata alle reali esigenze, conduce a richieste che soverchiano la produzione delle singole imprese (1).

---

(1) In Italia per le varie industrie e categorie di lavoro le forme più diffuse di mercedi e di orari lavorativi sono le seguenti:

Industrie estrattive del sottosuolo. Orario per gli operai nell'intervallo della miniera ore 7 1/2 al giorno; per quelli che lavorano allo esterno ore 8. Straordinario non più di dieci ore settimanali, retribuite con aumento del 25 % le due prime, del 50 % le altre o quelle fatte anche in giorni di riposo. Minimi di paga per categorie, caro-viveri regolati sugl'indici del Comune di Milano e fissati mensilmente dalla Commissione paritetica arbitrale. Deposito di sei giornate a garanzia degli obblighi contrattuali. Lo sciopero o interruzione parziale del lavoro e la serrata, durante le trattative per la conciliazione di controversie del lavoro, sono vietati, sotto pena di perdita del deposito, anche per gli industriali.

Industria del legno paglia e affini. Orario 48 ore settimanali, straordinario retribuito come sopra; per i lavori a cottimo, a fattura, a premio, un aumento del 20 % sui minimi di paga o di quota caro viveri, fissati come sopra. Deposito a garanzia di 13 giornate di lavoro.

9. — I bilanci di una grande maggioranza delle aziende industriali mostrano con regolarità costante come una rilevante parte delle spese sia assorbita

---

Industrie alimentari. — Giornata di ore 8, straordinario retribuito con aumento del 50 % sul salario.

Industria della carta. Salari per categorie di lavoratori, straordinari non oltre 12 ore settimanali con aumento del 50 % nei giorni festivi; del 60 per le prime 4 ore e 100 per le altre. I giornalieri hanno uno straordinario aumento del 25 % per ore diurne, del 50 % per le notturne, del 100 % nei giorni festivi.

Industrie metallurgiche meccaniche e navali. Per i meccanici 8 ore giornaliere, 10 settimanali straordinarie con aumenti dal 30 al 100 % sulla paga oraria, del 20 % per turni di notte e 60 % nei giorni festivi. Per i siderurgici, addetti a reparti a fuoco continuo, 48 ore settimanali, straordinario con un amento del 25 % nei giorni feriali, e 40 % i festivi; per gli addetti a reparti che richiedono lavoro interrotto ogni tre settimane 114 ore, ripartito in ragione 56-48-40; straordinario come per i meccanici.

Industrie tessili. Seta. 2400 ore annue; pel lavoro a due squadre, ammesso solo per evitare la disoccupazione, ore 7 giornaliere con interruzione di 1/2 ora. Sei ore straordinarie per settimana, escluso il sabato, con aumento del 40 % sul cottimo o paga giornaliera. Il lavoro a due squadre è compensato con un aumento del 50 %. Revisione trimestrale di caro-viveri sugli indici del Comune di Como. Per interruzione dovuta a causa indipendente dalla volontà degli operai (mancanza di energia, di materia prima) viene corrisposto il solo caro-vivere. *Lana.* Straordinario con aumento del 40 % nei giorni feriali, 30 % nei festivi: per il lavoro notturno aumento del 20 %. *Juta.* Pel lavoro notturno aumento del 25 %. Ad evitare la disoccupazione o per necessità industriali il lavoro che si effettua a due squadre ha la durata di ore 7 1/2 per turno.

Produzione e distribuzione di forza, luce, acqua e calore. Gas. 48 ore settimanali, 8 ore settimanali straordinarie retribuite con l'aumento del 30 % le prime due, del 60 % le altre 3, del 100 % le successive e del 25 % quelle notturne. Deposito cauzionale 4 giornate di paga. Salari per categorie. *Elettricità.* Impiegati amministrativi 48 ore settimanali, tecnici orario delle maestranze. Straordinario 50 % in più dello stipendio normale, escluso il caro-viveri; oltre le 4 ore il 100 %. Caro-viveri determinato trimestralmente dalla Commissione paritaria Nazionale sugl'indici del comune di Milano. I dipendenti hanno eguali condizioni e il 20 % di aumento per le ore di lavoro notturno.

Industrie poligrafiche. Orario 8 ore. Straordinarie 200 annue,

dai salari degli operai. Questa proporzione si osserva nei diversi paesi, nei più varì rami d'industria, ed in periodi di tempo differenti, compresi quelli di profonda perturbazione economica, in cui anzi i salari, per l'alto costo della vita, costituiscono alla lor volta un fattore altissimo del costo di produzione.

Difficile è precisare in ogni caso la proporzione del salario rispetto alle altre remunerazioni, chè per avere una nozione esatta del rapporto in cui si trovano capitale a lavoro, occorrerebbe tener conto di un grandissimo numero di fatti ed elementi accuratamente nascosti e abilmente mascherati nei bilanci.

Per i paesi di Europa manca quasi del tutto il materiale di analisi. In America l'*Interstate Commerce Commission* ed altre autorità hanno raccolto alcuni dati relativi alle principali imprese di servizì pubblici e manifattrici, che permettono di lumeggiare un rapporto quantitativo fra salari e capitali (1).

---

retribuite con un aumento del 35 % oltre le due ore. Cottimo abolito.

Giornali. Per i linotipisti 6 ore di giorno, 5 di notte; compositori a mano, impressori, speditori e personale ausiliario, ore 7 e 6 rispettivamente. Operai stereotipi 6 ½ e 5 ½. Straordinario con aumento del 40 % per le prime 6 ore, del 75 % le successive. Cottimo abolito Salari minimi per categoria.

Aziende commerciali, amministrazioni, aziende industriali, esercizi pubblici. Istituti di *assicurazione* Orario 38 settimanali, di cui 3 al sabato. Per fattorini 44 ore settimanali di cui 4 al sabato. Straordinario non obbligatorio come aumento del 50 % sullo stipendio. Assegni per categoria di impiegati. Per apprendiste dattilografe e simili, ridotti del 10 % e del 20 % quelli del personale femminile delle categorie superiori.

(1) *Statistics of the Railways in the United States* (Washington Government Printing Office, 1913; FRANCO SAVORGNAN, *La rimunerazione del capitale e del lavoro* nel *Suppl. econ. del Tempo*, 5 aprile 1920.

Sull'intero incasso di tutte le *ferrovie* degli Stati Uniti nel 1911, superiore ai 2 miliardi e $^3/_4$, il complesso dei salari stipendi *(total compensation)* fu di $^3/_7$; e $^2/_7$ furono assegnati agl' interessi e dividendi. Per cento dollari di compensi 74 furono dati al capitale. Considerando, invece del complesso delle ferrovie, le singole società, si notano variazioni sensibilissime nel rapporto tra il reddito dal lavoro e quello dal capitale: da un minimo di 2: 1 per la « Chicago Barlington », ad un massimo di 11 : 6 per la « Chicago and Nortwesthern ».

In due soli casi (« Great Northern » e « Northern Pacific ») la rimunerazione del capitale è maggiore di quella del lavoro; ma dall'insieme dei dati si desume che il capitale ferroviario raccoglie i $^{21}/_{13}$ del reddito di coloro che prestano la loro opera.

Per i *telefoni ed i telegrafi* le notizie raccolte dal « Bureau of the Census » recano rispettivamente queste proporzioni tra redditi del lavoro e del capitale: 2 a 1 e 5 a 1; e si terrà presente che si tratta di remunerare il lavoro a prezzi economici, non a prezzi politici, come avviene in regime di monopolio, segnatamente nel nostro paese per i mezzi di trasporto e di comunicazione; e che tali imprese differiscono sostanzialmente da quelle manufatturiere, in cui dall'incasso lordo van dedotte le somme per l'acquisto delle materie prime.

Nè diversa curva del fenomeno osserviamo nei servizi municipali, dove le *Tramvie* presentano questi bilanci compendiari:

Incasso lordo doll.	585.930.517.	
Compensi totali »	200.890.930	(1).
Interessi e divid. »	184.251.688,	

(1) *Street and electric railways*, 1912; *Special Report of the Census*, Washington Governement Printing Office, 1914, *loc. cit.*

da cui si rileva che il rapporto tra reddito del lavoro e quello del capitale è come 10:9. Analoghe conclusioni valgono per altre industrie (gas, luce, acqua), che per le alte spese d'impianto possono paragonarsi all'organismo delle ferrovie,

Per le industrie *manifatturiere* l'ultimo censimento americano permette di presentare cifre sul valore *lordo* dei prodotti, sul valore aggiunto con la lavorazione alla materia prima *(value addeb by manifacture)* — individuato dalla differenza tra il valore lordo è quello della materia prima — nonchè sull'*ammontare* dei salari e stipendi *(services),* per l'anno 1919 e per *tutte* le industrie manifatturiere:

Valore aggiunto con lavorazione . .	dollari	8.572.527.000
Salari e stipendi.	»	4.376 000.000

cifre che mostrano come circa la metà del valore aggiunto rimunera il lavoro, il cui reddito cosi, rispetto al prodotto globale della vendita, viene a trovarsi in rapporto quasi eguale a quello che si riscontra nelle ferrovie. In particolare, per alcune compagnie metallurgiche americane, come la *Bethlehem Steel corporation,* si hanno questi dati relativi al 1913:

Interessi e dividendi.	dollari	2.846.583
Salari e stipendi	»	13.993.517
Ammortameuto. , ...	»	1.628.785
Guadagno non distribuito	»	2.214.517

dai quali si rileva che la somma pagata per interessi e dividendi, esclusi l'ammortamento e il guadagno accantonato, è di circa $^1/_4$ di quella corrisposta per salari. Per altre industrie (cotone, locomotive, carta, vetro, biscotti), sull'introito lordo complessivo, dal 5 al 10% si corrisponde al capitale, il 20% al lavoro. Nelle principali industrie *minerarie* il

rapporto tra il valore globale del prodotto e il reddito di lavoro *(service income)* è di circa 2 a 1; per le miniere di *carbone* di 4 a 3; di 5 a 1 per la produzione del petrolio. Le miniere di *rame* invertono invece queste proporzioni con gli enormi dividendi che elargiscono ai capitali investiti, come ad esempio mostra questo divario per la *Calumel and Hegla Company* nel 1912 tra:

Salari	dollari	2.193.075
Interessi e dividendi	»	4.364.360

Una inchiesta compiuta dal Deutsch, presidente dell'« *Algemeine Electrizitas Geselleschaft* » di Berlino, raccogliendo i salari medi di 66 imprese industriali delle varie regioni e per varî rami di attività, nel decennio precedente l'esercizio 1918, accerta che queste imprese hanno occupato in media un totale di 783.781 operai, con un capitale 25 miliardi di marchi e gli azionisti hanno percepito un dividendo di 215.500.000 marchi. Di guisa che, qualora essi avessero anche rinunziato a questo reddito a favore degli operai e degli impiegati, questi avrebbero avuto un supplemento annuo di salari di appena 280 marchi, che non rappresenta un beneficio apprezzabile per alcuno.

Il *costo di produzione* del carbone inglese si deduce dal prospetto séguente:

	Total (L. s.)	Par tonne disponible pour le commerce St.	d.
Salaires . . .	66.570.940	25	5
Magasines et boy	13.648.505	5	2
Autres frais . .	6.250.004	2	4
Royalties . . .	1.862.763	2	7
Totale	88.121.952	33	18
Totale meno « les recettes » del carbone pei minatori	87.479.995		

nel quale i salari dei minatori rappresentano così più del 75 %.

Dai dati incompleti e frammentari è possibile dedurre una sola conclusione: la mancanza di una proporzione fissa tra i due redditi nel lavoro e del capitale nelle diverse industrie, il che si spiega con le essenziali differenze negli organismi e nelle finalità delle varie imprese. Però con la relativa sicurezza può stabilirsi che sul *valore aggiunto* dal concorso degli elementi produttivi alla materia prima, la rimunerazione dell'elemento lavoro assorbe circa la metà.

10. — Malgrado ciò, un cultore di scienze economiche americano, il Nearing, ritiene che la « scala nazionale dei salari è attualmente così conformata, che una larga maggioranza di salariati e stipendiati riceve una rimunerazione la quale, confrontata col costo di un tenore di vita decente, appare in molti casi insufficiente ed in altri appena adeguata a sopperire ai bisogni più semplici della vita ».

Eppure durante il periodo bellico ed in seguito i salari hanno raggiunto livelli inattesi in confronto ai precedenti. Considerazioni politiche, condizioni economiche, di cui diremo più avanti, influivano ad accrescere il saggio delle mercedi operaie. Gli scioperi, le richieste aspre ed impellenti determinate dal rincaro della vita costituivano sempre nuovi fattori di elevazione. Sotto la forma di caro-viveri gl'incrementi di salario si sono susseguiti senza tregua. Ma in parte erano illusori per la diminuita capacità di acquisto del danaro. Nell'economia monetaria attuale importa all'operaio avere più la disponibilità dei beni necessari a soddisfare i suoi

bisogni, che l'assegno di una cifra vacua di portata effettiva.

Ora in questa ascesa continua veniva sempre più attenuandosi quella proporzione tra salario e capacità tecnica delle maestranze — che spesso involgeva una maggiore produttività delle aziende — in un quasi livellamento di retribuzione fra le varie categorie di lavoratori, spinti a richiedere aumenti per la necessità di non diminuire lo *standard of life*, in seguito alla svalutazione crescente della moneta.

Si aveva la degenerazione di quel saggio tipico di salari, cui sopra abbiamo accennato. D' altra parte — quel che è più importante notare — si è verificato sempre questo fenomeno economicamente necessario: ogni aumento nelle paghe dei lavoratori si ripercuoteva in misura maggiore sull'aumento di prezzo dei prodotti.

Ciò sia per il maggior costo della stessa produzione, sia per le applicazioni di percentuali a favore del conto profitti e perdite che ciascun produttore effettuava anche sull' aumento di salari, sia per l'accresciuta domanda di prodotto, a causa dell'aumentata disponibilità di danaro da parte del salariato. Si esperimentava così, a spese dell' intera collettività, quale pericoloso miraggio rappresentasse per gli operai la conquista di alti salari, senza corrispettivo, da parte loro, di un aumento o di un semplice equivalente di produzione; e quale effetto immediato si producesse sul rincaro del costo della vita, in forza della nota legge del Sinart, per la quale l'aumento del prezzo di una merce, seguito da un aumento di salario, giova ai salariati di una singola industria soltanto se le altre industrie non seguono l'esempio.

Gl'incrementi di mercedi rapidamente comunicatisi dall'una all'altra categoria di lavoratori, non appena attuati ed influenti sul progressivo aumento del prezzo di tutti i prodotti, recavano un'inflazione di salari nominali, con arresto o anche diminuzione dei salari reali — giacchè importa all'operaio avere più la disponibilità dei beni necessari ai suoi bisogni, che l'assegno di cifra vacua di portata effettiva. Ecco come l'ascesa dei prezzi risulta più accentuata di quella dei salari, di cui l'effettivo potere di acquisto diminuisce con l'elevarsi del loro livello apparente. Ricerche attendibili sulle variazioni di salari durante il periodo bellico non esistevano, fino a poco tempo addietro, in forma completa e soddisfacente: e si comprende anche che, a seconda degl'interessi di coloro che li elaboravano, gli scarsi dati subivano artificiali variazioni.

A Berlino, in seguito ad un'inchiesta fatta dal Direttore dell'Ufficio locale di statistica, si è potuto stabilire la seguente tabella che mette a confronto il salario settimanale medio di un operaio berlinese con il costo minimo dell'esistenza.

		spesa settimanale effettiva marchi	1913-914 = 100	salario settimanale marchi	1912-914 = 100
Luglio	1914	29	100	85	100
Agosto	1919	130	450	100	300
Febbraio	1920	254	900	170	500
Novembre	1920	136	1000	240	700

Il fabbisogno dell'esistenza si è più che decuplicato e i salari sono aumentati sette volte in confronto al 1913-1914 (1).

(1) *Die Freiheit*, 28 dicembre 1920.

In Francia inchieste prefettizie nei varî dipartimenti sulle condizioni d'impiego della mano d'opera agricola (1) autorizzavano a concludere che i salari si sono soltanto triplicati e quelli dei domestici con vitto e alloggio appena raddoppiati, mentre il costo della vita si era più che quadruplicato dal 1914, giacchè l'indice da 100, alla fine del 1919 saliva a 432.

Le indagini della « *New York State Industrial Commission* » mostrano che nello stato di New York la media del guadagno settimanale negli stabilimenti industriali considerati ha variato nel modo seguente dal 1914 al 1918:

	Ammontare dollari	Percentuale
1914	12.53	100
1915	12.89	103
1916	14.44	115
1917	16.44	131
1918	21.23	169

I signori Hanna e Lauck hanno calcolato per gli Stati Uniti le cifre percentuali dell'aumento dei salari in 37 mestieri, dal 1914-15 al gennaio 1918: i mestieri che presentano i minori aumenti sono quelli dei compositori o linotipisti (6 °/₀), mentre i maggiori aumenti si sono verificati per i fabbri (105); la media degli aumenti per tutti i 37 mestieri è stata del 42 °/₀.

Sulla base di queste e di altre indagini citate dagli autori, si può ritenere che l'aumento medio del salario degli operai maschi (compresi quelli dell'agricoltura) dal 1913 alla fine del 1917 oscilli

---

(1) *La main d'Oeuvre agricole*, Paris; *Bollettino delle Istituzioni agricole*, agosto-settembre 1920.

fra il 40 e il 50%; e che durante il 1918 l'aumento sia stato maggiore di quello verificatosi in ciascun altro anno di guerra (1).

Un confronto fra i salari dei lavoratori agricoli maschi nei vari Stati dell'Unione, nel 1910 e nel 1917, è fatto da una pubblicazione ufficiale, il *Monthly Crop Report »:* ed eccone i risultati:

	Salario medio 1910-1917		aumento percentuale
	dollari	dollari	
North Atlantic	33.19	48.06	45
South »	19.75	30.80	5
North central east of M.R.	31.81	44.98	41
» » west » » »	35.45	49.46	40
South central	21.90	31.07	42
Far West	46.48	63.59	37
Stati Uniti	27.50	40.43	47

La Rivista di Milano pone questa differenza di fabbisogni per una famiglia operaia *tipo* (1 uomo, 1 donna, 1 fanciullo da 10 a 15 anni, 2 sotto i 10):

	Spesa annuale	aumento %
1914 - 1.° semestre	41.20	—
1920 - gennaio	124.67	203 %
1920 - dicembre	189.76	361 %
1921 - gennaio	190.97	363 %

Recentemente l'Ufficio Internazionale del Lavoro ha pubblicato un'interessante raccolta e comparazione di dati sul movimento di salari negli ultimi anni. Le difficoltà da superare in questo campo di investigazioni statistiche non sono lievi, e l'instabilità delle valute, le fluttuazioni dei cambi nei vari

(1) *Prices Wages* in *Fiscal aspects of bank credit and Currency* nel *Report of the Committee on War Finance,* U. S., 1919.

paesi hanno accresciuto gli elementi di incertezza e di ostacolo alla compilazione della notevole fatica. Secondo le variazioni riscontrate, i salari reali subirono una forte depressione durante la guerra, con diminuzione massima sotto il livello del 1913-1914, verificatasi nel 1916-17. D'allora, vari concordati, conclusi a frequenti intervalli, contribuirono a migliorarli, in conformità ad una scala mobile basata sulle variazioni del costo della vita. I miglioramenti di salari, segnalati fin dal 1918, furono notevoli nel 1919, quando il potere d'acquisto reale si avvicinò a quello del 1914. In molti paesi i salari reali dei lavoratori manuali, durante il 1921, sono stati persino più alti di quelli riscontrati negli anni immediatamente precedenti la guerra. E come tendenza generale la depressione dell'industria si è verificata più sotto la forma di disoccupazione e di orari lavoratori ridotti, che di regresso nel potere d' acquisto dei salari.

Peraltro il valore reale degli stipendi e redditi di altre categorie, appartenenti specialmente al così detto lavoro intellettuale, sono stati, anche in tali paesi, inferiori a quelli dell'anteguerra.

Ma questi risultati generali accennanti piuttosto a tendenze ed indirizzi dei fenomeni sociali subiscono modificazioni profonde, a seconda dei paesi, e nelle stesse unità nazionali, a seconda delle varie località: le campagne, le piccole città, i distretti provinciali, i grandi centri di spaccio e di produzione.

Potremmo chiedere se è facile affermare con sicurezza che tutti i datori di lavoro hanno concesso aumenti di salario, in guisa da permettere l'equilibrio col costo della vita e se solo per ar-

bitrio i lavoratori tendono a sospingere i salari ad un livello più alto di quanto richiederebbe il costo medesimo della vita. Per quanto « grosso modo », i seguenti indici globali dei prezzi all'ingrosso, riferiti al giugno di ciascun anno, mostrano questa ascesa:

Anno	Inghilterra	Francia	Italia
1914	100	100	100
1915	127	139	132
1916	161	157	200
1917	205	252	306
1918	225	339	410
1919	342	357	366
1920	295	510	624
1921	193	329	603

Per l'Italia i prezzi in lire-carta sono sei volte maggiori dell'anteguerra, e non si può sostenere essere tutti i salari cresciuti in proporzione, specie se si riguarda l'effettiva potenza d'acquisto dei salari. Troppo palesemente ancora molte categorie hanno mercedi più basse di quelle spesso valutate con formule teoriche ed inadeguate, in ogni caso, alle necessità dell'esistenza.

Ma deve anche considerarsi l'insaziabile desiderio di benessere e di godimento degl'individui che sospinge le richieste di prodotti oltre la cerchia di consumi necessari alla vita quotidiana. Questa continua richiesta di generi voluttuari produce un continuo aumento di prezzi; in guisa tale che mentre il costo dei generi di prima necessità prosegue orizzontalmente (1), ascende quello dei generi di

(1) *Bollettino dell' Ufficio Municipale del Lavoro*, Roma, maggio 1919.

lusso. Tabacchi, dolci, profumi, gioielli, stoffe ed indumenti ricercati, divertimenti si pagano sovente a prezzi in breve tempo quadruplicati. Si spiega quindi ancora meglio come gli aumenti di salario, concessi anche in corrispondenza al costo della vita normale, non siano sufficienti, in breve, a soddisfare la nuova serie di bisogni creatisi in tutte le classi, specialmente quelle lavoratrici, con una continua progressione ed una crescente abitudine di sperpero.

Converrà allora avversare le legittime aspirazioni ad un più elevato grado di esistenza materiale e morale, che forma il fine vero ed ultimo della coesistenza civile? No, ma l'ascesa dovrà compiersi nei limiti delle disponibilità offerte dalla produzione; e però tutti gli sforzi devono essere diretti a produrre con la chiara visione di un programma di lavoro da svolgere, giudicandosi quali delle industrie che la guerra ha creato convenga conservare e quali lasciar cadere, in quanto comparativamente meno utili.

11. — Il problema si complica, poichè con l'aumento dei salari le organizzazioni operaie fanno coincidere la richiesta di diminuzione delle ore lavorative, non per dare in sostanza una maggiore libertà all'operaio, che, ove fosse isolato, potrebbe forse trovare più conveniente, produrre di più e conseguire un lucro maggiore, ma per ottenere una distribuzione più equa del lavoro e per garantire a tutti gli operai una più costante occupazione (1).

Si comprende facilmente come anche la diminui-

---

(1) *The Eight Hours Day*, SIDNEY WEBB and CAROLD COX, London, 1891.

zione della giornata lavorativa influisce sulla misura dei salari e determina richieste di aumento poichè si cerca di evitare che, ragguagliate ad un periodo di tempo più breve, le mercedi non siano sufficienti ad assicurare le sussistenze.

Tali richieste, specialmente in periodi di depressione, contrastano con gl'interessi degl'industriali, solleciti di ridurre il costo dei prodotti e di prolungare la giornata di lavoro per conseguire — quando corrispondono paghe orarie — maggior lavoro per un eguale complesso di salari settimanali o — quando adottano sistemi di cottimo — maggiore rendimento in proporzione dei loro oneri fissi (1).

Ciò non significa che in linea assoluta la riduzione delle ore lavorative costituisca sempre un danno. Gli effetti sono varì (2) ed hanno una portata morale e sociale.

---

(1) Webb, op. cit. p. 298.

(2) Fin dal 18° secolo il Postlethwite sosteneva che la prosperità dell'Inghilterra era dovuta alla consuetudine di prolungare il riposo settimanale degli operai. Più tardi Adamo Smith scriveva:

« Mi pare che in tutti i rami dell'attività umana colui che lavora abbastanza ragionevolmente per continuare la propria opera senza interruzione, si trovi in capo all'anno ad aver prodotto meglio e più degli altri, pur conservando durevolmente una buona salute ». (Princ. di economia politica, II): Roberto Owen, il precursore della cooperazione del lavoro, adottò nel 1817, un secolo fa, la giornata di 11 ore e poi quella di 10 ore e mezza, ottenendo un aumento di produttività. Nel 1892 una società belga di prodotti chimici constatò che la riduzione di orario nelle sue officine dopo sei mesi aveva ricondotto alla produttività normale lo stabilimento; ed un industriale inglese che nel 1893 aveva introdotto nelle sue officine metallurgiche la giornata delle otto ore, vide aumentare la produzione sensibilmente. Nel recente « Report 27 th » *(United States National Industrial Conference Board)* gli effetti della riduzione di orario lavorativo sono stati così indicati: il lavoro intellettuale in un breve periodo aumenta di efficacia, produttiva. Nelle

Economicamente i limiti naturali delle richieste operaie per l'aumento di salari e la diminuzione di orari lavorativi, si riscontrano nella decrescenza degli utili o profitti industriali i quali non possono giungere al disotto di un certo livello senza scoraggiare il capitale e consigliare altri investimenti (1). Sicchè si rivelano con frequenza, nella pratica, convenzioni tra padronato e maestranze dirette a garantire una certa stabilità di mercedi per il futuro ed a prevenire agitazioni e scioperi mediante sistemi di variazioni automatiche di salari commisurati agli indici di costo della vita.

---

fabbriche in cui il prodotto è conseguito con una serie di procedimenti meccanici, tutta la produzione si riduce in proporzione delle ore diminuite. È proficua una diminuzione in caso d'impiego di operai specializzati che concentrano le loro attitudini particolari con maggiore intensità; così nelle industrie metallurgiche, della seta, un po' meno nella lana. Anche gl'infortuni si fanno meno frequenti, stabilendosi un diretto rapporto tra la fatica e l'infortunio. In Germania nel novembre del 1920 il governo tedesco, presentava un progetto di legge concernente l'orario di lavoro: 8 ore, prolungabili a 9 giornaliere — se fossero state perdute alcune ore nei giorni precedenti le domeniche e le feste — ed in caso eccezionale, previa autorizzazione e sotto controllo, ad 11 giornaliere.

Non sapremmo tuttavia consentire all'adozione di una giornata di 6 ore, per ogni industria — come ne era stato presentato progetto alla Camera — nell'attuale stato della produzione, nè aperta a sbocchi e correnti commerciali che ne effettuino una equilibrata distribuzione, nè avvantaggiata da macchine perfezionate che l'aumentino in misura superiore ai bisogni (v. Georges Letourneux, *La durée du travail et l'intensité de la production* nel *Monde economique*, aprile 1917). Quel che importa non è la misura di salari e la durata di lavoro in sè soli considerati: è il costo di produzione. Metodi più perfezionati, una organizzazione più razionale potranno modificarlo in maniera considerevole.

(1) Cfr. le pagine di profonda e ardita investigazione economica segnata dal Pigou: « *The distribution of the national divident* » Chapters VII e XII in « *Wealth and Welfare* » — Macmillan-London 1912.

In genere si afferma che, contenute entro i limiti che assicurano un « minimum » di profitto, tanto le valutazioni delle mercedi, che la diminuzione degli orari, impongono agli imprenditori sforzi continui per affinare i metodi organizzativi, a mezzo di una più accurata divisione del lavoro, un più esatto calcolo della velocità produttiva dell' operaio, della conservazione e riproduzione della sua energia.

In questo indirizzo di un progressivo perfezionarsi dei sistemi di lavoro è un bene anzi che le richieste operaie siano favorite in quella misura che consente la elasticità del profitto, giacchè i metodi nuovi tendono a far coincidere il minore sforzo produttivo con la più alta retribuzione di lavoro. Specialmente gli accennati procedimenti tecnici di salari a premio trova applicazione più estesa, non perchè possa a mezzo di essi stabilirsi, in maniera definitiva, quale sia la giusta quota assegnabile ai cooperatori dell' industria, « ma perchè si adattano al punto di incontro delle pretese delle due parti, determinato dagli interessi e dalla forza rispettiva di organizzazione » (1).

Tuttavia una visione integrale dell'andamento delle industrie dovrebbe sconsigliare restrizioni di orari e di intensità lavorativa, le quali risolvendosi in una diminuzione di prodotti e quindi di occupazione e di salario, limitano l'accumulazione del capitale e restringono le possibilità di soddisfare successive richieste di lavoro. Il « *Times* » del 1.° settembre 1920 dava queste cifre significative della

---

(1) Augusto Graziani, *Suppl. econ. del Tempo*, 4 marzo 1920.

diminuita intensità di lavoro dei minatori inglesi:

Numero dei minatori	1.110.000	nel 1913
» » »	1.206.000	nel 1920
Aumento	296.000	

Produzione	287.500.000	tonn. nel 1913
	240.500.000	» » 1920
Diminuzione	47.000.000	

Ed è un fenomeno universale. D'altra parte, sotto i colpi dell'esperienza, vanno crollando le illusioni che una retorica economica aveva architettato come lieto avvenire di concordia, di pace, di prosperità, nel dopo guerra. Si profilano quei disinganni economici, enunciati con tanta arguta amarezza dal Pareto (1) e che sono gravi nei riguardi degli operai, cui si era lasciato sperare di poter conseguire, con maggiori salari, minor numero di ore lavorative e di non doversi dar pensiero della disoccupazione, perchè vi avrebbe ovviato il Governo, con opere a carico del bilancio statale.

Purtroppo le leggi economiche non sono vane. Ne hanno fatto le spese molti scioperi determinati dalla richiesta di maggiori salari o dalla opposizione al decremento di essi. Lo sciopero di tre mesi, nel 1921, attuato con accanita resistenza dai minatori inglesi è indice cospicuo della inanità di una lotta anche bene organizzata contro una situazione determinata da ragioni superiori alle contingenze di classe. Si chiamò la data dell'accordo, con cui si chiuse lo sciopero, — il 15 aprile 1921 — « la

(1) V. Pareto. « *Fatti e teorie* ». Vallecchi, Firenze. E « *Disinganni economici* » nel « *Secolo* » del 21 dicembre 1921.

giornata nera » del Trade unionismo brittannico. Ed invece avrebbe potuto indicarsi come lo sconto recato dalla realtà alla debolezza necessariamente insita a qualunque coalizione che sostenga pretese, senza considerarne le condizioni di attuabilità.

Oggi è possibile notare che il programma e gli obbiettivi dell' azione operaia, mercè la quale si attua anche una forma di partecipazione all'ordinamento dell'azienda, non convergono alla riduzione dell'orario di lavoro o alla diminuzione della produzione. L'azione sindacale tende oggi a difendere e conservare i salari conquistati nel passato, senza disconoscere la necessità di ripartire fra tutti gli operai, per non farli sopportare soltanto da alcuni, le conséguenze della disoccupazione.

Le condizioni attuali dell'industria determinano discesa generale dei salari o segnano larghi fenomeni di disoccupazione operaia che è la forma più completa di diminuzione di salari.

Superato questo periodo col mincr danno possibile, converrà esperire forme sempre più flessuose e squisite di compenso, le quali creando non nemici ma cointeressati all'industria potranno adeguare, quanto più è possibile, i bisogni generali della produzione. Poichè è certo che sulla vita economica delle maestranze, più che una inadeguata ripartizione di prodotti creata dall'industria, pesa una insufficenza di beni necessari ad elevarne il livello.

CAPITOLO III

Determinanti economiche della partecipazione operaia alla vita dell'azienda. Profitti.

SOMMARIO. – 1. La funzione del capitale e l'interesse. – 2. Il profitto. – 3. La situazione delle anonime all'inizio della guerra. – 4. Monopoli di offerta. – 5. Esaurimento di riserve prebelliche. – 6. La restrizione dei consumi. – 7. La crisi dei prezzi ed i suoi effetti nei mercati mondiali.

1. — Chi paga il salario è il capitale, che s'investe in una industria per un desiderio di aumento, di accumulazione a traverso un reddito.

Nella divisione effettiva dal lavoro, il capitale origina dal risparmio e presuppone una ricchezza già prodotta.

La capacità di accrescimento del capitale è in ragione diretta della capacità di accrescimento del risparmio, cioè della differenza fra quello che gli uomini producono e quello che consumano. Forza di produzione del lavoro umano e forza di risparmio sono i limiti di tale accrescimento: e si osserva ancora come la stessa forza produttiva del lavoro trova il limite naturale nella popolazione produttiva — che agisce conseguentemente sull'aumento del capitale.

Tuttavia il risparmio può essere ritenuto la causa del reddito del capitale, in quanto — si dice — il capitalista risparmiando, astenendosi cioè da un consumo, ha diritto ad un compenso. Il reddito del capitale, chiamato interesse, non va al risparmio che è sottratto al consumo, ma al risparmio-capitale che è proprio destinato a consumarsi nel processo produttivo.

Le varie teorie giustificatrici dell'interesse (1) come « frutto dell'attività del capitale »; come « prezzo della differenza di valori comparativi tra il bene presente che s'impiega e il bene futuro »; come « premio dei rischi affrontati in una impresa », non tengono conto di una circostanza elementare: che cioè nella divisione della società in classi proprietarie e non proprietarie di capitale, dato che questo elemento è indispensabile alla produzione, bisogna pagarne i servizì monopolizzati da una categoria, quando ne è richiesto l'investimento.

L'interesse rappresenta la retribuzione ordinaria del capitalista per la ricchezza da lui prestata senza alcuna esplicazione di attività personale (Cossa). Si corrisponde, perchè si domanda l'uso di una forza produttiva appartenente ad altri ed il capitale partecipa alla produzione, trasmette la propria parte di valore nel prodotto.

Il processo tecnico delle industrie moderne con le invenzioni, le scoperte, i perfezionamenti crescenti, modifica « la composizione nel capitale », ossia i criteri di ripartizione fra capitale fisso, capitale salari, capitale fondiario. Nel valore di un prodotto, il capitale fisso (macchine, strumenti) entra per un logorio materiale, accertato dal progressivo consumo, e per un logorio economico, in quanto una macchina è resa inservibile dalla scoperta di un'altra

(1) E. Bohm Bawerk, *Kapital und kapitalzins*, I, Insbruck, 1900; Pareto, *Cours d'économie politique*, I; A. Gobbi, *Contributo allo studio dell'interesse*, dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1898, p. 65; Cossa, *Principî elementari sulla teoria dell'interesse*, Milano, 1900; Nitti, *Essai sur les variations du tas d'escompte*, Paris, 1899; Tangorra, *Saggio sulla teoria dell'interesse*, Torino, p. 97.

più perfezionata. Per corrispondere alla sua finalità, l'interesse deve tener conto anche della parte di capitale non logorato.

Il capitale circolante, trasfondendosi tutto ed annullandosi nel prodotto, deve ricomparirvi per intero.

Ma supposto un aumento del saggio dei salari, colui che lavora con semplice capitale circolante è colpito per tutto l'ammontare del capitale, mentre chi lavora con capitale fisso è risparmiato per l'ammontare della parte del profitto compresa nel capitale fisso.

L'interesse dovrà misurare queste ripercussioni ed il suo saggio determinarsi in funzione di tutte le altre circostanze economicamente influenti. In primo luogo della domanda ed offerta che stabiliranno un punto di incontro dove si arresteranno i valori soggettivi dei meno capaci allo scambio. Quindi della durata dell'impiego, della relativa sicurezza, della possibilità di espansione dell'industria.

Nell'enorme distruzione di ricchezze seguita alla guerra il prezzo del capitale si mantiene sempre alto dovunque, ostacolando così la ripresa e l'espansione dell'industria. Ed anche prima del conflitto bellico, nonostante lo sviluppo di ricchezza in alcuni paesi, prodotto dai progressi della tecnica industriale, per cui il più gran numero e basso prezzo dei prodotti poteva coincidere con una equa rimunerazione del lavoro, il saggio dell'interesse si manteneva alto, per la vastità degli investimenti industriali che prendevano le forme più svariate e per l'investimento dei capitali in lavori pubblici, in un ampliarsi progressivo dell'azione sociale dello Stato.

2. — Occorre peraltro distinguere tra *interesse* e *profitto*. Il prezzo di vendita di un prodotto è determinato, nel regime comune di libera concorrenza, da una tendenza ad oscillare intorno al costo di produzione.

Questa legge è enunciata dal Pareto in forma di teorema: « La libera concorrenza degli imprenditori dà per coefficienti di fabbricazione i medesimi valori che si otterrebbero determinandoli con la condizione di ottenere quantità di prodotti tali, che se fossero convenientemente ripartiti, ne risulterebbe un massimo di *ofelimità* per ogni individuo facente parte della società ». Reintegrate le spese incorse, val dire i capitali investiti, materie prime, edifici, macchine, interesse commerciale del danaro mutuato: corrisposti i salari e gli stipendi agli impiegati ed ai tecnici, pubblici e privati, residua il *profitto:* rendita fondiaria, guadagno dell'imprenditore, del fittavolo.

A rigore si è dovuto individuare nel profitto la rinumerazione caratteristica dell'imprenditore, dedottane anche quella retribuzione della sua opera che è salario e quella retribuzione dei capitali che è interesse. Di guisa che dal profitto propriamente detto esula la rimunerazione dell'opera personale del imprenditore (nelle imprese societarie assegnazione ai consiglieri di amministrazione, agli agenti, ecc.) e residua il solo margine netto di differenza tra spese — costi di produzione, ivi comprese le imposte — e prezzi effettivi di vendita.

Fortune impreviste ed improvvise, zampillate dal *caos* economico del periodo bellico, hanno richiamato con la loro evidenza la generale attenzione sullo sproporzionato aumento di profitti percepiti

non solo da industriali di mestiere, ma da intermediari e speculatori; e lo spostamento di ricchezze conseguitone da alcune classi ad altre, aggravando le condizioni dell'economia generale, ha prodotto inevitabili perturbamenti sociali.

Presso tutti i paesi, sotto la pressione dell'opinione pubblica, i Governi hanno cercato di mitigare questo indebito accumulo, seguito in specialissime, circostanze, con provvedimenti fiscali, atti a colpire i patrimoni bellici in misura aspra — in Italia dal 10 al 60 % — in base a percentuali di incremento rispetto ad un periodo normale di ante guerra.

Le difficoltà di applicazione, la facile presunzione che gran parte dei patrimoni tassabili abbiano cercato in tempo forme e paesi d'investimento che ne garantissero nel miglior modo la integrità al proprietario, rende tuttavia scettici sulla efficacia e rispondenza dei rimedi adottati.

Ad ogni modo l'altezza della curva ascendente di questi profitti bellici, per quanto in maniera indiziaria e per le sole società anonime, secondo bilanci ufficiali presumibilmente inferiori alle realizzazioni di utili, che i provvedimenti fiscali avrebbero poi dovuto colpire, può rilevarsi da studi e monografie pubblicati, mentre sfuggono ad ogni esame le aziende individuali, pur così importanti per numero ed entità.

3. — Le affermazioni degli economisti concordano nel rilevare depresso lo stato generale dell'industria italiana all'epoca in cui scoppiò il conflitto riscontrandosi una bassa percentuale di profitti nei recenti esercizi, modesti accantonamenti ai fondi di

riserva, corso poco elevato dei titoli, scarsa affluenza di risparmi privati negli investimenti industriali, attribuita ad una troppo alta imposizione fiscale.

Fu un periodo statico o di lento incremento, che può essere rappresentato, a partire dal 1908, dalle quotazioni in borsa dei varì titoli industriali, secondo accertamenti dell'« Economista dell'Italia moderna » e dell'Ispettorato Generale del Commercio, effettuati in base al rapporto tra il valore di borsa dei titoli e quello nominale (1).

	massimi	minimi	an. media aritmetica
1908	133.55 (genn.)	120.20 (luglio)	126.33
1909	130.42 (giugno)	122.15 (marzo)	126.30
1910	133.45 (marzo)	128.37 (ottobre)	131.29
1911	133.58 (febbr.)	121.06 (»)	126.73
1912	133.69 (genn.)	126.74 (maggio)	130.00
1913	130.33 (febbr.)	120.53 (novem.)	125.92
1914	125.49 (»)	118.31 (giugno)	121.46

L'urto della guerra non giustificava per vero il timore, diffuso nella grande maggioranza, di una generale miseria, di una profonda depressione di attività economica industriale e commerciale, di una rarefazione di nuovi rivestimenti con diminuzione di capitali. Se ingenti ricchezze sono state distrutte, abbiamo assistito ad incrementi di capitali sociali, quali non avremmo supposto in periodi della più fervida ascesa. Tuttavia il primo effetto delle ostilità, favorevole ad alcune industrie, come assicurazioni, tessili e del cuoio, alimentari, siderurgiche,

(1) Borgatta, *Supplemento economico del tempo, citato.*

si rivelava invece dannoso alla generalità delle altre; segnatamente ai gruppi bancari, che alla situazione critica precedente vedevano aggiungersi la improvvisa riduzione degli scambi, il ritiro dei depositi e risparmi per il panico sparsosi fra i depositanti, la chiusura dei conti correnti con l'estero e dei principali mercati di smercio. Fortemente colpite erano anche le società ferroviarie, tramviarie, di navigazione interna lacuale e fluviale, di alberghi, terme, teatri, di arti grafiche, di lavorazione del legno. Sicchè, come prima oscillazione verificatasi nel 1914, mentre aumentava l'ammontare assoluto delle perdite nette, diminuiva l'importo degli utili, in confronto al precedente biennio 1912-1915.

	Percentuale degli utili netti ai capitali versati	ai capitat. più riserve	Percentuale delle riserve ai capitali versati
1912	6,36 %	5.69 %	11.66 %
1913	6.139	5.49	12.04
1914	4.546	4.04	12.52
1915	7.626	6.738	15.28
1916	12 12	10.435	16.14
1917	13.907	11.783	18.03

Ma dal 1915, epoca in cui l'economia italiana entra per diretta partecipazione, non per semplice ripercussione, nella fase bellica, l'enorme richiesta di lavoro determinata dalle forniture ed il rialzo dei prezzi iniziano la parabola progressiva degli utili netti. Se nel 1915 si hanno ancora perdite in alcuni rami, esse si attenuano e vanno scomparendo negli esercizi sucessivi. Ecco due sintesi dimostrative dell'andamento generale:

	Numero società 1915	Capitali versati 1915, mil.	Riserve 1915, mil.	Percentuale utili ai capitali nel 1914	1915
Navigazione marit.	35	188.6	64.8	9.31	24.60
Trasporti	15	12.6	3.4	7.40	15.08
Seriche	14	42.2	6.8	4.71	14.17
Laniere	17	52.1	4.6	8.39	17.77
Lino, canapa	10	23.7	2.04	7.73	16.23
Juta	10	17.2	0.64	1.60	42.42
Cotone	80	259.3	11.6	2.31	13.77
Tessili varie	14	30	0.8	3.92	16
Estrattive	48	153.5	26.3	9.44	12
Siderurgiche	34	224.5	25.6	8.46	17.02
Meccaniche	85	252.9	19.6	6	11.65
Automobili	20	48.8	5.5	11.88	30.76
Elettriche	186	560.4	30.03	6.44	6.44
Macchine elettriche	17	35.5	6.01	5.16	8.16
Gomma	5	25.1	1.2	10.30	15
Carta	22	36.6	4.2	8.36	12.17
Pellami	14	17.8	1.37	14.86	33.75
Chimiche	113	292.4	74.9	10.12	15.02
Calce cementi	48	71.9	4.38	1.14	5.58
Ceramiche	10	23.1	1.5	1.50	4.56
Vetri	11	15.4	0.6	3.20	5.40
Alimentari	110	272.4	52.9	11.02	14.63
Acquedotti	16	83.9	15.5	7.17	6.68
Immobiliari	62	263.9	19.4	3.94	2.85
Commerciali	25	40.6	5.7	7.16	16.38
Italiane all'estero	18	41.9	1.4	0.87	12.30
Assicurazioni	21	27.8	37.7	33.15	28.07
Cappelli, berretti	6	14.8	0.17	6	4.03
Sylos, magazzini	12	20.4	0.49	1.71	9.30
Varie	19	16.8	0.84	2.78	2.31

	Numero società (1917)	Capitali (1917)	Riserve (1915)	Percent. ut. ai cap. nel 1916	nel 1917
Navigazione maritt.	46	399.3	93.02	29.85	16.32
Trasporti varî	18	22.2	1.56	14.59	16.62
Seriche	14	40.7	15.4	26.30	34.78
Laniere	19	58.06	21.89	17.23	25.01
Lino, canapa	10	28.2	7.1	27.99	34.67
Estrattive	56	235.8	60.6	21.16	19.96

	Numero società	Capitali (917)	Riserve (1915)	Percent. ut. ai cap. nel 1916	nel 1917
Macchine elettriche	20	55.6	9.3	7.66	10.82
Calce cementata	50	74.9	7.4	7.62	10.55
Ceramiche	10	23.05	1.7	5.68	13.53
Acquedotti	16	84.9	16.6	7.17	6.81
Commerciali	32	52.2	17.4	22.54	15.81
Italiane all'estero	24	66.1	5	12.69	12.99
Cap. berretti	6	14.3	0.73	3.71	7.22
Silos magazzini	16	23.7	5.2	11.58	7.58
Tessili, varie	16	33.5	7.8	16.72	22.80
Varie	25	21.6	1.4	8.85	9.76

Per le altre categorie non comprese nell'ultimo specchietto calcola il Borgatta che le società tessili (juta) ebbero nella percentuale degli utili variazioni dal 3,21 nel 1912 al 67,73 nel 1917; le società di *assicurazioni* dal 24,8 nel 1912 al 23,20 nel 1917 e così di seguito tra i due termini: le società *automobili* 8,87-19,52; le *cartarie, di lavorazione della gomma* e *vetrarie* rispettivamente 10, 38-97, 16 °/₀; 9,06-98,75 °/₀; 4,46-34,90 °/₀. L'accumulo capitalistico favoriva in sè stesso questo progressivo incremento di utili.

Altri dati (1) relativi al periodo 1914-1918 ci permettono di stabilire che dal 1.° luglio 1914 al 31 dicembre 1918 si costituirono 1227 società anonime — forma preferita dalle imprese collettive per la limitazione delle responsabilità — in rapporto del 100 °/₀ sul totale delle società esistenti, con un capitale di 1.610.968.670 lire. Le società in cui si verificarono aumenti di capitali nel periodo suddetto furono 1068, per L. 3.461.081.096. Nel riparto regionale degli utili troviamo in prima

(1) G. Manzoni, *Movimento delle Società per azioni*. Publicazione del Ministero di Ind. e Comm.

linea il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, mentre il Lazio assorbe i due terzi delle perdite. La massa dei capitali, di L. 5.517.365 527 nell'ante guerra, quasi si raddoppia alla fine del 1918 in L.10.071.413.132, cui vanno aggiunte L.2.778.720.132 dell'anno seguente.

Tenuto conto che i dati si riferiscono ad appena un terzo delle società del Regno, in larga misura di approssimazione potrebbe stabilirsi l'ammontare degli utili percepiti dalle aziende sociali, fino al gennaio 1920 in 3 miliardi, dei quali 700 milioni destinati alla riserva di rispetto. Non si calcolano le aziende individuali, le imprese di mediazione ed altre simili, fiorite nel periodo delle ostilità e posteriormente. È un accumulo enorme, anche considerata la svalutazione della moneta che produceva una fittizia inflazione di cifre.

Come si sono ripartiti questi utili? Il quadro è riassuntivo del quadriennio 1915-1918 (v. tab. pag. 87).

Il movimento delle società ordinarie per azioni (1), complessivamente dall'inizio della guerra fino al primo semestre del 1920, si può riassumere così;

Investimenti		
Nuove costituzioni società	N. 2819	L. 3.667.744.883
Aumenti di capitale	» 2160	» 7.484.196.895
Totale investimenti		L. 11.151.941.725
Disinvestimenti		
Scioglimenti società	N. 711	L. 406.899.714
Diminuzione capit. soc.	» 375	» 460.433.439
Totale disinvestimento		L. 867.383.153
Riassunto		
Investimenti		L. 11.151.941.725
Disinvestimenti		» 867.383.153
Investimento netto		L. 10.281.558.572

(1) Secondo i dati della « *Rivista delle Società Commerciali* » fasc. luglio-agosto 1920.

Categoria di società	Utili netti conseguiti nell'esercizio	Riporto degli utili netti: alla riserva: ordinaria (art. 182 c. co.)	straordinaria	ad altre destinazioni statutarie	a conto nuovo	alla riserva speciale di ammortamento e di rispetto (art. 1 D. L. 7 febbraio 1916, n. 123 e D. L. 9 novembre 1916, n. 1646): Totale	Parte investita: in titoli di Stato	Parte investita: in aumento di capitale	Ammontare complessivo del dividendo agli azionisti
Credito ordinario	221.136.771	42.068.586	12.512.260	11.619.119	5.737.358	12.663.962	16.124.603	— — —	131.831.547
Agrarie ed enologiche	3.185.089	181.826	7.189	129.747	312.798	333.919	301.367	— — —	1.941.792
Alimentari	59.625.082	2.304.302	1.945.815	5.081.161	1.318.714	1.101.362	5.002.775	707.112	32.291.052
Assicurazioni	26.051.098	2.095.337	212.660	1.011.969	2.791.250	2.991.616	5.338.021	— — —	13.9[illegible]5.589
Ceramiche e vetrerie	18.596.673	797.542	3.139.268	2.162.613	1.661.5[illegible]3	2.756.611	2.781.509	— — —	7.916.728
Chimiche ed organiche	66.197.661	3.260.187	6.170.239	1.818.173	1.210.228	11.433.516	8.733.268	2.936.751	32.557.353
Commerciali	36.596.137	2.190.710	1.286.961	4.630.093	2.123.895	19.918.859	12.024.111	4.341.526	15.107.597
Comunicazioni e traffico	101.102.383	3.877.735	725.110	1.921.187	3.878.979	19.610.160	32.451.388	3.898.892	51.829.876
Costruzioni	3.651.280	370.900	236.120	607.261	160.701	184.952	131.500	— — —	2.142.728
Elettriche	65.576.565	2.896.255	998.001	3.901.351	2.002.067	1.976.720	654.973	18.193	12.823.153
Igiene	889.954	39.396	10.893	93.479	26.803	— — —	— — —	— — —	617.518
Immobiliari	8.867.438	773.610	135	481.124	480.409	3.578	— — —	— — —	7.123.931
Meccaniche, metallurgiche	145.901.538	8.377.812	1.627.668	13.185.477	5[illegible]2.030	58.361.027	51.047.469	7.200.279	51.233.683
Minerarie	60.709.987	2.129.291	655.918	5.397.256	2.[illegible].102	20.279.278	13.713.172	2.155.789	2[illegible].815.169
Poligrafiche	1.870.094	125.387	159.467	261.095	20.150	120.000	176.317	851	1.173.477
Tessili	117.612.642	7.688.188	5.829.501	10.315.312	1.767.981	10.659.459	23.110.780	4.063.000	52.110.647
Varie	12.316.106	772.173	1.820.899	17.150.026	[illegible]	3.319.302	2.472.111	550.000	6.732.513

Nel solo 1.° semestre del 1920 si è avuto un investimento netto di L. 2.557.004.269 e si sono legalmente istituite N. 686 società con un capitale nominale di L. 970.097.400, di cui versate L. 437.463.586. Aumentarono il proprio capitale 462 società fino a L. 1.756.909.659, rispetto a quello esistente di L. 1.889.703.637. Lo diminuirono 30 di L. 69.369.000, di fronte a L. 118.240.000 preesistenti.

Come si giustifica questo aumento crescente di profitti?

4. — È un fenomeno in funzione di presupposti monopolistici e di prezzi multipli crescenti.

Le larghe riserve di materie prime e di prodotti, che tutti gli imprenditori possedevano all'inizio del conflitto, furono tesoreggiate dai detentori, che intuivano forse, più che non prevedessero con sicurezza, il rialzo progressivo dei prezzi. Man mano che questi crescevano, aumentava la differenza tra il valore di scambio e il costo modico originario di produzione o di acquisto; oltre di che tutte le ricchezze costituenti il cosiddetto capitale fisso (macchinari, edifici, strumenti) moltiplicarono il valore attribuito loro in periodo normale, permettendo largamente un compenso del logorio tecnico, derivante da una intensificata produzione (1).

Un diffuso spirito di previdenza, se si vuol credere ad un'accortezza di speculatori, consigliava sempre più il rifornimento su vasta scala delle materie prime necessarie alla lavorazione, quando i prezzi vigenti si conservavano ancora bassi ri-

(1) Borgatta, *loc. cit.*; Manzoni, *loc. cit.*, p, 18.

spetto agli aumenti inevitabili; per modo che quest'azione di tesoreggiamento potè esplicarsi per un lungo periodo e costituire di per sè sola una continua fonte di profitti o di rendite per i produttori rispetto alla media dei prezzi.

D'altra parte le condizioni della domanda e dell'offerta sul mercato nazionale ed estero mutavano essenzialmente. Lo Stato si sostituiva categoricamente a gran parte del consumo privato colle necessità di mantenere gli effettivi militari e fronteggiare la situazione interna. Arbitro della circolazione cartacea, con cui poteva procurarsi sempre nuovi mezzi di pagamento, chiedeva prodotti nella febbre degli approvvigionamenti e delle strutture belliche con urgenza imposta da esigenze pubbliche e militari. Queste sembravano giustificare la richiesta *a qualunque prezzo* dei beni da consumare: i contratti fra amministratori e industriali non presentavano, in un periodo tumultuoso, garanzie di competenza e di integrità a salvaguardia dell'erario.

Difficoltà nella disposizione dei mezzi di trasporto a noli e costi elevati, l'aumento dei cambi, lo stato di guerra con paesi costituenti già ricchissime fonti di importazione creavano situazioni di esclusività nell'offerta ai produttori italiani, anche di fronte ai bisogni dei privati. Padroni dell'offerta, rispetto alla vastità delle domande singole e coltive, i produttori sceglievano il prezzo secondo la massima misura possibile del loro profitto, che invano imposte straordinarie — per la mutevolezza delle forme e degli aspetti economici — si affannavano a colpire.

Acutamente nota il Borgatta che le classi pro-

duttrici riuscivano a spostare, pure in condizioni di monopolio, parte dell'imposta sui consumatori, in quanto non si trattava, in quella da essi detenuta, di una forma di monopolio pura, ma influenzata da circostanze *sui generis*. Lo Stato, cliente di monopolisti, si trovava tuttavia in condizioni di monopolista esso stesso, nella somministrazione di materie prime, (lana, carbone, pelli, derrate) necessarie ai suoi fornitori; e le domande una volta avanzate variavano continuamente in ampiezza ed intensità, per esigenze militari e pubbliche. Quindi praticamente ogni imposta poteva trasferirsi sui consumatori pubblici e privati, rendendo gli utili netti da tutte le spese e da tutte le tassazioni.

Ed ecco la corsa all'aumento capitalistico, alla elevazione dei prezzi, allo spostamento di ricchezze, che va osservato in relazione agli effetti prodotti nella compagine sociale. Una giustificazione, se non razionale, umana delle richieste continue di aumenti di salario in relazione alle più piccole variazioni di prezzi, è anche intravista nel desiderio delle classi lavoratrici di partecipare a questo bottino conquistato a danno della collettività.

Tutto era economicamente lecito nel disfrenarsi delle passioni e tutte due le classi mostravano un fondo comune di avidità per quella singolar forma di potere che è il danaro: gli uni allo scopo di accumularlo e difenderlo, gli altri allo scopo di impadronirsene e moltiplicarlo. La collettività faceva le spese di questa lotta asprissima, anche se soffocata ed attenuata negli echi che, a traverso la vita politica, ne pervenivano ai rimasti ancora estranei, a guardare tra l'invido e l'umiliato. La stratificazione delle fortune assumeva un aspetto insolente.

5. — La prosperità economica dell'Europa, nel 1914 — quando si lavorava sul serio ed i magazzini rigurgitavano di merci vendute a minimi prezzi, il marco superava la sterlina nelle competizioni mondiali diffondendo il buon mercato e la Russia costituiva un serbatoio di materie prime ricco e vicino; — era forse stata la principale condizione della durata del conflitto.

Le riserve giovarono ai belligeranti fino al 1917, senza che fosse necessario prima intaccare il capitale economico e finanziario, quindi aumentare a dismisura la circolazione cartacea, che, nelle necessità di mobilizzare una grande quantità di danaro per provviste di tutte le merci occorrenti alla esistenza umana ed ai bisogni militari, la guerra aveva ingigantita. Si pensi che di contro ai 40 50 miliardi d'oro esistenti nel 1913 (1), le centinaia di miliardi versati sul mondo a saturarne illusoriamente il mercato, in un periodo breve relativamente alla loro massa, dovevano creare un tale sconvolgimento nella vita economica da rendere impossibile un assetto, appena cessate le ostilità.

Il termine del conflitto sorprendeva l'Europa per una gran parte nella impossibilità di provvedere alla ricostruzione delle ingenti ricchezze distrutte. Sperpero di capitali, soppressione della capacità produttiva di milioni d'uomini chiamati sotto le armi o adibiti ad industrie di guerra che non creavano merci di consumo, ma prodotti destinati a distruzione, si complicavano con la perdita di milioni di vite umane, con la diminuita capacità di lavoro di milioni di mutilati.

---

(1) *Journal des économistes*, dicembre 1920, p. 623.

La Russia in preda al bolscevismo, gli Stati sorti sulle rovine dell'impero degli Absburgo, fra il Mar Nero e il Baltico, in condizioni di anarchia, gli imperi centrali impoveriti di prodotti e materie prime costituivano un passivo penoso nel bilancio europeo, che trovava armonico riscontro nei depositi vuoti, nei mezzi di trasporto inadeguati alle esigenze del traffico mondiale e disorganizzati, nella mano d'opera scarsa e cattiva, per quanto necessaria.

Le intese finanziarie fra gli Stati, tenute in piedi dalla necessità di fronteggiare un pericolo comune, si spezzarono di colpo, determinando un'altezza mai raggiunta nei cambi con una continua instabilità, di cui il nostro paese ha dovuto duramente esperimentare le conseguenze. Tutte le merci divennero preda di avidi speculatori, intermediari, affaristi, sboccati da ogni ceto sociale e raccolti in un brulichio di intrighi, da cui scaturivano oltraggiose fortune.

Caratteristica predominante dopo l'armistizio la esagerata domanda di fronte ad un' offerta limitatissima, per cui i prezzi salivano a dismisura; e d'altra parte, per un'assurdo economico, il danaro stampato faceva credere ad una potenza di acquisto e ad una ricchezza in realtà inesistente.

Lo scambio si svolgeva così attraverso un continuo inasprimento di cambi, misuratori della realtà economica nei rapporti internazionali e, per interferenza, attraverso un progressivo aumento di prezzi sui mercati internazionali ed interni, per quanto in diversa misura.

6. — Ma cominciò lo Stato, questo allegro figliuol prodigo dell'economia nazionale, nel 1920, a restrin-

gere le ordinazioni e gli acquisti che avevano formato le abitudini di vendita a qualsiasi prezzo.

Alcune condizioni esteriori di traffici venivano modificandosi con la ricostruzione su vasta scala delle flotte mercantili, non più insidiate dalla guerra sottomarina, con la diminuzione rapida dei noli nella conquistata legge di concorrenza. I mercati si rifornivano di alcuni generi di merci, la cui richiesta non era così assorbente, come quando urgevano i bisogni della guerra. Il permanere inoltre degli alti prezzi, la larga applicazione delle imposte sui patrimoni privati, le restrizioni governative delle importazioni che inasprivano i cambi, avevano indotto i consumatori ad una vasta riduzione, ad una limitazione generale dei consumi.

Modesti possessori di capitali, esercenti libere professioni, impiegati, i quali di fronte al prezzo delle merci non avevano visto aumentare in proporzione i loro redditi, s'erano imposta prima la consumazione dei propri risparmi, creandosi illusioni di difficoltà passeggere e comunque superabili; quindi limitazioni di vita, formando una numerosa classe di nuovi poveri ed una maggioranza delle popolazioni urbane.

Anche l'operaio, cui gli alti salari avevan consentito un livello di esistenza, si vedeva colpito dall'asprezza di imposte indirette sui consumi, dalla scomparsa graduale di esenzioni e benefici accordatigli con intenti politici, durante lo stato di guerra; ed i contadini che maggiormente avevano goduto i vantaggi del rialzo dei prezzi, in grazia di un monopolio di fatto costituitosi in loro favore per la universale insufficienza della produzione di derrate, tesorizzavano, in vista di acquisti di terre da tra-

smettere ai propri cari ritornati dalla guerra, i biglietti di banca lanciati in massa nella circolazione da tutti gli Stati.

Sicchè a poco a poco la nuova produzione incominciò a ristagnare, si formarono accumuli nei depositi; ed una crisi di prezzi, con una conseguente crisi di banche e di commercio — originatasi dal lontano Giappone negli scambi della seta, del cotone, del riso, con il fallimento di Yokoama e la chiusura della Borsa di Tokio; riprodottasi quindi negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia — ebbe a manifestarsi verso il settembre del 1920. Fino a quell'epoca l'andamenio dei prezzi, con l'approssimazione dei numeri indici, può rilevarsi dalla seguente tabella: (1).

Periodo		Regno Unito	Stati Uniti	Giappone	Francia
	1913	85.0	9.2115	132.2	115.6
	1914	85.0	8.9034	126.3	117.9
	1915	108.0	9.8530	127.8	161.6
	1916	136.0	11.8237	154.9	217.6
	1917	175.0	15.6335	196.4	302.4
	1918	192.0	18.7117	259.0	392.1
	1919	206.0	18.6683	316.0	411.8
Gennaio	1920	245.03	20.8690	397.9	562.7
Febbraio	1920	260.4	20.7950	418.8	603.3
Marzo	1.20	261.8	20.7124	425.0	641.0
Aprile	1920	266.1	20.7341	396.6	679.2
Maggio	1920	260.0	19.8752	328.0	635.9
Giugno	1920	255.7	19.3528	337.0	568.6
Luglio	1920	254.6	18.8273	317.0	572.9
Agosto	1920	253.5	17.9746		579.5

Dati più recenti fornisce la « Labour Gazette » dell'aprile 1921.

(1) *Economista*, gennaio 1921.

PAESI	Luglio 1916	Luglio 1917	Luglio 1918	Luglio 1919	Luglio 1920	data più recente aument.	data
	percen.	percen.	percen.	percen.	percen.	percen.	1920-21
EUROPA							
Italia	—	—	246	243	352	364	agosto
Roma	11	37	103	106	218	284	marzo
Milano	1	—	225	210	345	498	aprile
Firenze	47	84	108	178	313	417	marzo
Francia – Parigi	32	83	106	161	273	259	marzo
Altre città	42	84	144	83	288	329	1.° quadr.
Belgio – Bruxelles	-	—	—	—	359	382	febbraio
Regno Unito	61	104	110	109	158	138	aprile
Norvegia	60	114	179	109	219	208	febbraio
Svezia	42	81	186	210	197	153	marzo
Danimarca	46	66	87	112	153	176	gennaio
Olanda – Amsterdam	—	42	76	110	117	99	marzo
Svizzera	41	78	122	150	—	137	marzo
Finlandia	—	—	—	—	882	1074	gennaio
Spagna (capit.)	20	36	62	80	102	112	
id. altre città	25	39	72	90	120	120	
ALTRI PAESI							
Stati Uniti	9	43	64	86	115	55	febbraio
Canadà	14	57	75	86	127	90	id.
Australia	30	26	32	47	94	84	dicembre
Nuova Zelanda	19	27	39	44	67	69	marzo
Sud Africa	—	—	32	39	97	55	febbraio
India (Calcutta)	10	16	31	51	70	61	novembre

In seguito cominciarono i grandi ribassi, poichè nel ristagno delle correnti commerciali le Banche limitavano il credito agl'industriali e questi erano costretti per fronteggiare i propri impegni a smaltire ad ogni costo gli *stocks* accumulatisi. E poi che le condizioni di politica interna e di finanza degli stati più poveri mantenevano sempre elevato il saggio dei cambi in loro disfavore e non consentivano ad essi di acquistare merci a relativo buon mercato nel luogo di produzione — proibite com'erano da un enorme cambio per la moneta rinvilita — i produttori dovettero man mano rassegnarsi non solo a vendere sotto costo, ma a limitare per l'avvenire la stessa produzione, anche col rischio di provocare, come avvenne, la disoccupazione di grandi masse operaie.

Particolare confortante è che gli effetti della crisi sono stati e saranno più sensibili presso i paesi ricchi i quali han risentita la duplice restrizione dei consumi interni e delle esportazioni all'estero, anzichè presso i paesi poveri i quali, non possedendo una gran quantità di merce prodotta ad alti costi ed accumulata senza reintegro delle spese, hanno meno da perdere in seguito al ribasso dei prezzi o al ristagno delle esportazioni. Così l'America apprende a proprie spese che non può disinteressarsi del mercato europeo ed i popoli di Europa constatano quale solidarietà economica li rallega ai loro fornitori di materie prime (1).

---

(1) Per un acuto studio dei mercati e dei cambi in questo periodo di transizione v. Carlo Grilli: « *Il protezionismo dopo la guerra* ». Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie, Roma, 1922.

7. — Il fenomeno della crisi, osservato nel più vasto mercato mondiale, le Americhe, assume, nelle sue prime manifestazioni, le più assurde in apparenza e le più impreviste manifestazioni economiche.

Per la lana, prodotto maggiormente deprezzato, il Senato degli Stati Uniti si induce a vietare la importazione di questa materia prima; nell'Argentina, il Governo, allo scopo di favorire l'esportazione, concede un prestito alla Germania perchè effettui larghi acquisti. In sei mesi i prezzi delle qualità sopraffine si riducono del 70 %, quelli delle stoffe fine di lana del 55 %.

Nell'Alabama, nel Texas, nelle due Caroline, nella Georgia furono incendiati gli edifici dei grandi coltivatori di cotone per intimare, con minaccia di peggiori rappresaglie, alle « Cotton Gins » di non vendere i prodotti sotto costo di guerra e non portare cotone sul mercato, finchè non salisse di nuovo il prezzo per libbra al livello del periodo bellico. Furono rivolte minacce e diffide per impedire la semina stessa del cotone per l'anno venturo.

Nel ramo dell'acciaio la « United States Steel Corporation » accusava un regresso nelle ordinazioni di 430.234 tonnellate.

Fabbriche di mobili, interessate in precedenti acquisti di legname a caro prezzo, non potendo costruire a buon mercato con una diminuzione di appartamenti vasti e di richieste di largo consumo, erano indotte a liquidare e licenziare gli operai. Già la ditta Steel Peech e Pozer di Sheffield si vedeva costretta a licenziarne migliaia. I provvedimenti d'urgenza adottati dai sindacati per scongiurare una vasta disoccupazione, le limitazioni di orario presentavano efficacia relativa, in quanto il fe-

nomeno era determinato anche dal fatto che i costruttori non potevano mantenere i prezzi contratti a causa delle variazioni continue di salari ed i compratori esteri non affluivano più sui mercati inglesi, svizzeri, americani.

La crisi non è peraltro evitabile e continuerà nella sua curva. Fenomeno tutt'altro che nuovo, poichè tutte le grandi guerre dopo periodi di sforzi e di tensioni hanno avuto depressioni e crisi; segnalato fra l'altro lo « slump » famoso dell'economia inglese, dopo la guerra del Transwaal. Solo, l'universalità della conflagrazione avvenuta porta con sè la universalità e gravità della crisi, da augurarsi breve e da combattersi con tutti i mezzi, perchè il meno possibile ne sia offesa la produzione, depresso il risparmio, inceppato il libero flusso delle merci, dei capitali, del lavoro.

Non è azzardata l'opinione che i paesi impoveriti potranno ancora trarne vantaggio, se dagli ammestramenti che reca e dall'equilibrio economico che tende a ristabilire internazionalmente sapranno riacquistare quel senso della realtà che sembrava smarrito a traverso le più folli pretese.

Man mano vanno ristabilendosi molti sbocchi commerciali con la ripresa di relazioni economiche fra diversi paesi prima in lotta e si frenano, in vista della disoccupazione inevitabile, gli aumenti di salari, che si risolvevano in una delle cause più influenti a circolo vizioso nell'aumento dei costi.

Ma il problema dell'assestamento dei prezzi in relazione alla capacità di consumo, non può praticamente risolversi che a traverso una produzione resa più economica da un maggiore rendimento del lavoro e da un ribasso generale di derrate per la soddisfazione dei bisogni essenziali.

In Germania, con uno spirito di disciplina che, sia pure forzatamente, dobbiamo riconoscere come uno dei massimi fattori di ricostituzione e di incremento, si sono formati grandiosi organismi cui si rallegano tutte le fabbriche che dipendono l'una dall'altra o hanno anche semplici relazioni per la produzione di un oggetto. Non si tratta di veri e propri *trusts*, non di forme socialistiche o collettivistiche, che risuonano parole vecchie e superate dalla vicenda degli avvenimenti, ma di un'intesa fra capitale e lavoro che permette una produzione a buon mercato ed un dominio sui prezzi, avendosi un assoluto dominio sulla produzione (1).

Non si tratta di ripetere il ritornello etico-economico del produrre di più e meglio, facendo astrazione dal momento in cui viviamo. La crisi generale economica: crisi di cambi, di caro viveri, di emigrazione preclusa, di mercati chiusi all'esportazione, di sovrapproduzione relativa insomma e disoccupazione, è la risultante economica del lungo disquilibrio di forze sociali mondiali e ci fa constatare, malgrado tutti i programmi imperialisti, protezionisti ed egoistici, che l'assestamento economico-finanziario di un paese dipende dall' assetto di tutti gli altri.

Ma, come durante quest'aspra parentesi di arresto non potremmo fare affidamento sullo Stato, se non per una riduzione al minimo del suo intervento, per l'abbandono di tutte le funzioni che più utilmente possono essere esplicate dalle libere e generali iniziative e per la limitazione di ogni eccesso di consumo che si traduce in rialzo di prezzi; così non po-

(1) *Critica sociale*, n. 3, marzo 1921.

tremmo negare, nel presente e nell'avvenire, al lavoro la funzione liberatrice e ricostruttiva.

Oggi l'azione dei sindacati tende a conservare, notavamo, le alte mercedi agli operai: ed in considerazione anche degli alti costi del mercato più che un immediato e vivo abbassamento di mercedi sembra ragionevole richiedere al lavoratore un rendimento normale di lavoro.

Lavoro rimunerato secondo la sua efficienza economica, ma non condizionato a speculazioni politiche. Tutte le deviazioni e gli artifici devono essere aboliti, specie se ispirati alla demagogia che induce fiacchezza dell'animo ed ai pregiudizì, che un soffio sano di verità ha potere di dissolvere. La funzione del lavoro deve essere ricostruttiva non solo delle ricchezze materiali, ma anche di quelle spirituali, che rinnovino sanamente l'anima delle folle.

Contro l'espandersi di questa crisi, l'accentuarsi di un dissolvimento economico, il crescere delle speculazioni esiziali, la collettività, e per essa il proletariato, va difeso mediante una più equa e razionale partecipazione alla vita ed all'ordinamento delle imprese. Partecipazione che non può mancare di produrre fecondi risultati, perchè la pretesa fatalità ineluttabile di molti fenomeni economici è spesso l'*alibi* di un'assenza di responsabilità, di concordia, di previdenza, nel non facile certo e non uniforme campo delle attività economiche.

Per questi precedenti ed in queste condizioni si porge logico e necessario il principio di un sano controllo sull'industria; per quanto le forme proposte appaiano inadeguate al momento ed alla preparazione delle masse, cui si vorrebbe deferire l'esercizio di un così delicato congegno.

CAPITOLO IV

La genesi del controllo.

Sommario. – 1. Le commissioni interne nelle aziende. – 2. Loro istituzione in Italia. – 3. Composizione e finalità per i vari gruppi d'industrie; nelle aziende pubbliche. – 4. Loro contingenza al sistema capitalistico. – 5. La evoluzione del sindacalismo ed i Consigli di fabbrica. – 6. Il movimento per il controllo operaio. – 7. I Commissari di reparto. – 8. La vertenza dei metallurgici nei motivi economici. – 9. L'occupazione delle fabbriche. - 10. La fine della vertenza. – 11. La costruzione ideologica russa. – 12. Il vizio logico del bolscevismo.

1. — Un precedente storico immediato del controllo in senso lato, come positiva realizzazione dell' ingerenza proletaria nell' azienda, si riscontra nelle *Commissioni interne,* sorte presso una gran parte delle fabbriche per affermare questa tendenza degli operai a partecipare alla complessa gestione delle industrie ed alla produzione.

Il *sindacato* che pure molte benemerenze aveva riscosso, aggruppando i lavoratori delle singole industrie oltre i cancelli delle fabbriche e sorreggendoli durante il crescente sviluppo del capitalismo nelle aspre lotte per l'aumento delle mercedi sul mercato di lavoro e per il miglioramento di tutte le condizioni fisiche e morali dei contratti di impiego; il sindacato — definito dal Braum « una unione duratura di salariati di un'industria allo scopo di migliorare le condizioni di lavoro e combattere il loro peggioramento, entro i limiti posti dall'economia capitalista »; dal Webb « una unione di operai per conservare e far salire i salari » — è stata ritenuta una tappa sorpassata del movimento operaio, anche quando avevano mostrato non solo

di tutelare e promuovere i miglioramenti economici, ma — come in Italia tutti quelli ricollegantisi alla Confederazione Generale del Lavoro — di mirare a conquiste politiche sostanziali per il riscatto dal padronato, in perfetta armonia con le direttive del partito socialista.

Il sindacato aveva rappresentato il campo di espansione di un sentimento di solidarietà operaia entro lo schema del sistema borghese: le recenti teorie del sindacalismo portavano invece a considerare di nuovo la *fabbrica* — da cui la coscienza collettiva per plasmarsi aveva dovuto esorbitare — come il punto nucleare, la cellula produttiva di una nuova società.

Ed il Pouget insisteva nel ritenere che non potesse realizzarsi un nuovo sistema di produzione « senza un'azione più concreta e più diretta delle masse nella fabbrica, oltre che nella Camera del Lavoro e nella Federazione ».

Ed il Tasca al Congresso della Camera del Lavoro di Torino propugnava la necessità di « democratizzare le organizzazioni operaie, di far loro vivere più la vita delle officine che quella degli uffici, di riordinarle, con un'articolazione che permetta il rapido giungere della espressione dei bisogni e delle tendenze delle masse agli organi dirigenti e il contatto permanente, aderente di questi con quelle ».

Si profilava per dir così un principio di maggiore valutazione se non dell' individuo, sommerso nella compattezza solidale e nel movimento della massa, dei gruppi singoli, i quali potessero trovarsi meno lontani ed assenti dalla tutela degli interessi propri, affidata alle direttive generali dei sindacati; ed esercitare un diritto di elezione creando una immediata

rappresentanza, nella quale si affermasse il principio che un uomo vale non per le sue origini ed i suoi beni, ma per l'efficacia di lavoro che reca come contributo al progresso della società moderna e nel cui esercizio va direttamente difeso.

Senza che per questo la fabbrica, base della prima rappresentanza fiduciaria, la *Commissione interna* — costituisse un elemento di disgregazione e allentamento della disciplina generale di classe, restando sempre raccordata a tutto il sistema delle organizzazioni, che sarebbe anzi divenuto più snello e plastico, quasi più sensitivo dei bisogni reali.

Dato poi l'afflusso enorme dei soci nei sindacati, si manifestava la difficoltà materiale di riunire questa massa di organizzati per mantenerla a contatto con le direttive sindacali: e a meno che non si fosse voluto sminuire quella comunicativa tra capi e gregari che costituisce uno degli elementi maggiori di coesione, le adunanze di decine di migliaia di persone avrebbero pur dovuto continuare ad aver luogo.

Dove e come?

2. — A queste necessità parevano meglio corrispondere, anche in linea di possibilità pratica, le Commissioni interne, forma embrionalmente rappresentativa, soprattutto incaricate di rappresentare le maestranze nei rapporti con la Direzione delle Aziende.

Nominate nei « meetings » degli operai di ogni officina, generalmente tra i lavoratori che già avevano esplicato missioni di fiducia nelle trattative col padronato e che univano a questa esperienza di attività una migliore capacità e conoscenza dei bisogni operai, si riscontrano pure in Italia fin dal 1901, per quanto sporadicamente, con finalità

non ben delineate, ma sempre attinenti a risoluzioni di controversie disciplinari e talvolta anche salariali.

L'idea delle Commissioni interne, lanciata fin dal 1886, quando Giacomo C. Bayles pubblicò a New York un articolo interessantissimo intorno ai Consigli d'officina, sembra riprodurre, a chi bene le osservi, le consuetudini delle commissioni medievali preposte pei singoli mestieri all'osservanza dei *marchi* di fabbrica, all'ordinamento interno delle *ghilde* e di tutte in genere le corporazioni di mestieri.

Il Guarnieri (1) ne fa risalire il riconoscimento ufficiale al 27 ottobre 1906, data della stipulazione di un contratto collettivo di lavoro tra i rappresentanti della Società Itala, fabbrica di automobili di Torino e quelli della Federazione italiana operai metallurgici (« *Fiom* »). In forza dei patti, tutte le controversie e tutti i conflitti di qualsiasi natura, nascenti dalla interpretazione e dalla applicazione del contratto, o dei *regolamenti* allegati (tre: relativi ai salari, alla fabbrica ed all'ufficio di collocamento che doveva essere gestito dalla Sezione Torinese della « *Fiom* » cui, per l'assunzione di mano d'opera, avrebbe dovuto rivolgersi l' « Itala »), sia fra operai e ditta, sia fra Federazione Metallurgica e Ditta; nonchè le possibili divergenze riguardanti gli eventuali aumenti di salario ai singoli operai sarebbero state risolte, di comune accordo, tra la Commissione interna e la Direzione.

Tuttavia questo contratto collettivo durò poco, dimostrando la immaturità dei tempi per la sua

---

(1) *Op. cit.*, p. 18.

applicazione e l'impreparazione delle parti. E il diffondersi e l'affermarsi delle Commissioni interne in gran parte delle aziende, non tenendosi conto di un incerto e debole funzionamento durante il periodo di guerra, può ritenersi datare dal 20 febbraio 1920, in seguito al concordato stabilitosi tra il Consorzio degli industriali meccanici e metallurgici e la stessa « *Fiom* ».

Stabiliva questo concordato la riduzione degli orari di lavoro, gli aumenti delle paghe dei cottimi, la percentuale dei lavori ad economia, il compenso per le ore straordinarie, il riconoscimento delle Commissioni interne, che si estesero a quasi tutte le categorie d'industrie, quantunque avversate da molti, sia perchè non consideravano utile, ai fini della lotta di classe, questa forma di collaborazione con gl'industriali per la composizione e non piuttosto per l'inasprimento delle vertenze; sia perchè avevano esperimentato la volubilità e leggerezza delle masse che spesso avevano accusato i componenti di tradimento e di segreti accordi col padronato.

Certo se non il primo passo per la conquista dello stabilimento, in quanto è esclusa ogni ingerenza della Commissione interna nei processi economici e tecnici della produzione, questa prima rappresentanza operaia ad immediato contatto con i veri bisogni del salariato rappresenta un metodo nuovo nella organizzazione sindacale, con finalità non ancora politiche, ma di garanzia e di benessere.

Investite dapprima del mandato di esaminare e decidere — sotto la presidenza di un rappresentante della Direzione — in merito a richieste individuali di soccorso, rivolte alla Cassa mutua di previdenza

di ogni azienda — i cui proventi sono costituiti dalle multe inflitte ai trasgressori di regolamenti e dalle gratificazioni delle Ditte — esse son passate a rappresentare la maestranza in tutte le trattative con la Direzione per i reclami individuali più gravi e per le richieste di portata collettiva.

3. — La Commissione interna non è modellata su un tipo unico ed eguale per tutte le categorie di industrie: ciò che d'altronde costituirebbe una impossibilità di funzionare efficacemente nella pratica, in rispondenza ai veri bisogni; ma le sue attribuzioni possono desumersi dai regolamenti di fabbrica dei varî gruppi di aziende affini (1).

Così per le *industrie siderurgiche, meccaniche, navali ed affini* la Commissione interna di operai è istituita per trattare con la Direzione di una officina o di uno stabilimento questioni collettive e reclami individuali, circa la interpretazione ed applicazione del regolamento di fabbrica, i quali abbiano un evidente carattere d'interesse generale, esclusi perciò i reclami di puro carattere individuale che, secondo le consuetudinarie norme disciplinari di officina, sono trattati direttamente tra interessati e Direzione.

In caso di mancato accordo tra commissione e industriali, l'esame della controversia è devoluto ad una speciale commissione di 6 membri, 3 dei quali designati dal Consorzio industriale e 3 dalla orga-

---

(1) V. anche RUINI, *Le Commissioni interne di fabbrica*, Nuova Antologia, 1° aprile 1920. Passim: *Bollettino del Lavoro e della Previdenda sociale*, nella rubrica *Concordati collettivi di lavoro*. Anni 1920-1921-1922.

nizzazione operaia indicata dalla maestranza. Nè prima dell' esperimento di queste vie conciliative potranno effettuarsi lo sciopero o la serrata, senza che s' incorra nella perdita della settimana di deposito o nel pagamento di una somma eguale, eccettuati i casi di sciopero generale politico o di serrata politica.

L'esercizio del mandato da parte della Commissione deve espletarsi fuori dell'orario d'ufficio, senza abbandono dei posti di lavoro, previa richiesta di colloqui con la Direzione, la quale porrà anche a disposizione della Commissione un locale ove ricevere le comunicazioni degli operai: e le decisioni, in seguito alla firma dei patti stabiliti con la Direzione, impegnano il salariato.

La Commissione è composta di 3 membri negli stabilimenti che occupano fino a 100 operai, 5 per 500 operai, 7 per 1000, 9 oltre 1000; dura in carica un anno ed è rieleggibile. Risulta eletta col sistema proporzionale, quando abbia votato almeno il 60 °/₀ degli operai che hanno diritto al voto, cioè uomini e donne di 18 anni compiuti ed appartenenti allo stabilimento da 3 mesi almeno.

Sono eleggibili coloro che abbiano superato 21 anni di età e che sono addetti allo stabilimento almeno da sei mesi: ed otto giorni prima delle elezioni gli elenchi degli elettori e degli eleggibili sono esposti nelle fabbriche.

Per le *industrie estrattive del sottosuolo* si ha una Commissione interna da 3 a 5 membri, eletti ogni anno col sistema della rappresentanza proporzionale da operai ed operaie aventi 18 anni di età ed un anno di appartenza all'azienda; eleggibili quelli aventi almeno 21 anni di età e 2 anni di

servizio. La sua competenza riflette le questioni d'indole generale e le controversie relative. In caso di disaccordo con la Direzione le vertenze sono sottoposte ad una Commissione arbitrale.

Per le *industrie del legno, paglia,* ecc., la Commissione interna è nominata fra quelli che abbiano capacità e non meno di sei mesi di servizio. V'è inoltre una Commissione paritetica, composta di 4 membri: 2 industriali e 2 operai, la cui competenza consiste nel risolvere qualunque controversia relativa alla interpretazione esecuzione e modificazione del concordato (nella specie quello tra l'Associazione industriale del legno e la Federazione lavoranti, intervenuto l'11 giugno 1920, a Milano) ed esercita la propria giurisdizione su tutte le ditte e maestranze della Lombardia.

Per il gruppo *aziende del gas,* il regolamento tipo fissa a 7 i membri, quando vi siano 500 operai (aziende del gas e società elettriche), a 3 fino a 300 operai (fabbriche di fiammiferi).

Basta per la validità della rappresentanza il voto del 51 °/₀ degli operai; in mancanza l'elezione si ripete ad otto giorni di distanza. Per l'elettorato è richiesta l'anzianità di 6 mesi, per l'eleggibilità quello di 1 anno: da entrambi i diritti sono esclusi gli avventizi per le *aziende del gas.*

La competenza consiste nel trattare con la Direzione questioni generali riguardanti il personale e dirimere le controversie e i reclami individuali circa l'applicazione e l'interpretazione del regolamento. La Commissione deve essere altresì intesa dalla Direzione come corpo consultivo, nei casi più gravi, per le questioni relative a multe, punizioni, licenziamenti (Regolamento operai gassisti della Fe-

derazione Nazionale Aziende del Gas, Roma 2 gennaio 1920).

Per le *aziende elettriche* si richiede per l'eleggibilità il 25.° anno di età e l'appartenenza alla azienda da almeno 2 anni (Federazione dipendenti aziende elettriche, Roma 28 luglio 1920). Nelle fabbriche di fiammiferi si richiedono 21 anni di età per l'elettorato.

Per le aziende che provvedono ad un *pubblico servizio* (illuminazione) non è prevista la riserva dello sciopero generale politico o della serrata generale politica.

A tutte è comune l'uso di una *Commissione paritetica,* cui, in mancanza di accordo, possono essere deferite le vertenze già affidate alla Commissione interna. Anche nelle *aziende pubbliche* e di *Stato* si hanno Commissioni interne con analoghi poteri.

L'art. 12 del Regolamento tipo per il personale addetto ai pubblici servizî di trasporto (1919-1923), proposto dalla Commissione per l'equo trattamento ed approvato con Decreto Ministeriale 10 marzo 1920, prevede per ciascuna azienda una Commissione interna formata dai rappresentanti effettivi del personale o, in caso di loro impedimento, dai rispettivi supplenti; e per le aziende con meno di cinquanta agenti saranno nominati 3 agenti rappresentanti del personale, ripartendosi gli agenti nei gruppi stabiliti secondo il tipo di aziende da 50 a 100 agenti.

Circa la competenza, la Commissione interna, senza pregiudizio delle attribuzioni della Commissione per l'equo trattamento, direttamente o per il tramite dei rappresentanti delle categorie interessate ha mandato di discutere e risolvere con la Direzione dell'azienda le questioni che presentino evidente

carattere d'interesse generale, nei riguardi del trattamento del personale, escluse quelle che possono dar luogo all'applicazione degli art. 53 a 58 del detto Regolamento (ossia punizioni disciplinari: censura, multa, sospensione, proroga del termine per aumento di stipendio, degradazione, destituzione). In caso di disaccordo la soluzione della questione è deferita dai rappresentanti stessi all'autorità competente che, ove sia il Circolo Ferroviario d'Ispezione, deciderà, intesa la rappresentanza delle parti.

Tra le *aziende di Stato,* citando a caso quella della manifattura dei tabacchi, troviamo, nel regolamento, prevista una Commissione interna per rappresentare a quella *Permanente,* composta di 3 membri: Direttore superiore, tecnico ed amministrativo, i desiderata del personale di lavoro; nonchè per discutere e possibilmente dirimere con la Commissione medesima le controversie di carattere collettivo che possono sorgere circa l'applicazione del regolamento, o che concernono questioni generali di lavoro o di salario.

Mentre durano le trattative, non possono applicarsi i provvedimenti disciplinari. Per trattare con la Commissione permanente deve farsi domanda contenente la specificazione dei motivi.

È dichiarato che i reclami non aventi carattere d'interesse generale sono esaminati solo in via gerarchica.

Un punto importante per prevenire agitazioni, interruzioni di lavoro, ecc. è che le deliberazioni relative ad aumenti di cottimo hanno applicazione retroattiva dal giorno in cui fu avanzata la richiesta « semprechè la preesistente tariffa abbia occasio-

nato una riduzione permanente, nei limiti di guadagno concessi in via normale al personale e sia da escludere che la contrazione di guadagno proceda da insufficiente attività del personale medesimo ».

In caso di disaccordo con la Commissione Permanente, decide la Direzione Generale competente, presso il Ministero delle Finanze.

Di poco variano le attribuzioni e la composizione delle Commissioni interne nelle altre industrie.

Nello stabilimento Michelin, ad esempio, erano diverse le Commissioni interne, per le diverse categorie: operai, capi squadra, capi tecnici, impiegati: e si eleggevano nella sede della Camera del Lavoro.

Alcuni stabilimenti richiedono per l'eleggibilità i 25 anni compiuti e l'anzianità di due anni senza alcuna interruzione. Nella Ditta « *Acciaierie e Ferriere Lombarde* » di Milano e nella « *Fervet* » di Bergamo, per la trattazione di gravi vertenze economiche di carattere collettivo e per rinnovare i contratti di lavoro con la Direzione padronale, la Commissione interna può valersi dell'assistenza dei rappresentanti le organizzazioni operaie.

Commissioni paritarie per decidere inappellabilmente le controversie circa i concordati di lavoro, esistono, oltre le Commissioni interne, nella industria del legno e della paglia, nelle industrie alimentari, nelle industrte tessili — ove in parte sostituiscono le Commissioni interne — nelle industrie di produzione e distribuzione di forza, luce, acqua e calore.

Le *aziende del gas* hanno una Commissione centrale paritetica (concordato di Torino 29 aprile 1919) che decide le questioni non risolte dalle Commissioni interne.

Quelle *elettriche* una 3.ª Commissione paritaria nazionale di 10 membri effettivi e 10 supplenti che è anche competente ad intervenire su richiesta di una delle due parti a comporre le divergenze per la compilazione, modificazione ed applicazione degli organici e per la equiparazione delle paghe, come commissione di amichevole componimento, ed occorrendo, in sede di appello (Roma, concordato 28 luglio 1920).

Per le industrie *poligrafiche* il tentativo di conciliazione avviene prima direttamente e in caso di mancato accordo la risoluzione delle vertenze è devoluta o al Collegio dei probiviri, se è competente, o ad una Commissione di 7 membri: 3 per gli operai, 3 per gli industriali ed un presidente legale.

Si accentuano cioè forme di rappresentanza collettiva con un vero e proprio mandato, che valgano a garantire le stipulazioni contrattuali e comunque a tutelare gl'interessi delle maestranze in questioni di lavoro, che direttamente le interessano, e di *salario*. E, rimanendo saldo il principio della disciplina, dovrebbe raggiungersi per mezzo loro anche un fine altamente sociale ed economico: evitare l'asprezza di contrasti così frequenti nel campo dell'industria fra le due classi organizzate e risolvere le competizioni con mezzi legali, fin dove è possibile, per una bene intesa tutela delle classi lavoratrici.

Molte volte però le Commissioni interne han deviato dalle loro funzioni e, come nelle officine « *Fiat* » di Torino, hanno costituito focolai di ostruzionismo, di resistenza, di ostilità, mutandosi in veri Consigli di fabbrica, imponendo alle masse

di rifiutarsi a compiere determinati lavori (come fabbricazione di armi, di speciali arnesi), opponendosi in tutti i modi a che la Direzione addivenisse a licenziamenti.

4. — Tuttavia questi organismi permangono nella sfera di azione difensiva e tutrice dei sindacati, di cui non sono che le propagini nei luoghi stessi della produzione, ove spiegano un'attività integratrice e coordinata.

Alcuni industriali, specie negli stabilimenti ove da tempo esse già funzionavano, han potuto dichiararsi soddisfatti della loro istituzione ufficiale per essersi migliorati, mercè loro, i rapporti tra padronato e maestranze, in quanto la Commissione non aveva trovato da evitare la multa al neghittoso, all'irruento, all'ubbriaco, ma aveva dovuto discutere dell'applicazione di salari, delle incidenze relative, di rendimenti di lavoro.

Altre Ditte han lamentato la insufficiente precisione del mandato operaio ed un senso di irresponsabilità nelle masse che tolgono ogni fiducia ai membri eletti, quando a parere loro non lasciano conseguire pienamente i desideri collettivi.

Ma è sempre l'orbita del sistema capitalistico, sia pure con l'introduzione del « regime costituzionale nella fabbrica », secondo una ripetuta espressione di Filippo Turati, quella che segna i limiti d'influenza delle Commissioni interne, la cui origine si riscontra in clausole del lavoro, dettate dai regolamenti di fabbrica, val dire da norme che l'industriale precisa e che il salariato accetta implicitamente col lavorare nell'officina. Clausole consigliate senza dubbio da criteri di opportunità generalmente

diffusi, ma la cui emanazione non ha alcuna base di obbligatorietà e di identità intrinseca in un tipo fisso, giuridico.

Questo organo locale, come può sempre riguardarsi la Commissione interna, tende d'altro canto nella maggior parte dei casi a proteggere, nella sede del lavoro, quella disciplina consensuale che è il fulcro di ogni incremento di produzione, ed istituisce di fatto una forma di collaborazione tecnica, per quanto embrionale, importantissima per la orientazione dei rapporti tra datori e prenditori di lavoro.

5. — Ma l'organizzazione sindacale, in cui s'inquadra una gran parte della classe operaia per categorie professionali ed in cui si riscontra tuttavia un mezzo efficace di rigenerazione che ha permesso al proletariato di emanciparsi dal *caos* e dalla servitù del lavoro — è apparsa dover necessariamente far luogo, nella fase di ritorno nell'ambito delle aziende, a nuovi organismi che potessero segnare un radicale mutamento nella costituzione della Società.

Lo sviluppo del sindacalismo, avvenuto secondo una rigorosa logica intima ed a traverso fasi obbligatorie e successive — da quando cioè come una rude iniziativa di difesa del salariato, con la forza del numero messa in valore dalle Unioni, Camere, Confederazioni, aveva contrastato l'assoluta potenza delle leggi e del capitale, fino al successivo formarsi di una coscienza e di una ragione sindacale, che ebbero teorici ed apostoli, consideranti il lavoro come libero, funzione sociale subordinata soltanto all'interesse collettivo — questa parabola ascendente del sindacalismo intellettuale doveva portare ad un ampliamento degli obbiettivi ed indirizzi finora considerati.

Lo stadio in cui l'azione, sotto un aspetto privato di un movimento di classe, si dirigeva esclusivamente alle finalità corporative si è ritenuto sorpassato. Tutta la questione sociale, che è anche e soprattutto politica, si è voluto affrontare con la conquista del governo della Società, per l'instaurazione di quella civiltà nuova che il sindacalismo ha annunciato e preparato attraverso gli apostoli e i fedeli: una civiltà di produttori.

Per giungervi, la rivoluzione — sia l'atto catastrofico producente il collo del regime attuale, sia il risultato di un processo evolutivo che penetra il regime stesso e lo capovolge costituendo il nuovo assetto — si serve di organismi originali che scaturiscono immediatamente dagli operai addetti ad un lavoro e dànno a ciascuno la coscienza d'essere un produttore, eguale tra eguali, un elemento necessariamente integrante ed autonomo nel processo tecnico della produzione della ricchezza: *i Consigli di fabbrica.*

I Sindacati non valgono a sviluppare una coscienza di autonomia e di sovranità nel lavoratore ma la sola consapevolezza di essere una sorgente di guadagno a traverso il salario. Questo, d'altra parte, corrisposto in misura oscillante intorno alla quantità media delle sussistenze necessarie per la quotidiana riproduzione delle energie consumate, non consente alcuna possibilità di risparmio e di elevazione ad un grado di ricchezza che permetta al lavoratore una libertà nella disposizione del proprio lavoro, almeno eguale a quella del capitalista nella disposizione del proprio capitale.

L'impresa moderna con i suoi enormi stabilimenti, con gl'ingranaggi innumerevoli prodotti dalla divisione del lavoro, non accorda all'operaio inserito

alla macchina o ad una branca di azione come una forza meccanica, alcuna consapevolezza dei metodi, dei fini, degli sbocchi di tutto il processo produttivo.

Ecco invece i Consigli di fabbrica che offrono alla classe operaia la partecipazione al potere di iniziativa nei modi di produzione e nella scelta della merce da produrre: e col loro funzionamento nella stessa sede del lavoro rendono attuabile un potere di controllo, che innova *ab imis* le concezioni capitalistiche e lascia a distanza quelle facoltà già acquisite dalla classe operaia di partecipare oltre che alla determinazione dei salari, delle ore di lavoro, delle misure di difesa sul lavoro, delle provvidenze sociali, anche talvolta alla assunzione ed al licenziamento degli operai.

Aspetti molteplici della legislazione sociale che con i collegi dei probiviri, i concordati, le commissioni interne, gli orari lavorativi ridotti, costituiscono titolo di onore per i sindacati nella loro vita contingente e legata al permanere del sistema capitalistico, ma che non bastano — si ripete — a promuovere l'ascesa del proletariato.

6. — In Italia, fin dal giugno 1918, il problema del controllo era stato preso in considerazione, se non nella sua interezza e negli aspetti definitivi assunti posteriormente almeno nella sostanza, dalla sessione del Comitato Permanente del Lavoro, che approvava una mozione Turati, Abbiate, Baldini, Bergamasco, per la estensione, fra l'altro, delle « forme costituzionali » anche ai rapporti economici tra capitale e lavoro (1).

---

(1) *Il controllo operaio, Lega industriale Piemontese*, Ufficio Studi, Torino; *I sindacati e i Consigli di fabbrica, Ediz., della Camera del Lavoro*, Torino.

Nella Carta del Lavoro presentata alla Conferenza della pace, in seno alla Commissione del Lavoro, dai delegati italiani Mayor des Planches e Cabrini, si prospettava (art. 10) « il diritto di controllo del lavoratore sulla gestione industriale ed agricola » e « la partecipazione dei lavoratori alla formazione dei regolamenti di fabbrica e dei regolamenti delle aziende agricole » (1). Ed il predetto Comitato Permanente del Lavoro, nella sessione del marzo 1919, cominciò ad occuparsi abbastanza diffusamente del problema del controllo (2) appunto in previsione di quanto avrebbe poi dovuto discutersi alla Conferenza della Pace.

L'On. d'Aragona infatti, esprimendo il pensiero della Confederazione Generale del Lavoro, riconosceva essere propizio, quasi assegnato dalla storia, il momento per risolvere il problema della produzione con l'abbandono dei criteri individualistici prevalenti e la possibilità di disciplinarla *sotto il controllo delle rappresentanze delle varie classi sociali* (3).

« La collettività ha diritto di conoscere quali coefficienti intervengano a stabilire e modificare il rapporto esistente fra produzione industriale e prodotto entrante nel campo dei consumi e dell'accumulo; ha diritto d'intervenire — con i suoi organi di controllo — per impedire che la speculazione —

---

(1) Ministero del lavoro, *La legislazione internazionale del lavoro alla Conferenza della Pace*, Camera dei Deputati 1919.

(2) Ministero del lavoro, *La giornata di otto ore*, Camera dei Deputati, 1919.

(3) Il controllo sulle industrie, *Pubblicazione n.° 14 della Confederazione Generale dell'Industria.*

esercitata spesso con le depressioni e gl'incoraggiamenti artificiali del giuoco borsistico, possa agire da eccitante o da deprimente, nel mercato, con grave danno della collettività stessa; ha diritto, infine di poter giungere a stabilire che la produzione sia — come quantitativo — in giusta corrispondenza del consumo nazionale e delle possibilità di esportazione e non abbandonata alla decisione dei singoli, tratti le più volte a produrre in quanto allettati dal guadagno immediatamente offerto da una situazione instabile, più che spinti da una conoscenza dei bisogni dei prodotti ».

Sostennero così i Delegati Italiani tornati a Parigi, nella loro Carta del Lavoro, la necessità di un controllo sulle industrie; ma poi non ritennero opportuno insistere sulla proposta, anche in considerazione del diverso grado di maturità del proletariato internazionale. Nè potè essere condotta in porto analoga proposta dell'On. Barzilai che nella seduta plenaria della Conferenza 11 aprile 1919 insisteva. perchè si facesse luogo « al principio dell'applicazione delle forme costituzionali ai rapporti fra aziende e operai, per permettere alla mano d'opera d'intervenire non soltanto nella redazione dei regolamenti di lavoro, ma anche nel controllo della vita economica delle imprese industriali ed agricole ».

Da parte del Parlamento, all'inizio della passata legislatura, vi fu una votazione favorevole allo emendamento dell'On. Reina, nella discussione sul l'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

« La necessità di volgere gli sforzi ad aumentare la produzione ha per presupposto indispensabile una energica politica, intesa ad impedire da un lato il

delittuoso abbandono delle terre o la mal coltura di esse, dovuta a gretto egoismo speculativo, e da altro lato, ad assicurare le classi lavoratrici — coefficiente primo di qualsiasi aumento di produzione — che il loro sforzo tornerà veramente a beneficio di tutti e non servirà ad arricchire, come già nel periodo della guerra, un piccolo numero di speculatori; e perciò dovrà essere cura del Governo e del Parlamento arditamente e prontamente affrontare il problema della espropriazione delle terre non coltivate o mal coltivate per affidarle in gestione ai lavoratori della terra costituiti in cooperative di lavoro, e istituire, con opportune discipline, quel controllo sulle fabbriche da parte delle maestranze lavoratrici e dello Stato che dovrà essere avviamento ad una politica di socializzazione della grande industria ».

Mancava tuttavia, salvo queste manifestazioni saltuarie ed isolate, quella vasta propaganda tecnica e culturale fra le masse sull'argomento, quella diffusa coscienza popolare, quella sicura conoscenza del problema, dei suoi limiti, delle sue possibilità, che devono formare come lo stato di necessità delle riforme sociali, per cui esse possano attuarsi beneficamente per coloro stessi che le invocano. Il controllo era ancora un principio astratto, un po' indeterminato, un po' incerto circa le modalità, i mezzi di attuazione pratica: un'affermazione intellettualistica, scaturita da quel vigile senso di riforme che, specie nel campo del lavoro umano, la guerra aveva determinato.

7. — Erano bensì sorti in Italia « *fiduciari* » degli operai per ogni reparto, aggregati dalle stesse Com-

missioni interne. Questi rappresentavano già rispetto ai sindacati una forma di decentramento delle numerose funzioni di tutela. Ma moltiplicandosi le cause di frequenti rapporti fra maestranze e imprenditori nei sistemi sempre più complessi di contratti collettivi, di salari, di regimi d'igiene e polizia del lavoro, si era nominato un Commissario per ogni reparto che di fatto, per quanto frazionatamente, esercitava un controllo sul processo di lavorazione.

Compito estremamente delicato, per cui si richiede una singolare capacità tecnica ed esperienza di tutti i metodi ed i processi adoperati in un reparto di lavorazione. Non possono essere sufficienti a quel posto elementi portati dal solo favore popolare o consigliati da opportunità tattiche: vi occorrono singolari garanzie di competenza, giacchè si fondono in questa figura un gruppo di mansioni e di attività esplicate dai diversi tipi di lavoratori specializzati.

Spetta al Commissario di valutare il patrimonio investito nel proprio reparto, calcolando, mediante cognizioni amministrative complesse, gli ammortamenti dei capitali, i logori, i deperimenti, le sostituzioni ed innovazioni di macchine, in relazione al mercato estero e nazionale ed agli effetti della concorrenza; nonchè le alienazioni di capitali fissi, investiti in immobili della fabbrica, che fossero effettuate dai proprietari, allo scopo di alterare le proporzioni fra i varî elementi produttivi.

Spetta al Commissario, mediante una statistica degli orari lavorativi, dei cottimi, del numero degli operai, precisare il rendimento del proprio reparto in rapporto a tutte le spese, per avere la

determinazione precisa e non approssimativa — che non importerebbe — del *costo* dei prodotti.

Spetta a lui conoscere e consigliare quale aumento si può ottenere in ogni singolo reparto con migliorie dei sistemi di lavoro.

Oltre che il Commissario deve rappresentare un principio di severa disciplina nella gerarchia della fabbrica, che, per mutare di costituzioni sociali, non può essere mai annullata. Essendo egli eletto per consenso di tutti gli operai addetti al reparto, ogni sanzione che egli applichi di tale disciplina deve costituire la riprovazione ed il biasimo di tutti gli altri verso il colpito.

Ma non sarà forse il possesso di questi requisiti, oltre che difficile in pratica, un elemento per allontanare anzicchè favorire l'elezione, da parte delle masse, di persone che ne risultassero fornite?

I compiti dei Commissari, i loro rapporti coi sindacati e con le ditte furono elencati in alcune « dichiarazioni di principio » precedenti un Regolamento Generale, il cui fulcro si conteneva nella enunciazione che i Commissari di fabbrica costituivano i soli e veri *rappresentanti* sociali, economici, politici della classe proletaria, perchè eletti a suffragio universale da tutti i lavoratori nella sede stessa della produzione. Perciò dovevano esprimersi a mezzo dei Commissari di fabbrica tutte le direttive del movimento operaio, rivolto ad un' azione rivoluzionaria pratica e proficua, che si svolgesse attraverso le esperienze del lavoro, in modo da aderire a tutto l'intimo processo di produzione industriale (1).

---

(1) GUARNIERI, *op. cit.*, p. 136.

Ma per quanto abbastanza diffusi e per quanto i Comitati esecutivi dei Consigli dei Commissari di reparto — che possono senz'altro chiamarsi Consigli di fabbrica — pure permanendo accanto alle Commissioni interne, avessero in taluni stabilimenti facoltà di esaminare preventivamente le proposte di licenziamenti (ad esempio nella Fonderia Garrone di Torino), con un effettivo controllo sull'opera della Direzione — pure potevano considerarsi ancora movimenti non unificati.

Gl' industriali, con grande risolutezza, avevano osteggiata le creazione di questi Commissari di reparto e mentre avevano ammesso il funzionamento delle Commissioni interne, si erano sempre rifiutati di riconoscere questi loro aggregati, per timore che acquistassero una delineata autonomia. Attribuivasi ad essi una infrazione costante della disciplina, ed un allentamento della produttività operaia, perchè spesso, mentre si svolgevano le discussioni con la Ditta su vertenze operaie, un semplice disco rosso in ogni reparto avvertiva le maestranze di sospendere il lavoro: e molte cause di scioperi furono appunto determinate da questa aspra lotta fatta ai Commissari di reparto, mai ammessi ad esplicare liberamente il mandato di cui si ritenevano investiti.

La funzione del controllo così non raggiungeva ancora una completa esplicazione pratica.

8. — La impostazione precisa del problema avvenne durante la vertenza coi metallurgici, svoltasi dal luglio al settembre del 1920.

Ad un anno di distanza dallo sciopero dei metallurgici, proclamato il 27 luglio 1919 nell'Emilia,

Liguria e Lombardia da circa 200 mila operai per il conseguimento di un minimo di paga e per ottenere garanzia che gli industriali non licenziassero operai con paghe elevate, per sostituirli con altri a salari inferiori; — sciopero che produsse la perdita di un miliardo di prodotti, quindici milioni di utili per l'industria e 200 milioni di salari per le maestranze, — alla Federazione Nazionale della industria meccanica e metallurgica, dalle 4 maggiori organizzazioni operaie metallurgiche, si presentarono 4 distinti memoriali con richieste di aumenti di salario e di variazioni dei regolamenti in vigore. Gli obbiettivi principali delle richieste erano la unificazione dei varî sistemi di retribuzione, la perequazione di paghe e tariffe di cottimo fra industrie similari, l'elevamento di salari in relazione al costo della vita.

Attaccati nelle loro posizioni gl'industriali sostennero prima, in linea pregiudiziale, la necessità di una discussione unica sui 4 memoriali; quindi la tesi che nulla potesse dare la industria, per la situazione in cui versava, in guisa che se anche un colpo di forza avesse potuto portare ad un aumento di salari, ciò sarebbe avvenuto con sacrificio sicuro e completo delle elementari condizioni di vita dell'industria italiana

La rappresentanza operaia ribattendo queste affermazioni, rilevava come ben poche fossero le industrie minacciate da crisi per mancanza relativa di commissioni, quando le imprese del materiale mobile ferroviario, quelle automobilistiche e quelle navali avevano lavoro per l'interno e per l'estero, alcune anche per molti anni; e le fonderie lavoravano intensamente in ottime condizioni; ed altri rami di

secondaria importanza (apparecchi elettrici, telegrafonici, minuterie in metalli) si trovavano in identiche favorevoli situazioni commerciali. Nessuna grande o media azienda era stata costretta a svalutare il proprio capitale, come in altri periodi di crisi, o a chiudere un bilancio senza distribuzione di dividendi agli azionisti, o, se anonima, a vedere quotate al disotto del loro valore nominale azioni i cui ribassi da un alto prezzo bellico erano spiegabili nei mesi del 1920, susseguenti ad una febbrile artificiosa produzione di guerra. Che l'affermazione di un aumento di salari, verificatosi in Italia in misura superiore dell' estero, aveva un valore relativo rispetto ai paesi dell'Intesa; ma bisognava considerare che i salari italiani prebellici erano inferiori notevolmente a quelli esteri e che l'aumento del 250% dei salari italiani non corrispondeva, valutato in lire, nemmeno al 200% negli altri paesi; senza tener conto che il costo della vita in Italia era aumentato più che altrove e l'antica sperequazione tra salari italiani ed esteri erasi piuttosto accresciuta che attenuata, anche astrazione fatta dal rinvilio subito dalla nostra lira.

Che le cause delle difficoltà di carattere finanziario incidenti alcune industrie dovevano perciò ricercarsi piuttosto nella esosità delle banche, nei tentativi deplorevoli di accaparramento di industrie da parte di alcune di esse e nelle deplorevoli attività borsistiche, speculative e politiche di industriali, che, mentre dichiaravano di avere le proprie aziende in difficili condizioni, conseguivano ricchezze sempre più cospicue.

9. — Rifiutandosi gl'industriali di accogliere le richieste operaie, già la « *Fiom* », principale agita-

trice, dopo aver convocato il congresso straordinario dei delegati sezionali per discutere la relazione del comitato di agitazione, emanava un ordine del giorno (16-17 agosto 1920) in cui « convinta ancora di difendere con ció non solo gl'interessi degli operai, ma anche quelli di tutto il Paese, invocava un'ampia inchiesta e l'immediato *controllo dello Stato e degli operai* sulla industria siderurgica e su tutte le aziende che lavorano per lo Stato e in particolare modo su quelle che, pur godendo concessioni privilegiate di materie prime dallo Stato, minacciano proprio ora migliaia di licenziamenti, corrispondendo salari inferiori a quelli medi dell'industria libera, e avversano costantemente ogni rivendicazione operaia ». Il 20 agosto veniva proclamato l'ostruzionismo, il 30 la Direzione delle officine meccaniche Nicola Romeo di Milano rispondeva attuando la serrata.

Nel pomeriggio dello stesso giorno la « *Fiom* » ordinava la occupazione delle fabbriche, alla quale aderirono anche gli organizzati della Unione Sindacale Italiana e che si estese ben presto a tutti gli stabilimenti non solo metallurgici, ma anche di altre categorie di industrie.

L « 'endosmosi bolscevica » aveva innovate le forme di lotta. Prima le varie fasi dello sciopero bianco nelle aziende pubbliche e private. Poi l'invasione degli stabilimenti metallurgici di Sestri Ponente, nel marzo 1920 e dello stabilimento Miani e Silvestri di Napoli nello stesso mese, ma per breve tempo, sicchè gli operai non avevano potuto neppure continuare il lavoro per proprio conto.

Per più giorni una forma larvata di produzione, esclusivamente da parte degli operai, si era verifi-

cata in seguito alla occupazione degli stabilimenti tessili Mazzonis, nel gennaio, delle Officine Franchi Gregorini di Lovere e degli alti forni di Albione, della stessa Società, nel giugno 1920.

Ma l'azione diretta assunse nel settembre 1920 le proporzioni maggiori, cui non valse a togliere gravità la mancata partecipazione del personale tecnico, direttivo ed amministrativo. Gli eventi avevano sopravvanzato le stesse direttive del Partito socialista che non era più alla testa del movimento operaio. La Confederazione Generale del Lavoro, per quanto colta alla sprovvista, cercò di approfittare del fortunoso intervento del caso per difendere quelle maggiori richieste delle maestranze che da una competizione di salari erano scaturite, impostandosi in una questione di principî.

Oggi si sostiene dai più che gl'industriali stessi avrebbero voluta questa occupazione per dimostrare « ipso facto » agli operai la impossibilità tecnica, allo stato attuale, di condurre e gestire le fabbriche. È un abile argomento polemico o una manifestazione ingenua del senno di poi?

Sta di fatto che gli operai avevano improvvisata l'amministrazione soviettistica dell'officina, sotto la suprema autorità delle commissioni interne che, con funzioni direttive nello stabilimento, registravano la produzione e i materiali che si consumavano, il movimento del magazzino, il movimento degli operai stessi, sottoposti anche ad accurata visita, allorchè uscivano dalle officine. V'era una disciplina con aspetti militari e con sanzioni rigorose. Ma difettava l'organizzazione nell'assenza dell'elemento tecnico, allontanato, si dice anche, ad arte, preventivamente con speciali missioni all'estero.

Durante l'occupazione correvano emissari da una ad altra officina per trasmettere ordini, per scambiare materiali, strumenti, riserve; di tanto in tanto gli operai si riunivano in conferenze, ascoltavano alcuni oratori, accorrevano ad allarmi delle sentinelle rosse, armate fino ai denti. Non ricordiamo gli episodi di inutile ferocia e d'infamia. Ma tutta questa vita tumultuosa non rappresentava la produzione. La mancanza di materie prime, che venivano dal difuori, non la consentiva: difettava ancora una vendita organizzata.

Gli operai chiesero, in seguito, la corresponsione dei salari per le giornate in cui, durante l'occupazione, avevano lavorato fino all'esaurimento delle scorte; e forse anche in buona fede, nella convinzione che ogni industria abbia un fondo di salari a corpo perduto, che serva a pagare tranquillamente i lavoratori.

Senza ricordare che se uno stabilimento vive interamente sul capitale, fisso o mobile, consumandolo, è condannato a chiudersi ben presto, perchè l'esistenza normale, l'equilibrio delle forze produttive si verifica quando i salari, le materie prime, l'ammortamento del capitale sono pagati non da accantonamenti preventivi, ma da tutta la vendita dei prodotti, come sopra abbiamo accennato; e se anche nelle officine si fossero trovate ingenti somme, queste non avrebbero mai avuto effetto di attirare il credito dei commercianti agli operai per i prodotti delle fabbriche da loro gestite, quando la sostituzione capitalistica non fosse avvenuta contemporaneamente presso le varie fonti del credito.

Ed allora si esperimentò che le formule in voga: «la fabbrica agli operai», « le ferrovie ai ferrovieri»,

« le tramvie ai tramvieri » ecc. sono vuote di contenuto sociale: se non vogliono esprimere « egoismi paralleli » di categorie, che sostituendosi agli egoismi di classe, inciderebbero direttamente il consumatore, destinato a soggiacere alla dittatura economica della parte più forte e addestrata del proletariato. Una fabbrica moderna sta in mezzo ad una rete di rapporti sociali; e non basta che gli operai di una fabbrica se ne impossessino, anche se sono abbastanza intelligenti e disciplinati. La fabbrica ha bisogno di essere approvviggionata da altre fabbriche e di avere uno smercio di prodotti. L'esercizio socialistico della azienda presuppone un intero sistema di produzione sociale e solo se la Società può crearlo, è realizzabile una produzione socialistica (1).

Ecco perchè alla Camera dei Comuni lord Balfour ricordava che i Soviets avevano provata tutta la loro capacità di distruzione senza alcuna potenza costruttiva.

Lacerando l'involucro capitalistico, superando la forma, il proletariato intaccava la sorgente delle forze produttive, ne paralizzava il flusso creatore e si dimostrava incapace di gestire direttamente la produzione.

10. — Intanto, estendendosi le occupazioni, la Confederazione Generale del lavoro e i dirigenti della « *Fiom* », sostenevano la necessità di mantenere la lotta esclusivamente sul terreno economico, data la immaturità delle masse operaie, la speciale situazione economica del paese che avrebbe condotto al

---

(1) KAUTZSKI, *La dittatura del proletariato.*

fallimento ogni tentativo immediato per la trasformazione del regime; ed avvisavano che la questione del controllo, posta come pregiudiziale giustificata dalle affermazioni degl'industriali di nulla poter concedere, era ormai radicata anche nella opinione pubblica ed acquisita: sì che gl'industriali non avrebbero potuto non accettare il controllo sulle condizioni delle aziende, condizioni per le quali avevano dichiarato di rifiutare aumenti e di veder limitati sempre più i loro profitti.

Contro una corrente di estremisti che voleva imprimere un carattere ufficialmente politico al movimento, con l'estendere la occupazione agli stabilimenti di tutte le industrie ed affidare la direzione rivoluzionaria al Partito socialista, prevalse la tendenza espressa nella mozione d'Aragona, con la quale si affidava la direzione della lotta alla Confederazione Generale del Lavoro con l'aiuto della Direzione del Partito Socialista e si stabiliva che « obbiettivo della lotta fosse il riconoscimento da parte del padronato del principio del controllo sindacale sulle aziende ». Mozione approvata con 591.545 voti contro 409.569 suffraganti l'ordine del giorno estremista Bucco-Schiavello.

Il 14 settembre l'on. D'Aragona formulava la domanda ufficiale dell'introduzione del controllo nelle industrie.

« La Confederazione Generale del lavoro, presa in esame la questione della produzione in Italia, ha constatato che per avere un maggior gettito di prodotti è assolutamente necessario ristabilire l'equilibrio fra consumo — assai accresciuto per i maggiori bisogni e per le nuove condizioni di vita — e produzione — assai diminuita per i varî coefficienti

procurati dalla guerra. — Per ridurre l'importazione e conseguentemente per agevolare il ristabilirsi del corso normale dei cambi, nonchè per evitare che una imperfetta conoscenza delle condizioni delle industrie formate agli industriali, asserzione incontrollabile, ed agli operai, richieste di miglioramenti che potrebbero anche essere non consentiti, occorre modificare i rapporti finora intercorsi tra datori di lavoro ed operai, in modo che questi ultimi, attraverso i loro sindacati, siano investiti della possibilità di conoscere il vero stato delle industrie ed il loro funzionamento tecnico finanziario, e possano, a mezzo delle loro rappresentanze di fabbrica, emanazione di sindacati, contribuire alla applicazione dei regolamenti, controllare l'assunzione ed il licenziamento del personale e favorire così il normale svolgersi della vita di officina con la disciplina necessaria. Per ottenere tale scopo la Confederazione Generale del Lavoro ritiene indispensabile procedere immediatamente alla costituzione di una Commissione di rappresentanza paritaria, la quale stabilisca in maniera particolareggiata i metodi e modi di applicazione del principio del controllo sugli assegni ».

Sbocco e pretesto di ritirata il controllo operaio — come da moltissimi si assume — dopo il fallimento della fede nel miracolo della violenza?

Il Governo, trovatosi di fronte ad un movimento largamente diffuso e sostenuto da masse bene organizzate, si era limitato ad invitare i prefetti di Milano e Torino perchè si adoperassero a comporre amichevolmente la vertenza, affermando implicitamente un paradosso giuridico ed un criterio politico. Che, cioè, se la forza del diritto, contenuta

tutta nella sanzione legislativa, non può comprimere per l'insufficienza dei mezzi disponibili una gran massa di organizzati, il diritto resta in balìa dei suoi trasgressori: e che nel dissidio delle classi lo Stato, nonchè restare assente, si orienta in senso favorevole alle aspirazioni dei lavoratori per evitare che essi siano pervasi da uno spirito di anarchia.

Finchè, con decreto 15 settembre, il Presidente del Consiglio, istituiva questa Commissione paritetica di 6 membri per ciascuna delle parti rappresentate dalla Confederazione generale dell'Industria e del Lavoro, con l'incarico di formulare proposte da servire al Governo per la presentazione di un progetto di legge « allo scopo di organizzare le industrie sulla base dell'intervento degli operai al controllo tecnico e finanziario e all'amministrazione delle industrie ».

Le premesse del Decreto, che qui giova riportare, riepilogavano le finalità del controllo richiesto. Per la parte operaia si diceva: « La Confederazione Generale del Lavoro ha formulato la richiesta di modificare i rapporti finora intercorsi fra datori di lavoro ed operai, in modo che questi ultimi, attraverso i loro sindacati, siano investiti dalla possibilità di un controllo sull'industria, motivandola con l'affermazione che con simile controllo è suo proposito di conseguire un miglioramento dei rapporti disciplinari fra datori e prenditori d'opera e un aumento della produzione, al quale è a sua volta subordinata una fervida ripresa della vita economica del paese ».

Per la parte industriale: « La Confederazione Generale dell'Industria non si oppone a che venga

fatto l'esperimento di introdurre un controllo per categorie di industrie, ai fini di cui sopra ».

Così la vertenza che aveva direttamente interessata l'intera classe dei metallurgici di oltre 400.000 operai e si era diffusa largamente, specie nei centri industriali di Torino, Biella, Alessandria, Milano, Brescia, Verona, aveva praticamente termine col concordato di Roma, approvato dalla « *Fiom* » con 148.740 voti contro 42.140; ed il nuovo sistema di lotta mostrava l'errore di concezione e di metodo per la conquista del potere economico e politico attraverso il dogma della violenza, il danno del demagogismo che allontana le masse dalle realizzazioni positive di quanto di umano, di giusto, di imprescindibile vi è nella dottrina del socialismo.

11. — A guardarla nelle sue manifestazioni prettamente bolsceviche, nella prevalenza di finalità politiche che miravano a conseguire, nell'assenza di una valutazione critica delle circostanze in mezzo alle quali si volevano attuare istituti del comunismo, l'occupazione delle fabbriche potrebbe adombrarsi come un aspetto di quella « mistique syndacaliste et socialiste », scaturita dalla teoria della « Réflection sur la violence » di George Sorel: « L'éxperience montre que la bourgeoisie se laisse facilement dépouiller, pourvu qu' on la presse quelque peu. Le parti qui saura manoeuvrer avec le plus d'audace le spectre rivolutionnaire, aura l' avenir pour lui »; quasi a convincerci che dal filosofo al tiranno rosso, Lenin, il passo, anche nella spazialità della storia non è stato lungo. Quantunque il Sorel la cui dignità di vita è stata un modello di pensiero socialista in atto, volto ad una

società di perfezione morale, più che di benessere corporeo, riguardasse la violenza proletaria come un segno dalla forza di espansione e di ascesa di una classe politicamente soggetta; — e nulla avesse di comune con lo spettacolo di reversione e di decadenze umane, offerto dai maggiori artefici del bolscevismo.

Bisogna però credere ad una specie di magia delle parole, ad una sorta di fervore religioso, di fede assoluta nella potenza soprannaturale del verbo se, facendo astrazione dalle condizioni reali della vita e confondendo un problema di sostanza con un problema di forma, una volontà di benessere con una forma di produzione, i bolscevichi han potuto ritenere che tutto potesse effettuarsi per l'azione miracolosa delle parole.

Scrive il Radek, un apologista dei Soviets: « Il passaggio dal capitalismo al socialismo incomincia quando la società capitalistica infligge al popolo tali sofferenze che gli rendono insopportabile la vita e lo spingono a ribellarsi al dominio capitalistico; quando le masse non possono più sopportare a lungo le condizioni create dall'economia capitalistica.

Allorchè in un paese l'evoluzione capitalistica è giunta al punto nel quale i più importanti rami dell'industria, del credito, del commercio si trovano nelle mani di gruppi capitalistici concentrati, allora il proletariato, elevatosi, non solo potrà, ma dovrà cercare di prendere nelle proprie mani l'industria, il commercio, il credito che dovranno passare senza altro al proletariato vittorioso, organizzato come potere dello Stato. Secondo il grado della penetrazione capitalistica e dell'evoluzione dell'economia di

un paese, il proletariato modellerà questa economia in una estensione più o meno grande, direttamente, secondo il proprio interesse, o dovrà provvisoriamente limitarsi alla socializzazione dei rami già concentrati dell'economia: mentre esso potrà condurre al socialismo solo gradatamente gli altri rami, come, per esempio, l'agricoltura, grazie alla sua dipendenza dai centri socializzati dell'industria e dalla città.

Per abbattere la dittatura dell'imperialismo la massa operaia deve adoperare la violenza: essa effettua la rivoluzione. La rivoluzione socialista incomincia prima in paesi capitalistici nei quali l'organizzazione capitalistica è più debole. I paesi capitalistici che hanno organi di repressione maggiormente scossi sono i punti dove sorge il socialismo... La rivoluzione socialista è un lungo processo che incomincia con la detronizzazione della classe capitalistica: ma termina soltanto con la trasformazione dell'economia capitalista in economia socialista, nella repubblica cooperativa operaia.

Questo processo richiederà in ogni paese almeno una generazione· e questo periodo di tempo è appunto il periodo nel quale il proletariato con una mano deve incessantemente reprimere la classe capitalista, mentre con l'altra che gli rimane libera può lavorare alla ricostruzione socialista...».

E parlando più avanti dei Consigli il Radek ne paragona la formazione al modo stesso geniale con cui la natura forma i suoi cristalli: «Nella fabbrica lavorano duramente gli schiavi del capitale. La fabbrica è collegata da mille fili con le altre fabbriche e con l'economia della propria regione. La rappresentanza della fabbrica è perciò la cel-

lula politica ed economica del meccanismo dello Stato.

Gli organi dello Stato hanno le loro radici nei Consigli operai delle fabbriche, ma rappresentano contemporaneamente in questi Consigli operai l'interesse generale.

Il Consiglio generale dell'economia, composto dei rappresentanti della classe operaia di tutto il paese, è l'organo che eleva i rappresentanti dell'economia locale al di sopra degli interessi generali ».

12. — Ma il comunismo integrale russo che doveva compendiare in una formula storica questa intransigenza aggressiva, violenta, dogmatica, fondata sull'odio e la lotta di classe, nel nome della solidarietà operaia, fu in realtà, come nota un acuto sociologo francese (1), più che una formula: fu la realizzazione d'un mistico sogno di proletariato, uscente da una schiavitù inesplicabile col livello di vita cui erano giunti i popoli d'Europa e pari solo alla ingenuità e all'abbrutimento diffusi nelle masse.

Al comunismo fu solo nel barbaglio di questo sogno possibile una solidarietà di delitti e di orrori col bolscevismo, con la costanza implacata di Lenin nel proclamare la rivoluzione possibile attraverso ogni strage, ogni sofferenza, fatta lieve e giustificata dalla prospettiva socialista.

Il bolscevismo succeduto al governo provvisorio di Kerenski, che aveva segnato l'assenza di ogni autorità, ben poco poteva esitare, se non voleva battere la stessa via: e si spiega come, anzi che

---

(1) Louis Narquet, *Mercure de France*, p. 387, 1° dicembre 1920.

mancare di imperio in un caos di forze oscure e indistinte, preferì manifestarsi come un movimento profondamente reazionario, fedele a tutti i metodi della vecchia burocrazia zarista.

La violenza che lo contrassegnava, con l'abolizione di ogni responsabilità in coloro che la mettevano in opera, nulla seppe costruire, se non la schiavitù anche nel lavoro d'un popolo intero militarizzato: dove la creazione ideologica dei Consigli fu frantumata nelle strette della realtà, che determinava un imperioso bisogno di disciplina senza respiro per vivere. La storia non si forma col magico potere delle parole o con una sopraffazione violenta di classe. E questa impotenza creativa delle forze sociali, soggiogate in un motto « dittatura del proletariato », che altro non significava se non una « dittatura sul proletariato », si risolveva nel rimaner parassiti dell'organismo preesistente, finchè i succhi vitali, in un immenso paese naturalmente ricco, avrebbero potuto fornire alimento al tentativo di rinnovamento sociale.

Forse siamo ancora troppo prossimi per giudicare con esattezza di sintesi il grandioso fenomeno della rivoluzione russa e delle correnti e degli istituti, che nella vita mondiale essa è venuta determinando. Ma certo nè gl'ideologhi bolscevichi, nè i dittatori del popolo possono atteggiarsi a discepoli o fautori di Marx e del socialismo, il cui stadio di perfezione attuata doveva addurre al comunismo puro. Marx riteneva il socialismo come una forma superiore della società, scaturente dall'evoluzione storica con la medesima necessità con cui l'organizzazione borghese era succeduta all'economia feudale. Il socialismo per verificarsi non solo non presup-

pone la distruzione dell'organismo capitalistico, ma considera doversi anzi conservare intatto ed utilizzare tutto quanto è stato creato precedentemente (1).

Passare da una costituzione borghese ad un ordinamento socialista della società significa trasformare le basi del vivere civile in un'organizzazione superiore e migliorata della produzione, senza distruggere cioè annullare, ma aumentando e intensificando le forze produttive di un paese. *On ne détruit que ce qu'on substitue.* È dunque un compito costruttivo, positivo, del tutto opposto a quello di negazione demolitrice messo in opera dai bolscevichi, per cui la massa pervenuta fremente ad una conquista di principio, in seguito ad una violenza anarcoide che contrasta passo per passo con tutto il programma socializzatore, si rivela poi incapace di gestire produzione. Il carattere storicistico ed in una rivoluzionario del Marxismo determina le condizioni necessarie per lo sviluppo ed il successo di una vera rivoluzione sociale e pone — nota acutamente il Tilgher (2) — la sua antitesi profonda contro il blanquismo insurrezionistico. Solo quando il regime capitalistico, avendo raggiunto il massimo della sua efficienza produttiva, si rivela un ostacolo allo ulteriore sviluppo delle forze economiche in esso contenute, il proletariato, pronto e battagliero in virtù di una viva e diffusa coscienza di classe, si libera da questo impedimento al progresso della vita economica, rovesciando il

---

(1) Arturo Labriola, *Marx nell'economia e come teorico del socialismo,* Lugano, 1908; Croce, *Materialismo storico ed economia marxista,* Palermo, 1907.

(2) Adriano Tilgher, *La crisi mondiale,* p. 232. Bologna, Zanichelli.

regime borghese, per conseguire un aumento di benessere sociale.

Ma finchè la scarsa produzione e la limitata disponibilità dei beni alimenta gl' impulsi egoistici dei singoli verso l'appropriazione privata delle ricchezze e la lotta conserva per suo motivo fondamentale l'individualismo utilitario, nessuna coscienza socialista potrà mai essere attuata, per la quale si esige che l'interesse del singolo a produrre ed agire si volga a fini non più esclusivisti, ma sociali.

L' esperienza documenta a dovizia la giustezza delle condizioni prevedute dal Marx per la possibilità di socializzazione.

E può ritenersi aver più accortamente colpito nel vero il Mondolfo (1), avversario del leninismo e delle sue pseudo imitazioni occidentali, allorchè avvertiva la mancanza di un massimo di efficienza del capitalismo, di una preparazione tecnica, di una coscienza universalistica nelle classi lavoratrici; che non il Tilgher, quando sotto l'influenza di tentativi rivoluzionari e tumultuari, avvisava che « il grande slancio in avanti del socialismo si era prodotto in condizioni da Marx nemmeno lontanamente prevedute ».

Ed il mito si dissolve nell' urto delle verità quotidiane, la produzione è rivelata ancora una volta un sistema di gerarchie costruttive, di disciplina fondata sull'apporto della capacità.

Per ciò senza diffidenza di retrogradi o accanimento di interessati al permanere dell'individualismo nella gestione produttiva e nell'attribuzione

---

(1) Rodolfo Mondolfo, *Sulle orme di Marx*, Bologna, Cappelli, 1919.

dei redditi, dobbiamo tuttavia accogliere le creazioni di un periodo rivoluzionario con un vigile senso di relativismo, che non si origina in una teoria gradualistica, ma in un riconoscimento della necessità sia pure transitoria, della legittimità storica del presente regime economico, costituito in una società operante. La cui sostituzione per essere feconda ed intimamente conservativa delle forze esistenti dovrà attuarsi per gradi, favorendo forme di gestione che non distruggano parassitariamente le ricchezze prodotte, senza nulla generare.

Ora possiamo ritenere che rispondano a questo scopo i consigli di fabbrica emigrati dai paesi ad economia depressa ed attuanti il controllo della massa operaia sulla vita delle aziende? Può concidere questo controllo, con un incremento di produzione a vantaggio della collettività?

CAPITOLO V

Finalità ed organizzazione del controllo operaio.

SOMMARIO. - 1. Fattore economico e politico del controllo; formulazioni positive. - 2. Finalità. - 3. Controllo tecnico e controllo economico. - 4. Sul capitale. - 5. Sui salari. - 6. Difficoltà di attuazione. - 7. Sui prezzi di costo. - 8. Controllo conoscitivo. - 9. Organizzazione del controllo nei vari elementi positivi. - 10. Osservazioni: attività regolamentare: onere delle spese di controllo.

1. — Questa partecipazione operaia alla vita dell'azienda sotto la forma del controllo va considerata da due punti di vista: nelle conseguenze economiche e nelle conseguenze politiche, costituenti entrambe le finalità ultime, in cui tende a realizzarsi il principio del controllo.

In sostanza questi due fattori, l'economico e il politico s'integrano siffattamente nella così detta legislazione sociale, da rendere difficile un' analisi distintiva che ne accerti, ad un dato momento, la reciproca forza d' interferenza. Un' affermazione, suffragata da innumeri esempi storici, può farsi tuttavia ed è che quante volte predomina l'elemento politico su quello economico, assorbito e sopraffatto, questo disquilibrio tra le varie forze sociali non è che momentaneo e tende a correggersi in conformità alle direttive segnate dalle leggi economiche.

Le formulazioni positive, volte in forma di progetti e schemi di legge ad attuare il controllo operaio, hanno più o meno riflesso e riprodotto questo dissidio, delineando la possibilità di un grave danno economico.

Fin dove può svolgersi proficuamente la collaborazione per lo sviluppo dell'industria — interessante in ultima analisi anche gli assertori della lotta di classe che mostrano di non volere dispersioni di energie — e dove comincia invece l'inceppamento del ritmo produttivo e la sopraffazione dello spirito di parte, nell'assalto e nella resistenza, per adempiere ad una funzione di controllo o per limitarla?

Con la maggior pacatezza d'indagini e serenità di giudizio, consideriamo le *finalità* del controllo richiesto, l'*oggetto*, l'*organizzazione*, quali ci appaiono negli schemi suddetti; dei quali uno soltanto, quello della Confederazione Generale del Lavoro, rispecchia l'estremo atteggiamento del controllo, così come era stato configurato durante l'aspra vertenza metallurgica; mentre gli altri ci dànno un controllo variato nell'aspetto, diminuito, ma non per questo meno dannoso. Il primo soltanto attua un effettivo potere operaio di condirezione irresponsabile dell'azienda: gli altri apprestano un controllo a fini conoscitivi, che tuttavia non manca di capacità per arrestare, quando lo si desideri, il funzionamento dell'azienda industriale.

Perchè anche togliendo ai controllori la facoltà di esercitare un diritto di « *veto* » o di approvare i provvedimenti e gli atti della direzione — lasciando così che un'unica mente, o poche in caso di direzione collegiale, attuino le medesime direttive, colgano con rapidità i momenti fecondi di risultati per l'impresa, svolgano nell'intensificato ritmo della vita economica attuale la propria condotta, senza preoccupazioni di poteri estranei ed antitetici, senza indugi, senza deviazioni — anche disciplinando in maniera precisa un controllo di

pura cognizione, si sposta, ma nòn si elimina il campo delle competizioni di classe.

Perchè i controllori non potranno direttamente impedire gli atti della direzione, ma rivolgendosi ai sindacati potranno sempre col concorso di essi valersi della sanzione molto più possente delle agitazioni e degli scioperi, per ottenere con la forza l'annullamento o la modificazione di quei provvedimenti appunto. su cui, per effetto della legge, essi non possono influire.

2. — Secondo il progetto governativo destinato a rappresentare un temperamento fra le varie proposte presentate e perciò aspramente criticato da ogni parte, malgrado il suo orientamento verso i desideri della Confederazione Generale del Lavoro, il controllo operaio dovrebbe:

1.° fare che i lavoratori conoscano le condizioni nelle quali le industrie stesse si svolgono;

2.° promuovere i miglioramenti nell'istruzione tecnica e nelle condizioni morali ed economiche dei lavoratori, entro i limiti consentiti dalle condizioni in cui le industrie svolgono l'opera loro;

3.° assicurare l'esecuzione di tutte le leggi istituite a protezione delle classi operaie;

4.° consigliare i miglioramenti nei metodi di produzione i quali possono accrescere o rendere la produzione stessa;

5.° rendere sempre più normali e pacifici i rapporti fra datori e prenditori d'opera.

Notiamo, in via d'inciso, che da questa specifica enunciazione di finalità si delinea senz'altro il profilo di un controllo *sindacale*. Mentre nella Mozione della Confederazione Generale del Lavoro

— sessione del marzo 1919 — si parla di controllo delle *collettività* e delle varie *classi sociali*, ossia produttori e consumatori, a mezzo di rappresentanti diretti o anche dello Stato; mentre nell'ordine del giorno della « *Fiom* » 16-17 agosto 1920 s'invoca il *controllo dello Stato* e *degli operai* sull'industria siderurgica e sulle altre aziende che lavorano per lo *Stato* — cioè il concorso dello Stato, rappresentante l'intera collettività, compresi gli operai; e dei *sindacati*, a mezzo dei quali gli operai stessi sarebbero nuovamente rappresentati — ecco che si viene a sancire un controllo attuato *esclusivamente dai sindacati* in contumacia del consumatore, ossia di tutte le classi sociali.

Controllo, notiamo ancora in via pregiudiziale, esclusivistico, poichè non gl'interessi della collettività intera mira a soddisfare o per lo meno non direttamente, ma solo quelli delle classi lavoratrici, come se la collettività non fosse interessata del pari allo svolgimento della produzione ed alle condizioni delle industrie; e dovesse, accantonata in disparte, assistere al soddisfacimento delle richieste operaie mediante aumenti di mercedi ed al crescere dei profitti industriali attraverso aumenti di prezzi, attuabili per facili intese fra padronato e maestranze.

A parte l'apparente bonomia dell' ultima finalità di controllo prevista nel progetto governativo, in quanto scioperi o serrate, malgrado tutti gli accordi e gl'istituti, non potranno mai eliminarsi, costituendo i mezzi con cui possono essere sempre variate le condizioni giuridiche ed economiche delle parti che ad essi ricorrono; gli altri scopi — eccettuato il primo — formano oggetto di funzioni già esistenti e ampiamente burocratizzate.

Enti pubblici, associazioni padronali ed operaie, prefetti, questori, ispettori delle fabbriche, Camere del Lavoro esplicano largamente questa multiforme funzione di tutela con l'incitare i movimenti diretti a migliorare le condizioni economiche e morali dei lavoratori; con l'esigere una scrupolosa applicazione della cosiddetta legislazione sociale; col promuovere l'educazione professionale — che pure va sempre e meglio favorita ed estesa, — con l'indicare a mezzo di pubblicazioni ufficiali e private, in base a criteri forniti dall'esperienza, quali miglioramenti nei sistemi di industrie si traducano in vantaggi reali per la produzione. Uno specifico controllo operaio dovrebbe solo rendere più adesiva ed accentrata quest'azione protettiva, per quanto nei riguardi delle migliorie da introdurre nei varî sistemi di produzione, è dubbio se potrebbero esistere sempre garanzie di capacità e lealtà in coloro che se ne facessero banditori.

Ma sono questi i compiti accessori e subordinati del controllo, quale è concepito dagli organizzatori e delle masse.

Il vero caposaldo consiste nell'assicurare ai lavoratori la conoscenza delle condizioni di vita in cui si svolgono le industrie, mercè il diritto dei controllori ad avere i dati relativi: *a)* al costo delle materie prime; *b)* ai prezzi di costo della produzione; *c)* ai metodi amministrativi; *d)* ai metodi di produzione (escluso tutto ciò che dipenda da segreti di fabbrica); *e)* ai salari degli operai; *f)* alla costituzione del capitale; *g)* agli utili dell'azienda; *h)* al modo col quale si eseguono le disposizioni di legge in favore degli operai. Non si tratta dunque, almeno in apparenza, di condirezione, di corresponsabilità, ma di un semplice *controllo informativo*.

Con che lo sguardo profano e assai spesso ignaro penetra nel sacrario della iniziativa singolare, mettendone in forse uno dei requisiti principali di successo: il segreto.

In un regime di libera concorrenza ogni azienda possiede i suoi metodi tecnici, finanziari, economici. Il controllo sotto il triplice aspetto in cui lo configurano le finalità: *amministrativo, tecnico, finanziario* affida a persone, le quali non offrono, anche per ragioni politiche, garanzie di saper rispettare i più gelosi e legittimi interessi dell'industria, un gran numero di dati che permettono di rilevare tutto il meccanismo dell'azienda; dati di enorme importanza, specialmente quando si tratta di controllare modi di acquisto e costo delle materie prime, prezzi di costo della produzione, metodi amministrativi, metodi di produzione.

3. — L'azienda moderna è un organismo della vita economica in certo senso esistente al disopra delle persone che la esercitano, delle quali però compendia tutta l'operosità economica e giuridica. È un complesso di *attività* e di *passività*, costituite le une da merci, da prodotti, utensili, scorte, macchinari, lo stabile talvolta, capitali versati, crediti, diritti mobiliari, privative industriali, diritti d'autore (1). Spesso l'organizzazione tecnica di uno stabilimento, il suo nome con l'accredito che lo circonda, il flusso degli affari, la clientela raggiungono un valore superiore a quello delle cose e dei diritti. Le altre — le passività — formate dal

(1) MARGHIERI, *Diritto Commerciale*, Napoli.

complesso delle obbligazioni assunte in ragione dell'industria e del commercio.

Ora la parte più delicata di ogni singola azienda, non per gli effetti di una possibile integrità delle organizzazioni operaie, ma soprattutto nei riguardi delle imprese concorrenti, si riferisce ai prezzi di acquisto della materia prima. Conoscere il *costo delle materie prime* significa individuarne con molta probabilità la fonte, precisarne il prezzo del trasporto dal luogo di origine alla sede della trasformazione, impossessarsi della chiave di una concorrenza facilissima che scoraggerebbe il capitale e deprimerebbe ogni impulso individuale ad agire.

Vi sono alcune industrie — le chimiche ad esempio — in cui è tenuto gelosamente nascosto perfino la qualità delle materie prime acquistate. Obbligare l'industriale a rivelarla significherebbe offrire alla concorrenza nazionale ed estera segreti di grande importanza. Come si tutelerà l'industria, se il controllo si esercita ad ogni costo?

Lo stesso è a dire per i *metodi di produzione* — esclusi i segreti di fabbrica. In che consistono questi metodi produttivi?

Nella massima parte non presentano una obbiettività costante, ma sono piuttosto il frutto di genialità creative individuali. Giustamente è stato osservato (1) che l'operaio nell'impresa moderna entra a dare la sua forza di lavoro dopo che si è svolto tutto un processo preliminare che può durare per anni: quando l'imprenditore, dopo averne assunto tutti i rischi, ha già impiantato l'industria, ha già scelto come forma ed organismo della produzione

(1) PANTALEONI, *Giorn. d'It.*, 2 marzo 1921.

la grande o la piccola impresa, e ne ha bilanciati i vantaggi rispettivi.

Ogni industria che nasce si trova immediatamente in concorrenza con le altre preesistenti « per il conseguimento di una parte adeguata alle loro esigenze tecniche del flusso annuo dei capitali prodotti e risparmiati ». Chi l'impianta deve giudicare se quel genere ha, rispetto ad un altro, maggiore probabilità di riuscita, per essere rivolto a soddisfare una determinata serie di bisogni; se la produzione, che in periodo normale tende ad essere proporzionale alla richiesta, incontra limiti nella impossibilità di versamenti immediati di capitale, nella scarsità di alcuni elementi naturali, nella sproporzione tra le forze di lavoro disponibili: abile, specializzato, manuale.

La convenienza o *economicità* delle imprese — per cui esse si limitano a quella estensione che par più conveniente alle condizioni economiche — determina la sede dell'azienda in funzione di talune circostanze fisico-sociali, che invano sarebbero forzate da inesperti e che devono essere attentamente in antecedenza riguardate.

Generalmente le imprese sorgono in luoghi prossimi a nodi di comunicazioni, a centri industriali, che più diretti contatti possono offrire col genere dell'industria per cambi di macchinari danneggiati, per rifornimenti di scorte, ecc. L'approvvigionamento della materia prima può essere fatta in forma continuativa o alternata, e per consumo immediato o con sistemi speculativi, in vista di una lavorazione più o meno lontana a buon mercato, in previsione di un mutamento dell'equilibrio sul mercato stesso, di un rialzo di prezzi, di una crisi economica. Tutte

queste sono valutazioni cui rimane estraneo l'ope raio. Il salariato è ammesso a produrre, dopo che l'impianto industriale, con i suoi metodi, è avvenuto.

Che cosa deve controllare il lavoratore, se i segreti di fabbrica sono garantiti dalla diffusione? Ed anche in seguito, sarà utile rendere di pubblica ragione, in quanto non funzionino brevetti, un gran numero di quei « *tour de mair* » o processi costruttivi, che formano parte del patrimonio industriale importante quanto i fabbricati, le macchine, le merci?

Spesso questi processi si attuano per concessione di case estere che ne confidano il segreto inderogabilmente. Spesso alcuni contratti di rifornimento con l' estero sono continuativi; durano diecine d' anni, a particolari condizioni: e non è bene che lo si sappia. Non si tratta di diffidenza verso la maestranza, ma di assicurare all'industria elementari condizioni di vita. Ammesse pure talune sanzioni a carico dei controllori astretti dal vincolo di un segreto giurato, importa poco il perseguire in linea repressiva o intimidatrice i singoli, quando i danni che ne derivano all'impresa ed alla produzione non sono facilmente identificabili e risarcibili; specie in un periodo di crisi, in cui la concorrenza fa maggiormente risentire i suoi effetti.

Nel progetto governativo (art. 5 *c)* si delinea anche un controllo sui *metodi amministrativi*, mentre sarebbe stato piu esatto riferirsi alle condizioni di funzionamento amministrativo dell' impresa che tante ripercussioni ha sulle condizioni del salariato: per non lasciare supporre che si voglia vigilare solo un andamento burocratico a mezzo di moduli, registrazioni a partite e contropartite, si-

stemi di riscontro — variabili tra stabilimenti di uno stesso ramo e di assai scarsa importanza generale.

Si precisa (art. 5 *d)* la vigilanza sul modo di applicazione delle leggi a *tutela dei lavoratori* che in realtà, per un elemento opportunistico del padronato e per interessamento degli stessi operai, si effettua sempre con diligenza nelle fabbriche.

Ed infine si profila il *controllo economico* propriamente detto, giustificato soprattutto dal fatto che in taluni rami di industrie si è venuta creando durante la guerra una situazione ad esclusivo vantaggio dei dirigenti (art. 5 *e) f) g)*. Questa necessità del controllo si è manifestata in seguito agli eccessivi arricchimenti, alle esagerate rimunerazioni degli amministratori di anonime, alle manovre tendenti a far passare i capitali delle aziende in proprietà individuale, alla oscurità sulle cause di certe crisi coincidenti con questi incrementi di fortune singole. Si è parlato di parecchie aziende che avrebbero distribuito gratuitamente nuove azioni per fini speculativi, per accaparrarsi aderenze. Le diverse inchieste parlamentari testimoniano della formulazione di accuse a carico di possenti organismi industriali, il cui sviluppo informato ad un esagerato spirito di speculazione ha contribuito a creare intorno ad essi un'atmosfera di diffidenza e di ostilità (1).

---

(1) Col sistema delle società anonime *a catena*, pochi uomini, pochi amministratori possono riuscire a controllare, dominare e sfruttare le società stesse, senza avere la benchè minima interessenza personale. Non solo perciò essi sono indifferenti alle sorti delle aziende, ma possono eventualmente cercarne la rovina o produrre il discredito, quando speculandovi al ribasso mirano a ricomprarne a minor prezzo i titoli venduti allo scoperto.

4. — Tuttavia controllare, come si vuole, a mezzo di inesperti la *formazione del capitale* — per le anonime v'è intanto obbligo di denunciarne l'ammontare ed i versamenti eseguiti — non deve significare mettere, con l'analisi pubblica, allo scoperto anche i sistemi di finanziamento.

Il giorno in cui si rivelassero le varie forme e quantità di debiti di ogni azienda industriale, verrebbe a scemare immensamente il suo credito e dischiuso l'adito ad azioni di sorpresa da parte di uomini avidi e senza scrupoli, o eccessivamente timorosi dei propri investimenti.

Si stabilirebbe un impaccio dannoso alla flessuosita dell'economia moderna, in cui sussiste, accanto alla circolazione monetaria, una assai più importante circolazione creditizia ed è enorme il numero delle transazioni e delle operazioni finanziarie che si effettuano non per contanti, ma mediante accreditamenti e discarichi, col sistema delle banche.

Più del capitale, che in sè e per sè considerato rappresenta un elemento non di tirannia, ma di subordinazione, come gli altri, nel processo produttivo, bisognerebbe poter controllare *l'azione dell'imprenditore*, il vero condottiero dell'industria, buono o cattivo che sia; e non è un compito facile a giudicarne dalle manifestazioni esteriori. I bilanci che anno per anno vengono pubblicati dalle aziende

---

Si potrà imporre la nominatività delle cointeressenze esistenti in altre aziende ed insieme il divieto di vendere o rivendere a chichessia tali interessenze, prima di un certo periodo: o negare intanto a questi amministratori, che nemmeno hanno talvolta effettuato il proprio deposito cauzionale prescritto dal codice, il voto nelle assemblee. Ma basteranno queste cautele ad eliminare le speculazioni?

sono semplicemente apparenti (1): artifici legali e contabili in contrapposizione al vero bilancio dell'azienda, che dal primo giorno di esistenza fino alla liquidazione definitiva può solo con esattezza rendere la misura dei rapporti fra gli elementi produttivi.

È utile seguire esercizio per esercizio quei movimenti di capitali che solo vogliono mostrarsi?

5. — Invece per quanto riguarda i *salari* può attuarsi un proficuo controllo, sebbene con mezzi e indirizzo completamente difformi da quelli progettati. È inutile rilevare i dati dei salari, d'altronde notissimi a tutti nelle variazioni e determinazioni; ma non è inutile un accurato e libero esame delle questioni e dei provvedimenti ad essi relativi, alla specialità della loro applicazione, alle possibilità di mutamenti in seguito a nuove direttive — per rendere più preciso ed organico l'espletamento di un mandato, di fatto già esercitato da molte Commissioni interne, con minore garanzia di competenza.

Si raccolgono in questa materia di salari, costituenti un movente pratico e sostanziale di partecipazione operaia all'ordinamento delle aziende, le ragioni che militano in favore di un sano, non ostruzionistico, controllo sulle industrie. Questo campo, adatto per un'efficace concorso operaio nelle direttive e nella responsabilità di condotta dell'impresa, il progetto governativo ha confuso con altri, meno direttamente interessanti le classi lavoratrici, impreparate all'esercizio di funzioni delicatissime —: ed ha creduto potervi applicare il comune espediente

(1) PANTALEONI, *Ibidem.*

di una raccolta di dati, non adeguato nemmeno ad una serie funzione ispettiva.

Ora, nella ridda di proposte, suggerimenti, idee, pareri, un concetto fra gli altri trova una propria stabilità di equilibrio: il benessere delle classi lavoratrici rappresenta, per la direttiva di un'industria, uno dei principali problemi cui la collettività stessa è interessata; ed alla sua soluzione, all'opera cioè regolatrice delle condizioni di lavoro, devono concorrere gli operai, a mezzo di un'equa rappresentanza, il cui compito trascende una semplice rilevazione di elementi, d'altra parte già noti.

Ben vero che il contratto collettivo si estende sempre più, malgrado la resistenza degli industriali che affermano le clausole vincolatrici, dettate nelle stipulazioni dai sindacati operai, ostacolare il libero esercizio dell'industria e comprometterne la capacità di concorrenza sul mercato internazionale. Ma, a prescindere dalle opposizioni, quando il patto è concluso, costituisce un compromesso solo temporaneo per sopire, non per risolvere questioni impostate come interessi di classe. E quando le parti non riescono a mettersi d'accordo, manca un potere responsabile, un organo che spiani la via ai concordati, con sicura cognizione di causa, giudicando degli interessi in antitesi equamente in esso rappresentati, ma anche della ragione di vita delle industrie, come sorgenti di ricchezza nazionale. Ciò tanto più, perchè gli esponenti delle parti in contrasto non possono sempre stabilire dove andranno a sboccare conflitti che si prolungano senza limiti di coscienti responsabilità; nè il ricorrere — come spesso si verifica — alle decisioni ottenute con la forza, significa eliminare le originarie difficoltà, che

permangono come germe pericoloso di altri prossimi conflitti.

Nel campo dei provvedimenti salariali, val dire in un campo squisitamente economico, non può essere considerato con uno scetticismo aprioristico un controllo dei lavoratori.

Si sostiene che il salario ha disinteressato la classe operaia da tutti gli effetti del suo lavoro; che questa non ammette che le condizioni delle aziende, prospere o stremate, si riflettano sulla misura delle mercedi; che la diversità delle paghe da regione a regione per la stessa industria è concordata non in base al rendimento delle aziende ed alle condizioni industrialmente più o meno favorevoli, in cui si svolgono, ma al costo della esistenza, alla diversa produttività della mano d'opera, alle mutate esigenze del tenor di vita famigliare.

Forse è più giusto asserire che non si è mai creato e sviluppato nell'operaio un senso di responsabilità e di realtà nella determinazione della propria mercede, offrendogli una salda rappresentanza nell'organismo che adotta le relative decisioni e che esso non ha mai potuto tutelare con mezzi adeguati un precipuo interesse a non richiedere salari eccedenti le possibilità economiche.

Gli operai devono abituarsi a vagliare ed applicare i principi regolatori dei loro compensi. I conflitti economici ci mostrano costantemente due tesi in stridente contrasto. Il più recente sciopero di metallurgici (1), ancor più nettamente nel dilagare della disoccupazione, poneva il grave quesito di economia politica e di morale. Contro la richiesta

(1) Giugno 1922.

di una riduzione di salari, voluta dagl' industriali per assicurare la vitalità dell'industria, sostenevano i lavoratori che i salari non devono decurtarsi per il semplice fatto che in una data epoca l'industria produce in perdita; giacchè la vita di un'industria va considerata, abbiam visto, nella sua durata ciclica, non a periodi isolati, che si compensano nel succedersi di alterne vicende. E — può anche ammettersi (1) — in un'industria, ove è impiegato molto capitale, una riduzione di salari, in misura da 15 o 20 °/₀ si ripercuote in misura evanescente sulla diminuzione di prezzi di vendita; nè sembra perciò giustificabile con le necessità della concorrenza.

Accoglievano gl' industriali l'argomento che un'industria possa anche produrre in perdita, pur di evitare una riduzione di salari, che apportasse una diminuzione dei costi di produzione. Purchè però questa eventualità fosse limitata ad un breve periodo e si rivelassero fondati elementi per giudicare momentanea la crisi e prossima la possibilità di ricondurre l'industria, con mezzi sicuri, ad un grado di elevato rendimento.

Ma v'ha di piu. Secondo la tesi dell'Agnelli, le industrie segnano più un' interesse degli operai e degli impiegati che vi trovano lavoro e percepiscono dagli otto ai nove decimi del prodotto netto, che del capitale costretto sul rimanente a conseguire un profitto, a pagare le imposte, a prelevare un premio di assicurazione contro possibili perdite. Se quindi da un lato la classe lavoratrice con la resistenza a salari minori tende a difendere il suo

---

(1) Arturo Labriola, *Lo sciopero dei metallurgici* nel *Roma* del 30 giugno 1922.

tenore di vita, ossia in definitiva l' interesse della specie, la pretesa degl'industriali, condizionata dalla realtà economica nel regime attuale, mira a difendere la sorgente stessa dei salari, da cui dipende ogni tenore di vita. Ed è la classe operaia, considerata nell'insieme, che viene a risentire il danno di richieste antieconomiche.

Senza confutare quel che di contingente e di paradossale vi è in questa enunciazione, è lecito ritenere che i compensi non possono fissarsi ad arbitrio. Noi siamo di quelli che credono all'utilità di una politica dei salari attuata e svolta in base a principi che dovrebbero essere ormai acquisiti, anche se non sono posti in atto, dopo il poderoso sforzo dell'unionismo verso una disciplina razionale ed umana delle condizioni di lavoro. Accennammo ai vantaggi di una « *standardizzazione* » di mercedi, secondo le occupazioni; alla necessità di assicurare un livello di vita ragionevole anche alle umili classi di salariati, modificandolo — aggiungiamo — mediante snelli e agevoli sistemi di ragguaglio *(indici)* alle oscillazioni dei prezzi (1).

Lo sviluppo di un sistema industriale, sostrato necessario per il benessere delle classi lavoratrici, richiede inoltre che siano opportunamente messe in valore le qualità e disposizioni fisiche ed intellettuali di ogni lavoratore; e che sia secondato un costante rapporto nel livello dei vari salari, spezzando il monopolio di associazioni più forti, in modo da corrispondere uno stesso compenso per compiti

---

(1) Sulle oscillazioni dei salari e l' entità del movimento dei numeri indici PIGOU « *Industrial Peace* » Parte II, p. 64 e segg. FEIS, op. cit. p. 232, 2[illegible]

in differenti industrie, che richiedano eguale impiego e prestazione di energia umana. Soprattutto, ad ovviare i danni delle crisi ricorrenti, si vuole accordare, per quanto è possibile, alle classi lavoratrici una sicurezza economica, a traverso un vasto sviluppo di istituzioni di previdenza sociale, amorevolmente vigilate, gestite e favorite dai lavoratori, mercè una preparazione imposta da ogni sindacato professionale.

Nel permanere della iniziativa singola e della libera concorrenza, questi diritti operai a controllare i principi e il modo di corresponsione delle loro mercedi possono ben esplicarsi, a tutela dell'applicazione del lavoro umano all'opera produttiva. Avrebbe modo di attenuarsi il preteso disinteresse dei lavoratori e se ne avvantaggerebbe anche il generale livello della produzione, affermandosi nei limiti di estensibilità di ogni industria, l'interesse delle classi lavoratrici ad una produttività elevata.

6. — Salari ed *utili industriali* si rivelano in rapporto di interdipendenza, quali rimunerazioni dei fattori produttivi nel processo di distribuzione del reddito, prodotto dal capitale e dal lavoro. Tuttavia, a differenza di un controllo sulle mercedi, non solo consideriamo dannoso un controllo diretto degli operai sugli utili di una azienda, o di una categoria d'industria, ma ci appare anche inefficiente e di assai delicato esercizio lo stesso diritto dei controllori, previsto nel progetto governativo, ad ottenere i dati che si riferiscono agli utili dell'azienda.

Le ragioni sono intuitive. A proposito di utili è stato detto che le masse operaie scandalizzate dagli

enormi guadagni delle imprese, durante la guerra, avevan voluto, a mezzo del controllo, essere messe in grado più che di denunciare i futuri eventuali guadagni, di prendere parte, d'accordo col padronato, ad un lauto banchetto, in danno del consumatore. Certo è questa un'asprezza di polemiche che riflette i pregiudizi e le passioni del tempo non lontano, ma non è men vero che un controllo sugli utili richiede una grande esperienza ed uno spirito sereno di equità. Ciò che spaventa gl'industriali non è che gli utili siano resi noti: essi temono invece che siano ostacolate misure prudenziali, accantonamenti di riserve, senza di che sarebbe arduo superare un aspro periodo di crisi. La divergenza di vedute su questo argomento è insanabile tra maestranze, preoccupate solo di un incremento di benefici presenti, ed imprenditori propensi ad introdurre i più vari elementi di riserve e di svalutazione nei propri bilanci e giudizi, con una visione più complessa ed un interesse continuativo legato alla vita medesima dell'industria. Si può controllare con equilibrio una limitazione di salari o di dividendi, attuata da un imprenditore, in vista, per esempio, di una crisi, o di un rinnovamento di macchinario o di una oscillazione del credito della ditta, esposto al soffio più lieve del mercato?

Gli stessi interpreti ed assertori del socialismo sostengono che altra cosa è controllo, altra del tutto differente socializzazione della produzione. Il controllo deve dunque svolgersi nell'ambito del sistema capitalistico: ed è necessario ne comprenda le caratteristiche peculiari, se attuato in forma di collaborazione tecnica, per il migliore rendimento dell'industria.

La organizzazione economica attuale si fonda sulla proprietà privata, sulla concorrenza — dovuta all'accrescimento di produzione ed essa stessa, legge di attribuzione del prodotto. ai vari compartecipi del processo produttivo — sullo sforzo. la responsabilità, la volontà individuale, per cui ciascuno si trova soggetto a subire lo sconto di ogni errore commesso.

A questa valutazione di responsabilità individuale partecipa la massa operaia, esclusa e in serrata ostilità contro l'appropriazione privata e la gestione individuale? Può essa secondare una riserva di utili, rispondente a un criterio lungimirante per la prosperità dell'industria, anche se sottrata ad un incremento di mercedi? Il controllo si ridurrebbe ad una finalità etica, a costituire un freno all'enorme occultamento di utili, verificatosi nei bilanci durante e dopo la guerra. Ma rilevando che in fondo questi utili han servito in buona parte ad evitare improvvisi fallimenti di industrie che veramente meritano di vivere, noteremo che l'accumulo, per le considerazioni già esposte, si è verificato in condizioni del tutto eccezionali e difficilmente riproducibili in un periodo normale, altro che in casi singolari, la cui previsione non potrebbe autorizzare una norma di carattere generale.

A questo punto è facile prevedere un'obbiezione teorica.

Nessun fattore produttivo può avere una produttività singola nella combinazione cui partecipa con gli altri fattori per elaborare il prodotto. La produttività di ognuno di essi è un dato convenzionale, ricavato da una comparazione del valore dello stesso prodotto col costo del singolo fattore e

con gli altri fattori produttivi (1). Ogni determinazione del compenso rappresenta la funzione di una serie di variabili, delle quali una appena è data dalla produttività del lavoro. Come si può isolare la indicazione di un salario dalla conoscenza di tutta la complessa vita dell'impresa e consentire un controllo sulle mercedi, senza che esso si porti contemporaneamente sugli altri elementi onde il concetto di mercede s'integra e risulta?

Tra gli elementi di determinazione del compenso di lavoro si assume non soltanto l'offerta dei lavoratori, ma il saggio stesso del salario, la resistenza e la forza delle organizzazioni operaie, il saggio del profitto, che, quando è prossimo al minimo, neutralizza qualunque azione organizzativa e che sempre si commisura al livello dei profitti ottenuti nella produzione di merci di consumo del lavoratore (2) Non è possibile adottare un salario, senza conoscere lo stato della domanda e dell'offerta dei singoli fattori produttivi, e di conseguenza effettuare un controllo che non si estenda ai profitti con finalità di reale sindacato.

Oltre che investire un problema di distribuzione del dividendo, la cui soluzione resta estranea agli scopi del presente lavoro, l'obbiezione sorpasserebbe le finalità proposte ad un controllo sui salari, come sopra è stato delineato. La cognizione dei dati raccolti con serietà dai due controllori può ritenersi

---

(1) Cfr. la brillante confutazione del LABRIOLA alle teorie delle produttività marginali del CLARK e del WICKSTEED in « *Distribuzione del dividendo,* ecc.... » citato. V. anche BARONE, « *Studi sulla distribuzione* ». Giorn. degli Econ. 1896 p. 148 e segg. MONTEMARTINI, *Le produttività marginali* § 38.

(2) AUGUSTO GRAZIANI, « *Istituzioni cit.* » p. 479-481.

sufficiente, perchè i rappresentanti operai giudichino della equità ed ammissibilità economica di una richiesta di mercedi Il controllo sui salari non mira a precisare in misura quantitativamente esatta un compenso di lavoro per una posizione di equilibrio; a dominare una legge di mercedi che nessuna coalizione operaia ha mai potuto dominare. Tende piuttosto a salvaguardare l'adozione di principi regolatori di salari, per la garanzia e la tutela delle classi lavoratrici: principi suscettibili di tutte le qualificazioni e limitazioni determinate dalla realtà. E tende ad evitare che si riproducano le illusioni di molti organizzatori e di una gran parte delle masse e degli industriali, per cui si crede che in questioni salariali valga ostinarsi in un fermo volere, con la riserva dello sciopero o della serrata, per provocare le soluzioni decisive. Se è stato merito dei sindacati avere in parte distolto le masse da queste aberrazioni, sarebbe merito di un saggio controllo sulle mercedi abituare sempre meglio le classi lavoratrici alla ponderazione dei propri atti.

Invece un controllo sugli utili non presenta nessuna giustificazione analoga. Dovrebbe indirizzarsi a devolvere gli extra profitti di singole imprese in condizioni più vantaggiose a favore degli operai che vi lavorano. Mentre è agevole osservare che un vero e proprio controllo si esplica in definitiva col fatto che se in un'industria i profitti son troppo bassi, rispetto al capitale richiesto per gestirle, si determina una diminuzione di impiego operaio e conseguentemente del saggio delle mercedi, laddove se il saggio dei salari scende sotto il livello esistente in altre industrie similari, gl'imprenditori sono esposti agli scioperi senza alcuna difesa contro la pressione

per un rialzo dei salari. E le finalità del movimento operaio, la forza delle associazioni industriali, l'influenza della pubblica opinione, specie quando sia illuminata da un serio controllo conoscitivo, esercitano un'azione simultanea per impedire che il saggio del profitto si discosti dal livello che indica una giusta e normale distribuzione di ricchezza.

7. — Ancora il problema dei *prezzi di costo* è dei più complessi, di squisita difficoltà.

Il *costo di produzione* è costituito dal prezzo complessivo di tutti i materiali ed elementi della produzione — materie prime e sussidiarie, fabbricati, macchine, utensili, animali su un predio, miglioramenti apportati ai fondi perchè si riflettano nei prodotti — dagl'interessi del capitale applicato alla produzione, dalle rinumerazioni degli operai ed impiegati, dal profitto dell' imprenditore. Tale costo si paragona al valore in moneta del prodotto.

Tutte le variazioni dei molteplici fattori del costo di produzione, si ripercuotono su di esso: epperò nemmeno un tecnico esperto può sempre, in qualsiasi momento, accertare il costo di produzione di una merce.

Fino al 1914 il prezzo corrente mondiale — poichè, il perfezionamento sempre crescente dei mezzi di trasporto aveva prodotto la unificazione del mercato — tendeva, salvo piccole divergenze, ad accostarsi al prezzo di costo meno elevato, per il gioco della concorrenza. In grazia della quale, mentre il consumatore, con una produzione estesa e « stoks » ben forniti, poteva boicottare le merci a prezzo elevato, l'industriale s'asteneva da un genere d'industria in cui non avrebbe potuto produrre alle

stesse condizioni economiche dei suoi concorrenti, e l'imprenditore si guardava bene dall'elevare il saggio del suo profitto, allontanando il prezzo di vendita dal costo, per timore di vedere diminuito il complesso dei suoi affari.

Nel periodo bellico, per una serie di cause già esaminate, la situazione si rovescia. Giacchè in un periodo di sotto-produzione, il prodotto a prezzo più caro è ricercato come quello a più buon mercato, ben presto assorbito dalla domanda crescente e creandosi così una situazione monopolistica, il prezzo delle merci tende a stabilirsi al livello segnato dall'apparire sul mercato del prodotto a più caro prezzo. Tra prezzo di vendita e di costo di un prodotto si determina sempre un margine più o meno ampio, che segna i benefici della produzione.

L'interesse ad esercitare un controllo sui prezzi di costo, almeno nella concezione iniziale ed incerta del controllo sulla produzione, consisterebbe dunque nella possibilità di misurare esattamente la differenza rispetto al prezzo corrente sul mercato; ma, comunque la giustificazione possa apparire completa, difficilmente il fine può raggiungersi. Si tratta sempre di indagine approssimativa. Ed anche avuto riguardo alla specifica finalità di accertare in ogni azienda il prezzo di costo di un prodotto, quali risultati pratici si prefigge il controllo?

O esso si effettua sulla produzione e sui prezzi di produzione in confronto a quelli di acquisto, allo scopo di limitare i prezzi di vendita e conseguentemente i profitti padronali. Qui trattiamo è vero di un controllo conoscitivo, ma bisogna tener presente ch'esso è fornito in pratica della sanzione non trascurabile dello sciopero contro ogni atto rite-

nuto lesivo di diritti delle masse; e può quindi influire sulla condirezione dell'azienda.

Ma questo è pericoloso per gli operai, per gli industriali, per la collettività. Lasciar dipendere i salari dal prezzo di vendita, ossia dalla variazione dei profitti padronali, come abbiamo più volte indicato, importerebbe che col diminuire di questi dovrebbero diminuire anche i salari; a meno che non si volesse abolire la speculazione degli industriali e riprodurre quella comune del padronato e della maestranza insieme, col mantenere alti i salari ed i prezzi di produzione e di vendita, a danno della collettività, — facendo il gioco dei sindacati più potenti a scàpito di altri stessi sindacati più deboli e dando modo alle leghe di imprenditori ed operai di imporre tributi al paese, sotto forma di un rialzo di prezzi. Anche riguardato nei riflessi internazionali — poichè il movimento operaio tende indubbiamente ad apparire di carattere internazionale — il controllo dovrà coincidere con un aspro protezionismo per assicurare la esistenza a tutte le industrie che non hanno sufficienti ragioni economiche di vita. E non si accorgerà allora l'operaio protetto nel suo egoismo che, partecipando all'indirizzo protettivo di una industria, il quale gli assicura un'alta rinumerazione, si pone contro il proletariato di altre nazioni che ha aderito al concetto internazionalistico della industria e che quella protezione non ha modo di vincere e superare per conseguire un più ampio compenso del proprio lavoro?

O il controllo si prefigge di fissare il prezzo delle mercedi in base al costo della vita, senza preoccuparsi di quanto e come guadagni l'industriale, di cui il profitto dovrebbe essere confiscato nella sola

eccedenza del giusto e dell'onesto; ma la elasticità dei criteri, la indeterminezza dei termini, non rendono perfettibile nemmeno questa finalità.

Il vero è che la molteplicità dei fattori di produzione accentua la variabilità dei coefficienti di fabbricazione — le « *proporzioni definite* » del Marx — di cui il prezzo è la risultante. E da ciò si deduce che l'imprenditore non può fissare ad arbitrio e nemmeno in maniera costante la quantità e qualità degli operai da adibirsi in una data industria, in un dato periodo, il loro salario, la durata del lavoro. Tutto il resto è demagogia che non tien conto della realtà economica.

8. — Le finalità del controllo previste nel progetto governativo e riprodotte con maggiori o minori variazioni nei vari schemi presentati dalla Confederazione Generale del Lavoro, da quella dell'Industria e dal Comitato Permanente del Lavoro, delineano il controllo sotto l'aspetto di una *funzione di sindaci,* non di un paventato diritto di *veto* ad ogni atto dell'industriale; il che avrebbe provocato una situazione insostenibile allo svolgersi della vita economica.

Commenta a questo proposito la relazione che accompagna il disegno di legge (1) essere stata volontà dal Governo assicurare « l'equa tutela dei diversi interessi e l'armonica collaborazione, per ogni industria, di tutti gli elementi che concorrono alla produzione e che ne devono essere i fattori propulsivi »; nonche « soddisfare nei limiti del

(1) Atti parlamentari, *Disegno di legge,* n. 1260, Seduta 8 febbraio 1921.

giusto le richieste della classe operaia, senza peraltro creare vincoli e restrizioni eccessive, che, togliendo all'industria una sufficiente libertà di movimenti, paralizzerebbe la stessa produzione ».

Superiore, dal punto di vista della eliminazione di dubbî nell'esercizio pratico del controllo, si rivela lo schema presentato dal Comitato permanente, in cui è posto bene in evidenza che le rilevazioni dei controllori non debbono in nessun modo ostacolare o menomare la libertà d'azione e l'indipendenza dell'azienda e dello stabilimento. Ben vero che l'opposizione operaia può manifestarsi, abbiamo già detto, con un movimento sindacale, appena qualche controllore credesse scorgere in atti della Direzione un'offesa ai diritti e agli interessi proletari e ne avvisasse i compagni. Ma oltre che ciò può verificarsi anche senza l'istituto del controllo, si rivela appunto per questo la necessità di fissare il *momento* in cui il controllo deve effettuarsi, se cioè in linea preventiva o consuntiva: e nello schema del Comitato permanente si precisa infatti che le rilevazioni di carattere commerciale e finanziario debbono di regola riferirsi ad operazioni degli « esercizi annui consunti ».

Attuale, contemporaneo all'atto, resterebbe così il solo controllo dei processi lavorativi, per cui seguendosi con assiduità l'andamento della produzione, dovrebbero i controllori giungere ad impossessarsi del tecnicismo, apprendendo dall'azione man mano che si svolge: risultato anche questo di assai dubbio conseguimento pratico.

A proposito di questo particolareggiato elenco delle finalità di controllo si è accennato ad una specie di giustificazione che il Governo ed i progetti di

legge avrebbero voluto trovare a questo istituto così poco radicato nell'animo delle masse, così poco maturo da aver bisogno di tante specifiche indicazioni. Questa critica, per vero, non sembra appropriata, perchè è anzi augurabile che se un controllo si attui, siano con rigorosa precisione delineati i confini del suo campo di azione per evitare che esso trasmodi ed inceppi lo svolgersi della vita produttiva. E naturalmente un istituto che sorge non può essere talmente acquisito alla coscienza delle masse da poter prescindere da ogni beninteso indirizzo e limitazione di norme regolatrici.

9. — Riguardando l'*organizzazione* del controllo, parte delicatissima di misura e di equilibrio e condizione essenziale per la sua attuabilità — troviamo nel progetto della Confederazione Generale del Lavoro previsti *due gradi* di controllo.

Il primo esercitato da *rappresentanti* del personale di ogni azienda (e da supplenti per ogni fabbrica), che hanno facoltà di intervenire a tutte le adunanze del Consiglio di amministrazione delle Anonime — o degli organi equivalenti delle Società in accomandita e private —, con i diritti dei *sindaci* e con la facoltà in più di estendere il controllo oltrechè all'amministrazione dell'impresa, alla sua gestione, alla formazione, all'aumento, alla diminuzione del capitale, alla stipulazione di contratti, alle operazioni bancarie, al processo tecnico di lavorazione.

Il secondo grado di controllo si esercita da una *Commissione superiore* di controllo, eletta, per ogni ramo di industria, dai controllori di primo grado delle aziende ed incaricata di esaminare i rapporti

trimestrali di ciascuno dei controllori di ogni singola azienda: in guisa da riepilogare *annualmente*, in apposito rapporto, i dati relativi alle varie finalità del controllo sopra indicato.

Il rapporto annuale deve essere comunicato ai rappresentanti controllori di primo grado, al Consiglio Superiore del Lavoro, al Ministero dell' Industria e Commercio. Le diverse Commissioni superiori avranno l' obbligo di scambiarsi reciprocamente tutte le informazioni occorrenti per stabilire i rapporti finanziari o di produzione od in qualsiasi modo interferenti tra una industria, e l' altra; ed alle loro sedute potrà assistere, senza diritto a voto nè deliberativo nè consultivo, un rappresentante del Consiglio Superiore del Lavoro ed un rappresentante industriale, che avrà diritto di chiedere l'esclusione dal verbale e dalla relazione di notizie ritenute pregiudizievoli all' industria nei riguardi degl'interessi concorrenti.

Nel progetto governativo *ogni categoria* d'industria ha una *Commissione* di nove membri, eletti con sistema proporzionale, sei dagli operai e tre dagli ingegneri ed impiegati addetti all' industria; ed a questa Commissione ogni stabilimento deve fornire i dati sopra elencati, a mezzo di due lavoratori *delegati* alla bisogna, non più con figura di sindaci partecipanti al Consiglio di amministrazione, ma, per mantenere distinte funzioni ben differenti e non creare possibili difficoltà, con l'aspetto più dimesso di raccoglitori di notizie.

Anche gli industriali eleggono analoghe commissioni di nove membri che, insieme a quelle di controllo operaio, si riuniscono almeno una volta l'anno, sotto la presidenza di un rappresentante del

Consiglio Superiore del Lavoro, per esaminare i perfezionamenti da introdurre nell'andamento dell'industria e per dirimere le controversie relative all'esercizio del controllo.

A ciascuno dei due organi è data facoltà di far assistere alle sedute dell'altro *due* rappresentanti senza diritto di voto, con facoltà di manifestare osservazioni; ed ai rappresentanti industriali è accordato il diritto di impedire che siano pubblicate o anche iscritte a verbale notizie, che possano pregiudicare gli interessi dell'industria.

Nel progetto del Comitato Permanente del Lavoro i *delegati* — due o più per ogni azienda — sono scelti su proposta della *Commissione interna,* presentata alla Commissione di controllo per categoria d'industria ed alla Direzione dell'azienda. che farà eventuali osservazioni.

La nomina dei delegati da parte della Commissione di controllo dovrà sottoporsi alla ratifica di un *Consiglio di Industria,* e le loro rilevazioni si ridurranno a quelle soltanto richieste dalla Commissione di controllo, da effettuarsi con la procedura e le norme fissate dallo stesso Consiglio d'Industria. Il quale organo superiore ed accentratore, per ogni categoria sottoposta a controllo, risulterà composto dei nove membri delle Commissioni di controllo, dei nove membri di analoga Commissione di industriali e di cinque membri, rispettivamente eletti tre dal Consiglio Superiore del Lavoro, uno dalla Commissione centrale delle cooperative, uno dall'Unione della Camera di Commercio. Fra i delegati del Consiglio Superiore del Lavoro sarà scelto il Presidente.

Le deliberazioni di questo Consiglio d'industria

potranno essere rese pubbliche e comunicate a vari enti ed organizzazioni; e per le rilevazioni occorrenti il Consiglio d'Industria potrà anche valersi dell'Ispettorato del Lavoro.

Il progetto degli industriali prevede *Commissioni Nazionali* di controllo per categorie d'industrie, rappresentanti in egual misura datori e prenditori di lavoro, nonchè la collettività con l'intervento di un funzionario statale. Le ditte, salvo verifica di organi dello Stato, dovrebbero fornire direttamente i dati, la cui raccolta più efficientemente potrebbe essere fatta da Commissioni regionali di controllo. L'azione finale coordinatrice dovrebbe essere affidata ad un *Consiglio Generale dell'Industria.*

Anche in questo ultimo schema è riconosciuta, con proprie distinte finalità, la Commissione interna la cui giuridica rilevanza è ancora affidata ai vari regolamenti, come sopra abbiamo indicato.

Sembra superfluo accennare alle innumerevoli critiche rivolte da ogni parte a queste varie architetture. Non è senza fondamento il timore di istituire un'altra burocrazia del lavoro per la elaborazione di dati che, quando peraltro apparissero al pubblico, avrebbero già perduta ogni attualità, conservando un valore più storico che pratico, cui deve tendere invece per definizione un controllo operaio.

In tal senso il progetto governativo propone un organamento meno macchinoso; ma oltre che tace circa l'esistenza o meno delle Commissioni interne, funzionanti nella maggior parte degli stabilimenti e non sempre con rincrescimento degli industriali, — sicchè non si comprende bene se i delegati controllori avranno a sussistere con le attuali Commissioni o le sostituiranno ed aboliranno in maniera

definitiva — non presenta alcuna garanzia per la capacità degli eletti a far parte delle Commissioni di controllo e ad esercitare la funzione di delegati alla raccolta dei dati, in ogni azienda.

Vedemmo a proposito dei semplici Commissari di reparto quanta dovizia di cognizioni e di esperienza si richiedono per l'esercizio di quella funzione, ancora modesta, di fronte a quella di un controllo per categoria d'industria. Certo la capacità tecnica e l' intelligenza umana non sono privilegio della così detta classe borghese. Al contrario, poichè oggi non esistono barriere sociali, ma libere categorie aperte a tutti e la Società rappresenta una gerarchia che ha per base la capacità, le vigorie più sane e feconde sono apportate alla classe borghese dagli individui che con tenacia e talento riescono ad elevarsi dalle classi popolari, e le campagne, serbatoio inesausto di energie sempre rinnovate, rinsanguano il ritmo affannoso della vita cittadina con uomini sani e laboriosi.

Ma la scarsa levatura culturale delle masse italiane — o quanto invocata diffusione d'insegnamenti professionali, tecnici, di mestiere! — non è mistero per alcuno. E tanto varrebbe meglio chiedere l'elevazione delle maestranze alla scuola di pratica professionale, più che mai consentita dalle riduzioni di orari, invece che, agli scioperi ed alle infeconde guerriglie sindacali.

La stessa funzione dei raccoglitori di dati è ancora molto delicata, perchè si applica direttamente all'organismo vitale e vibrante di ogni industria. Epperò se da una parte si ritiene che nel progetto governativo, come in quello del Comitato permanente del lavoro, si sono rovesciati i metodi di

elezioni, trasformando queste ultime in nomina dietro indicazioni, dall'altra si riscontra sempre insufficientemente tutelata la produttività di un dato ramo industriale verso le richieste arbitrarie dei controllori.

Forse una superiorità tecnica per questo riguardo delle garanzie presenta il progetto del Comitato Permanente del Lavoro, quantunque non scevro di mende, specie per la molteplicità degli organi elaboratori di dati e giudizi. Ma non si raggiunge mai quella fusione di attività fra padronato e maestranze, a mezzo di commissioni separate e contrapposte — anche se con parvenze di mutue rappresentanze — poichè rispecchiano purtroppo lo spirito in cui si presenta l'attualità di un controllo: spirito antagonistico, diffidente e battagliero, che fomenterà le divergenze, i dissidi, i conflitti invece di comporli prontamente, in vista della tanto desiderata opera di ricostruzione.

Inoltre se, come fa il progetto del Comitato Permanente, è utile riconoscere e precisare le finalità specifiche, il funzionamento in sostanza vantaggioso delle Commissioni interne, nondimeno per la particolare natura di esse, per le varie vicende politiche onde esse durano in carica raramente oltre l'anno, per il disuguale concorso nella loro composizione, di tecnici ed impiegati in minoranza e di operai in maggioranza, sembrerebbe opportuno sottrarre alla designazione di esse i membri della Commissione di controllo e dei delegati controllori.

In sostanza il fine delle Commissioni di controllo dovrebbe essere quello di far conoscere alla classe operaia il meccanismo, le fasi, le condizioni dei due industriali. Ma se pure questa opera di elevazione

sociale, economica, e tecnica dei lavoratori vuole affidarsi ai rappresentanti operai, potrà svolgersi, insistiamo, in scuole estranee al singolo organismo produttivo e generali, dove tutti i rapporti tra capitale e lavoro, tutte le migliorie e i provvedimenti consigliati dall'esperienza potranno con serenità avvisarsi e studiarsi, senza inceppare il normale andamento e la disciplina di ogni industria.

Perchè dovrebbe *tutta* la massa operaia minutamente tenersi a contatto con la vita dell'azienda per conseguire il fine di ammaestrarsi alla gestione diretta — non solo *pochi* controllori, eletti più che in considerazione delle loro capacità tecniche, per la influenza politica acquistata nei sindacati e sull'anima delle folle. Dovrebbe poter invadere gli uffici di direzione dell'impresa, squadernare libri e bilanci, conoscere tutti i retroscena organizzativi e dare consigli pratici ed efficaci, manifestare invenzioni geniali, proporre perfezionamenti di metodi e sistemi. È intuitivo che per controllare occorre una preparazione generale ed una competenza specifica già acquisita, non da acquistarsi con l'esercizio quotidiano; occorre non solo poter compulsare e indagare registri e documenti, ma interrogare tutti gli impiegati dal primo all'ultimo, ricostruire le fila di progetti, prevedere decisioni, con intralcio e confusione di tutta la vita tecnica, economica e finanziaria dell'azienda, con enormi perdite di tempo.

A meno che con i metodi consigliati non si vogliano apprestare due conseguenze inevitabili; di abilitare sempre e solo una *élite* di fortunati e di capaci alla gestione delle aziende, che scalzerà gli attuali dirigenti, ma non farà posto che a sè stessa,

mai all'intera massa, senza modificare gran che la costituzione economica attuale della società; e infirmare intanto un criterio di disciplina nella produzione, perchè, per quanto si voglia sostenere il contrario e affermare il fine del controllo come puramente informativo, chi è investito del potere di controllare ha sempre la convinzione di rappresentare una nuova autorità in contrapposto, quando non in aperto contrasto, a quella dei dirigenti: ed un'autorità nella sostanza di incompetenti di fronte a quella di tecnici competenti.

Per quanto alla potestà *regolamentare*, plasmata sulla esperienza, resterebbe sempre deferita la composizione delle innumerevoli anomalie che verrebbero a crearsi nei rapporti tra controllori e direzione; quali ad esempio la possibilità di applicare una sanzione disciplicare ad un controllore, la possibilità di richiedergli un rendimento di lavoro, durante il periodo in cui investito delle funzioni di controllo; il riparto della spesa del controllo.

Al quale proposito va rilevato che, mentre nessuno dei progetti, tranne quello industriale e per ragioni di opportunità, fa menzione di un rappresentante la collettività dei consumatori nelle organizzazioni di controllo, si è proposto di far gravare la *spesa* del controllo stesso sullo Stato, salvo ad accordargli facoltà di rivalersi con una forma di tassazione imposta a tutti i cittadini.

Candore palese o palese trascuranza di colui, che Summer Graham chiama a ragione « l'uomo dimenticato »: il consumatore: pur soffocato dagli alti prezzi, cui hanno concorso a gara le inflazioni cartacee e gli alti salari; pure interessato come gli altri, alla vita delle industrie, alla since-

rità dei bilanci, alla risoluzione delle crisi; egli che così spesso vede i prezzi di tanti prodotti, ad esempio quelli del ferro, stabiliti in sua contumacia fra le classi padronali e salariali, allo scopo di perpetuare condizioni artificiose di mercato. In Italia, per restare nell'esempio, egli, il consumatore, sta a rappresentare contadini ed agricoltori, larghi richiedenti di manufatti di ferro per attrezzi e macchine agricole, gravati, con i dazi protettivi, più che da una imposta speciale; in quanto la produzione antieconomica per l'alto costo delle materie prime, carbone e ferro, importati a prezzi esorbitanti, non potrebbe effettuarsi senza una barriera opposta alla concorrenza internazionale. Ora per corrispondere ad un postulato di giustizia, un controllo che si organizzasse sul serio dovrebbe rivolgere la finalità precipua a conseguire quel beneficio *collettivo*, che da una migliore e più diffusa conoscenza di condizioni particolari in ogni industria si può senza dubbio ricavare.

CAPITOLO VI

Oggetto del controllo.

SOMMARIO. – 1. Controllo per categorie d'industria. – 2. Aziende di nuovo impianto. - Piccole aziende. Industria di Stato. – 3. Ferrovie e Navigazione. – 4. Ferrovie secondarie. – 5 Servizi pubblici municipalizzati. – 6. Amministrazioni pubbliche – 7. Altre industrie. – 8. Banche. – 9. Produzione agricola. – 10. Impiego di mano d'opera. Ufficio di collocamento, organizzazioni miste. – 11. Modalità di controllo nelle assunzioni di mano d'opera. – 12. Nei licenziamenti. – 13. Il fondamento economico del controllo. – 14. Finalità politiche. – 15. Controllo nell'interesse collettivo: suoi cardini.

1. — Le finalità specifiche del controllo che, considerate nel momento psicologico anteriore in cui si presentano ai sindacati o alle masse, possono riguardarsi come *cause* determinatrici del mandato di controllo, nonchè la organizzazione di esso mediante agenti commissionari ed istituti si realizzano, si concretano, cercandovi il loro *obbietto*, nelle singole aziende e nelle singole categorie d'industrie.

Il divario non è lieve, nè breve. Al progetto della Confederazione Generale del lavoro, dove con un elenco esemplificativo minutissimo il controllo si estende a *tutte* le « imprese industriali », si è contrapposto nello schema della Confederazione Generale dell'industria un controllo egualmente senza limitazione di obbietti, ma organizzato per « *industria* » invece che per « *azienda* »; « poichè scopo del controllo deve essere quello di conoscere la situazione di una determinata industria, non ritenendo gli operai che le condizioni di ogni singola azienda possano avere influenza sulle condizioni economiche dei lavoratori; e poichè solo con la conoscenza generale di un stato di industria si puó giudicare delle sue condizioni di sviluppo e di crisi ».

Che il controllo per industria provveda meglio a tutelare le esigenze della produzione, in un paese dove le condizioni di una stessa industria differiscono da una regione all'altra, segnando una forte differenza tra la robusta organizzazione del nord e quella ancora agli inizi del sud, della Sicilia specialmente, è criterio di valutazione che meglio permette di bilanciare e distribuire fra i diversi stabilimenti le migliorie conseguite in un ramo di attività industriale, mentre si cerca di elevare le aziende meno sviluppate al livello di quelle più favorite.

Già un controllo sulla fabbrica non può esaurirsi nella fabbrica, ma per la connessione delle aziende e industrie coi mercati nazionali e internazionali, con le Borse, le Banche, gli organi dello Stato, deve spingersi oltre la cerchia della singola intrapresa, a tutta la vita economica che con essa ha comunque contatto.

Controllare non la singola fabbrica ma la *categoria di industria* significa mirare al risultato pratico immediato di sopprimere la speculazione che si esercita nell'interno ed ai margini dell'azienda e far sparire tutti i parassiti e gli intermediari.

In Italia sorgono le imprese non secondo rigorosi principî economici, ma disordinatamente, alcune in condizioni di vitalità, altre assolutamente prive di ogni possibilità di resistenza. Vivono così incerte, richiedendo profusione di capitale, di lavoro, deviando momentaneamente le correnti dei traffici e dei crediti, finchè non viene anche per esse la crisi salutare che ristabilisce l'equilibrio e spazza tutto intorno le creazioni fittizie. Ma intanto?

Con un controllo per industria, accertandosi la reale situazione di ogni categoria, sarebbero evitati i dispendi di danaro, di tempo, di attività, cui con tanta inconsapevolezza si va così spesso incontro.

E questo concetto di controllo per categorie d'industrie ha accettato il progetto di legge governativo precisando esserne eccettuate le:

a) categorie d'industrie non contemplate nell'elenco *tassativo*;

b) aziende (il progetto parla d'industrie, ma per un evidente errore, altrimenti non si riscontrerebbe un'efficacia pratica alla dizione) di nuovo impianto, per i primi quattro anni e piccole *aziende*, cioè quelle che impiegano meno di 60 operai;

c) industrie esercitate dallo Stato o municipalizzate.

2. — L'aver voluto sottratte al controllo le aziende nei primi quattro anni dall'impianto, se non contiene in sè una condanna aprioristica del controllo, nemmeno significa un incoraggiamento alle iniziative private; ma soltanto che un esperimento può attuarsi in categorie d'industrie le quali hanno già conseguito un largo sviluppo e una durevole stabilità per sostenere l'urto dell'innovazione: mentre agli inizi incerta ed anormale è la vita della nuova cellula produttiva, nè le masse operaie potrebbero ritrarre sicuro ammaestramento dall'opera dell'imprenditore che, per trovare i capitali ed assicurare la vitalità di un'azienda, ha bisogno della più assoluta libertà di azione.

Del pari un controllo su piccole aziende, molto frequenti nell' Italia meridionale e nelle quali già esiste un continuo contatto fra un ristretto numero di lavoratori e l'imprenditore, si rivelerebbe in pratica impacciante e superfluo, sia per la scarsa importanza delle variazioni nella forma della piccola impresa, avuto riguardo all'intera produzione di un

paese; sia perchè già l'andamento dell'azienda nell'ambito del singolo ramo industriale è facilmente accertabile dagli operai che non sono isolati e lontani dal prodotto compiuto in virtù di una accentuata divisione del lavoro. A surrogazione del controllo nelle piccole aziende potrebbe sancirsi l'obbligo dell'imprenditore di denunciare annualmente ai vari organi di controllo i dati della propria gestione, richiesti per le aziende maggiori.

Va rilevato però che in alcune industrie, ad esempio quelle elettriche, comprese nel progetto fra le controllabili, assai spesso gli impiegati sono in numero maggiore degli operai, che non hanno decisiva influenza sulla produzione, giacchè più largamente vi contribuiscono elementi direttivi e capitalistici. D'altronde difficilmente per la natura dell'industria le aziende elettriche contano più di sessanta operai.

Per evitare che quasi tutte queste imprese siano sottratte al controllo si è da alcuni proposto di mutare la espressione comprensiva della legge: « 60 operai » nell'altra « 60 impiegati ». Ma una mutazione del genere dovrebbe in ogni caso apportarsi non con effetti generali, sibbene limitati alla categoria che sembra opportunamente richiederla.

Ragioni infine d'interesse pubblico, collegate ad ammonitrice esperienza, hanno sconsigliato di sottoporre al controllo le industrie esercitate dallo Stato e municipalizzate.

Lo Stato si riserva il diritto di produrre o di vendere, o di produrre e vendere contemporaneamente generi di consumo più o meno largo, in virtù di autorizzazione governativa.

Forme queste di monopoli fiscali, in cui l'attività

riservata ad esclusivo beneficio dell'Ente pubblico permette di fissare al prodotto un prezzo superiore a quello di costo (1). Essi tengono luogo di un'imposta sul consumo, la quale è in atto rappresentata dalla differenza tra ciò che i consumatori pagherebbero in regime di libera concorrenza e quello che invece pagano in regime di monopolio. Spesso lo Stato sostituisce un monopolio nell'interesse pubblico ad un monopolio nell'interesse privato, quando si tratta di industrie che non consentono la concorrenza o non se ne giovano; oppure crea situazioni di monopolio in industrie le quali per ragioni di sicurezza e di ordine non si prestano ad essere esercitate dai privati ed interessano più delle altre la collettività: posta, telegrafo, ferrovie, nella vita dello Stato; condutture d'acqua, illuminazione, mezzi di trasporto, nella vita locale. Un controllo operaio potrebbe contrastare, in vista dell'interesse privato ed egoistico, l'interesse pubblico che consiglia particolari forme di gestione.

Per suffragare la tesi in favore di un controllo sulle industrie di Stato si sostiene che esse non devono subire preoccupazioni relative al credito interno ed estero, e che quindi è eliminato uno dei principali pericoli per una eventuale limitazione alla libertà di direttiva della intrapresa e per la divulgazione di operazioni segrete. Scrive il Pantaleoni (2). « Si prendano una per una le ragioni che vengono date per suffragare l'eccellenza del controllo operaio nel caso dell'industria privata e si vedrà che non

(1) Nitti, *Scienza delle finanze,* Pierro-Napoli.

(2) Maffeo Pantaleoni, *Il controllo operaio delle industrie* « Politica », febbraio 1921.

ve n'è una sola che non valga pure per le aziende di Stato. Si tratta, dice il progetto, di avviare l'organizzazione industriale verso quella graduale trasformazione che richiedono le mutate condizioni di tempi Bravo... E allora ne dia l'esempio lo Stato all'industria privata! Vedremo l'organizzazione nuova che ne viene fuori conforme alle « mutate condizioni dei tempi »... E si tratta di « accrescere, con il controllo, la produzione », secondo il progetto di legge. Ma allora, più presto di subito, esso va applicato alle aziende di Stato! Non sono queste meno produttive di quelle private?... ».

Ed infatti, se si ritiene il controllo un beneficio, non vi è ragione alcuna per non estenderlo a tutte le forme di produzione, mentre, se lo si considera un danno, a nessuna forma saggiamente si dovrebbe mai applicare.

« Almeno che non s'intenda — soggiunge lo scrittore citato — che già è socialismo che non può maggiormente socializzarsi e l'industria dei tabacchi e quella del sale, e quella delle assicurazioni sulla vita e quella dei trasporti ferroviari e quella della posta e quella dei telegrafi e quella dei telefoni e quella dei cambi!... ». Ma non la pensano in questa maniera i sociologi bolscevizzati i quali vorrebbero far passare le imprese piuttosto che alla collettività intera, ai soli impiegati ed operai.

La realtà è che alcune industrie di Stato, specie quelle dei trasporti, sono già sottoposte ad altri controlli sostanziali i cui risultati sono diffusamente noti e di cui si rivelerebbero superflue altre forme meno efficienti.

3. — Per le ferrovie di Stato gli alti prezzi del combustibile, ma soprattutto una esasperante teoria

di scioperi e di pretese hanno portato a tale la disorganizzazione economica che il servizio, per nulla superiore nel movimento a quello del 1912-1913, costa L. 4.066.798.686 — in confronto di 615 milioni dell'ultimo esercizio prima della guerra (1) — con un disavanzo sulle entrate di L. 1.045.526.201.09, colmato da sovvenzione del tesoro.

Gli agenti in pianta stabile da 147.387 al 30 giugno 1914 ammontavano a 229.078 al 30 giugno 1921, con una paga media annuale ascesa da L. 2 mila annue a L. 11 mila, quasi il sestuplo: sicchè l'eccesso delle paghe ferroviarie sul caro-viveri è di mezzo miliardo all'anno. Tale aumento si può attribuire per circa 45.000 agenti all'applicazione integrale dell'orario delle otto ore e del riposo settimanale; per altri 10.000 agenti alla riduzione di lavoro del personale interessato nella sicurezza dell'esercizio, per effetto del Regio Decreto 933 e della contemporanea estensione a tutto il personale del riposo quindicinale; per il rimanente a ragioni d'indole politica.

Tutto questo si è potuto raggiungere in grazia di un effettivo controllo sindacale esercitato, per mezzo di varie ingerenze, in tutte le contese occorse tra la direzione Generale delle Ferrovie ed il personale, attraverso il « Parlamentino » o istituto di rappresentanza ferroviaria, attraverso la Commissione dell'Equo Trattamento (2).

L'esercizio di Stato nel 1905 nacque con lo scopo precipuo di por fine agli scioperi e dare una rego-

---

(1) Amministrazione delle ferrovie dello Stato *Relazione per l'anno finanziario 1920-1921.*

(2) Relazione del Collegio, *Sindacato Nazionale degli Ingegneri Ferroviari Italiani.*

lare e tranquilla vitalità alle nostre strade ferrate; e poichè con l'azienda statale i ferrovieri erano ormai messi in grado di ricevere le più ampie garanzie economiche e giuridiche, la legge Gianturco del 7 luglio 1907 n. 429, organica e definitiva, determinava all'art. 56 il *divieto* di sciopero per il personale ferroviario, con relative sanzioni. Il Direttore Generale delle ferrovie cioè era *obbligato* a ritenere dimissionari e dimettere d'ufficio gli agenti che o si assentassero dal servizio per effettuare lo sciopero o con azione collettiva e concordata perturbassero la continuità e regolarità del servizio. In conseguenza ed in occasione dello sciopero proclamato nello stesso anno 1907, su seimila scioperanti (1) quindici furono dimessi di ufficio, mantenendosi le dimissioni malgrado il movimento delle organizzazioni contro questa applicazione del divieto di sciopero.

Analoghi provvedimenti nel 1908 e nel 1914 furono adottati per la tutela del vitale servizio pubblico, ma dal 1915 successive amnistie, concesse con lo scopo di pacificazione interna, spezzarono l'efficacia dell' art. 56, rimasto ancora inapplicato nel tentativo di sciopero generale del luglio 1919 e nello sciopero del 20 gennaio 1920, compatto anche tra la massa del personale di movimento.

Giacchè il controllo dei sindacati su tutto l'andamento delle ferrovie, esercitato con la minaccia dell'arma potentissima di uno sciopero, del quale si era abolita in fatto ogni sanzione di divieto, aveva sempre provocato ingerenze politiche per la riso-

---

(1) Ingegner PIETRO LANINO, *L'art. 56 e lo sciopero sulle ferrovie dello Stato Italiano,* Vita italiana, 15 agosto 1920.

luzione di vertenze e, scompaginata ogni forma di disciplina, era riuscito ad ottenere completa soddisfazione delle richieste operaie.

Poteva perciò non solo attuarsi l' antica aspirazione dei ferrovieri per l'orario lavorativo di otto ore, che contribuiva ad aggravare notevolmente il bilancio delle ferrovie; ma anche poteva adottarsi la teorica dei salari indipendenti dalla necessità dell'industria, mediante tabelle di paghe eccedenti la normale compensazione del costo della vita; considerato che, a differenza di una qualunque industria privata il cui bilancio senza utili può rappresentare un'eccezione di pochi esercizi, altrimenti essa è destinata a fallire, svalutandosi sempre più il capitale in perdita — i « deficit » dei bilanci statali sono coperti dall'erario, ossia da tutti i contribuenti. Per cui grava sul cittadino, si valga o non si valga del mezzo ferroviario, la differenza tra la tariffa altissima dei trasporti ed il costo assai superiore del trasporto stesso.

Questi risultati avrebbero potuto essere anche neutralizzati da un perfetto, regolare funzionamento delle reti statali. Invece il minor rendimento del personale — anche con le otto ore normali di lavoro — la soppressione di treni merci alla domenica, che diminuisce di $1/7$ l'efficenza delle strade ferrate, le deficienze delle officine riparatrici di locomotive, che riescono a rimetterne in circolazione ottanta ogni mese contro 120 poste fuori servizio — producono diffusamente fenomeni di congestione o rarefazione di materiale rotabile sulle linee. Oltre la minaccia di paralisi nel sistema di trasporto, che investe tutta l'economia del paese e grava sul consumatore sotto forma di rincaro dei

generi vendibili, dovuto all'adozione di mezzi di trasporto più costosi, al deterioramento delle materie prime lasciate nei luoghi di produzione, alla riduzione del lavoro nelle fabbriche, per insufficienza di regolare afflusso di materie semi lavorate e di smercio di manufatti.

Sovrapporre per legge un controllo a quello già di fatto attuato con effetti così dannosi per la collettività, sarebbe superfluo innanzi tutto e tale da non potersi giustificare con alcun motivo economico.

Quale altra forma di controllo avrebbe potuto aver l'aria di consentire uno schema di legge, che già non fosse stato indirettamente esplicato dai ferrovieri malgrado le istituzioni e con le disposizioni esistenti?

Esente parimenti dal controllo sarebbe, secondo il progetto governativo, la *navigazione di Stato*, sia interna e lacuale, che marittima. Si afferma la utilità per lo Stato, sotto un aspetto politico, di poter sempre fare assegnamento su un proprio nucleo organizzato di servizi attivi di marina mercantile, per disporne in ogni evenienza. Tuttavia l'esperienza ci dimostra che dal punto di vista economico la navigazione di Stato, fino ad ora solo postale, ha finanziariamente segnato gravi disavanzi. Dal 1910 al 1919 il disavanzo complessivo, compreso il servizio capitali, è asceso a L. 19.957 (1) malgrado i sensibili aumenti di tariffa (200 % dal 1.° dicembre 1918: D. L. 31 ottobre 1918, n. 1743)

(1) Relazione dell'Ing. Riccardo Bianchi, Ministro dei Trasporti, al disegno di legge per la concessione ai ferrovieri della nuova indennità caro-viveri. Tip. Camera dei Deputati, Roma, 1920.

ridotta, dal 1.° aprile 1919, al 100 °/₀ per i viaggiatori di 1.ª e 2.ª classe; al 30 °/₀ per i viaggiatori di 3.ª; al 100 °/₀ per le merci; mantenendosi l'aumento del 200 °/₀ per il bestiame (D. L. 13 marzo 1919 n. 423). Confronto stridente con i profitti altissimi che per l'esagerato saggio dei noli ha realizzato la navigazione libera.

4. — Invece, sempre in tema di trasporti, le *ferrovie secondarie* sarebbero sottoposte al controllo (art. 24 dello schema governativo) che pure, in analoghe condizioni delle FF. SS., già esisteva. Dacchè nel 1906 la legislazione ferroviaria, allo scopo di evitare ogni pretesto di sciopero da parte del personale di ferrovie secondarie, si arricchiva dell' Istituto dell' *Equo Trattamento*, rivolto ad assicurare trattamento analogo a quello per le ferrovie statali, pur tenuto conto delle diversità delle condizioni e delle necessità dei diversi esercizi.

Su parere di una Commissione semplicemente consultiva fino al 1917 — in seguito divenuta deliberativa — formata dai rappresentanti delle società e del personale, con intervento di funzionari governativi, il Ministro dei Lavori Pubblici decide con poteri di arbitro, inappellabilmente, nelle contese fra Personale e Società.

È vero che il Testo Unico di legge 9 maggio 1912, n. 1447, sulle ferrovie secondarie, riproduceva, l'art. 56 della citata legge 1907, nell'art. 115 — avente efficacia, sempre che regolamenti speciali delle singole imprese ferroviarie non avessero già provveduto al caso. Ma anche in queste imprese si verificarono atti arbitrari delle organiz-

zazioni di ferrovieri che esercitavano un controllo effettivo sulla gestione della Società, con la minaccia di scioperi generali, di cui il primo nel luglio 1919 e l'altro nel giugno 1920, annullarono sempre più la validità dell'art. 115.

Si produsse in tal modo quella mancanza di disciplina, che sotto l'usbergo di difendere il principio di organizzazione, costituisce la causa principale forse delle attuali condizioni dei mezzi di trasporti ferroviari, per cui anche le ferrovie secondarie pesano sul bilancio dello Stato per oltre mezzo miliardo, da aggiungersi al disavanzo dell' esercizio statale cospicua cifra di oneri pel derelitto contribuente italiano.

5. — Nelle industrie *municipalizzate*, ove al pari di altre private, abbiamo visto diffuso il sistema delle Commissioni interne, i direttori tecnici e le commissioni amministratrici sono nominati dal Consiglio Comunale. Sicchè pure tenendosi distinta la amministrazione e gestione di tali aziende, il controllo può sempre esercitarsi da parte dei cittadini a mezzo degli enti locali, specie quando si pretendano garanzie di pubblicità e di sincerità nei bilanci — d'altronde anch'essi discussi dal Consiglio Comunale — oltre che di rettitudine e di competenza nei preposti all'azienda.

Quanto poi al personale di queste pubbliche intraprese, essendo frequentissima la collaborazione nelle direttive generali del Consiglio civico, può. a mezzo di locali rappresentanti, far sentire pubblicamente la sua voce. senza che si riveli la necessità di istituire controllori appositi non sempre utili e benefici alle imprese.

6. — Nelle Amministrazioni dello Stato, specie in quelle a carattere industriale (monopoli, poste, telegrafi, telefoni. ecc.), il controllo dei dipendenti ed agenti riveste una figura delicatissima. Per alcuni Ministeri già esistono nel Consiglio di Amministrazione rappresentanti del personale, aventi un certo numero di anni di servizio: in quello delle poste, telegrafi e telefoni, due sono nominati dal personale di prima categoria, 3 da quello di seconda, 3 da quello di terza.

Si vedrebbe con simpatia estesa questa norma alle altre Amministrazioni dello Stato, proprio in occasione della auspicata riforma della burocrazia. Conviene subito intendere che non si tratta nemmeno di una parvenza di controllo sull'azione statale da parte dei dipendenti, sottratta, per la natura evidente delle cose, all'esame dei singoli ed attuate nelle forme costituzionali.

Ma si vuole dare al personale la certezza che tutto quanto lo riguarda, nell'ambito di ciascuna Amministrazione, è conosciuto e valutato anche dai suoi rappresentanti, senza che ciò significhi spezzare il principio di disciplina, che pur vediamo sussisistere dove funzionano regolarmente le Commissioni interne con tutti i loro inconvenienti, in grandi ed affollatissime aziende private.

Ciò sarà tanto più facilmente conseguibile, allorchè, come accenneremo più innanzi, sarà possibile riunire i dipendenti di aziende private, di amministrazioni pubbliche locali e di amministrazioni pubbliche centrali, in associazioni professionali *legalmente riconosciute* come enti collettivi, con le modalità stabilite dal Codice Commerciale per le Società Cooperative anonime, salvo alcune modificazioni. Il rico-

noscimento giuridico — come ebbe a notare anche la prima Sotto Commissione per il dopo guerra, presieduta da Vittorio Scialoja — (1) non implica menomazione e limitazione dei diritti di movimento e di agitazione, anzi affermando il principio che i patti di lavoro stipulati da un'associazione riconosciuta obbligano tutti gli associati, giova alla designazione delle rappresentanze di classe negli organismi amministrativi e del lavoro.

Così, nelle Amministrazioni dello Stato, i rappresentanti delle categorie di dipendenti nei Consigli di Amministrazione potrebbero invigilare contro abusi e preferenze, nell'assegnazioni di compensi straordinarì, nel reparto di cointeressenze, nella discussione di provvedimenti disciplinari aventi portata generale. con un vigile senso di responsabilità, che dal livello culturale maggiore, si può, anzi si deve pretendere, quando in un paese di un dato grado di civiltà si attui la giustizia del lavoro, non il falso demagogismo a fini di partito. La decisione delle controversie in grado di appello devoluta al Ministro, ripristinerebbe in ogni caso la disciplina dei dipendenti e la responsabilità dei capi, senza che una simile innovazione, largamente ponderata, potesse considerarsi offesa ai principi della gerarchia e della disciplina organizzativa.

7. — Il controllo sulle altre industrie esercitate non più da enti pubblici, ma da società o singoli privati, si vorrebbe esteso (2) alle seguenti cate-

---

(1) Edoardo Pantano, *I problemi economici più urgenti*, Roma, 1920. Bollettino Uff. Munic. del Lavoro, *Riforme*, Roma, maggio 1919.

(2) Art. 2 schema di legge governativo.

gorie: *a)* siderurgiche e metallurgiche; *b)* tessili; *c)* chimiche; *d)* elettriche; *e)* trasporti per terra; *f)* navigazione; *g)* edilizie; *h)* estrattive: *i)* alberghi e industrie affini. Quest'ultima categoria non figura nel progetto del Comitato permanente del lavoro: e la sua inclusione ha acceso vivaci dibattiti, ritenendosi la gestione degli alberghi costituire piuttosto una funzione commerciale e personale che una industria produttiva, ed essendosi valutati gli effetti che avrebbe prodotto un controllo applicato sul movimento dei forestieri.

Questo elenco di categorie d'industrie soggette al controllo, secondo il progetto del Comitato permanente del lavoro, dovrebbe considerarsi *tassativo* solo all' atto dell' approvazione della legge, con la facoltà di sottoporre a controllo anche industrie di nuova formazione, quando l'interesse generale della vita economica lo consigliasse, mediante Decreto Reale, emanato per iniziativa del Ministro del Lavoro, su istanza di organizzazioni padronali o operaie, previo parere favorevole del Consiglio Superiore del Lavoro.

Senza indugiarci in una disamina delle singole categorie d'industrie, noteremo che quella *armatoriale,* presenta una fisonomia così singolare, che non si presta all'esplicazione di un controllo secondo le norme generali abbozzate. Le officine sono le navi (1), il campo del lavoro i mari internazionali. A bordo nessuna discussione è ammissibile, data la necessità di una disciplina assoluta che s'accentra nel capitano responsabile di tutti i servizi, per la tutela della vita dei passeggieri e dei beni affidatigli.

---

(1) Brunelli, *Atti del Consiglio Superiore del Lavoro.*

Nelle navi sono sempre in gioco le sorti dei carichi; e non è bene aggiungervi nuovi elementi aleatori.

D'altra parte per lo sviluppo dell'economia nazionale è necessario che la nostra marina mercantile, la quale non si limita al commercio sulle coste italiane, sia ingaggiata per una tale quantità di noli da pareggiare quella occorrente alla nostra importazione ed occorre non inceppare, facilitare le condizioni di questo impiego. I profitti armatoriali sono stati fantastici, ma un controllo, anche prescindendo dalle navi, non avrebbe efficacia se esercitato sull'intera industria navale. Si è detto che potrebbero in tal caso le Commissioni interne, nominate con proporzionale concorso di impiegati, tecnici ed operai, procedere alla rilevazione di dati ed alla composizione delle controversie insorte durante la navigazione, a bordo di ogni nave; ferme restando le attribuzioni della Commissione generale di controllo, nominata da equipaggi di bassa forza, dal personale di stato maggiore navigante e dagli impiegati amministrativi, di invigilare su tutta l'industria della navigazione.

Sembra comunque che una formulazione di regole generali male si adatterebbe a disciplinare questa importantissima branca della vita economica collettiva, che presenta molteplici peculiarità tecniche ed economiche.

8. — Si è da taluni anche ventilata l'idea di un controllo sulle banche e di un controllo sull'agricoltura. Ove trovasse efficacia legislativa la riserva di ammettere a controllo, per atto di governo, nuove industrie, oltre quelle cui si regala l'esperi-

mento, la possibilità di controllare questi due rami non sarebbe tanto remota.

Per le banche il controllo tenderebbe a seguirne e limitarne le speculazioni: questo il fine precipuo che vuol giustificare il mezzo. Ma oltre che questa specie di controllo presenta numerose difficoltà pratiche, per attuarsi efficacemente non dovrebbe mai mettere in luce i diversi meccanismi delle banche, il cui funzionamento, con attività di speculazione, si fonda sul credito interno ed estero. Vediamo qui riprodursi *in extenso* le ragioni che sembrano sconsigliare la conoscenza e divulgazione di dati relativi alla formazione del capitale nelle aziende.

Osservando il bilancio di una banca troveremo al passivo: il capitale azionario, i risparmi dei privati, i saldi creditorii. Per compenso ogni banca deve poter liquidare prontamente o distribuire ai depositanti, ai creditori il proprio attivo. E di che cosa è formato l'attivo? Di titoli pubblici, di buoni del tesoro, di obbligazioni, di cui lo Stato si rende garante, *riporti*, titoli di proprietà immobiliare, rappresentativi di crediti per danaro prestato a proprietari di immobili, ossia, in parole povere, azioni ed obbligazioni di aziende industriali e commerciali. V'è poi il *portafoglio*, val dire un fascio di cambiali a scadenza normale di tre o quattro mesi, in realtà pagabili, a mezzo rinnovi, accreditamenti ecc., fra molti anni.

Una diffusione di panico fra i depositanti, per notizie trapelate da controllori sulla instabilità di equilibrio d'una banca, produrrebbe il fallimento del debitore, per le difficoltà che questi incontrerebbe nel liquidare l'attivo, ossia i titoli che i depositanti certo non vogliono in cambio del loro

danaro; provocherebbe sensibili contraccolpi nell'economia sociale, senza che potesse raggiungersi alcun fine di pratica rilevanza.

Ma anche garantito in misura illimitata il segreto delle operazioni controllate, ci sarebbe da vedere come gli ispettori, direttori, segretari, ragionieri, cassieri, scritturali, uscieri, procederebbero alla nomina della Commissione di controllo e come i due controllori, delegati presso ogni banca, dovrebbero segnalare il giudizio dei dirigenti circa il rialzo dell'interesse sui depositi, circa il saggio di sconti cambiari e di anticipazioni, circa operazioni di riporto con l'ammettere ed escludere alcuni titoli, circa il finanziamento di un' impresa industriale o commerciale, e la partecipazione a tutta la complessa vita finanziaria dell' interno e dell' estero. Nè vale il dire che il controllo si dovrebbe esercitare più sopra l'indirizzo generale, sopra l'uso di depositi del pubblico, sopra le funzioni degli istituti di credito aventi carattere pubblico come il commercio dei cambi, e che quindi presenterebbe minore possibilità pratica del controllo sulle industrie propriamente dette.

Già da tempo in Italia ed all'Estero lo Stato si è proposto il problema di un suo intervento nell'organizzazione bancaria, a garanzia di coloro che affidano i propri risparmi; ma in seguito a maturo esame ogni forma di controllo diretto si è rilevata inopportuna per le conseguenze disastrose nei riguardi degli Istituti di credito e dell'economia nazionale in cui essi si sviluppano.

Le speculazioni non si frenano con una diffusione di dati postumi, la cui raccolta o sarebbe inefficace, o intralcerebbe la necessaria rapidità delle opera-

zioni. Ad ogni modo un controllo di Stato sarebbe sempre più discutibile e accettabile di un controllo da parte del personale. Il quale, se in realtà tende a migliorare, disciplinare con maggiori garanzie i rapporti fra datori di lavoro ed impiegati, potrà raggiungere questa finalità indipendentemente da un controllo sull'attività delle banche che avrebbe tutto l'aspetto di un'arma intimidatrice.

9. — Assai meglio forse si giustifica, in linea di principio, un controllo sulla produzione agricola, il cui incremento in Italia è dovuto in parte alle organizzazioni operaie che con le loro pressioni hanno indotto i proprietarî ed i fittavoli ad' avere maggiore cura delle loro terre, ad intensificare le colture, ad introdurre macchine perfezionate, a migliorare insomma i sistemi di produttività terriera; in parte a quella sana e forte stirpe autoctona di agricoltori colti e per lunga tradizione familiare specializzati nella ricerca di ogni benessere, di ogni dovizia nella perenne giovinezza della terra.

Le allegorie più significative, germinate dalla fantasia dei massimi poeti di nostra gente, potrebbero circondare come un auspicio questa folla di lavoratori dei campi — dal fittavolo, che è anche in alcune regioni perito agrimensore, dottore in agraria, ingegnere, all'umile aratore che pungola i bovi nei gialli mattini.

L'Italia realizza le forme più diverse di agricoltura e di sviluppo agricolo. Di fronte alla grama e primitiva coltivazione del mezzogiorno, dove la naturale fertilità delle terre si congiunge alla dura e paziente opera del lavoratore, v'è la coltivazione ad intenso ritmo industriale che ha anch'essa una

fabbrica, se così può dirsi, di lavoro nella «*cascina*», dove i fattori della produzione terriera sono materialmente ed organicamente accentrati.

In ognuna di queste costruzioni solide e piatte, sparse in gran numero per le fertili pianure emiliane e lombarde, sopra una immensa corte rettangolare s'aprono i fabbricati che ospitano la famiglia dell'agricoltore, quella del fattore, oltre quindici o venti famiglie di contadini — e s'aprono i magazzini, i fienili, i depositi delle macchine, le stalle degli animali da lavoro, vitelli, vacche, qualche toro, cavalli, puledri.

In questa specie di piccola comunità agricola, cellula vitale e vibrante di lavoro, una gerarchia costruttiva e spontanea differenzia, in una specializzazione sistematica di opera quotidiana, gli uomini che vivono nella cascina, costituendo categorie di salariati fissi di contro ad un avventiziato che muove dai paesi più vicini e lavora a seconda dei bisogni rurali.

Proprio in queste regioni, che l'opera geniale dell'uomo ha trasformato in magnifiche plaghe e sorgenti d'ogni varia ricchezza, si è abbattuta una furibonda rissa di passioni politiche, culminata negli scioperi di settimane e settimane e nelle occupazioni non di terre incolte e trascurate, sibbene di aziende agricole (il *migliolismo* informi) tra le più fiorenti.

Non si tratta ormai di questioni salariali, chè i salari, pur avendo raggiunto massimi elevati, non sono più discussi e tutti desiderano anzi di mutarli in compartecipazione al prodotto finale. Ma si fa strada nelle masse l'idea di un controllo, che adegua e supera la tendenza alle più alte retribuzioni del lavoro agricolo.

Naturalmente, data la varietà delle condizioni terriere, le manifestazioni e tendenze al controllo assumono aspetti diversi. Nei contratti di colonia parziaria sono notevoli i tentativi intervenuti per limitare nel proprietario l'assoluta podestà di direzione della azienda, adducendosi, con fondamento razionale, che la retribuzione del colono risente di ogni errore commesso dalla direzione dell'azienda e di ogni innovazione che spesso, se può segnare un vantaggio pel proprietario, aumentandone il reddito fondiario, può nuocere invece al colono deprimendone la rimunerazione unitaria del prodotto (1). Quindi si sostiene il diritto del colono a salvaguardare i propri interessi con un potere di decisione circa l'andamento dell'azienda. Oppure, dove esiste un avventiziato numeroso ed irrequieto, per evitare che, come sopra indicammo, alla corresponsione degli alti salari segua una minore richiesta di lavoro ed un aumento di disoccupati, i contadini sono giunti ad ottenere negli accordi collettivi non solo determinati salari, assommanti ad una cifra annua fissa, a carico dell' imprenditore, ma impiego ridotto di macchine agricole ed occupazione di un determinato numero di lavoratori.

Comunque è sempre accesa la tendenza a trasferire dall'iniziativa dell'imprenditore ad un giudizio di arbitrio o di incompetenza, sia pure quando emana da un'autorità pubblica, le modalità tecniche di direzione e di ordinamento dell'azienda riguardo ad un impiego più o meno vasto di lavoro umano

---

(1) Sul complesso argomento dei patti agrari cfr. la dotta e lucida opera del prof. A. Serpieri, *Studi sui contratti agrari*, Zanichelli, 1921.

su una data estensione di terreno. Vincoli che devono servire ad attuare, almeno nelle intenzioni, un solo fine: la conduzione sociale ed il passaggio dell'impresa agli stessi lavoratori.

Comprovano queste finalità le proposte presentate dalla Confederazione generale dei lavoratori della terra alla Commissione mista di agrari e lavoratori che fu presieduta dal Ministro dell'Agricoltura per risolvere l'agitazione agraria in provincia di Cremona (marzo 1920).

Il controprogetto al disegno, già prima compilato per transazione reciproca e controfirmato dal Ministro dell'epoca, poneva bene in evidenza due capisaldi: 1.° il principio della conduzione sociale; 2.° la facoltà da parte della rappresentanza dei contadini:

a) di impugnare l'esplicazione delle funzioni direttive, quali la distribuzione delle mansioni, l'assunzione dell'avventiziato, i metodi di coltura e di produzione, la possibilità di conservare a carico dell'azienda il cosiddetto *fattore;*

b) di avversare la libertà nel conduttore del fondo di possedere un *proprio* orto e di servirsi dei *propri* mezzi di trasporto senza corrispondere noli o compensi.

Si stabiliva per i contadini anche il diritto a partecipare in vasta misura agli *utili* senza subire alcuna *perdita*; e sotto l'apparente titolo di anticipo si assicurava al lavoratore un compenso fisso in danaro o in natura, superiore al salario massimo corrente nella provincia (1). Con che in sostanza

---

(1) *Comunicato, Confederazione dell' Agricoltura,* 9 aprile 1921.

si disinteressava ad ogni produttività il lavoratore, assicurato da un *massimo* di salario ottenuto e si precisava il vero fine — espropriativo — del controllo.

Disciplinare con criteri rigidi ed uniformi, quali possono contenersi in un provvedimento legislativo, un controllo sugli ordinamenti tecnici delle aziende agrarie che mutano necessariamente col mutare, da luogo a luogo, dell'ambiente fisico ed economico in cui essi si producono, sembra opera inane. La grande diversità di condizioni della nostra proprietà agraria non può essere livellata.

Inoltre, se l'esperienza acquisita può surrogare in parte il difetto della istruzione professionale in coloro che dovrebbero esercitare il controllo, mancano sempre garanzie di responsabilità e sanzioni pei controllori, nel caso di procedimenti economici arbitrari e dannosi. Piuttosto che con un intervento legislativo, lo Stato può facilitare un controllo da altra parte necessario sulla produzione dei campi, disponendo una metodica e razionale raccolta di elementi e dati per ogni regione o località dagli aspetti ben definiti e differenziati di sistemi agricoli; e sulle risultanze di queste indagini importantissime, sviluppare largamente l'istruzione tecnica e professionale dei lavoratori.

Nel contempo, con ogni cura va favorita la stipulazione di concordati collettivi che aiutino pacifici componimenti di vaste e dannose competizioni ed assicurata la loro osservanza, a conferma della intangibilità di simili contrattazioni. Le quali molto si gioverebbero, come di fatto si riscontra, di *capitolati-tipo* da compilarsi localmente con specifica competenza e perfetta cognizione dell'organismo

agrario, in cui devono svolgersi; capitolati, le cui norme potranno avere forza obbligatoria, in assenza di patti contrari.

10. — Ed eccoci ad un aspetto singolare dell'istituto del controllo, in tema di assunzione e di licenziamento di mano d'opera.

A torto si è voluto ritenere che l'influenza sulla scelta dei soggetti tra cui intercede il contratto di lavoro nulla avesse in realtà di comune col controllo. L'equivoco ha potuto sorgere per l'impostazione inesatta di tutto il progetto governativo che, mentre si è sforzato di non indebolire soverchiamente la autonomia degli elementi direttivi e di conservare di fronte ad essi le masse in uno stato di subordinazione disciplinare, ha lasciato alle funzioni conoscitive dell'andamento dell'azienda il nome di « controllo » che ha un significato ben definito di sindacato e di autorità direttiva, per lo meno eguale a quella controllata. Quindi, ha potuto ritenersi, se gli operai vogliono soltanto « *conoscere* », come d'un tratto spuntano le limitazioni legali alla libera iniziativa circa l'impiego dei lavoratori?

Invece nel progetto della Confederazione Generale del Lavoro le norme giuridiche regolatrici della domanda e dell'offerta di lavoro, rientravano correntemente nell'orbita di un controllo operaio, inteso come potestà collaterale e condirettiva del l'azienda. Talchè si richiedeva che la rappresentanza del personale di ciascuna azienda avesse facoltà di domandare schiarimenti circa i criteri che avessero consigliato o sconsigliato l'assunzione di un dato personale e di contestare i provvedimenti adottati dalla direzione.

In fatto di licenziamento, inoltre, per motivi non industriali, ovvero disciplinari non comuni, i provvedimenti avrebbero dovuto attendere, prima di attuarsi, l'intervento delle organizzazioni operaie. Nel frattempo il personale licenziato a causa di *reati comuni* o di *gravi mancanze disciplinari*, avrebbe potuto essere senz'altro allontanato, a giudizio della Ditta; mentre i licenziati per motivi diversi avrebbero potuto rimanere negli stabilimenti — per non pregiudicare ogni giudizio successivo, con uno stato di fatto che avrebbe aggiunto nuove incompatibilità a quelle determinanti il provvedimento di espulsione.

Controllo vero e proprio, come si vede, attuato con una ingerenza limitatrice della attività padronale.

Nel progetto governativo, col nome di controllo, è rimasta anche la disciplina di questi rapporti fra datori e prenditori di lavoro, sebbene imperniata su queste basi diverse:

a) assunzioni e licenziamenti sottratti a criteri politici o sindacali;

b) assunzioni *di regola* a traverso uffici di collocamento;

c) licenziamenti per riduzione di mano d'opera preceduti da misure protettive del lavoro, da emanarsi in materia a mezzo di appositi regolamenti. previ pareri della rappresentanza industriale, Commissione di Controllo, Consiglio Superiore del Lavoro.

L'art. 10 del progetto prevede, in luoghi designati dai *regolamenti*, speciali uffici di collocamento *misti*, formati di rappresentanti degli industriali e delle commissioni di controllo; e diffonde così obbligatoriamente questi istituti di mediazione del

lavoro che presentano una grande importanza sociale, quando soddisfino nella pratica le esigenze delle due parti in causa.

Esistono già nei nostri ordinamenti del lavoro uffici di mediazione in gran numero e con discreta attività, indicata dalle seguenti cifre: (1).

	31 dicembre 1919	30 giugno 1920
Organi comunali	4193	4522
» provinciali	73	103
» interpr.	17	18
Totali generali	4283	4643

e lo Stato concorre al funzionamento di questi uffici mediante un contributo d'incoraggiamento (2) proporzionato al costo dei collocamenti, al rapporto fra le domande di lavoro ed i collocamenti effettuati, all'attività svolta nelle segnalazioni delle offerte e domande di lavoro.

Si mira ad addurre un principio di giustizia distributiva e a stimolare i singoli uffici a svolgere l'opera più efficace possibile nel campo dei collocamenti, con la maggiore economia di spese. Come borse di compensazione del lavoro, mettendo a contatto domande ed offerte, compiendo un ufficio di intromissione fra chi abbisogna di mano di opera e chi dispone del proprio lavoro, fra l'abbondanza di lavoratori in una piazza e la richiesta esistente in una altra, questi uffici compiono una funzione intermediaria in campi diversi, per categorie professionali.

Ma Uffici stabiliti in zone concordate fra le va-

---

(1) *Bollettino*, *Lavoro*, luglio, agosto 1920.

(2) Art. 7, *Decreto Luogotenenziale*, 19 ottobre 1919, n. 2214

rie organizzazioni delle classi interessate, dove più facilmente si avvertano le fluttuazioni della mano d'opera e si accentrino ed incanalino varie correnti di mercato, possono compiere servizi anche più utili, in quanto per la loro stessa costituzione di rappresentanti di classi padronali ed operaie sono in grado di esplicare una efficace attività di prevenzione e di bonario componimento nei conflitti del lavoro.

Occorre solo che industriali e lavoratori siano direttamente interessati alla perfetta gestione del servizio, specialmente i primi, superate le istintive diffidenze e la grossolana opinione che attribuisce agli uffici il monopolio di raccolta di ogni genere di sfaccendati, per il fatto che i migliori lavoratori se ne tengono lontani, non avendo bisogno di ricorrervi. Concetto erroneo, specie in tempo di disoccupazioni così larghe, come quelle determinate dalla crisi attuale, e senza contare che tutto poi dipende dal funzionamento di tali uffici, dalle garanzie che essi offrono di serietà e scrupolosità soprattutto quando si cerca di tener lontane il più possibile le influenze politiche.

Dobbiam dire che l'organizzazione del mercato di lavoro in tutta l'Italia procede fra difficoltà asprissime e tra l'indifferenza generale?

Il sistema italiano, misto di uffici minori, di uffici statali ed uffici concordati fra datori e prenditori d'opera, presenta già requisiti di migliore riuscita rispetto ad altri fondati su norme amministrative uniformi. Gli uffici *locali* dovrebbero avere il compito principale della segnalazione (1)

---

(1) *Bollettino dell'Ufficio Municipale del Lavoro di Roma*, settembre 1919.

ed esecuzione: quelli di *zona* dovrebbero recare. per la composizione mista, elementi di risoluzione nei problemi del collocamento e della ripresa o prosecuzione di lavoro; lo Stato, col suo intervento regolatore e sussidiatore, dovrebbe offrire la garanzia di vitalità e perfezionamento della organizzazione.

Ma il fulcro del collocamento resta sempre l'ufficio *di zona,* che rappresentando l'alleanza del capitale col lavoro per la disciplina, la distribuzione della mano d'opera, la garanzia di patti compiuti. la ripresa nel comune interesse dell'attività industriale, dovrebbe compiere, col prestigio acquistato di una massima organizzazione professionale, opera di penetrazione presso i datori di lavoro e provocare un afflusso di richieste di mano d'opera agli uffici organizzati. Piuttosto che lasciarsi imporre il collocamento a mezzo della organizzazione di classe, è preferibile accettare l'Ufficio a carattere misto che implica anche l'organizzazione dei datori di lavoro; per modo che potrebbero sorgere *Consigli misti professionali* della regione, in un ambiente naturale per trarre dalle intese e dalla organizzazione del mercato i maggiori beneficî.

Quando il servizio di collocamento tenda in tutti i modi a specializzarsi, a rendere esatto il meccanismo per la classificazione del personale iscritto e la determinazione delle qualità professionali; a tener conto, durante l'assenza del lavoratore dal lavoro (servizio militare, emigrazione, ecc.) delle qualità professionali preesistenti e conseguite, o dell'eventuale deprezzamento dei meriti iniziali; a raccogliere informazioni, certificati, referenze attendibili, nel caso di prestazione d'opera che richieda

una garanzia morale; quando l'ufficio non abbandoni il lavoratore, ma lo segua e gli dia la sicurezza di riconoscere la sua operosità, i suoi meriti, il suo attaccamento al lavoro, attua si una funzione economica, ma soprattutto una missione sociale, cercando di dare un vero « stato giuridico » ai lavoratori.

Le degenerazioni politiche di tutte le buone istituzioni non devono far dubitare della loro praticità.

11. — Il controllo, previsto nel progetto governativo, sull'assunzione degli operai da parte delle aziende dovrebbe invigilare che tutto il reclutamento avvenga a traverso il passaggio obbligato dell' Ufficio, amministrato da una Commissione direttiva mista.

Gli operai troveranno collocamento, *di regola*, secondo l'ordine della loro iscrizione negli elenchi degli Uffici, accordandosi preferenza tuttavia agli operai iscritti che risiedono nel comune ove si trova lo stabilimento ed a quelli che, già prima occupati nello stesso stabilimento richiedente, ritornano dal servizio militare. È data facoltà alla Ditta di rifiutare il personale che abbia subito condanne per furto o per altri gravi reati comuni, ovvero dalla Ditta stessa licenziato per motivi disciplinari.

Veramente sarebbe stato opportuno precisare quali reati si considerano *gravi* agli effetti del rifiuto d'impiego, per eliminare contestazioni e vertenze altrimenti inevitabili sulla entità del reato; e concedere la possibilità ai condannati di godere, anche in questo campo, degli effetti della *riabilitazione*.

Empirico appare il criterio dell'assunzione per ordine di iscrizione, che verrebbe in realtà a togliere ogni pregio al merito individuale, quando sembra invece conveniente accordare la preferenza ai primi iscritti, ma solo *a parità di condizioni*: di anzianità, di referenze, di certificati di idoneità. E non è una questione di dettaglio, se si pensi che non va mai abolita la spinta, la molla individuale di ogni iniziativa ed energia di lavoro, con l'offerta di una sicurezza meramente meccanica d'impiego.

Eccezionalmente poi le Ditte possono, sempre secondo il progetto, assumere personale anche fuori degli uffici di collocamento, ove abbiano necessità di richiedere operai forniti di particolari attitudini, in vista delle specialità di lavoro da compiere.

Si teme una elusione facile delle norme di legge, ma ciò potrà evitarsi con un perfetto funzionamento degli uffici, qualora in vasti fenomeni di disoccupazione tenderanno ad occupare tutte le specializzazioni di mano d'opera e a mostrarsi rispondenti ad ogni obbligatoria richiesta industriale. Abolire la possibilità di reclutare la mano d'opera anche altrove, in caso d'insufficienza su un dato mercato di lavoro, non si potrebbe, senza grave danno della produzione, in un periodo di accentuata divisione tecnica del lavoro; inconveniente che sarebbe anche più avvertito in alcune industrie caratteristiche in cui si richiede mano d'opera specializzata, come ad esempio in quella marinara.

12. — Quanto ai licenziamenti si mira ad evitare il boicottaggio degli operai, circondando di cautele la discrezionalità direttiva.

Tipica la riduzione preventiva di orario normale, quando la natura del lavoro lo consenta, con la corrispondente riduzione della paga e, se ciò non basti, l'attuazione di turno di lavoro fra gli operai. I larghi licenziamenti di mano d'opera che si verificano giornalmente e la diminuzione di salari mettono sull'avviso di creare una norma opportunamente regolatrice di così vasti fenomeni: norma fondata su criteri di equità che valgano ad allontanare motivi di spiacevoli ripercussioni e movimenti collettivi. Anche per i licenziamenti parrebbe più accettabile il criterio di mantenersi a preferenza nello stabilimento gli operai più anziani, ma *a parità di condizioni*, perchè altrimenti si impedirebbe la giusta selezione dei più capaci, con pregiudizio dell'avvenire delle maestranze. La vertenza della « *Fiat* », culminata nell'occupazione militare delle fabbriche, (aprile 1921), oltre che dall' indisciplina più strana delle masse, che si erano, dicemmo, fra l'altro rifiutate di fabbricare materiali da guerra, era anche dipeso dal fatto, che malgrado l'asprezza della crisi, la Commissione interna aveva strenuamente resistito ai vasti licenziamenti proposti dalla direzione. Occupate le fabbriche, i licenziamenti furono effettuati con criteri di restaurare la disciplina.

Si deferirebbero perciò opportunamente al giudizio inappellabile di due arbitri — scelti uno per parte, sotto la presidenza di persona dagli arbitri stessi nominata, o in caso di disaccordo, dal Presidente del Tribunale tutte — le vertenze relative all'assunzione e reclutamento del personale. Ed almeno in questo campo, l'attuazione dell'arbitrato obbligatorio, malgrado la fragilità dei giudizi umani,

farebbe opportune prove ed otterrebbe efficaci risultati; tra cui precipuo quello di delineare nettamente gli scopi e le ragioni vere del dissenso, quando, emesso un lodo se non salomonico presumibilmente imparziale, una delle parti contendenti si rifiutasse di riconoscerlo ed eseguirlo.

In sostanza queste norme non modificano la struttura giuridica del contratto di lavoro, non potendo, ad esempio, ritenersi viziato il consenso del datore di lavoro, per uno stato di necessità creatogli con la istituzione dell'Ufficio di collocamento.

Rimane essenzialmente integra la posizione del creditore di lavoro e solo condizionata nell'adempimento di atti preventivi, mediante i quali l'altro soggetto con cui intercede il negozio giuridico bilaterale della prestazione d'opera, a seconda dei casi, è alleviato esso stesso da uno stato di necessità in cui lo pone la inferiorità dei suoi mezzi economici, nel sistema del salariato.

E la rispondenza delle norme, con le modifiche accennate, ad un più garantito sistema di impiego operaio ci sembra consigliato nello stesso interesse della produzione.

13. — Questi i principali elementi positivi della partecipazione operaia alla vita delle aziende, sotto forma di controllo.

Ma in tutti, più che un'esatto giudizio della società in cui avrebbero dovuto applicarsi e degli effetti che erano destinati a produrre, appare sovrana una sorta di preoccupazione che ha condotto a sopravalutare in ogni guisa il lavoratore, per tema di indulgere troppo al passato, mentre si spandeva una vampa continua e calda di fermento ri-

voluzionario che dava la sensazione di involgere impeti reali ed irresistibili di vita nuova, di racchiudere valori di umanità, cui non potesse esser precluso l'adito a conquiste realizzatrici. Ed allora, invece di guardare intorno, nella società non ancora in così completa ruina da autorizzare la previsione della sua scomparsa e sempre sotto l'impero di necessità e leggi economiche, non distruttibili per violenza d'arbitrii, si è voluto architettare, studiare, creare meccanismi col solo proposito di concedere, in linea politica, anche quanto in linea economica si sarebbe rivelato dannoso.

Sparsamente, di volta in volta che si offriva l'occasione, abbiamo accennato agli errori, ai danni, agli inconvenienti, che si verificherebbero nell'approvazione del controllo operaio, così come è stato prospettato precipuamente nello schema legislativo, che dei vari proposti rappresenta una contemperanza. Ora, sempre nel campo economico, dall'analisi passando ad una visione sintetica dell'istituto, anche astrazion fatta dalle sue formulazioni positive, dobbiamo enunciare che il controllo, *economicamente,* è attuabile solo nella forma di reale e schietta collaborazione tra padronato e maestranze.

Economicamente infatti non si puó con fondatezza ritenere utile a predisporre condizioni di floridità e prosperità — indispensabili all'avvento di una organizzazione sociale superiore — unà sistematica ostilità nell'atto stesso della produzione fra gli elementi che concorrono ad effettuarla. Il benessere economico cui tutto il proletariato aspira, non è raggiungibile attraverso una intralciata e tumultuosa produzione, poichè bene è stato detto che in tempo di carestia e di depressione da rendere

comune, da socializzare ci sarebbe soltanto la miseria.

« Devesi radicare nell'animo di tutti che l'eguaglianza comunista non si potrà ottenere, che attraverso un'intensa produzione e che il benessere può essere dato non dal disordine della produzione o dall'attenuazione della disciplina del lavoro, bensì da una migliore e più equa distribuzione dei compiti sociali e dei frutti della società stessa » (1).

In senso deprecativo, anche l' « Avanti » intendeva il controllo « di per sè stesso collaboratore. È evidente che il conquistato controllo delle fabbriche, quando pure riuscisse a funzionare, non potrà che rappresentare o una mistificazione o una corruzione. Il controllo di per sè stesso è collaborazione; se fatto unicamente sul serio, conduce inevitabilmente a trasformare gli operai in aiuti interessati della gestione borghese .... ».

Sicchè, per tendere al suo fine economico e sociale, si tratta di applicare il controllo con metodo e con misura.

Ferma la libertà d'iniziativa e di movimenti necessaria ai dirigenti le imprese, sappiano i lavoratori operai, tecnici, impiegati come esattamente si svolge la vita delle industrie; e lo sappiano anche gli azionisti delle anonime, cui gli amministratori nascondono troppi dati e gran parte degli utili.

Se tale conoscenza varrà a determinare un incremento nel gettito di prodotti, una educazione professionale degli operai, un freno a richieste inconsulte, sarà questione, attraverso disposizioni ponderate, di conseguirla ragionevolmente, con mutuo

(1) *Regolamento Commissari di reparto*, v. GUARNIERI, *loc. cit.*

accordo, senza disseccare le sorgenti di sane attività e sottoporle all'arbitrio di individui irresponsabili, agitati da passioni politiche o impari alla delicatezza delle mansioni loro affidate.

Si richiedono, è vero, capacità non comuni e non facilmente riscontrabili nella media culturale delle maestranze che, se non possono per riconosciuta immaturità assumere la diretta gestione delle industrie, non troveranno neanche facile il compito di controllarne i dirigenti.

Per promuovere migliorie nei processi tecnici di lavorazione, di gestione, di amministrazione, per rilevare tutto lo svolgimento della complessa vita dell'industria non si trovano facilmente fra i salariati elementi adatti al bisogno. È vero. Si devono superare inconvenienti inevitabili nei primi anni della applicazione di un nuovo istituto, vincere le diffidenze del capitale straniero — sussidiante in larga misura le nostre industrie — e del capitale nazionale che è imboscato o ha chiesto all'estero già in larga misura investimenti vantaggiosi. Quel capitale italiano che oggi riceve dividendi inferiori agli interessi dei titoli pubblici, poichè i titoli rappresentativi delle industrie trovano nelle Borse una quotazione assai spesso inferiore al valore, in parte per la crisi economica che d'un colpo le ha investite, ma in gran parte per la mancanza di fiducia sia allo interno che all'estero. Specialmente all'estero, dove il credito è già difficile per l'acquisto delle materie prime e si è preoccupati dalla nostra politica fiscale, delle agitazioni operaie ed anche, sebbene in misura sempre decrescente, della incognita del controllo, il cui significato, la cui portata, non sono ancora ben chiari.

Tuttavia siamo sempre in un terreno economico, dove la efficienza di un controllo operaio può trovar modo di esplicarsi, se contenuto in rispondenza agli immediati effetti di garantire e migliorare la produzione, mediante una partecipazione più attiva e feconda dell'elemento operaio alla vita dell'azienda.

Potrebbe anzi, in linea di massima, secondarsi lo scopo di preparare uno strumento che renda possibile osservare il fenomeno della produzione nell'insieme e nei particolari, avvisare ai modi con cui i vari rami vanno incoraggiati e aiutati anche all'infuori della protezione doganale, disciplinare il ritmo produttivo per sfuggire, fin dove è possibile, al ripetersi dannoso della crisi. E vi sarebbe solo il pericolo che i controllori da guardiani delle industrie si mutassero, senza volerlo, in becchini (1).

14. — Ma si può ritenere circoscritto l'istituto del controllo operaio, così come è stato predisposto, a queste finalità economiche da conseguire nel consenso, nella cordialità, nel mutuo interesse delle schiere antagonistiche?

Già i vari congegni, piuttosto che adatti ad eliminare o comporre gli attriti, i dissidi, gli atti di indisciplina e di rappresaglia, appaiono più favo-

---

(1) Gino Baldesi, *Il Controllo Sindacale*, Crit. Soc., p. 128 del 1921.

È stato così rivelato che « in conto riparazioni » dalla Germania sono stati accordati all'Italia 7 tonnellate di medicinali generici. capaci di assorbire le richieste del mercato italiano di vari anni. Come han potuto essere accettati? Ed i chimici han dovuto pregare il Governo di rinunziare, perchè altrimenti una grande massa di operai, in seguito al fallimento delle imprese, sarebbero rimasti disoccupati.

revoli ad ispirare diffidenza ed intransigenza, e lasciano molti dubbi sulla efficacia propria a dirimere « le controversie che fossero sorte nell'esercizio del controllo ». Anche se le disposizioni di animo fossero le migliori desiderabili, i congegni porterebbero ad attriti e discussioni innumerevoli.

Ma è poi presumibile chè l'operaio che oggi lavora male, in quanto — si dice — estraneo totalmente ai risultati del lavoro e convinto di spendere la sua opera a beneficio del capitale, una volta attuato il controllo di cognizione, aumenterà il suo stimolo al lavoro, avendo acquistato d'un tratto fiducia nel padronato ed interessamento al ritmo produttivo?

Se gli effetti del controllo si dovessero limitare a convincere gli operai delle reali condizioni dell'industria ed a mostrar loro quali paghe essi possono richiedere, sarebbero, oltrechè assai superficiali, superflui, poichè già altri mezzi più diretti ed efficaci le maestranze hanno a disposizione per ottenere, a mezzo dei propri sindacati, quanto è possibile dagli imprenditori.

La finalità vera ed essenziale del controllo, quella che ne ha determinato l'impostazione, è prettamente politica. Tutta la genesi dell'istituto, le concordi dichiarazioni di coloro che se ne sono fatti banditori, la formula dell'art. 3 del progetto governativo, che faculta i Sindacati a presentare le liste dei candidati alle Commissioni di controllo, stanno lucidamente a dimostrarlo.

Politico il concetto degli organizzatori di avviare le maestranze alla diretta gestione delle aziende ed alla socializzazione dei mezzi di produzione. Così nell'ordine del giorno emesso dal Con-

gresso della « F. I. O. M. », durante l'occupazione delle fabbriche, in cui fu proposto agli organi competenti che « alla lotta fosse dato l'obbiettivo del controllo sulle aziende per raggiungere la *gestione collettiva* e la *socializzazione* di ogni forma di produzione » (1). Così nella mozione deliberata a Torino dalla Direzione del Partito Socialista: « il controllo sulle industrie prelude alla creazione di un Comitato di fabbrica e d'industria, attraverso il quale gli operai si abitueranno alla direzione della produzione ed a quelli che dovranno essere gli organi sani, *iniziali* dell'economia dello Stato comunista ».

Cosi. nella relazione dell' on. Giuseppe Bianchi, sulla riforma del massimo organismo sindacale, « il controllo come avviamento alla *socializzazione* non si conquista d'un tratto, sotto la pressione violenta. Esso può essere un primo passo alla socializzazione, quando ci serve non per controllare, ma per creare nell'interno delle fabbriche nuclei che permettono agli operai di abituarsi alla gestione e di creare accanto al potere padronale quello operaio ».

Cosi lo stesso Bianchi in una serie di articoli pubblicati, nel novembre 1920, in « Battaglie Sindacali », dove, a proposito delle finalità del controllo, chiaramente ad un certo punto esprime: « Noi il controllo non lo intendiamo come fine a sè stesso dei lavoratori alla gestione collettiva della produzione: come il mezzo tecnico per porre i lavoratori nella condizione di rendere superflua la funzione del padronato. Quindi noi concepiamo il

---

(1) *Bollet.,* Lavoro Sett., novembre 1920, p. 290.

controllo sotto la specie *dei modi e dei mezzi rivoluzionari*. Niente collaborazione. . . . ».

Così, senza oltre riassumere e citare, in molteplici scritti e dichiarazioni e articoli e mozioni e ordini del giorno, che facevano esclamare all'on. Turati, in un recente discorso a Milano (1): « Io non so quanto noi salveremo del controllo sulle industrie. . . . Ma non ci salveremo certo — era facile prevederlo e perciò mi trovaste assente per quanto sollecitato da quel movimento — da un periodo di reazione politico-economica, che noi stessi abbiamo preparata o almeno affrettata ed aggravata con le nostre mani ».

Politico il fine, anche più chiaramente espresso dai comunisti, di dare all'istituto del controllo un contenuto puramente distruttivo dell'azienda e dell'industria, negando ogni forma, sia pure larvata, di collaborazione.

Politico lo scopo del Governo di addivenire alla pacificazione sociale ed alla collaborazione fra le varie classi produttrici.

Scrive il Pareto (2) « Molte persone credono che se si potesse trovare una ricetta che facesse scomparire « il conflitto fra capitale e lavoro », con ciò la lotta di classe sarebbe scomparsa anch'essa. È questa un'illusione che confonde la forma delle cose con il loro fondo. La lotta di classe non è che una delle forme della lotta per la vita e ciò che si chiama conflitto tra lavoro e capitale non è che una forma della lotta di classe. . . . Ora suppongasi il collettivismo realizzato, suppongasi il capitalismo

(1) V. in *Critica sociale*, 16-30 aprile 1921.
(2) V. in « Politica ». articolo citato, p. 266.

scomparso, non vi saranno più, è evidente, conflitti con il lavoro; ma con ciò non sarà sparita che una forma di lotta di classe e sarà da altre sostituita. Conflitti sorgeranno tra le diverse categorie di lavoratori dello Stato socialista, tra gl'intellettuali, tra i vari generi di politicanti, tra costoro e i loro amministrati, tra gl'innovatori e i conservatori ».

Anche ammessa la perfezione del congegno apprestato — che ne è ben lontano —, si può sostenere lo scopo di pacificazione sociale, quando l'*animus* dei contendenti chiamati ad applicarlo rimane così rabbiosamente antagonistico, che l'istituto non potrebbe a meno di rivelarsi come un'arma atta a raggiungere più facilmente una normalità di contrasti, per opposizione d'interessi, per diversità di apprezzamento, per affievolito spirito di disciplina?

Com'è lecito sperare un miglioramento di rapporti, se il controllo è concepito come un mezzo per esasperare la lotta di classe, tener vivo lo spirito di intransigenza delle masse, nei contatti quotidiani aspri e inquisitorii dei controllori, se è considerata come un'arma rivoluzionaria, che per falsi miraggi loro prospettati le maestranze non esiterebbero ad adoperare con sempre maggiore accentuazione?

Ne deriverebbe certamente la depressione, anche più grave di quella dovuta all'attuale crisi, di tutta la efficienza produttiva del paese, ove si forzassero le imprese già esistenti a subire questo controllo, che non tarderebbe a mostrarsi nei suoi effetti parassitariamente negativi.

Ma, ciò che è più grave, si scoraggerebbe ogni iniziativa individuale radicata nei più elementari sen-

timenti umani, e non si troverebbe in breve più alcuno disposto ad assumere in buona fede il rischio di una intrapresa, le responsabilità di direzione e amministrazione, non potendo contare sulla disciplina, in cui si basa l'unità e l'efficacia delle direttive — avendo anzi la certezza di vedere intralciata la propria opera da persone il più delle volte incompetenti e per motivi prevalentemente politici che non possono fuorviare, senza danno, l'azione delle leggi economiche.

Che la Confederazione Generale del lavoro abbia intravisto nel controllo esercitato dai veri interessati: operai, tecnici ed impiegati, piuttosto che da *sindaci eletti* — forse un inizio di collaborazione, ed abbia voluto evitare questa forma partecipativa o per lo meno l'istintivo e naturale distacco, la selezione degli operai di una categoria scelta dagli avventizi, dai turbolenti, dagl' instabili per disposizione di spirito — si spiega. E si spiega pure che abbia voluto controllare il controllo affermato prettamente *sindacale*, con una parvenza di selezione a sistema proporzionale, che si sa quanto valga e dove è sempre il partito forte che predomina e resta ad eliminare completamente l'avversario. In tal modo si sarebbero costituiti man mano vari monopoli, o un solo grande monopolio, come nota l'Einaudi (1), del mercato interno, ad analogia di alcuni monopoli dominanti i porti di Genova, Savona Spezia.

Ma non si spiega come il concetto di un controllo *sindacale* abbia potuto essere accolto in altri

(1) Luigi Einaudi *Controllo operaio e burocratizzazione dell'industria*, Corriere della sera 27 e 29 ottobre 1920.

schemi, e discusso e favorito. Le finalità politiche hanno violentato le possibilità economiche e partorito il controllo come una delle forme più ambigue di partecipazione operaia alla vita dell'azienda. Si è voluto un termine medio, ibrido, un compromesso tra la gestione diretta delle masse, oggi non perseguibile, e il permanere del sistema capitalistico. E l'istituto appare l'espressione di questa tormentata anima sociale, contemporanea della guerra, insoddisfatta di vecchie teorie, anelante a nuove rinascite, permeata di critiche e di abbandoni, che oscilla ambigua, inquieta tra l'ideale ed il reale, trasportando la realtà nell'illusione, l'illusione nel terreno della realtà, spesso, come anima della folla, fatta convinta da una recisa affermazione, anche se non dimostrata.

Il vero è che nello stato d'animo diffuso nella massa, un controllo di pura forma non appaga l'operaio e se spinto oltre la lettera delle varie proposte di legge, dovrà iniziare un profondo mutamento sociale. Nel quale tuttavia, occorre riflettere, anche quando si addivenisse a separare il lavoro dal capitale, dalla direzione e dai rischi, affidando allo Stato il compito di gestire questi tre elementi, ne scaturirebbe una gestione di Stato soltanto nominale, perchè lo Stato, non avendo capitali propri, dovrebbe ricorrere a prestiti e corrispondere interessi equivalenti press'a poco all' interesse delle azioni ordinarie (1). Sicchè il capitalismo sotto altri

(1) Il prof. CAMILLO SUPINO, in una critica del presente lavoro, ha creduto di scoprire a questo punto un grossolano errore, e così si esprime: « nella qual frase il ragionamento è sbagliato, perchè l'A. confonde le *obbligazioni*, che risulterebbero da un prestito, con le *azioni*, che danno diritto ad un dividendo, in

aspetti, farebbe ancora il suo ingresso nella società formalmente rinnovata.

Ed allora?

15. — Riportandoci al reale ordinamento della produzione, bisogna riconoscere che è tramontato il tempo dell'assoluta dispoticità del capitale, del ferreo dominio degl'imprenditori sul mercato di lavoro; e che la produzione non può affidarsi alla discrezionalità di capitalisti ed imprenditori, senza altra garanzia che la efficacia della concorrenza — oggi attenuata dai « truts », dai cartelli dalla forza organizzativa sindacale — perchè ciò costituisce un pericolo di crisi, di variazioni artificiose di prezzi, di svalutazione dell'elemento lavoro, assoggettato alla bramosia dell'egoismo umano.

Ma è anche vero che le condizioni di lavoro sono concordate fra imprenditori e sindacati professionali che invigilano sull'osservanza scrupolosa dei patti concordati. Le norme fissate dalle organizza-

---

cui c'è un profitto che può essere assai superiore al semplice interesse ». Relazione del R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere pubblicata il 22 dicembre 1921. Non ci pronuncieremo sul sistema di prendere con le molle un periodo staccato dal suo organismo vitale e dalle premesse del ragionamento, in cui è incorporato, per osservarne il guizzo di vitalità al lume di candela del proprio empirismo. Solo basta tener conto di quanto si è dimostrato nel corso del volume sulla impreparazione delle masse lavoratrici e la inattuabilità di una gestione socialistica, per concludere alla impossibilità che, almeno in un primo periodo, le *azioni* di aziende statizzate ottengano un *profitto*, quel profitto che le distingue dalle semplici *obbligazioni*. Nessun equivoco dunque. Stanno a fornire la riprova dell'asserto le industrie statizzate durante la guerra ed in campo analogo di gestione collettiva, le aziende regalate nel 1920 e 1921 alle varie cooperative rosse, in seguito ad ingerenze demagogiche. La confutazione accademica non ha quindi, a parer nostro, ragione d'essere.

zioni operaie rappresentano già un intervento apprezzabile nel controllo sulle industrie. È anche vero che esiste una necessaria divisione di funzioni tra i tre elementi produttivi; capitale, direzione, lavoro; e che ciascuno di essi ha un campo d'azione ben delineato.

Allora non è solo giusta, ma desiderabile una più decisa partecipazione dell'operaio all'industria per avvicinarlo alle ragioni ed ai movimenti del suo lavoro, affinchè giudichi dell'estensione dei suoi diritti e ne affermi la necessità di rispetto da parte del padronato, per un principio in sè stesso umanitario e di giustizia che non consente di considerare ancora l'operaio come uno strumento cieco, posto accanto alle macchine.

Un controllo parallelo di tutela fisica, igienica, sociale dei lavoratori, una indagine economica, contenuta entro i limiti che evitino ogni danno alla produttività delle imprese, rappresentano un concorso ed una garanzia, che, spontaneamente attuati, potranno anche costituire un mezzo di moderazione negli inevitabili conflitti sociali.

Soltanto non riteniamo che oggi la gestione del controllo debba considerarsi esclusivamente una questione di teoria socialista, e debba precisare chi eserciterà diritti e responsabilità di controllo in una società che sarà per succedere al capitalismo; se cioè, i consumatori o i produttori organizzati o entrambi e con quali forme (1).

Oggi la questione del controllo è nella instaurazione di un nuovo ordine sociale, non attraverso

(1) New Statesman, 11 dicembre 1920, *Critica sociale*, 15 maggio 1921.

eventi catastrofici, ma lo sviluppo di forze e tendenze già esistenti e talvolta affermatesi sulla base degli attuali rapporti fra datori e prenditori d'opera.

Il controllo s'impone.

Vedremmo certo con enorme rammarico e sorpresa affermarsi indizi di un disinteressamento delle masse che potrebbe offrire il pretesto agli avversari teorici dell'istituto di dichiarare che si tratta di una montatura politica e di creazione artificiosa.

Il controllo è più che mai necessario oggi che la grande crisi industriale, segnando ampie depressioni, ha prodotto larghi fenomeni di disoccupazione, tentativi di riduzione di paghe, di prolungamenti di orari; e la classe operaia, come tutta la collettività, deve essere messa in grado di rendersi conto del funzionamento delle varie industrie, con rilevazioni di dati che presentino sufficienti garanzie di sicurezza e vericidità. Si invoca in altri termini una conoscenza di fatti par eliminare una presunzione di arbitrio.

Ma ciò non significa la scomparsa della iniziativa individuale e della disciplina nella fabbrica, nel tentativo di conciliare gl'interessi dei produttori e dei consumatori; di assicurare la subordinazione a valori tecnici ed economici di tutte le possibilità di conquiste formali; di allontanare dalla produzione nel campo economico quei difetti che son propri al parlamentarismo nel campo politico.

I programmi di « nazionalizzazione industrializzata » (1) che riflettono le idee del Proudhon del-

---

(1) PINOT ROBERT, *Riflessioni sulla Confederazione del lavoro e le idee proudhoniane « Information Sociale »*, 9 maggio 1920.

l'ultima maniera, assertore della « Capacità politica delle classi lavoratrici » e dell'« Idea generale della rivoluzione del secolo XIX », sono inadeguati alla grande impresa industriale moderna che richiede, per fiorire in rigoglio, un'autorità forte e intelligente, suo impulso e suo rifugio.

Nel sistema capitalistico col fallimento, con la sanzione giuridica, si ha, tra i tanti inconvenienti, il vantaggio di una selezione che elimina i meno capaci alla funzione imprenditrice automaticamente, come pesi morti, scorie, non efficienze. È possibile questo nell'industrialismo proudhoniano vagheggiato dalla Confederazione del Lavoro francese?

Anche il Saint Simon riconosceva la « funzione direttiva, nella vita di un paese propria di una *élite* costantemente vivificata nell'ascesa di migliori ». E non sapremmo d'altro canto plaudire al sistema esaltato dal Prato (1) di uno « sciopero degli imprenditori » come salutare reazione alla guerra democratica e demagogica, « in mancanza di una forza repressiva sufficiente », poichè essa richiama alla memoria gli sterili effetti, anche nei riguardi classisti, della « serrata delle botteghe » delle Arti Maggiori Fiorentine, o dell'abbandono delle fabbriche in Russia, dopo l'avvento dei bolscevichi al potere. La società tutta ha bisogno di vivere attraverso organismi espressi dalle sue stesse necessità. L'impulso individuale ha ancora ragione di essere in una società in cui a tutti i capaci, da qualunque classe traggano origine, è dischiuso l'adito all'affermazione della propria personalità, quando rechi un

---

(1) « *Lo sciopero degli imprenditori* » in « Suppl. Econ. del Tempo », 20 novembre 1920.

nuovo impulso a questo faticoso cammino verso un limite più alto di benessere.

E finchè si avrà bisogno di una mente unica e lucida, direttiva, non potrà predicarsi la sostituzione della disciplina nella fabbrica, imperniata nell'imprenditore, con una disciplina imposta e controllata dagli stessi operai, cioè una disciplina *collettiva* di tutto il gruppo sui vari suoi membri. Il problema del comando, come quello del capitale, è fondamentale; la sua risoluzione deve essere informata alle condizioni della società in cui viviamo, per preparare le basi stesse di una possibile società avvenire.

Ed ecco che si manifesta il bisogno di opporre al dilettantismo demagogico verità economiche e giuridiche tratte dall'esperienza; ad un tentativo di spoliazione e di successiva ricostruzione di caste, la ferma volontà di non consentire arresti nella vita economica; alla concorrenza politica, la concorrenza economica. Ecco il preciso compito di un controllo volto allo sviluppo delle industrie.

Se gl'industriali sapranno liberarsi da vecchi pregiudizi di diritti o facoltà; se il lavoro servile e ignorante saprà elevarsi, a traverso la conoscenza ragionevole delle cose, a lavoro libero che sa bene nell'interesse di chi lavora e perchè lavora — anche il controllo potrà ricondurre nell'officina, nella fabbrica, nel magazzino, quell'ordine, quella disciplina che è cardine di qualunque produzione.

Il controllo si deve fare e dev'essere affettivo, serio, effettuato a mezzo di periti, di tecnici: non tale d'avvelenare le industrie, insidiarle, intralciarle.

L'essenziale è che le industrie vivano e prosperino nell'interesse medesimo dei lavoratori.

Percio a noi sembra — concludendo — che i principi informatori di un controllo possano essere i seguenti:

— Disciplina stabile delle *Commissioni interne*, poco numerose, rappresentanti operai ed impiegati dell'*azienda*, aventi finalità di azione ben delimitate e cioè:

a) tutelare gl'interessi economici, igienici, sociali dei lavoratori, la loro elevazione culturale e tenica l'*apprendissage*, igiene, regolamento e pagamento di salari determinati, biblioteche, riposi festivi);

b) amministrare, in concorso del padronato, istituti di previdenza e beneficenza, casse di risparmio, case operaie, esistenti presso la ditta;

c) trattare questioni disciplinari collettive o reclami individuali di evidente interesse generale. La mancanza di accordo importa l'obbligo di deferire la vertenza ad un collegio arbitrale, nominato in parti uguali dal Consorzio industriale e dalla organizzazione operaia indicata dalla maestranza, presieduta da persona indicata di mutuo consenso o, in mancanza, dal Presidente del Tribunale Territoriale.

— Controllo per *categoria d'industria* — sia essa esercitata da privati o da enti pubblici e dallo Stato — con esclusione di quelle aziende che siano di nuova formazione, per un dato numero di anni, o che impieghino un numero limitato di persone.

— *Commissione di controllo* per ogni categoria d'industria, composta di un numero eguale di membri designati, su liste dei sindacati, dai lavoratori di ogni categoria d'industria e dal padronato di un

dato ramo: di un membro rispettivamente dell'Unione delle Camere di Commercio e della Commissione centrale delle Cooperative; di due rappresentanti dello Stato, e di un rappresentante del Consiglio Superiore del Lavoro, che assume la presidenza.

— Delega da parte della Commissione di due tecnici specializzati nella funzione di rilevamenti, elaborazione, comparazione di dati, per conoscere presso ogni azienda:

a) la quantità complessiva di produzione nella unità di tempo;

b) il capitale esistente (non il finanziamento);

c) i sistemi di salari adottati;

d) gli utili industriali;

e) il modo di applicazione delle leggi sociali;

f) le proposte di miglioramenti da introdurre nell'organismo industriale.

Almeno uno dei tecnici dovrà scegliersi fra quelli indicati dagli operai.

Per quanto si attiene alle *condizioni di impiego* dei lavoratori ed alle *mercedi* la Commissione ha poteri *deliberativi,* e le decisioni dovranno essere motivate, sulla scorta degli elementi raccolti e controllati dai due tecnici.

— Possibilità di rendere pubbliche, nell'interesse della collettività, le relazioni e le deliberazioni delle Commissioni di controllo.

— Assunzione di operai attraverso uffici misti di collocamento; licenziamento con le modalità indicate nel corso del lavoro. Accurata organizzazione degli uffici di mediazione del lavoro.

— Considerare il controllo così raffigurato, piuttosto come esigenza d'ordine politico che economico, epperò riguardarlo come forma potenziale,

da attuarsi progressivamente in località e regioni, su richiesta delle maestranze, intese le organizzazioni sindacali nazionali ed i Consigli Superiori del Lavoro e dell'Industria.

— Il Consiglio Nazionale del Lavoro dovrebbe rappresentare l'organo integratore di questa funzione del controllo ed essere in grado, raggruppando le più valide e fattive energie della Nazione di imprimere realmente « un impulso potente ed un ritmo eguale alla vita economica del Paese ».

Ma un controllo così delineato non potrà mai esaurirsi in sè stesso. Esso mira ad un altro più intenso concorso operaio alla vita dell'azienda, sotto la forma di una provvisoria collaborazione di classe.

CAPITOLO VII

La partecipazione al profitto.

SOMMARIO. - 1. Motivi etici ed economici del partecipazionismo. - 2. Le due forme teoriche. - 3. La partecipazione integrativa del controllo. - 4. La partecipazione non sopprime il salariato, nè le coalizioni operaie; è avversata dal sindacalismo. 5. La obbligatorietà e i tipi di partecipazione. - 6. Criteri vari di ripartizione del profitto tra capitale e lavoro: impossibilità di criterio unico. - 7. Azionariato collettivo. - 8. Cooperative interne e rappresentanza operaia nella anonime. - 9. Nelle altre società. - 10. Azionario individuale.

1. — La ricerca odierna di un nuovo equilibrio sociale che si sovrapponga alle convulsioni di lotte sterili ed estenuatrici, il desiderio di una diversa ripartizione di oneri e beneficî tra coloro che concorrono a produrre i beni necessarî a soddisfare gli umani bisogni, l' aspirazione ad una migliore organizzazione del lavoro libero, risultante dall'armonia, non da vicende di battaglie e di tregua fra gli elementi della coesistenza civile, han portato a considerare la partecipazione al profitto come una forma più vasta, più immediata e tangibile di partecipazione operaia alla vita interna della azienda.

Sotto la formula di solidarizzare i rapporti ed i valori sociali — in un ordinamento nuovo che diffonda in ogni elemento partecipe della produzione la coscienza di lavorare non solo per gli altri, ma anche per sè stesso e di guadagnare in rapporto ad un più intenso lavoro, con profitto dell'azienda, con utilità propria, con incremento di prodotti a vantaggio della collettività — la partecipazione al profitto è apparsa come un mezzo per assicurare

la pace sociale e per conseguire aumenti di produttività, nell'impulso di un rinnovato principio di solidarietà umana.

Se non teoricamente, di fatto, capitalisti ed operai che concorrono alla produzione sono considerati in modo essenzialmente diverso: gli uni proprietari di pieno diritto e partecipi dell'azienda e della sua direzione, gli altri estranei cui, una volta corrisposta la mercede, nessun altro diritto può essere riconosciuto. Gli azionisti con la possibilità di collocare dove loro piaccia il capitale, senza troppo preoccuparsi del proprio sostentamento, possono perciò stesso sfruttare la situazione di autonomia e di privilegio ed imporre ad altri la propria volontà; laddove l'operaio che, vedemmo, non ha, pur con la cresciuta forza delle organizzazioni, larghi mezzi di resistenza, deve vendere l'unica sorgente di lucro, che è la sua energia di lavoro, sottostando a quelle speculazioni che in varia misura possono esplicarsi su questo suo stato di inferiorità.

Il lavoro è stato sempre considerato come oggetto di scambio, bene vendibile, merce, il che costituisce solo un aspetto superficiale della sua funzione economica, mentre non va dimenticato che in quanto esso segna tutta l'esplicazione di una personalità umana, ha in sè una dignità indipendente dalle condizioni in cui si trova il lavoratore nell'atto stesso di offrirlo (1).

Il lavoro che ha un prezzo, è merce. Ma non lo è invece il lavoratore; e nella determinazione del prezzo del lavoro tener conto delle necessità,

---

(1) Gide, *Principî di Economia Politica*, J. S. Mill, *Principles*, I, cap. II, People edition, p. 20; Philippowich, *Gundriss der Politischen Oekonomie*, Freiburg und Leipzig, vol. I, p. 50 e segg.

dei diritti, dei doveri inerenti alla personalità umana, della possibilità di continuo perfezionamento ed elevazione di esistenza, affidata alla mente ed al braccio di ogni essere umano, è un obbligo sociale. Quindi dell'elemento precipuo della produzione, il lavoro, non si può nè si deve fare un asservito ostile, quando non apertamente nemico, sibbene un partecipe elettivamente interessato alla azienda.

Col progressivo elevarsi dei bisogni nel livello di vita generale, si pone la risoluzione di un più vasto problema, entro i limiti della realtà contingente al sistema capitalistico: concedere all'operaio, pagandola anche in un secondo tempo e distinguendola dal salario, la quota intera della sua partecipazione materiale o intellettuale al processo produttivo. Il che riuscirebbe ad eliminare lo stato di lotta sempre più acuta e violenta, lo spirito di indisciplina fomentatore di conflitti e di scioperi, il prevalere di forme ed elementi irresponsabili, che mirano a creare quello spasimo di antitesi e contrasti sociali nel grembo della società moderna, invece di rendere possibili e fruttuosi i contatti fra i due principali fattori della produzione. Con il convincimento e la prospettiva per tutti quelli che a qualunque titolo lavorano e producono, di poter affermare a sè stessi che posseggono il frutto della propria attività e ne dispongono e ne accertano di periodo in periodo la effettiva consistenza, pur lasciando integra la funzione del capitale, legittima ed insostituibile, « come avanguardia esploratrice ed educatrice del lavoro ».

Migliorare i rapporti tra imprenditori e dipendenti, infondere la persuasione che i loro interessi sono comuni, non antitetici; aumentare gli utili

annui complessivi per l'imprenditore ed i salariati: questi in sostanza gli scopi moralizzatori e sociali del partecipazionismo. Di fronte a cui si dissolve anche un'accusa pregiudiziale, mossa a questo concetto, di mettere in evidenza solo i problemi della distribuzione della ricchezza, senza preoccuparsi di quelli inerenti alla produzione, fonte viva e rinnovatrice d'ogni benessere umano, — quando invece proprio sulla produttività del lavoro si tenta di influire interessandone gli agenti ai reali e definitivi risultati.

Idea tutt'altro che nuova — pur sotto rinnovate spoglie, sprimacciate e rimesse in valore dai presenti perturbamenti sociali — ne troviamo assertori, risalendo nella storia economica, il Bohmert in Isvizzera fin dal 1873, una Società francese riconosciuta il 12 marzo 1889, ma che da 42 anni ha pubblicato trimestralmente i « Bulletins de la participation aux profits » e indetto un congresso internazionale nel 1889, oltre quello più recente dell'ottobre 1920; ed una pleiade di politici, economisti, uomini di governo: I. H. Tomas e Robert Cecil inglesi; Turgot (1775), Robert, presidente della società anzidetta, Ribot, Viviani, Briand in Francia; il Luzzatti, il Toniolo, il Mariani, il Ratto, il Conti di Brescia, il Gobbi, il Ruini, il Vivante, in Italia e poi ancora: lo Chaix, lo Schlosj, il Crouzel, il Leaume, ed altri molti.

Certo gli scopi sociali che questo principio si propone di conseguire lo rendono meritevole di ogni più attenta considerazione, poichè si tende ad arrestare, col riscatto del proletariato, un processo dissolutivo di tutta la struttura della moderna civiltà. Da gli schemi il più delle volte ideologici,

qualche volta politici, che ne sono stati apprestati, emerge l'intento di fissare una compartecipazione tale che i salariati e stipendiati assumano la figura di nuovi associati collettivi, per il fatto stesso della loro prestazione d'opera, con diritti più o meno pari a quegli degli altri soci sui profitti delle aziende.

Ma sarebbe dannoso lasciarsi trascinare dall'entusiasmo per i nobili fini ed abbandonarsi ad una gioia dialettica o ad una retorica che non sembra essere mancata nell'argomento in esame, senza un vigile intuito della realtà e l'apprezzamento di quegli altri mezzi tecnici che essa sembra additarci (1).

2. — In sostanza a due forme può ridursi la partecipazione operaia al profitto.

O si seconda quella che è oggi la tendenza degli operai a divenire imprenditori, a dirigere e gestire tutta l'azienda per effettuarne il trapasso nelle proprie mani; e la condirezione dell'azienda che non è una novità, che già esiste di fatto in quelle aziende dove è stata creata spontaneamente dalla solidarietà tra maestranze e padronato, che si palesa caratteristica nella mezzadria, in cui il proprietario inizia i lavori d'accordo col colono — la condirezione, dunque, esige che l'operaio discuta il bilancio, con criteri spesso divergenti da quelli dell'industriale; attui quel controllo che finora abbiamo esaminato, partecipi anche esso alle *responsabilità* ed ai *rischi*

---

(1) V. anche Gobbi, *La scienza e economica la crisi sociale*, nei *Rendic. Ist. Lombardo*, Serie 2ª, vol. LIV, F. I, p. 195; ed i Bollettini della « Societé d'étude et d'information économique », Paris, 1921.

dell'azienda. Il che è perfettamente equo, perchè la funzione dell'imprenditore che l'operaio divide, non può consentire, in un sistema partecipazionista fondato sull'equità, che gli uomini giunti alla direzione di una azienda a traverso responsabilità e lavoro continuino a sopportare tutti i pericoli e tutti i rischi, mentre coloro che vi arrivano per virtù di legge possano esplicare l'opera loro spesso inadeguata ed inesperta, senza partecipare alle alternative di affari, su cui l'opera stessa influisce.

Ma questa ipotesi di una compartecipazione piena e reale non è attuabile in una società capitalistica, perchè l'operaio ha bisogno di assicurarsi l'esistenza quotidiana, non può attendere l'esito della produzione e d'altra parte la impreparazione delle maestranze non le renderebbe più atte a determinare il complesso di affari in senso favorevole ad una azienda, in cui esplicassero una diretta ingerenza.

Resta l'altra forma di partecipazionismo: quella di tutti gli schemi, di tutte le « trovate » economiche: lavoro (orario) e salario minimi, assicurati agli operai, con riserva di corrispondere loro una parte del *profitto* in senso tecnico, residuo del reddito lordo, una volta effettuate le reintegrazioni degli elementi produttivi.

Con che, in sostanza, si stabilisce un accordo, che gli inglesi chiamano « *profit sharing* », fra imprenditori e dipendenti, per cui questi ricevono in più del salario una porzione dei profitti dell'azienda, fissata preventivamente.

Preventiva determinazione che esclude le forme improprie di partecipazione agli utili, quali il *premium* o *bonus*, le ricompense proporzionali al rendimento ed all'aumentata produttività individuale,

indipendentemente dai risultati dell'azienda, le semplici elargizioni padronali, a discrezione assoluta, senza criteri prestabiliti.

Ma per ciò stesso rimane anche da considerare se piuttosto che macchinosi organismi e possibilità di nuovi contrasti e divergenze nelle valutazioni quantitative di queste partecipazioni. taluni sistemi di salario, già sopra esplicati, non presentino un valore tecnico, specialmente per le industrie manufattrici, superiore negli stessi riguardi della produzione (1).

3. — Molto abilmente e magari opportunamente si è richiamato questo sistema della partecipazione ai profitti a proposito della richiesta di controllo operaio. Intuitosi che l'applicazione del controllo, nella formula integrale con cui era scaturito da vicende rivoluzionarie, avrebbe presto portato ad un radicale mutamento dell'assetto economico si è voluto dare al controllo un fine pratico ed immediato.

Controllare per che cosa? si è detto. Per constatare che il salario non è aumentabile, o che l'operaio può ottenere di più, o che si può modernizzare il lavoro da un punto di vista igienico e tecnico, o allargare la produzione, o porre un freno ai guadagni? Ma questi risultati rappresentano ben magre soddisfazioni per l'operaio, o al più un interesse, diretto e giustificato, per le masse organizzate, a cui beneficio complessivamente si risolve il controllo sindacale. Ma i singoli lavoratori non ne

---

(1) Georges De Nouvion, *Salaires et actions du travail*, Journ. des econ Août, 1913.

ricavano alcun vantaggio attuale; e per conseguirne qualcuno a breve scadenza secondo le promesse elargite, come la proprietà delle fabbriche, si dispongono con animo ostile all'esercizio di controllori, nascondendo sotto tal veste veri nemici delle aziende.

Invece, quando si controllasse ai fini della propria partecipazione e nell' interesse dell' individuo che. come la massa, risente un effetto immediato: se il controllo potesse attuarsi in una forma di intima ed egoistica collaborazione, che invece di condurre a « sabotare » ogni singola impresa industriale si collegasse ad altre riforme iniziatrici di trasformazioni dell'attuale economia industriale, unicamente fondata sul salariato, ecco che si sarebbe spuntata l'arma nelle mani dell'avversario ed incanalata la corrente minacciosa verso uno sbocco pacifico, senza troppi pericoli di esondazioni e travolgimenti.

A coloro che parlano di passaggio della proprietà delle imprese nelle mani dei lavoratori si offre con semplicità il « meccanismo trasformatore » dell'azionariato operaio, che riscatta il capitale, liberandolo da un'impresa, man mano che si svolge il lavoro e crescono le sue *azioni;* ed il nudo controllo, soluzione minima e peggiorativa della situazione presente, si offre integrato invece con la soluzione massima del partecipazionismo, di cui la forma estrema o *integrale,* come la chiamano importa la conseguente trasformazione del sistema a salariato (1).

4. — Osservando la partecipazione nella sua vera essenza, secondo la forma in cui può attuarsi nel

(1) Atti Parl., p. 35. Vedi G. B. VALENTE, *Il regime associativo delle Aziende;* ENEA CIANETTI, *Il tramonto del Salariato.*

regime presente, *forma imperfetta* da noi innanzi delineata, si rileva che non si può giungere ad essa a traverso una critica a fondo ed una pretesa soppressione del salariato.

Questo contratto contingente al sistema di produzione capitalistico ha pure costituito il progresso della classe operaia, operando la sua emancipazione ed il progresso gigantesco della produzione industriale, operando le conquiste moderne della civiltà. La sua genesi è nell'associazione fra lavoro e capitale.

Se ha segnato lo sfruttamento operaio in molti casi, oggi si deve avvisare ad ogni rimedio per evitarlo. Ma non per questo la partecipazione al profitto sta a significare rimunerazione diversa o contraddittoria al sistema del salario: essa resta sempre nel suo perimetro reale.

Sopra-salario per prestazioni supplementari non remunerate, premi di produzione, di economia, di assiduità, gratificazioni per lavori speciali, sono, come la stessa compartecipazione del salario, variabili e da soli insufficienti a garantire la soddisfazione dei bisogni operai. Agiscono come incentivi stimolanti di una maggiore produzione: ed in questo senso ben vengano e si adottino nelle singole aziende che potranno ricavarne beneficio (1). Ma non pos-

---

(1) È questa anzi una delle cause principali di avversione che l'unionismo manifesta verso i sistemi partecipativi. Bechofer and Reckitt, in « *The meaning of Naturial Guilds* » citano, da un manifesto a favore delle Ghilde Nazionali: « Vi sono obbiezioni al partecipazionismo nei riguardi del lavoratore, considerato individualmente, non come Unione collettiva? Si: perchè ogni uomo separatamente è trasportato dal campo del lavoro a quello del capitale. Il suo intento, la sua attesa non sono più rivolti ad

sono pretendere di sopprimere il salario, perchè tentano di innovare ai criteri di ripartizione dei beni creati dall'industria, tra lavoro e capitale, allo scopo di elidere i conflitti e le ragioni di contrasto che vietano la tranquillità del ritmo produttivo.

Nè dalla partecipazione al profitto sembra essere allontanato — e sarebbe il vero e sostanziale motivo di preferenza — il pericolo di intese fra padronato e maestranze per mantenere alti i prezzi dei prodotti a danno dei consumatori, pericolo che già erasi delineato a proposito del contr ollo.

La politica tende sempre più a sopprimere il mercato libero ed a rimpiazzarlo col monopolio. I recenti grandi scioperi mostrano che gli operai vogliono la garanzia dei salari che assicurino loro il più elevato tenore di vita conseguito nelle aziende a più alto rendimento. Non sono improbabili la costituzione di fondi comuni, per industria, alimentati dalle aziende più in profitto a beneficio di quelle meno avvantaggiate e la creazione di monopoli capaci di sostenere la concorrenza e mantenere così elevato il prezzo di costo. Per gli economisti l'industria rappresenta un mezzo per realizzare il fine del benessere generale: per gli avversari della libertà economica un fine il cui unico risultato è di assicurare al produttore la «exploitation» coercitiva del consumatore (1). La partecipazione degli operai al profitto non elimina, anzi rende più probabile un simile grave in-

---

abolire il sistema del salario per sè e le sue conseguenze, ma ad ottenere da esso tutti i vantaggi che si possono ricavare... ». V. A. Marshall: « *Hopes and fears of Cooperation and Copartnership* », *loc. cit.*, p. 855.

(1) Yves Guyot, « *La morale de la concurrance* » Journal des Economistes. Ottobre 1920.

conveniente. E nell'ipotesi più favorevole di una mancata tirannia sulla collettività, sorgerebbero, con le maestranze adibite alle aziende più prospere, tante aristocrazie chiuse per il resto degli operai impiegati in aziende meno floride, che pur le sostituirebbero volentieri a salari più bassi.

Occorre poi tener conto di una circostanza di fatto molto rilevante. Uno dei corollari di tutto il movimento organizzativo operaio si concreta nell'avversione ad ogni forma partecipativa ai profitti, la quale anzi si vorrebbe sostituire con forme genuine di salariato.

Anche superato, con un'osservanza rigorosa del saggio tipico dei salari, l'inconveniente che gli operai i quali lavorano con un sistema di partecipazione perdano molto più in salario di quanto guadagnano col «premio», ossia con la quota di profitto ad essi spettante tutti gli accordi separatamente conclusi con i singoli industriali spezzano quella compattezza che forma uno dei presupposti più importanti per l'efficacia del contratto collettivo.

La perfetta mobilità dell'operaio e libertà di scelta dell'industria o dell'azienda in cui può trovare il miglior contratto d'impiego della sua forza di lavoro, è impacciata e vincolata dai sistemi partecipativi che allettano invece sempre più l'operaio a rimanere dove si trova e ad accettare i patti dell'imprenditore.

Secondo questo punto di vista gl'industriali dovrebbero, per favorire le loro maestranze, evitare ogni forma di benevolenza che valga a creare una qualunque scissione. Netta si vuole la linea di demarcazione fra il capitalista che lavora per un profitto e il lavoratore manuale che lavora per un

salario. Vantaggi per gli operai possono essere conseguiti o con semplici aggiunte al saggio comune di salari, o con una diminuzione della giornata lavorativa senza una corrispondente diminuzione dei salari. Ma ogni « stratificazione verticale della società », che influisca negativamente sulla solidarietà dei salariati, è decisamente avversata dal movimento sindacale.

5. — Di fronte a queste considerazioni e più ancora all'indifferenza con cui le maestranze hanno accolto i vari sistemi di partecipazioni progettate, anche prescindendo da ogni indirizzo politico — creare esperimenti di leggi partecipative obbligatorie, che possono trovarsi in contrasto con il complesso economico in cui sarebbero chiamate ad operare, sembra poco prudente, quando non addirittura fallace.

Se il partecipazionismo mira a creare la concordia e la collaborazione di classe, è chiaro che non può esser imposto. Un complesso di sentimenti e d'interessi determinato da particolari circostanze non può trovare punto di origine in una sanzione legislativa. È come se si volesse imporre la pace per mezzo della guerra. È possibile: ma quali saranno poi i frutti che si raccoglieranno dal ramoscello d'olivo?

L'inopportunità di una legge obbligante l'industria a forme partecipative preventivamente regolate si rivela agevolmente, ove si consideri che numerosissimi sono i sistemi di partecipazione agli utili, di cui i principali possono così elencarsi: (1).

(1) *Report of profit-sharing*, citato nel *Boll. Ist. Ec.*, p. 38, gennaio, febbraio 1921.

a) Utili corrisposti incondizionatamente in contanti;

b) utili in contanti, depositati presso l'azienda;

c) utili in contanti, con speciali concessioni a chi voglia impiegarli in azioni dell'azienda;

d) con facoltà ai dipendenti o all'imprenditore di convertirne in azioni la metà;

e) investibili in fondo di previdenza;

f) accreditabili in fondo per acquisto d'azioni;

g) assumenti la forma di interessi sui depositi e convertibili in depositi;

h) assumenti la forma di dividendi su azioni emesse gratuitamente;

i) costituiti dalla porzione di dividendo sulle azioni possedute dai dipendenti, a rappresentare i vantaggi concessi dall'azienda ai dipendenti azionisti, rispetto agli azionisti in genere:

Vi sono poi sistemi:

a) in cui l'utile è accreditato in conto risparmi o depositi, ritirabili dopo un breve termine di preavviso;

b) in cui l'utile è versato in un fondo di previdenza o pensione;

c) in cui è investito nel capitale dell'azienda;

d) in cui è corrisposto parte in contanti e parte con destinazione ad uno degli scopi predetti.

E questi profili principali sono suscettibili di tante variazioni nella pratica, che difficilmente un elenco schematico potrebbe esaurire tutte le forme del partecipazionismo e dell'azionariato operaio.

6. — Gli aspetti più salienti e significativi della partecipazione ai profitti si concretano nei *criteri* di ripartizione degli utili e nell'azionariato. Non

ogni partecipazione dà luogo all'azionariato, ossia alla conversione degli utili in azioni di lavoro. Ma l'azionariato forma oggi il caposaldo di tutti gli schemi di legge partecipativi.

Per molti che siano i tipi di partecipazione, adottatosene uno, resta a vedere quali criteri devono presiedere alla ripartizione dei prodotti fra capitale e lavoro.

Il Wanderlip (1) riporta una soluzione del problema in questi termini: « caricare sui guadagni netti dell'industria un salario minimo all'operaio, un reddito minimo al capitale: dividere in parti eguali il sopravanzo ». Secondo l'autore, tale sistema avrebbe il duplice effetto di aumentare intanto la produzione e, nel futuro, anche il reddito del capitale — per il momento soltanto costretto a contentarsi di un profitto minore, dovuto alla effettuata ripartizione degli utili con gli operai. Cioè, supposta un'industria in cui il reddito del capitale sia del 14 %, si convenga successivamente di assegnare il 6% al capitale versato e di ripartire il restante profitto l'8 %, in eguale misura tra lavoro e capitale. Questo percepirà allora 6 + 4%, ossia il 10%, inferiore certo al 14% che ricavava prima. Ma trascorso un certo periodo di tempo, per effetto di un incremento della produzione il capitale non riceverà più, come prima riceveva senza riparto, il 14%, sibbene, anche dopo avvenuta la nuova ripartizione con gli operai soddisfatti, una somma maggiore, che può anche giungere al 20%. Poichè però nessuna riprova scentifica ci è data dall'asserto, sembra che un troppo roseo

---

(1) F. A. Wanderlip, *What appened to Europe*, Treves, Milano, 1920, p. 144.

ottimismo veli l'esatta valutazione del fenomeno di una simile ripartizione, in chi se ne fa banditore.

Altri si fanno ad esporre criteri razionali di giustizia distributiva per la risoluzione del problema dei rapporti fra capitale e lavoro (1). Premesso che il processo fisico della produzione risulta dal concorso di varî fattori che cooperano in proporzioni definite, si tenta di fissare quale possa essere la unità di misura, in base alla quale si ripartisca il prodotto in ragione proporzionale alla potenzialità di ogni fattore.

Nell'industria agraria, per esempio, considerati due soli fattori — l'uno terra e seme, l'altro lavoro, — che, associati in una data proporzione, abbiano prodotto 35 unità della misura da adottare, si avrà $x + y = 35$, dove x e y rappresentano la parte del prodotto relativa rispettivamente alla potenzialità del fattore lavoro e del fattore terra.

Se uno di questi fattori, mettiamo il lavoro, si applica in misura inadeguata, $^1|_2$ della precedente, una parte dell'altro fattore (terra e seme) resterà, per esuberanza, inattiva, ottenendosi allora un prodotto che non sarà più 35, ma, poniamo, 15.

Fino a che punto potrà diminuire via via il fattore terra, senza che, restando inalterata la parte di lavoro ($^1|_2$) applicata alla produzione, il prodotto 15 diminuisca? Se si osserverà che il fattore terra e seme non potrà diminuire oltre il terzo, otterremo: $\frac{x}{2} - \frac{y}{3} = 15$; e risolvendo le relazioni a due incognite troviamo $x = 20$ come produttività rife-

(1) Filippo Chimienti, *L'attribuzione del prodotto industriale ai suoi fattori*, Bocca, 1920.

ribile al lavoro: y = 15 come produttività riferibile alla terra. Con che ogni contrasto economico sembrerebbe davvero bandito, in grazia della ripartizione matematicamente determinata dalla produttività.

Ma argutamente il Vinci (1), pur superato l'ostacolo di natura psicologica: la maggiore valutazione che al fattore lavoro rispetto agli altri conferiscono le classi operaie, non ritiene sperimentalmente dimostrato il criterio della *somma* fra i varî fattori, laddove nella produzione esiste solo *combinazione* di potenzialità. Mentre dubbi fondati nascono poi sulla applicabilità di tali relazioni di produttività a tipi di aziende diverse da quelle agricole; e senza contare che, ripartendosi il prodotto nella maniera suaccennata, anche una parte dei rischi dipendenti dalla condizione del mercato ricadrebbe sugli operai: il che essi mostrano di non volere, preferendo in ogni caso la sicurezza del salario.

L'unica disposizione legislativa regolatrice di una partecipazione operaia ai profitti per le sole anonime — quella francese del 26 aprile 1917 — ha carattere *facoltativo* « Il peut être stipulé dans les statuts de toute societé anonyme que la societé sera a partecipation ouvrière »; e si astiene dal prescrivere norme precise per la divisione degli utili tra capitalisti ed operai. O piu precisamente la legge fa obbligo agli statuti della società — per la tutela del capitale sociale — di prevedere, prima che si addivenga al riparto dei dividendi azionari a favore dei possessori di azioni di capitali, la prelevazione sugli utili sociali di una somma corrispondente a quella che frutterebbe il capitale ver-

(1) *Supplem. Econ. del Tempo*, 20 luglio 1920.

sato, al saggio d'interesse fissato in precedenza dagli stessi azionisti. L'attribuzione della rimanente porzione del dividendo a favore del personale costituito in cooperativa *(azioni di lavoro)* è regolata dagli statuti delle singole cooperative e dalle decisioni delle assemblee generali.

In sostanza dunque, caso per caso, è la società anonima che, a mezzo dei suoi statuti, fissa liberamente la parte di utili che intende assegnare ai lavoratori.

Questa legge ha costituito lo spunto per una fioritura di schemi partecipazionisti. Il progetto di legge dell'on. Ruini, presentato nel 1918 alla Camera e decaduto, a norma del regolamento, con la fine della 25 a legislatura, riproduce quasi integralmente le norme d'oltr'alpe, basandosi su questi criteri:

a) Due tipi di Società Anonima; a *« partecipazione operaia »* ed a *« partecipazione dello Stato »* il quale, analogamente agli operai, ha diritto d'intervenirvi e di esservi rappresentato (1);

b) Azionariato non individuale ma *collettivo;* nel senso che le azioni di lavoro vanno attribuite al personale collettivamente considerato e costituito in cooperativa interna;

c) Rappresentanza della Cooperativa nel Consiglio di Amministrasione dell'anonima direttamente o a mezzo di liste nominali;

d) La parte dei dividendi attribuita alle azioni di lavoro è destinata a scopi di comune utilità dei soci, lasciandosene libera la ripartizione fra di essi, in proporzione alle mercedi. Nessun criterio quindi

(1) v. sull'argomento VALENTE, *op. cit.*, p. 113.

fissato preventivamente per la ripartizione dei prodotti fra capitale e lavoro.

Il Vivante, nel « ricostruire » il progetto, di cui accetta l'istituto della Cooperativa interna con *delegati* (non oltre 5) nel Consiglio di Amministrazione e un *sindaco*, fissa invece un criterio di ripartizione con carattere di obbligatorietà che — a differenza della legge francese — informa tutto il progetto redatto.

Le società per azioni — senza bisogno così di innovare ai tipi giuridici già esistenti nel nostro codice — hanno l'*obbligo* di assegnare ai salariati una parte degli utili netti annuali, in ragione della proporzione esistente fra la somma annua della mercede e il capitale sociale, investendola in azioni della società — corrisposti il 6% al capitale azionario e la quota spettante agli amministratori ed alla riserva legale (non oltre il 5%) Gli utili delle azioni di lavoro si dividono fra i soci in proporzione alla *mercede* moltiplicata per il numero degli *anni di anzianità*. Lo stesso autore dà ragione di questi criteri, avvisando giusta la prelevazione sugli utili di un interesse costante, perchè anche il capitale versato dagli azionisti è lavoro accumulato, con diritto ad un compenso, e mentre le maestranze salariate sono al sicuro da ogni perdita, gli azionisti rischiano le somme conferite. Il 6% può scomporsi in una misura legale d' interesse 5%, più l'1% attribuito come premio di assicurazione o compenso per gli anni in cui l' interesse non raggiunge il 5%.

Al quale riguardo, come abbiamo detto innanzi, una determinazione aprioristica di riparto può apparire pericolosa ed antinomica alle vere esigenze

del mercato. Noteremo anche che la divisione degli utili in azioni di lavoro, complicata col numero di anzianità degli anni dei portatori, serve sempre più a limitare la mobilità di offerta di lavoro e ad avvincere l'operaio alla industria.

Un progetto Astorri e Sinigaglia dell'Associazione Nazionale degl' Ingegneri italiani, ricorre a questa formula di distribuzione: « gli utili del lavoro stanno al capitale come il doppio della somma delle mercedi sta al capitale stesso » — con una eccessiva misura di favore fatta al lavoro, anche se si propone di corrispondere al capitale l'1 % in più del tasso medio ufficiale del danaro.

Il Sindacato Italiano Tessile, in uno schema presentato nell'ottobre 1920 all'Associazione Nazionale Cotoniera, considera salari e stipendi quali anticipi alle prestazioni d'opera e stabilisce:

1.° di corrispondere ai « principali » e alla direzione, in corrispettivo della loro prestazione diretta il ... % sull'ammontare dei salari e stipendi pagati periodicamente (la percentuale da computarsi fra le spese generali di lavorazione e produzione);

2.° di corrispondere annualmente al capitale, un interesse pari al tasso commerciale del ... %. Gli interessi utili residuali si ripartiscono in base a percentuali, da designarsi per ognuna di queste categorie economiche: *a)* capitale azionario; *b)* riserva; *c)* ammortamento impianti e macchinari; *d)* consigliere delegato ed alto personale direttivo; *e)* alto personale tecnico ed amministrativo (compresi i rappresentanti degli operai e personale d'ufficio); *f)* impiegati; *g)* maestranze; *h)* cooperativa interna, *dove esiste*, in proporzione degli stipendi e salari percepiti dagli aderenti, nel decorso dell'annata.

Il riparto degli utili nel gruppo degli impiegati e lavoratori poi si effettua per una metà in contanti ai singoli, non appena chiusi i lavori del bilancio: per l'altra metà al capitale azionario versato in compartecipazione. Ed anche in questo sistema, certo assai complicato con le sue specificazioni, si ha cura di lasciare ad ogni singola azienda, nei suoi vari rapporti col mercato, la determinazione della misura di riparto degli utili fra i varî elementi produttivi.

Il ponderato e complesso progetto, infine, di partecipazione ed azionariato operaio, presentato dalla Confederazione Bianca di Lavoratori, che segna certo un considerevole tentativo di progresso nella complicata materia, ha adottato come formula normale di riparto utili — dopo liquidato al capitale azionario realmente versato il vigente interesse legale medio del danaro, e dopo eseguiti prelevamenti ed accantonamenti legali o consuetudinari — la seguente: « la parte di utili attribuita al lavoro sta al capitale azionario, realmente versato, come la somma delle mercedi annue sta al capitale stesso »: — che riproduce in sostanza la formula già adottata dal Vivante, con la differenza che questi assicurava già al capitale, per attirarne gli investimenti, il minimo saggio del 6 %, mentre qui si parla soltanto di un « vigente interesse legale medio », con maggiore elasticità e più d'insicurezza.

Ad esempio, in un'azienda di media grandezza avente un capitale di L. 156.000 versato da 10 azionisti, un personale pagato annualmente in L. 208 000, ed un utile netto a fine esercizio annuo di L. 31.200 (20 %), dopo pagato l'interesse legale medio al capitale

azionario e accantonate le opportune riserve, la formula dichiarativa è precisamente:

1 (lavoro): c (capitale) = 209.000 : 156.000

e poichè 209.000 : 156.000 = 4 : 3 al lavoro spettano $^4/_7$ degli utili (L. 17.727,60) e al capitale $^3/_7$. Secondo gli stessi autori del progetto la formula proposta appare la più logica e giusta in via normale. Non contiene infatti una eccessiva valutazione di uno dei fattori produttivi a danno dell'altro e mostra una equilibrata consapevolezza dei bisogni e delle esigenze della vita dell'industria.

Ma quanto margine e quanta contingenza in quella confessione: *in via normale!* Qual'è la via normale, se ogni azienda ha la sua propria autonomia ed è soggetta a particolari situazioni di ambiente e di commercio?

Cosicchè stabilire obbligatoriamente una prelevazione fissa di dividendi per gli azionisti ed una assegnazione egualmente prestabilita di un numero di azioni o di una parte di utili al lavoro, in eventuale antitesi con le condizioni generali del mercato e con quelle particolari delle singole aziende — sembra principio erroneo, quando non arbitrario. Un criterio unico di giustizia distributiva non esiste. La ripartizione della produzione totale è problema prettamente economico, la cui soluzione dipende da tutti i fattori che concorrono all'equilibrio generale in un dato periodo, in una data località. Potranno delinearsi principi direttivi, capisaldi di ogni benintesa ripartizione di prodotti, garantire cioè agli operai una rimunerazione tale che assicuri la loro integrità fisica ed un livello di vita in cui il benessere conseguito riesca ad aumentare la

efficienza produttiva: compensare i servizi del capitale con un profitto che rappresenti la convenienza degli investimenti e dei rischi relativi nelle intraprese. Ma l'apprezzamento del criterio distributivo deve essere lasciato, caso per caso, al prudente arbitrio degli elementi tecnici e direttivi di ogni organismo industriale, in concorso, ove si creda, dei rappresentanti operai, se non si vorrà rendere inefficace o dannoso un mezzo rivolto alla ricostruzione ed alla pace sociale. E non di rado, a distribuzione compiuta con questi sistemi partecipativi, si avrà occasione di veder riprodotti nei rapporti fra capitale e lavoro quelle medesime formule quantitative che vedemmo intercorrere in bene ordinati e progrediti sistemi di salari.

Questo per quanto riguarda il criterio di riparto degli utili. Ma quali altri aspetti concreti assume il partecipazionismo e come attraverso di esso si esplica la ingerenza della classe lavoratrice nella vita dell'industria?

7. — A favorire la tendenza dei lavoratori verso una parziale assunzione dell'impresa, o a trasferire addirittura la gestione dell'azienda nelle loro mani, dopo un certo numero di anni, soddisfa l'*azionariato* del lavoro che può essere *collettivo* o *individuale* ed involge la compartecipazione agli utili, alla gestione ed alla proprietà delle aziende.

Le azioni di lavoro, sia che si attribuiscano ad una *cooperativa* costituita nel seno di ogni azienda dai lavoratori che vi sono addetti — come nella legge francese e nei progetti Ruini e Vivante — sia che si concedano al *singolo operaio*, rappresentano titoli, in forza dei quali ciascun portatore può

considerarsi parte — se non socio — più o meno grande dell'impresa.

Se nei riguardi economici il partecipazionismo ad azionariato non si rivela gran che più efficace e più pratico di forme perfezionate di salari, è forse preferibile per un più largo intervento operaio alla vita dell' azienda e per la suae ducazione ad un sentimento di cooperazione.

La conversione di una parte di utili in azioni che restino proprietà più o meno vincolata delle maestranze considerate collettivamente o nei singoli individui che le compongono, non conduce soltanto ad un livello più alto la mercede, ma genera una solidarietà dell'operaio con le sorti dell'impresa che, sebbene aspramente avversata dal movimento unionista, costituisce un beneficio positivo per la produzione ed in ogni caso una remora possente contro la mania degli scioperi che non dovrebbero essere proclamati col solo criterio della lotta di classe, ma vagliate prima le condizioni di ogni ramo d'industria e le posizioni speciali di sviluppo di ogni azienda, in relazione al mercato estero e nazionale.

In maggioranza gli schemi proposti in Italia — riservandoci per l'estero un'esposizione a parte — prevedono, sempre per le sole società anonime, la costituzione di maestranze operaie in *cooperative interne* che, pur modificandosi negli individui di cui, si compongono (art. 226, cod. comm.), rimangono sempre proprietarie delle azioni di lavoro, finchè dura l'industria.

È questa la forma di azionariato *collettivo*, in cui la cooperativa si pone nella veste di associata, non di una socia vera e propria dell'anonima; e gli

esempi. anche in Italia, preesistenti alle formulazioni teoriche, sono stati tutt'altro che scarsi.

L'art. 86 del codice di Commercio dice che la partecipazione agli utili, ossia l'associazione in partecipazione, non costituisce un contratto di società, malgrado le molte analogie che con esso presenta, per la ragione che non tende a creare una nuova persona giuridica distinta da quelle contraenti, ma esaurisce la sua finalità nei rapporti reciproci delle persone che lo stipulano (1).

La tendenza poi delle imprese a dividere i profitti con gli elementi che concorsero alla produzione fa spesso assumere al contratto la figura di un patto accessorio: cosicchè, per esempio, l'associazione del lavoratore e dell'imprenditore per la partecipazione agli utili ha il carattere di un accessorio del contratto di lavoro — della locazione d'opera in senso lato — anche quando i lavoratori siano costituiti in cooperative, nulla vietando che i contraenti dell'associazione in partecipazione abbiano figura giuridica, sia come persone fisiche che collettive (art. 233).

Per le *cooperative* (2) *compartecipanti* sono da richiamare tutte le disposizioni stabilite dal nostro codice e dalle leggi speciali; precipuamente il loro carattere improntato alla mutualità dei servigi fra

---

(1) Bauer, *Die stille Geselschaft:* Poulle, *Les associations commercials en partecipations*, Paris, 1883; Vivante, *Trattato di diritto commerciale*, Vallardi, vol. II; Errerra, *Archivio giuridico*, XXIV (Argom. art. 233-238 c. co.).

(2) Vidari, vol. II, n. 1635; Wollemborg, *La teoria della cooperazione, Giorn. degli Econ.*, vol. II, fasc. 2.°; Vivante, *op. cit.*, pag. 644; Sacerdoti, *Le Società Cooperative ed il codice di commercio.*

la società ed i soci e l'attitudine ad essere regolate dalle disposizioni che disciplinano quella specie di società, di cui assumono le caratteristiche fissate dall'art. 76. Oltre la possibilità che presentano di costituirsi senza un capitale iniziale, purchè se lo formino con gli utili dei soci che tengon luogo di contributi: « *res pervenit ad eum a quo incipere potuerat* »; oltre il limite della cedibilità delle azioni. l'ammissione, il recesso, l'esclusione dei nuovi soci, la pubblicità degli atti costitutivi e sociali: ed altre norme generali dettate nella nostra legislazione.

Circa poi la natura civile o commerciale delle cooperative compartecipanti, è da notare che spesso è prevista una loro rappresentanza nell'organismo direttivo dell'anonima e che i soci della Cooperativa, — nel concorrere al riparto di una determinata quota di utili, per lo più investita in azioni dell'azienda, che corrisponde gli interessi alla cooperativa per l'intero loro ammontare — partecipano all'impresa stessa cui, come maestranza, sono adibiti. Pertanto la stessa attività dei soci determina l' esercizio di quell' atto di commercio, da cui, a norma dell'art. 3, scaturisce la natura *commerciale* della Cooperativa.

8. — Ma è veramente effettivo ed efficiente l'avvento operaio alla gestione dell'azienda attraverso i rappresentanti della cooperativa? Si sorvola felicemente il pericolo, già segnalato a proposito del controllo, della duplicità di direzione, dei contrasti, delle rappresaglie nei consigli di Amministrazione; o vi si ricade annullandosi i vantaggi di pacificazione attribuiti al partecipazionismo?

La legge francese (art. 78), il progetto Ruini (art. 13) ammettono al Consiglio di Amministrazione dell'anonima uno o più Consiglieri della cooperativa, nominati dall'Assemblea generale dell'anonima fra i delegati che, nell'assemblea stessa, rappresentano la cooperativa. Come però il mandato di questi amministratori cessa, allorquando sono licenziati dalla Società — con l'estinzione cioè del loro contratto di lavoro e della qualità di socio della cooperativa, — si capisce facilmente quale fonte di arbitrio la società può esercitare liberandosi di quei consiglieri che risultassero d'impaccio alle direttive padronali.

Il progetto Vivante, invece, non assicura nessun posto nel Consiglio di Amministrazione ai rappresentanti della Cooperativa, per non intaccare quella omogeneità di direzione che deve essere garantita da ogni più o meno irresponsabile e ostile ingerenza. L'assemblea della cooperativa, quindici giorni avanti ogni assemblea indetta dall'anonima, designa i propri delegati che non potranno essere più di cinque, ma che disporranno di un numero di voti pari al complesso delle azioni di proprietà della cooperativa. Ed in luogo di uno o più amministratori, partecipanti al Consiglio di Amministrazione, sarà scelto un *Sindaco* nella persona designata dai delegati alle assemblee, per esercitare una funzione di controllo che non impacci la direzione dell'impresa, ma dia efficace garanzia alle maestranze della veridicità dei bilanci e della esatta ripartizione di utili.

Il concetto informatore delle disposizioni del nostro codice di commercio in materia di sindaci si compendia nell'assoluta loro astensione da ogni atto amministrativo. La loro funzione di esclusiva vi-

gilanza e tutela non può concorrere ad amministrare e gestire l'azienda, poichè in tal modo i termini distintivi sarebbero invertiti, e non solo si attenuerebbero le responsabilità degli amministratori, ma i sindaci, amministrando, dovrebbero poi svolgere una sorveglianza sulla propria opera (1) che è giuridicamente un assurdo. Così, mentre i sindaci seguono tutta la vita interna dell'azienda con l'assistere alle adunanze degli amministratori e criticarne le deliberazioni: con la facoltà di pretendere l'iscrizione delle proprie proposte negli ordini del giorno delle adunanze suddette; col diritto di convocare le assemblee per gli opportuni provvedimenti art. (184,8) di fare annullare le decisioni dei Consigli di Amministrazione (art. 163), di agire quindi giudiziariamente contro gli amministratori in seguito ad avviso dell'assemblea; — non hanno poi voto deliberativo per costituire la maggioranza, ma semplicemente « di garanzia », quando si tratta di approvare le deliberazioni degli amministratori in conflitto fra loro, o quando vi sia opposizione fra i loro interessi e quelli della società.

Il sistema di una rappresentanza sindacale nel governo dell'azienda costituisce il maggior pregio del progetto Vivante, che adduce ad un misurato e beninteso concorso delle maestranze nella gestione industriale. Perchè da una parte non è escluso che la cooperativa, accrescendo col tempo le sue azioni di lavoro, non possa esercitare gradualmente la sua influenza nella nomina dei consiglieri di amministrazione, fino a regolarne per la maggioranza o totalità l'elezione, e dall'altra può svolgersi con

(1) Vivante, *Op. Cit.*, n. 545.

serenità un controllo di cui il sindaco, espresso dal seno stesso delle maestranze, si rende responsabile.

Già a proposito del nudo controllo nel consiglio di amministrazione di un'anonima era apparsa inconciliabile l'esistenza di una rappresentanza molteplice per categorie di dipendenti con l'unicità necessaria di direttiva, speditezza di atti, discrezione sul contenuto delle deliberazioni. Inconciliabilità particolare, compresa in quella generica tra le funzioni di controllore e quelle di esecutore, e perciò corresponsabile, esistente nelle medesime persone. Non ancora matura si dimostra la massa operaia per addossarsi il peso di una corresponsabilità nell'azione amministrativa e nemmeno atta, in realtà, a generare dalle sue file elementi che rechino, in un ufficio direttivo, intelletto esperienza e dirittura di carattere (1).

Allora la soluzione intermedia, diciamo pure transitoria, della scelta di un sindaco unisce ai vantaggi indicati l'altro: che trattandosi di una funzione sindacale con profilo giuridico particolare, non è soggetta nemmeno a subire le imperfezioni della nostra legge in materia sindacale; quale ad esempio, per essere di solito il sindaco non possessore di azioni e rinnovabile in carica ogni anno, la possibilità che egli resti in balìa degli amministratori o dei proprietari dell'azienda che farebbero, alla prima occasione, pagar caro un'accentuata indipendenza con la perdita dell'ufficio.

Qui no. Il sindaco, pure incaricato di funzioni

(1) F. Turati, *Il controllo operaio sulla fabbrica*, *Critica Sociale*, 16-30 settembre 1920.

analoghe, se non identiche, a quelle fissate dalla legge come obbligatorie per il collegio dei sindaci, — ed in genere di tutto quanto si attiene alla sorveglianza sul bilancio e l'andamento dell'azienda, dovendosi garantire la base degli eventuali futuri riparti — resta sempre una genuina espressione della cooperativa dei dipendenti. E se per l'espletamento delle mansioni si richiedono garanzie di competenza e dirittura, è da notare che esse non involgono alcuna responsabilità del sindaco e per esso della maestranza nel funzionamento dell'azienda.

Quanto alle *azioni di lavoro*, in cui si concreta l'azionariato collettivo, esse rappresentano i profitti assegnati ed investiti in aumento del capitale sociale. Sono pari alle altre azioni sociali: ed un'anonima potrà contare nel capitale già versato una varia quantità di azioni di lavoro, senza che ciò alteri menomamente la sua costituzione ed il suo credito.

Nella legge francese e nei progetti italiani le azioni di lavoro non sono attribuite ai singoli, ma alla Cooperativa; e rimangono inalienabili per tutta la durata della stessa. In caso di scioglimento dell'anonima, la ripartizione dell'attivo, in Francia, è subordinata, per la legge anzidetta, al preventivo rimborso delle azioni di capitale — ponendosi così ancora il lavoro in uno stato d'inferiorità. La Cooperativa si ritiene estinta « di diritto ».

Il Vivante propone invece eguale concorso nel riparto dell'attivo, sia per le azioni di lavoro che per le azioni ordinarie e prevede la sopravvivenza della Cooperativa all'anonima disciolta, che può anche incorporarsi nella cooperativa stessa.

Ove fosse poi questa a sciogliersi, l'attivo si di-

stribuisce fra i soci nella misura già indicata per gli utili, a meno che i $^4/_5$ dei votanti nelle assemblee non credano di devolverlo a scopi di assistenza collettiva.

9. — Riteniamo peraltro che il sistema dell'azionariato collettivo-tracciato, abbiamo visto, solo per le anonime, possa con opportune modificazioni essere esteso anche ad altre forme di società commerciali. Si presenterebbe, nell'applicazione dei sistemi partecipativi, anche l'opportunità di regolare più decisamente di quanto non faccia il codice, la posizione giuridica di tutte le società regolari ed irregolari.

Per quest'ultime (art. 98 c. com.) la personalità giuridica dovrebbe considerarsi mancante, quando non fossero state adempiute le formalità indicate negli art. 87 a 90 del citato codice, quando cioè fossero state omesse indicazioni, alle quali non si possa supplire con disposizioni di legge, o vi fosse per difetto di forma o per altra ragione incertezza sui requisiti essenziali del contratto e sulle persone dei contraenti (1). Fissandosi altresì che, fino ad allora, la responsabilità di tutti quelli che operano in nome della società dovrebbe, in conformità a quanto già prescrive il codice, considerarsi senza limiti ed in solido per tutte le obbligazioni assunte.

Irregolari in gran numero sono le società a conduzione individuale, che pur formano una parte considerevolissima dell'attività commerciale ed industriale ed alle quali dovrebbero essere estesi i sistemi partecipazionisti ad azionariato collettivo.

(1) Relazione della *Commissione Reale citata*, p. 323.

seppure l'anonima è la forma sociale più adatta per le grandi imprese moderne, dove facilmente affluiscono rilevanti profitti.

Sembra dunque che obbligando le aziende a conduzione personale, che impiegano un determinato numero di salariati, all'osservanza della medesima pubblicità di atti e bilanci stabilita per le altre società commerciali, e creando una netta separazione fra capitale sociale, destinato all'esercizio dell'industria, e capitale privato ed individuale, si può egualmente promuovere la costituzione della Cooperativa interna, o anche, più opportunamente, della « associazione » formata dal personale dell'azienda.

Dovrebbe anzi fissarsi in via legislativa, e indipendentemente da partecipazioni e azionariati, il riconoscimento giuridico delle *Associazioni professionali*, costituite per la difesa degl'interessi dei lavoratori industriali ed agricoli, degl'impiegati di aziende private, degl'impiegati di amministrazioni pubbliche; e, se pure in sostanza si finirebbe con l'attribuire ad esse il carattere di enti collettivi, con la stessa disciplina adottata per le società cooperative, sarebbe tuttavia assai conveniente dichiarare che associazioni simili sono *legalmente riconosciute* come tali e perchè tali, sostituendosi all'espressione « cooperativa », di cui all'ultimo comma dell'art. 221 del codice di commercio, l'altra di « Associazione Professionale » o di « Associazione fra il Personale », con l'indicazione dell'impresa o dell'Amministrazione di cui il personale fa parte.

Non è, come può apparire a prima vista, una questione di forma, ma di sostanza; in quanto un simile atto riconoscitivo gioverebbe grandemente alla nitidezza della situazione, a facilitare i con-

cordati di lavoro e la partecipazione dei lavoratori agli utili, al capitale, alla scelta dei propri rappresentanti, nei corpi consultivi dello Stato e degli enti locali (1).

Da parte di questi enti una funzione di controllo sui bilanci della società potrà svolgersi a mezzo di un *sindaco*, che dovrebbe atteggiare la sua missione alla forma diversa della società di cui fanno parte di dipendenti. Pure nominato dall'assemblea della cooperativa, conservando le attribuzioni giuridiche di tutela e di garanzia, da compiersi personalmente, egli dovrebbe ispirare la sua opera al principio dominante — in cui si riassumono i doveri della legge, indicati solo in via esemplificativa per agevolare il giudizio dei magistrati — avere una completa conoscenza di tutti gli affari sociali, in modo da potere rendersi garante della verità del bilancio e dare il proprio avviso sull'indirizzo generale dell'azienda (1).

Si osserverà che nel caso di imprese a conduzione personale egli sarebbe invero sfornito di mezzi atti a pretendere dall' imprenditore o dalla direzione la esibizione di documenti e bilanci o la libertà di eseguire verifiche. Non potrebbe infatti appellarsi, come nelle anonime, alle assemblee, affinchè giudichino esse degli amministratori, ove del caso revocandoli; ed appare sempre in balìa dell'imprenditore che può liberarsene licenziandolo ed annullando in lui la qualità di socio della cooperativa.

---

(1) In tal senso furono anche fatte proposte dalla Commissione Reale del dopo guerra, 1.ª Sottocommissione presieduta dal Sen. Scialoja: Roma, Artigianelli, 1920.

Ma oltre che fini ostruzionistici, una volta accettata dagli operai la partecipazione agli utili, non dovrebbero avere più ragione di esistere, non vedremmo neppure nell' industriale l' opportunità di opporsi all' esplicazione del mandato da parte del sindaco, specie quando il sospetto di frodi e sottrazioni potrebbe distogliere l'operaio da un intenso lavoro, con danno comune della produttività

Epperò sarebbe opportuno precisare anche il numero, la qualità e la specialità dei documenti da esibire fissando sanzioni rigorose per gli inadempienti, quali multe elevate e perdite dei frutti estese ad esercizî futuri, quando non si trattasse di maggiori reati perseguibili altrimenti.

In tal guisa l'azionariato collettivo potrebbe trovare nella sua *facoltatività*, una diffusione anche presso aziende di media rilevanza industriale, diffondendo i non trascurabili, anche se esagerati spesso, suoi benefici.

10. Ma in contrapposto a codesto azionariato collettivo si è propugnata una forma di attribuzione ai *singoli operai,* piuttosto che alla massa, delle azioni di lavoro, senza costituire una Cooperativa interna fra il personale delle aziende. A questo azionariato applicabile non alle sole società anonime, ma a tutte le forme di società commerciali, si collega un meccanismo di riscatto graduale del capitale investito nell'azienda.

La Confederazione Italiana dei Lavoratori (bianca) che delle forme partecipative e dell'azionariato appare la più salda sostenitrice, fin dal 3.° Consiglio Nazionale di Faenza, (16-18 dicembre 1919) aveva posto la questione in tutta la sua ampiezza.

« Il proletariato delle industrie, dell'agricoltura, del commercio e delle pubbliche e private amministrazioni, sia chiamato per legge a partecipare alla gestione degli utili e alla proprietà delle rispettive aziende » e si faceva a contrapporre questo sistema a quello conclamato dalla dittatura proletaria. Ne sarebbe derivata: « la radicale trasformazione del puro salariato... mediante la maggiore possibile acquisizione degli strumenti di lavoro e degli organi della produzione, non in via tumultuaria e quindi momentanea (come nella agitazione metallurgica e conseguenti invasioni rosse), ma in via giuridica graduale, effettiva e legale, perchè sia stabile e definitiva » (1). E di fronte alla difficoltà di una gestione diretta in forma cooperativa, in quanto condizionata al finanziamento statale ed alla diffusione dello spirito cooperativo, l'azionariato del lavoro, inscidibilmente connesso al partecipazionismo, avrebbe dovuto costituire il meccanismo « dinamicamente trasformatore » della società capitalistica, da cui sarebbero stati eliminati i rappresentanti di un capitalismo assenteista e finanziere, non partecipe dell'effettivo lavoro e della reale direzione dell'azienda.

Sullo schema di una società studiata dall'industriale Charles Mildé, fin dal 1908, annualmente, per la quantità di utili investiti in azioni di lavoro si prospetta il rimborso di altrettanta misura di capitale azionario. Comincia così un giuoco di spostamento e di disinteressamento progressivo del capitale, per cui ogni anno una frazione definita —

(1) Circolare 22 ottobre della Commissione esecutiva: GRONCHI-VALENTE-CARBONE.

in seguito al criterio di riparto dei profitti — passa dal capitale al lavoro. Dopo un certo numero di anni, — che può essere sempre diminuito, se si aggiungono alle azioni di lavoro una parte delle mercedi e gl'interessi composti, (?) — si sarà affettuato il trapasso completo del capitale e quindi della proprietà dell'azienda dai capitalisti che non vi spendono alcuna opera personale ai lavoratori.

Naturalmente, se i profitti ripartiti non s'investono per la intera metà in azioni di lavoro, ma sono corrisposti in contanti, il numero degli anni necessari al riscatto aumenta. Però ai capitalisti che compiono nell'azienda una qualsiasi funzione utile, possono assegnarsi « *azioni di godimento* » che permettano all'impresa di usufruire della loro opera, allorchè meritoria, quando questi lavoratori non abbiano di per sè altro diritto di speciale benemerenza.

Ogni operaio ha un suo « *stato* » di partecipazione. Si prevedono casi di licenziamento, morte, recesso, invalidità, indigenza per lo svincolo delle azioni. Si da facoltà al Consiglio di Azienda o di Amministrazione di trattenere, sul rimborso delle azioni all'operaio che si sospetta siasi fatto licenziare per speculare su di esse, una percentuale elevata a seconda della gravità del sospetto. Il Consiglio di Azienda rappresenta il puro personale di fronte al capitale, ed elegge i rappresentanti del lavoro nella Commissione paritetica, che è l'organo di conciliazione ove i due elementi produttivi, capitale e lavoro, si incontrano: l'altra metà dei membri è eletta dal Consiglio di Amministrazione, nelle anonime o dai proprietari, nelle aziende personali. Oltre questo controllo interno è disegnato

un controllo sindacale, a mezzo dei Consigli d'Industria, misti di rappresentanti dei sindacati operai e padronali, esistenti per i varî rami.

Si prevede tuttavia un controllo esercitato con spirito associativo ed un incentivo al lavoro manuale o intellettuale, con utili conseguenze per l'economia generale.

Però, a prescindere dalla valutazione degli altri elementi del progetto, da cui ci dispensa tutto quanto abbiamo detto a proposito del controllo, non pare ancora suonata l'ora in cui la funzione del capitale possa limitarsi a quella di « avanguardia esploratrice », permanendo esso uno dei fattori integrativi della produzione e dell'industria. L'obbligatoria ed anche facoltativa sostituzione delle azioni operaie a quelle del capitale, se può essere una visione integrale del problema della partecipazione diretta delle maestranze alla vita intera dell'industria, non si adatta alla presente condizione dell'economia generale. Le stesse finalità del controllo ci dicono che la massa è impreparata alla *gestione* delle aziende (non parliamo neanche della direzione tecnica, esclusa in un secondo momento dagli stessi propugnatori del controllo) (1), dal momento che questo istituto deve servire ad osservare il fenomeno della produzione nel suo insieme e nei suoi particolari, in modo da permettere la più possibile precisa conoscenza della capacità di assorbimento nazionale dei prodotti e della possibilità di esportazione.

Il sindacalismo operaio, non espressione politica,

---

(1) Baldesi, *Il Controllo sindacale sulle industrie* in *Critica Sociale*, p. 127, 1921.

ma forza economica operante, prima di essere in grado di scindere abilmente gl'intricati fili della tessitura economica odierna e di rivelarne gl'impacci, i grovigli, le debolezze ed intensificare il ritmo produttivo e rendere cosciente e sereno lo sforzo diretto a compierlo, dovrà ancora svolgere un'alta missione educatrice fra le masse. È vero che gli operai più qualificati esercitano già una specie di controllo tecnico circa l'introduzione ed i perfezionamenti dei metodi produttivi, mostrando esistere nelle maestranze attitudini e capacità di ascesa, che non costituiscono il monopolio di alcuna classe. Ma perchè tutto il proletariato possa divenire esso stesso l'artefice della sua ascensione e manifestarsi degno dei suoi nuovi destini, occorre che una vasta preparazione tecnica, intellettuale e morale, lo renda veramente migliore della classe che esso mira a sostituire nel potere politico ed economico. Occorrono lavoratori disciplinati, colti, padroni di sè stessi, capaci di gestire la produzione, non in forza di una illusione di naturale superiorità che non esiste nelle classi lavoratrici — esiste anzi il contrario — ma per attitudini conseguite a traverso un lungo e paziente tirocinio di volontà e di sforzi. Altrimenti la maestranza resterà ancora schiava di altri piccoli gruppi di uomini che avranno, sì, sostituito l'attuale regime nel governo delle cose e degli uomini, ma non avranno con ciò procurata l'elevazione del proletariato, che saranno costretti a signoreggiare.

E poichè questa opera graduale di preparazione è più o meno lunga, a seconda della sua intensità e delle condizioni ambientali, non crediamo che un riscatto automatico a scadenza fissa, costituisca una

garanzia di maturità della massa, dopo un determinato numero di anni, alla gestione delle aziende che trasferisce nelle loro mani.

Non crediamo d'altra parte che la libera iniziativa, cui si deve l'immenso sviluppo della moderna società, possa essere sostituita o impacciata nei suoi movimenti. La categoria dell'intelligenza umana applicata all'industria, che è poi quella dei trasformatori dei metodi del lavoro umano, dai quali scaturisce la coscienza socialistica del proletariato, ha prodotto la società attuale, sorgente di forze e di principì, che senza più barriere e caste chiuse per gl'individui, in un bilico di gerarchie, ha permesso agli sforzi gareggianti sulla base del lavoro di trionfare della materia, della natura, innalzando il benessere della specie.

Si presterà fiduciosa l'intelligenza a promuovere imprese, in cui non è sicuro se l'impulso dato dovrà finire in una gora di flaccidità, in un probabile insieme di inettitudini o di speculazioni prima che il fine sia raggiunto, che l'esito dello sforzo, cui non può prefiggersi una durata, possa profilarsi favorevole?

E si investirà senza panico il capitale, sapendo con certezza che, dopo un dato periodo, sarà disinteressato da quella intrapresa, prima che un profitto veramente allettatore possa ricavarsi e quando una costanza, una perseveranza di sforzi e di sacrifici sarà per essere annullata? (1).

Infine nei riguardi della tecnica economica, se si

(1) Emile Miraux, *Les actions de travail*, Paris, 1921; Duplessix, *Les société anonymes à partecipation ouvrière, Journ. des econ.* Août, 1918.

può riconoscere che l'azionariato *individuale*, tenendo conto della psicologia del lavoratore, lo invoglia al risparmio, lo stimola ad una maggiore produzione ed influisce in questo senso benevolmente sull'economia generale, presenta il pericolo di prestarsi a più facile speculazione di questi titoli, non solo da parte dei detentori, ma di persone o ceti interessati alla loro eliminazione o deprezzamento, e minaccia di invadere il mercato finanziario a getto continuo di titoli creditizî, di cui non si avverte dalla generalità il bisogno, come rappresentativi di elementi di ricchezza.

Ond'è che ci sembra preferibile, in linea di massima, specialmente per le industrie, la facoltativa adozione di un azionariato collettivo nei sensi sopra accettati, esteso a tutte le forme di società commerciali.

CAPITOLO VIII

La partecipazione al profitto nelle aziende pubbliche e nell'agricoltura.

SOMMARIO. – 1. Aziende municipalizzate. - 2. Aziende ed amministrazioni stradali. – 3. Cointeressenza. – 4. Premi speciali. - 5. La partecipazione nell'agricoltura. – 6. Motivi sociali ed economici. – 7. Forme partecipative: la mezzadria. - 8. Colonia parziaria, affittanze collettive. – 9. Criteri generali di partecipazione in agricoltura. – 10. Conclusioni.

1. — È più difficile riscontrare in industrie *municipalizzate* ed in quelle *esercitate dallo Stato* forme vere e proprie di partecipazione ad utili.

Per le prime, lo sviluppo dell'urbanesimo e la importanza raggiunta da alcuni bisogni della vita locale ha prodotto l'assunzione diretta dei servizî municipalizzati, con esclusione del sistema degli appalti molte volte considerato pernicioso agli interessi della collettività, nei riguardi sia della finanza comunale, che della utilità pratica dei cittadini.

Servizî che già in uno o più comuni erano considerati come *pubblici* — se per pubblici servizî s'intendano organizzazioni create e sostenute dallo Stato e dagli Enti locali, in vista della soddisfazione di un bisogno collettivo (1) — sono ora esercitati dagli enti locali, tenendosi distinta — ma non indipendente — dall'amministrazione comunale l'amministrazione delle aziende relative, in cui i direttori e le commissioni amministratrici sono nominati dal Consiglio del Comune, che abbia dichiarato di va-

---

(1) NITTI, *op. cit.*, p. 41.

lersi del diritto della privativa, così per l'impianto, come per l'esercizio dei servizî municipali.

In tutte queste imprese pubbliche, anche a carattere prettamente industriale, la forma partecipativa degl'impiegati ed operai agli utili riveste raramente taluna delle forme accennate per le imprese dei privati. Dove esiste, non è per lo più che una forma blanda, sotto la specie di erogazione o gratificazione annuale a tutti i salariati, o la determinazione di una percentuale, in base a cui questi concorrono al riparto degli utili.

Pure è da ritenere che proprio nell'esplicazione di questi servizi, che riflettono largamente la vita collettiva, debba invece interessarsi colui che impiega la propria forza di lavoro per ottenerne miglior ren dimento.

Non ci addentreremo — per l'economia del presente lavoro — nelle innumeri critiche appuntate contro la municipalizzazione dei servizi che pure in molti luoghi costituisce una necessità per assicurare l'espletamento di cure indeclinabili. Ma ci sembra che molti inconvenienti potrebbero eliminarsi e che l'assunzione diretta potrebbe molte volte non mutarsi in rovina per gli enti che l'hanno adottata, se una maggiore disciplina di lavoro e un maggiore interessamento dei venditori d'opera potesse essere assicurato all'azienda municipalizzata, la quale va condotta con criteri prettamente industriali, tanto vero che gli appalti tendono a sostituirsi a molte industrie municipalizzate, poichè in esse l'iniziativa individuale del capitalista-imprenditore, più che quella del direttore tecnico dell'azienda pubblica, ha incentivo e campo di esplicare largamente la sua attività ed energia. E la partecipazione agli

utili potrebbe dare buoni risultati nell'azienda municipalizzata, più che nel sistema degli appalti, specie dove situazioni di monopolio, realmente giovevoli dal lato finanziario, si sono stabilite per l'ente assuntore. Ne è prova il fatto che nelle grandi città, dove le spese generali, se maggiori, possono essere più facilmente coperte dall'intensità del movimento e dalla frequenza di richieste del servizio, tutte le aziende, da quelle dei trasporti a quelle per conduttura di acque, illuminazione, elettricità, dispensa del latte, ecc., vanno adottando forme più complesse ed integrative di partecipazione ai profitti, studiate in relazione alle condizioni locali, sulle direttive dei principî dianzi accennate.

2. — Neanche sistemi di partecipazione di impiegati e salariati agli utili si riscontrano negli ordinamenti delle *privative statali* o delle pubbliche imprese assunte per ragioni di ordine, di precisione, di sicurezza.

Nessuno ignora, per esempio, quale cospicuo cespite di entrata rappresenti per l'erario il monopolio dei tabacchi. Qualora fosse possibile sceverare, nel reddito complessivo, la parte di imposta che si fa gravare sul consumatore dalla misura di utile conseguito nell'esercizio industriale; ed a questo utile cointeressare direttamente le maestranze per un più alto rendimento, si vedrebbero con molta probabilità, entro breve termine, diminuire le spese generali ed aumentare la bontà dell'elemento lavoro, con un probabile aumento del profitto annuo. Certo una simile indagine può farsi solamente da esperti della speciale gestione, con molta accortezza ed ingegnosità, ma non è lecito a priori disperare dei buoni risultati che se ne potrebbero ottenere.

Così nelle *pubbliche amministrazioni* va affrontato il problema della partecipazione degli impiegati a tutto l'andamento della azienda, affinchè si modifichi la consuetudine mentale di apatia e noncuranza in una attività agile e sana, perchè cointeressata.

Troppo predomina ancora il concetto di impiego, fondato su un contratto che partecipa del mandato e della locazione, e riveste aspetti del rapporto istitorio; senza che in ciascun funzionario si delinei limpida e chiara la nozione di esercitare un proprio diritto di cittadino, nell'esplicamento di una determinata funzione, e di promuovere il proprio interesse finanziario partecipando agli utili, non soltanto etici e giuridici, di una gestione statale.

Troppo ancora si è lontani dalla coscienza di essere partecipi cointeressati al funzionamento, alla prosperità, alla dirittura delle pubbliche amministrazioni. E non sembri soltanto un problema teorico questo, da servire per dilettazioni di dottrinari, perchè tutta la compagine dell'Amministrazione si rinsalda nel concorso partecipativo dei dipendenti che la fanno vivere — e speditamente — a contatto con le nuove correnti di vita.

Quante volte non si è ripetuto che *industrializzare* le amministrazioni significa promuovere un elevamento di benessere collettivo, rendendole agili e pronte a soddisfare le esigenze della vita moderna, aperte a tutti gl' interessi dei perfezionamenti nei metodi amministrativi, sempre nell'orbita di leggi efficaci, purchè semplici reali necessarie. Ma per industrializzare almeno quelle amministrazioni che per essere più a contatto del pubblico ne mostrano la suscettibilità, occorre ottenere un

personale impiegatizio che voglia col proprio rendimento, con la sorveglianza di sè stessi e d'altrui, il fiorire delle amministrazioni in armonia con l'economia generale del paese.

Allora anche le maestranze del lavoro intellettuale esiterebbero, prima di abbandonarsi a quegli scioperi dei pubblici servizì che, condannabili finchè si vuole, saranno sempre vagheggiati. fino a tanto che il funzionario, per sua convinzione e per realtà di cose, sarà disinteressato al suo ufficio in cui individua solo la grama fonte di sussistenza, la rimunerazione, immutabile nella sua esiguità, di un lavoro buono o cattivo che egli presti.

Certo in nessun regime, il socialista meno di ogni altro, potrebbe ammettersi la legalità di uno sciopero degli addetti ai pubblici servizì, in cui non più l'industriale privato, ma la collettività intera è direttamente interessata e viene colpita come utente del servizio e come imprenditrice, nel senso che l'impresa, essendo gestita nell'interesse generale, fa ricadere tutto il danno di un arresto, di un boicottaggio sull'intera collettività.

Se le notizie di Russia non hanno uno sfondo fantastico, se si afferma con sicurezza che nella legislazione della Repubblica dei Soviets sono previste pene severissime, fino alla fucilazione nei casi di sabotaggio, per gli scioperanti nei pubblici esercizì di trasporti e comunicazione statizzati — i rivoluzionari russi, almeno in questa manifestazione, sono logici e conseguenti. Ma occorre sviluppare l'interesse privato e finanziario alla funzione pubblica per ottenere che la proclamazione di ogni sciopero o di ogni forma intimidatrice collettiva sia considerata come lesiva non solo degli interessi generali, ma di quello privato immediato.

3. — Le ultime norme regolatrici dello stato giuridico ed economico del personale delle Amministrazioni centrali dello Stato, prevede presso ciascun Ministero la costituzione di un fondo per assegni di *cointeressenza* al personale, formato in parte dalle economie conseguite per assenze, anche parzialmente non retribuite e per vacanze di posti; in parte con la metà delle economie conseguibili per riduzioni di posti nei ruoli organici (1).

Secondo queste norme, il fondo deve essere ripartito fra le varie Direzioni Generali, Uffici Centrali ed Uffici Provinciali e quindi distribuito fra le varie categorie secondo il criterio del rendimento individuale, determinato da un Comitato composto del Direttore Generale, dai Capi Servizio e 2 rappresentanti della categoria, escludendosi dal riparto il personale a rendimento insufficiente.

In teoria forse l'enunciazione della norma può avere una qualche considerazione, ma in pratica quale fonte di abusi nella elasticità dei criteri direttivi!

Sembrando anche eccessive queste forme di partecipazione che, con la figura di una gratificazione variabile, hanno virtù di incitare l'impiegato ad un rendimento almeno costante, un Decreto Reale successivo (2) stabiliva — invero solo per l'esercizio 1919-1920 — che il fondo di cointeressenza accennato dovesse ripartirsi fra tutti *indistintamente*, gli impiegati, a qualunque categoria appartenenti, in proporzione delle giornate di servizio prestate e dovesse essere costituito da un'assegnazione unica

(1) Art. 24, Regio Decreto, 6 ottobre 1919, n. 1927.
(2) 29 ottobre 1920, n. 1521.

corrispondente al 10% della spesa lorda sostenuta nell'esercizio stesso per gli stipendi delle varie categorie di personale di ruolo, centrale, speciale e provinciale dipendente.

La scusa della norma può trovarsi nell'adozione per un solo esercizio (1); perchè altrimenti non si spiegherebbe questo criterio livellatore di qualunque spinta ed emulazione individuale, di qualunque distinzione di funzionari, di qualunque incentivo di perfezionamento, laddove, invece di accaparrare all'erario, nella spesa di miliardi, poche centinaia di migliaia di lire carta, dovrebbero studiarsi forme più squisite di partecipazione, fondate tutte sul migliore, più attivo rendimento del lavoro da parte del singolo e della media collettiva.

E così si delineerebbe un altro vantaggio: che l'impiegato, vedendo la proficuità e speditezza del suo lavoro inceppata dalla farraggine delle leggi e dei regolamenti, invece di alzare le spalle nell'indifferenza della morta gora delle attività burocratiche, comincerebbe egli stesso a sentir vivo il bisogno di sfrondare, di alleggerire una inutile e penosa bardatura ed a far valere la sua viva voce e la sua pressione, perchè, anche in tal senso, e non solo nei riguardi degli stipendi, si introducano salutari riforme nell'organamento amministrativo.

Per l'Amministrazione Postale e Telegrafica, quella cioè che si mostra col suo numero di salariati più industrializzata, un progetto di legge presentato nella passata legislatura dal Ministro dell'epoca re-

---

(1) Di fatto è poi stata prorogata. Ma il R. D. 30 settembre 1922, n. 1299 ha soppresso il fondo per assegni di cointeressenza, in omaggio ad un criterio di grame economie.

golava la cointeressenza fra gli impiegati costituendone il fondo, oltre che nel concorso degli elementi già fissati nel citato art. 24, con un'assegnazione annua corrispondente al 4% dei prodotti lordi postali, telegrafici e telefonici, risultanti dal rendiconto consuntivo del penultimo esercizio: per gli esercizî successivi lasciandosi alla legge del bilancio la determinazione del detto fondo.

4. — Si è però sempre lungi da una efficace forma patecipativa, cui non si accostano nemmeno quei premi mensili che sotto il nome di « *tantième* » si accordano agli impiegati telefonici, telegrafici, postali (servizio vaglia), che abbiano reso un lavoro superiore al normale.

Stabilita cioè una *resa* media, il premio mensile, in proporzione al numero delle unità di servizio disimpegnate nell'orario ordinario, si corrisponde quando questa resa è superata. Per i telegrafi, il lavoro eseguito durante il servizio straordinario è compensato con lo stesso premio stabilito per il servizio ordinario, purchè la media delle unità di di servizio superi, per ogni turno di 7 ore, quella fissata come sopra (1). Dal « tantième » è escluso il personale che, prestando servizio da un dato periodo nell'ufficio dove sono in uso apparati celeri, non sappia esercitarlo speditamente. I premi che si riducono, in caso di omissioni o altre irregolarità occorse nel servizio, stimolano non solo la celerità, ma l'accuratezza delle mansioni esplicate.

Pure queste ricompense speciali che intendono

---

(1) Art. 7. Norme per il conferimento dei premi mensili: in *Bollettino del Ministero delle Poste e Telegrafi*, 1.° maggio 1921.

rendere il personale più diligente e assiduo e incoraggiarlo ad intensificare l'opera propria, non possono sotto nessun aspetto scambiarsi con forme di compartecipazione ad utili; e nel loro ammontare costituiscono un enorme aggravio per l'amministrazione. Quindi per aziende passive, come i monopolii telegrafici e telefonici ed altri simili, si dovrebbero o sopprimere o disciplinare su nuove basi (1).

Sebbene la traduzione in pratica di un principio di cointeressenza sia tutt'altro che facile, tutte le mire devono essere rivolte a compensare il lavoratore manuale o intellettuale secondo la sua capacità, il suo rendimento, l'economia della sua azione, con risparmio di spese generali e riduzione al minimo delle dispersioni di energie. E pure ammettendo che una produzione lavorativa, nelle Amministrazioni pubbliche specialmente, non si presta ad essere valutata quantitativamente e compensata in proporzione, deve riconoscersi appunto in questa difficoltà pratica la vera ragione di associare in un unico interesse l'individuo e la collettività nell'espletamento di una funzione, derivante da un contratto d'impiego. Affinchè anche nel campo delle aziende pubbliche e del lavoro intellettuale, in cui si affatica la piccola borghesia, che tende a scomparire assorbita da un proletariato sempre più vasto e multiforme, siano favorite forme di compenso, secondo l'effettivo rendimento del lavoro, e forme di partecipazione d'interessamento allo sviluppo dell'azienda, non in via generale obbligatoria, ma come incoraggiamento sempre più largamente adottato.

(1) Anselmo Sordini, *Tantième telefonico e telegrafico*, in *Telegrafi e Telefoni*, n. 4, Roma.

Alla retta applicazione dei criteri distributivi del fondo di compartecipazione, all'equa ripartizione di lavoro straordinario, compensi, ecc., dovrebbero invigilare — per le aziende pubbliche e municipalizzate — le varie commissioni interne elette dal personale con sistemi analoghi a quelli esistenti per l'industria privata; — per le Amministrazioni dello Stato, i Consigli di Amministrazione, costituiti nella guisa che dicemmo trattando del controllo, o i rappresentanti delle Cooperative e delle Associazioni del personale dipendente, riconosciute e giuridicamente considerate a somiglianza delle cooperative.

5. — La sede migliore, il campo d'azione più proprio e fecondo della partecipazione agli utili è l'agricoltura, specialmente nel periodo attuale, in cui questa branca di attività autòctona deve attraversare e superare situazioni del tutto inverse a quelle dell'industria.

L'industria, dopo aver accresciuto a dismisura la sua produzione per esigenze belliche, deve ora ricondurla a più modeste proporzioni, determinate dai minori bisogni di un periodo di pace e dalla crisi di sovraproduzione che grava sul mondo in circostanze del tutto singolari.

L'agricoltura invece — che in tempo di guerra, poichè le braccia, gli animali, i concimi le erano stati sottratti, aveva visto depressa la sua produzione — deve non solo ricondurla alla normale misura precedente, non solo influire sulla diminuzione dei prezzi delle derrate — tra i rimedi il più sano per diminuire il costo della vita — ma aumentare il prodotto per adeguare i maggiori bisogni di con-

sumo, dovuti alla popolazione cresciuta di numero e di esigenze.

Non dunque un periodo di contrazione, di raccoglimento, di trasformazione tecnica ed economica deve affrontare l'agricoltura, ma di espansione; e per riuscire allo scopo si determina il bisogno di ampliare l'attrezzatura tecnicoagricola, di diffondere metodi di coltura più perfetti, di accrescere il patrimonio zootecnico non proporzionato al fabbisogno dell'alimentazione carnea del paese e del consumo di latte e latticini — le cascine irrigue lombarde dovrebbero moltiplicarsi! — di estendere conseguentemente colture di foraggi ed ottimi impianti stabulari.

Orbene, in queste necessità di trasformazione devono eccellere l'iniziativa fiduciosa, il capitale e l'energia umana, perchè si profilano ostacoli non meno gravi che nel campo dell'attività industriale. L'agricoltura nazionale non è in grado, per tutti i generi, di resistere alla concorrenza dell'estero, dove le derrate agricole e i cereali sono offerti a minor prezzo, per una situazione rovesciatasi completamente negli ultimi tempi. Occorre fornirsi di una grande quantità di materie prime fertilizzanti e soprattutto promuovere su larga base un processo di industrializzazzione dell'agricoltura, nei metodi e negl'impianti, per ottenere un più intenso sfruttamento della terra ed una maggiore valorizzazione dei prodotti.

Tale processo può solo culminare attraverso forme associative della proprietà e del lavoro, che contengono in sè innumeri elementi di pacificazione sociale e valgono ad allontanare, nei limiti delle maggiori probabilità, gli aspri contrasti tra datori d'o

pera e lavoratori agricoli, assolutamente esiziali per l'agricoltura.

Conviene in ciò rendersi conto della natura diversa delle due attività, l'agricola e l'industriale. Che si sospenda la lavorazione dell'acciaio o dei prodotti chimici o l'estrazione di minerali da una miniera, è un danno più o meno esteso che potrà in seguito anche essere compensato da un più intenso lavoro o da sistemi più raffinati di produzione. Ma una sospensione di lavori agricoli, in tempo di raccolto, può comprometterne la efficienza. Una cascina ove si alleva il bestiame, ove gli animali hanno bisogno di essere nutriti, munti, curati, non si può serrare come una fabbrica qualsiasi (1). Se si pensi che nel 1920 si ebbero, fra grandi e piccoli, 192 scioperi agrari (2), di cui alcuni durati intere settimane, sarà possibile farsi un'idea dell'enorme dispersione di energia e di produttività che si verifica normalmente in queste competizioni.

Le proposte di creare piccole proprietà coltivatrici, senza quasi impiego di mano d'opera estranea, o di fissare, a mezzo dello Stato, le mercedi e i prezzi, i fitti e i profitti, non possono rappresentare soluzioni permanenti. Le piccole aziende sono ritenute atte ad accrescere la produttività del suolo, in quanto il proprietario per vivere ha bisogno di produrre intensamente. Ma oltre che anche una vasta azienda può essere gestita con sistemi intensivi, le piccole aziende non si mostrano adatte al-

---

(1) *Edimburg Rewiew January*, 1919.
(2) *Bollettino del lavoro*, febbraio 1921.

l'agricoltura, non permettono la coltura ad orti e frutteti, su larga scala, di terre selezionate dalle grandi coltivazioni di cereali; non si prestano ad una organizzazione completa della mano d'opera, delle macchine, dei materiali. Specialmente dove non si esige la qualità del lavoro, ma ha importanza la quantità applicata ad esso, nei sistemi *estensivi*, o dove prevalgono i prati, o dove sia necessario procedere con una grande concentrazione di elementi produttivi ad uno sforzo poderoso di bonifica agraria, la piccola azienda si rivela inadeguata.

Così pure la determinazione coercitiva dei prezzi e delle mercedi porterebbe — sull'esempio analogico dei famosi *calmieri* di guerra — o alla rarefazione dei prodotti e degl'investimenti di capitali, perchè gl'imprenditori abbandonerebbero le loro iniziative, o alla rassegnazione dei lavoratori a subire le condizioni dell'ante-guerra.

Invece il più felice tentativo per mantenere elevato il livello della produzione si attua nel cointeressare ad essa i lavoratori agricoli e concedere una partecipazione agli utili ed al governo della azienda.

In tal modo si assicura che il prodotto della terra è distribuito fra coloro stessi che hanno concorso a guadagnarselo e si evita la rovina dell'industria agraria per l'eccesso delle mercedi. Il lavoratore agricolo nelle nostre regioni porta naturale affetto alla terra che lavora, e con l'affetto l'aspirazione di diventare proprietario anche del più piccolo appezzamento di terreno. Dargli la consapevolezza di esercitare, almeno sui prodotti, un diritto di comproprietà, che è una promessa e forse un gradino

per arrivare alla proprietà intera della terra, significa intensificare in lui una diligenza di lavoro che armonizza l'interesse e l'innato sentimento.

6. — La partecipazione agli utili nell'agricoltura coesiste infatti con le forme meno progredite e prima di essere usata a fini di pacificazione sociale, di intensità produttiva, la vediamo determinata da ragioni prevalentemente economiche.

L'agricoltura non rappresenta, almeno fino ad oggi, una industria tipica che può essere fissata in aspetti ben definiti e distinti. La varietà della lavorazione dei campi non consente una valutazione esatta del tempo necessario ad eseguirli, genera differenti sistemi di esecuzione, rende difficile una sorveglianza assidua, quando si tratta di schiere sparse su vaste distese. Difettano perciò elementi per determinare, con metodi scientifici, i salari da corrispondere o, come si verifica nel l'industria, quei saggi tipici di salario che tanta benefica influenza esercitano anche sul rendimento del lavoro.

Il lavoratore agricolo varia da regione a regione, da luogo a luogo; e se le organizzazioni sono abbastanza forti da imporre la propria volontà, con le richieste di salari vediamo mutare combinazioni di coltura; ovvero una data combinazione tecnica diventare meno *attiva* (1) occupando sulla unità di superfice minore quantità di lavoro.

Non è agevole, come nell'industria, per reagire alle alte retribuzioni, rendere più squisiti i metodi produttivi ed affinare i sistemi tecnici. Le trasfor-

---

(1) Serpieri, *op. cit.*, p. 298.

mazioni non possono rapidamente improvvisarsi e sono vincolate da condizioni fisiche locali.

Riappare allora il vecchio sistema dell'offerta e della domanda con resistenze, urti, attriti, in cui vince il più forte, favorito da occasionali necessità.

Generale è stata la richiesta da parte dei contadini di più alti compensi per la propria opera, allo scopo di ottenere salari non nominali, ma reali, proporzionati all' aumentato costo della vita. Ma spesso le richeste andarono oltre; ed in molti casi i salari agricoli giunsero ad un livello molto più alto dell' aumento di costo verificatosi nella vita rurale. Se per i lavoratori avventizi ciò era spiegabile, come compenso dei periodi annuali di disoccupazione, per i piccoli affittuari ed i coloni — il cui reddito annuo si forma col prodotto della terra — ciò costituiva un eccesso dannoso alla economicità della produzione.

Non esistono — e sono oltremodo necessarie, complesse e delicate — indagini per precisare se in media l'aumentato costo della mano d'opera agricola sia stato contenuto nei limiti della produzione. Ma in massima parte gli studiosi di economia rurale ritengono che gli alti salari potrebbero anche essere sopportati, se vi fosse un normale rendimento del lavoro e se la tendenza a più alti compensi non si fosse complicata con quella ad ottenere più brevi orari.

Le organizzazioni di braccianti, se si sforzavano a mantenere alti i prezzi dei salari, non potevano evitare fenomeni di larga disoccupazione. Vollero allora imporre, come abbiamo visto, l'impiego, nel complesso di lavoro disponibile, del maggior numero di persone possibile, persino in proporzione fissa

annuale, aspramente contrastando le necessità tecniche della produzione e creando situazioni artificiose, non sostenibili a lungo. Si aggiunga che concordi testimonianze accertano, nella triste situazione del lavoro agricolo salariato, la scarsissima volontà di lavorare con zelo ed efficacia.

Queste circostanze dimostrano come cointeressare il lavoratore, dove questo principio non è avversato da lui stesso, è una necessità che si rivela inderogabile per vincere la depressione dell'agricoltura, poichè la mancanza di ogni interesse diretto importerà sempre un lavoro di scarsa produttività.

7. — Nella partecipazione del lavoratore alla azienda agricola, si rivelano sempre più frequenti tendenze ad assumere totalmente l'impresa, sotto forma di acquisto o di affitto della proprietà, in questo dopo-guerra in cui il danaro accumulato nelle campagne cerca il suo spontaneo e naturale impiego nella terra ed i proprietari, di fronte all'aumentato costo della mano d'opera, all'incertezza dei prezzi avvenire, ai turbamenti sociali, il più delle volte cercano di liberarsi da un ingombro che richiede sempre più cure ed affanni, affittando o vendendo il terreno al contadino.

Più diffusa è però nei lavoratori agricoli che non dispongono di larghi mezzi la volontà di assumere parzialmente l'impresa, come provano la trasformazione dei contratti colonici da rapporti di puro salariato in quelli di *colonia terziaria* e nelle grandi aziende dell'Emilia la sostituzione delle *partitanze* alla mercede fissa (1).

---

(1) *Bollet. delle Istituzioni Economiche e sociali*, novembre 1920, p. 852.

Nella zona delle grandi aziende irrigue lombarde si fa strada anche il tentativo di una conduzione, in cui il proprietario, il grande affittuario ed i lavoratori — associati nell'impresa — dopo aver assicurato un compenso fisso al lavoro manuale, al lavoro direttivo, al capitale ed alla riserva, partecipano, secondo determinate quote, agli utili di bilancio.

Molti scioperi agrari si sono conchiusi con la proposta di studiare progetti di contratti che abolissero le forme di salariato per sostituirvi la conduzione a struttura associativa. Lo spirito di partecipazione, oltre che come necessità economica, come tendenza individuale, va facendo sempre maggiori proseliti.

Guardando così, nei riguardi partecipativi, alle forme di contratti agricoli caratteristiche del nostro paese, troviamo, in primo luogo, la *mezzadria,* attuante in sè stessa una partecipazione attiva alla azienda agricola da parte del lavoratore che può ben discutere e far valere il suo avviso, in una gestione che lo riguarda direttamente. È vero che per esistere la mezzadria ha bisogno di particolari condizioni: cioè di sistemi di coltura che esigono lavoro qualificato, attento, ripartito con relativa regolarità durante l'anno colonico, ed una famiglia colonica e terreni già adatti a determinati generi di coltura. Ma. dove si realizzano, i vari tipi di mezzadria possono dividersi in gruppi di:

a) piccolo affitto al contadino, con canone variabile in natura;

b) conduzione del proprietario, con rimunerazione variabile del lavoratore; quest'ultima, sebbene preferibile nei suoi risultati, presuppone uno *spirito*

di società, di fiducia, di cordialità nei rapporti, che non è facilmente riscontrabile (1).

Il Serpieri, d'accordo con i migliori cultori di economia rurale (2), ritiene che i patti di mezzadria, nelle località dove essa vive e prospera, dovrebbero essere tali da assicurare la partecipazione del mezzadro secondo un'aliquota unica a tutti i prodotti, abolendo i patti così detti *angarici* e le piccole prestazioni d'opera più o meno gratuite. Così per evitare che da luogo a luogo una stessa qualità e

---

(1) Circa la *direzione* dell'azienda agricola a mezzadria, nei vari concordati e capitolati generali, troviamo le seguenti norme:

« La direzione tecnica spetta al locatore che la eserciterà *di accordo* col colono. Il colono non potrà opporsi ad eventuali variazioni nella dotazione superficiale del fondo che si rendessero necessarie per un più razionale ordinamento dell'azienda ». (Schema di contratto a mezzadria concordato con i rappresentanti della Federazione Friulana, piccoli affittuari e mezzadri; in *Bollettino Lavoro*, luglio, agosto 1920, p. 145).

« La direzione tecnica è affidata al *buon accordo* delle parti. In caso di disaccordo, decide la Commissione Arbitrale di 5 membri, due per parte, il 5.° scelto di comune accordo, o dal Presidente del Tribunale ». (Concordato Federazione Ferrarese, *Camera del lavoro*, 11-12 luglio 1920, *idem*, p. 151).

« L'indirizzo tecnico del podere, deve ispirarsi alle direttive dei moderni insegnamenti agrari, in relazione alle condizioni ambientali. In base a questo principio e conformemente allo spirito di mezzadria, che esige perfetta armonia fra le parti, la direzione del podere è esercitata — in accordo col colono — con *spirito di collaborazione* ». (Concordato Federazione Nazionale Lavoratori della Terra e Associazione Agraria Toscana, 6 agosto 1920, *idem*, p. 364).

« Tutte le operazioni inerenti alla coltivazione ed amministrazione del podere sono compiute sotto la *direzione* del *locatore*, previo tuttavia un *accordo* col colono . . . La contabilità dell'azienda viene tenuta dal locatore ». (Concordato fra Associazione Agraria Parmense e Camera Confederale Lavoro, 22 ottobre 1920).

(2) Rabbeno, *La Mezzadria*, Bocca, 1907; Paul Bureau, *L'Association de l'ouvrier aux profit du patron et la participation aux benefices*, Paris, Rousseau, 1898; Tonari Luigi, *In favore della Mezzadria*, Bologna, Tip. Cenerelli, 1901.

quantità di lavoro mezzadrile si retribuisca in misura differente, potrebbe adottarsi una « *quota partecipatrice o di conguaglio* » (1) pagabile dal proprietario al mezzadro o viceversa e che meglio sarebbe determinata in un sistema di classi organizzate, a mezzo di concordati collettivi, i quali stabilissero prima una sorta di *saggio tipico* di retribuzione del mezzadro e poi criteri per fissare questa quota di conguaglio, ossia la differenza caso per caso sul saggio tipico adottato per regioni. Si dovrebbe poi facilitare al mezzadro la disponibilità del capitale d'esercizio e sottrarre ai rischi delle condizioni atmosferiche la sua retribuzione, mediante concordati, a mezzo dei quali la posizione del mezzadro sia elevata a quella di un vero e proprio socio, attenuandosi sempre più la disparità di trattamento tra proprietario e lavoratore e lasciandosi, nello spirito di solidarietà che deve guidare l'impresa, libero campo all'esplicazione d'attività e di beninteso controllo del mezzadro.

Sebbene l'indipendenza che va facendosi sempre più strada, faccia evolvere le forme di mezzadria verso patti di affitto a conduzione personale.

8. — Distinto dalla mezzadria, quantunque ne segni una sottospecie nei riguardi partecipazionisti,

---

(1) Per la *quota di conguaglio:* « Sarà tenuto calcolo del diverso grado di produttività del terreno e delle condizioni speciali del fondo . . . per fissare una quota che verrà determinata nei singoli contratti. In nessun caso tale quota sarà superiore a L. 20 per ettaro ». (Capitolato speciale per le province di Bologna, 8 giugno 1920, *idem*, p. 377).

« Al fine di perequare il rendimento della quantità di lavoro in riguardo alla fertilità e produttività dei poderi, è ammessa una quota di ragguaglio oscillante fra 10 e 20 lire per biolca ». (Concordato Parmense citato).

è il sistema *colonico*, di famiglie lavoratrici che assumono la coltivazione di una *colonia*, con forma di piccolo affitto detto *colonia parziaria*, in cui percepiscono una quota dei prodotti dell'azienda; o con una retribuzione fissa al proprietario o conduttore, integrata da elementi di cointeressenza alle colture. Ma, dicevamo più innanzi, è diffusa la tendenza ad assurgere dalla condizione di salariato a quella di piccolo imprenditore, che sorride ai desideri ed alle attese dei nostri lavoratori dei campi.

Nel sistema colonico si è generalizzato l'uso delle *affittanze collettive*, che si riscontrano quando le diverse famiglie dei coloni mirano a soppiantare un grande affittuario che sta fra esse e il proprietario, o quando, avendo una sufficiente preparazione tecnica, i coloni cercano divenire essi stessi gli imprenditori, disinteressando, con un assegno fisso, il proprietario da ogni partecipazione all'impresa.

Nell'Emilia però, nel Cremonese segnatamente e anche nel Mantovano, man mano la funzione delle famiglie coloniche, era stata spesso ridotta e proporzionata a speciali lavori e mansioni. Poichè la spesa per cui esse gravavano era assai rilevante, gli imprenditori avevano ritenuto più opportuno ridurre questi dispendi di salari fissi, completati da qualche forma partecipativa, e far ricorso al lavoro degli avventizi, neppure astretti da un contratto annuo. Si era andata creando così una vasta massa di lavoratori disinteressati, che, organizzati in una situazione monopolistica della loro offerta di lavoro, producevano quello stato di lotta estenuante, di cui l'eco e i bagliori non sono ancora spenti.

I sistemi di *partitanze collettive* hanno cercato

di ovviare a questi inconvenienti. La partitanza è una forma di contratto fra il conduttore del fondo ed un lavoratore o un gruppo di lavoratori che si assume di eseguire tutti i lavori necessari ad una determinata coltura, ottenendo come retribuzione una quota parte del prodotto. In tal modo i braccianti venivano cointeressati alla produzione a mezzo delle *partitanze collettive*, che collettivamente regolavano l'assunzione di mano d'opera; e su queste basi, dal momento che le organizzazioni di lavoratori avventizi, anche con i *turni* di lavoro, non riuscivano ad evitare larghi periodi di disoccupazione, potevano svilupparsi le *affittanze collettive dei braccianti*, — ben diverse, s'intende, da quelle dei coloni — che assunsero ben presto forma di imprese cooperative (1).

Imprese che, in linea di principio, presentano notevoli elementi di superiorità tecnica, in quanto la partecipazione diretta ed immediata del lavoratore, che aveva potuto esplicarsi solo attraverso la forma della piccola proprietà, del piccolo affitto, o della colonia parziaria, trova modo di realizzarsi in una grande azienda, con i vantaggi di un più razionale ordinamento tecnico dei fattori della produzione e di una utilizzazione più aggiornata di tutti i perfezionamenti conosciuti; e soprattutto col risultato che i lavoratori sentono come lavorare per la propria impresa cooperativa costituisce un lavorare per sè stessi, che merita ogni sforzo di iniziativa ed abnegazione personale.

Così, anche nell'agricoltura, la forma partecipa-

(1) Per notizie storiche e dati sulle *affittanze collettive*, v. anche il SERPIERI già citato, pag. 152 e segg.

tiva del personale alle aziende assume l'aspetto della cooperazione. E in confronto alle pretese di un controllo sulle funzioni delle imprese, avanzate dall'avventiziato agricolo disinteressato all'azienda, queste forme integrali di partecipazione ci appaiono ispirate ad una solidarietà economica, che può bene costituire un avviamento alla trasformazione sociale, cui non è possibile precludere l'adito. Giacchè, in quanto esse recano in sè l'eliminazione di ogni conflitto economico, attuano una migliore forma di produzione, interessandovi nella maniera più completa gli stessi lavoratori.

9. — Oltre questi caratteristici contratti colonici esistenti con prevalenza nel nostro paese, altri tipi di partecipazione sono possibili nelle aziende agricole. Enumerare i progetti — è intuitivo — non significa esaurire le questioni del problema. In fondo, però, ogni sistema, quanto più è possibile semplice ed accessibile a tutti, deve rispondere ai principali requisiti di:

— interessare nella maggiore misura possibile la mano d'opera all'azienda, affinchè sia fornito un alto rendimento di lavoro ed attenuato il bisogno della sorveglianza;

— precisare un criterio equitativo per la ripartizione degli utili fra i tre elementi interessati: capitale, direzione e lavoro;

— distribuire equamente le rimunerazioni fra le varie categorie dei lavoratori: direttivi ed esecutivi con le specializzazioni annesse;

— rendere il sistema facilmente attuabile nelle aziende ordinarie.

Da queste premesse si desumono i criteri generali

che devono guidare una benintesa partecipazione agli utili.

In linea preliminare, tenute presenti le varie condizioni locali e il grado di industrializzazione raggiunto dall'agricoltura, è in sommo grado da preferire la forma elettiva e spontanea, non obbligatoria della partecipazione. L'imprenditore, cioè, riconosce nei dipendenti che hanno concorso a produrre gli utili, il diritto a parteciparvi; i lavoratori intendono che se l'ammontare dei profitti è dovuto, oltre che alla mano d'opera, ad un ben ordinato congegno partecipativo e alla migliore organizzazione ed amministrazione da parte dell'imprenditore, questi equamente è autorizzato a partecipare a questo aumento (1).

Si tratti di conduttori agricoli o di proprietari agricoltori, la trasformazione di un'azienda ordinaria in altra a partecipazione si opera mediante una stima preventiva della quantità di capitale (scorte e ammortamenti compresi) investito nell'azienda e del capitale necessario all'esercizio: stima effettuata da persona disinteressata e secondo una misura prestabilita per le greggi, mandrie di animali da latte, di cavalli, cioè sul costo stimato di produzione o sul valore di mercato medio, senza che si corra il rischio di sopravalutare le scorte.

In senso tecnico poi l'utile o « profitto » sta a rappresentare il residuo *netto*, detratte le spese a carico dell'azienda, cioè:

---

(1) v. progetto di Mr. Willie, nel *North British Agriculturist,* 25 settembre 1919 e nel *Journal of the Ministry of Agriculture,* dicembre 1919. V. anche *Bollettino Istituzioni. Economiche* gennaio, febbraio 1921.

a) il complesso delle retribuzioni d'opera di ogni dipendente, compreso il lavoro straordinario, supplementi per la mietitura, emolumenti, o compensi in natura, casa, orto, vitto, ecc.;

b) interessi del capitale investito, rilevabile da un bilancio redatto con ogni cura;

c) retribuzione dell'imprenditore, il quale dovrà anche calcolare all'attivo dell'azienda il valore annuo della casa di abitazione, secondo l'imponibile catastale e tutti i prodotti agrari consumati da lui e dai suoi famigliari.

Questi tre elementi: lavoro, capitale e direzione, devono essere prima compensati, secondo i prezzi del mercato. I salari — senza che siano diminuiti al di sotto del saggio tipico precisato in ogni regione, a mezzo di concordati collettivi, con la tentata giustificazione che essi partecipano agli utili. Si osserverà anzi una correlazione di aumento o di diminuzione tra salari dei dipendenti e stipendio dell'imprenditore. Gl'interessi del capitale — secondo il saggio corrente per le azioni ed obbligazioni commerciali ben quotate, o secondo il tasso di sconto, aumentato dell'1 o del 2 %, tenuto conto che l'agricoltura è una industria aleatoria, in cui gli utili variano da un anno all'altro e va quindi compensato il rischio inerente alla impresa.

La direzione — ossia di nuovo l'agricoltore, per solito, ma anche un'altra persona — in misura eguale alla media degli stipendi corrisposti ai direttori di aziende agrarie o cooperative, ovvero con una percentuale (dall'8 al 12 %) del capitale calcolato come sopra.

La necessità di un *fondo di riserva* si manifesta specialmente in agricoltura, in cui le annate sono

varie, e si concreta in un accantonamento annuale, finchè non sia raggiunto l'ammontare dei pagamenti annuali da eseguirsi a favore dei tre elementi che concorrono alla ripartizione: capitale, direzione e lavoro. In tal caso gli utili potranno ripartirsi senza prelevazioni di previdenza. Quanto alle annate in perdita, allorchè i bilanci si chiudono nella impossibilità di corrispondere i compensi al capitale ed alla direzione, — chè i salari non possono essere ridotti al disotto del normale — metà delle perdite graverà sull'imprenditore, assicurato contro il rischio da un tasso relativamente alto dell'interesse; l'altra metà sul fondo di riserva. Nè sembri sottigliezza polemica affermare che i dipendenti partecipano alle perdite in questo, che avendo lavorato più di quanto era necessario, non sono stati compensati di questa maggiore intensità.

Può anche stabilirsi che non sarà distribuito alcun dividendo, finchè la perdita non sia stata colmata, in una volta sola o gradualmente, col fondo di riserva nei limiti della sua efficienza, o con parte delle somme accantonate e degli utili eventuali degli esercizî seguenti.

Per di più la terra è quasi sempre considerata come un *bene strumentale*, non come un elemento associato dell'azienda (1); ed il proprietario perciò riceve un semplice fitto, che gli evita ogni rischio e lo disinteressa da ogni pregiudizio: senza che egli partecipi agli utili. Si è tentato anche di disinteressare, come un qualsiasi bene strumentale, il capitale, mediante un saggio fisso d'interesse relativamente

---

(1) LORD ROBERT CECIL, *Scottish Journal of agriculture*, aprile 1920.

più alto, per ottenere che il profitto si distribuisca soltanto fra imprenditori e dipendenti ammessi — secondo la data d'appartenenza all'azienda, l'impiego, ecc., — alla partecipazione. L'altra parte di utili assegnata ai dipendenti non ammessi alle ripartizioni andrebbe ad aggiungersi al fondo di riserva.

Quanto al controllo, anche per l'aziende agricole può nominarsi un revisore contabile, scelto di comune accordo fra lavoratori e imprenditori. Si prevedono altresì forme di azionariato individuale, in cui le azioni possono vendersi solo all'imprenditore. Ma in tal caso non è abbastanza vagliata la possibilità che questi potrebbe approfittare di momenti di bisogno dell'operaio per riscattarle magari a maggior prezzo, allo scopo di avversare la quotazione del lavoro impiegato nell'azienda.

Infine può essere denunciata la convenzione che attua forme partecipative, mediante preavviso. In tal caso — è stato proposto, ma non dividiamo il concetto — il fondo di riserva potrebbe passare in proprietà dell' imprenditore, a garanzia del rischio che la denuncia della convenzione si effettui quando il bilancio dell'azienda si trova in perdita ed il fondo di riserva esaurito (1).

10. — Ora nell'agricoltura il sistema partecipativo, meglio che nell' industria, risolve il problema del controllo e della partecipazione operaia alla vita dell' azienda, per un incremento della produzione.

---

(1) Progetto WILLIE, *citato, paragrafo*, XV.

Abbiamo notato che la tendenza agli alti salari accelera il cammino dell'altra tendenza all'assunzione dell'impresa da parte del contadino. In quanto quest'ultima tende ad eliminare i braccianti disinteressati, rendendoli compartecipi o facilitando la costituzione di cooperative assuntrici, è da favorire in tutti i modi. Tuttavia più di qualunque sistema partecipativo obbligatorio e ad integrazione di quelli elettivamente accettati dalle parti interessate, risponde alle esigenze di lavoro la norma di legge (1) rivolta a rendere esecutivi ed obbligatori i concordati collettivi agrari per tutti coloro che fanno parte delle associazioni rappresentate, all'atto della stipulazione dei concordati.

La legge risulta opportuna in quanto ha sancito uno stato di fatto creatosi diffusamente nelle lunghe ed aspre questioni agricole e può indurre un maggior senso di responsabilità nelle organizzazioni come tali e nei singoli loro membri, con una remora imposta alle cause di agitazioni e di scioperi. Non inutili ammaestramenti potranno derivare dalla sua applicazione per risolvere anche il grave problema dell'arbitrato obbligatorio. Oggi è di gran momento definire con sanzioni giuridiche i fatti economici e sociali che si ripetono con regolarità e frequenza nella vita collettiva — quali i concordati di lavoro — e stabilire la intangibilità delle pattuizioni intervenute in tutti i campi del lavoro umano.

E come conclusione di queste indagini relative al partecipazionismo, pur riconoscendo la sua pra-

(1) Art. 17, legge 7 aprile 1921, sulle affittanze agrarie.

tica rilevanza subordinata a generi di industrie e condizioni locali, vorremmo che, al di sopra delle leggi stesse, si diffondesse e generalizzasse quell'intesa diretta tra proprietari e lavoratori per nuovi patti che segnino la fine di ogni incomposta agitazione e che meglio assicurino l'armonia degli interessi tra capitale e lavoro. In quanto, dettati da una spontanea valutazione di circostanze e di fini, essi patti si riveleranno sempre più proficui di qualunque più accurato e teoricamente mirabile sistema di partecipazione operaia al profitto.

CAPITOLO IX

L'associazione cooperativa.

---

1. — Direttamente gli operai partecipano alla gestione ed all'ordinamento dell'impresa nell'associazione cooperativa.

Mentre è stato notato che la manifattura precapitalistica (mestiere) col laboratorio organizzato in base alla divisione del lavoro richiede una notevole indipendenza del capo dell'azienda dal processo tecnico, pur restando il *maestro* un lavoratore allo stesso titolo che i compagni e gli apprendisti; mentre nei varì tipi della fabbrica moderna, si accentua questa indipendenza del capitalista — vero proprietario dei mezzi di produzione — dal processo del lavoro affidato ad un direttore tecnico; il tipo della produzione si delinea fondato su basi essenzialmente diverse e prelude ad un nuovo sistema di organizzazione economica. I mezzi di lavoro, « *il piano di produzione* », appartengono ai lavoratori cooperanti i quali ne sono collettivamente proprietari e tutti, compreso il direttore espresso dal voto dei soci,

sono lavoratori, le differenze gerarchiche essendo determinate solo dalle esigenze tecniche dell'organizzazione (1).

« Le fabbriche cooperative dei lavoratori sono, entro la vecchia forma (capitalistica) la prima rottura della vecchia forma, sebbene dappertutto naturalmente riproducano e debbano riprodurre nella loro reale organizzazione tutti i difetti del sistema esistente. Ma esse eliminano nel loro interno il contrasto fra lavoro e capitale, sebbene ciò accada nella forma che i lavoratori, in quanto riuniti in associazione, sono i loro propri capitalisti, cioè a dire utilizzano i mezzi di produzione per mettere in valore il proprio lavoro. Essi mostrano come a un certo grado di sviluppo delle forze produttive materiali e delle forze produttive sociali ad esse rispondenti, naturalmente si sviluppa, si origina e si plasma una nuova forma di produzione. Senza il sistema della fabbrica emergente dal mondo di produzione capitalistica, non si potrebbe sviluppare la fabbrica cooperativa; del pari è necessario lo sviluppo del credito. Quest'ultimo, come forma la base all'ulteriore trasformazione delle imprese capitalistiche private in società capitalistiche per azioni, diviene altresì il mezzo al successivo sviluppo delle intraprese cooperative, su un piede più o meno nazionale ». (Marx).

La cooperazione, pur attraverso le molte disillusioni, le incertezze, le insufficienze di uomini e di sistemi, finora verificatesi, rappresenta un elemento poderoso per rivendicare al lavoro il diritto ad un più proficuo controllo sulla produzione e ad

---

(1) Virgili, *La Cooperazione*, Hoepli; Valenti, *L'associazione cooperativa*, Modena, 1902.

una più razionale distribuzione di profitti: una forza nel dinamismo sociale per l'addestramento dei lavoratori alla conduzione delle imprese e per la trasformazione evolutiva della costituzione della società verso forme sempre più late di gestione economica.

Senza cadere nell'eccesso di considerare la cooperazione come il rimedio infallibile per risolvere i problemi attuali, non si può disconoscerne l'importanza, specie se essa è regolata con criteri ben definiti che mirino a valorizzare l'elemento lavoro, allontanando tutti gli scopi decisamente speculativi, che di cooperazione assumono soltanto l'aspetto esteriore.

La cooperazione rimane distinta dall'associazione pura e semplice — con la quale ha in comune « l'unione di più persone allo scopo di conseguire un determinato fine economico » — per alcuni necessari elementi di operosità, di attività, di *lavoro*, che richiede esplicato *personalmente* da ciascuno degli associati e per elementi di *responsabilità*, che individua in ognuno di essi per l'opera svolta. Anzi questo sentimento non ancora abbastanza messo in valore nel campo del lavoro umano, distingue e molte volte afferma la superiorità dell'associazione cooperativa; e se la deprecata mancanza di ogni interesse egoistico e prevalente alla gestione costituisce un suo svantaggio, in quanto genera talvolta flaccidità e pigrizia, ci sembra tuttavia che a compensare tale deficienza valga il senso di responsabilità dato all'operaio, che lo educa a sentire una sollecitudine ed una cura oltre che finanziaria, morale e contribuisce ad elevarne il livello di cultura e di comprensione, a farne un partecipe coscenzioso della creazione di ricchezza.

Questo concetto di responsabilità, più delineato e deciso nella forma cooperativa, la differenzia dalle

varie forme di partecipazione al profitto in cui per un attuale vantaggio pecuniario, sottratto ad ogni alea, la responsabilità può anche scomparire. E lo dimostra la tendenza delle forme partecipative ad assicurare un massimo di salario, oltre di che i profitti da ripartire rappresentano un lucro aleatorio e a disinteressare completamente il lavoratore dall'azienda. Invece la mutualità afferma l'interessamento.

E se l'impresa cooperativa ha per fine, come tutti riconoscono, anche la soppressione di inutili intermediari, quando vi siano, in una idea virile di emancipazione, di ribellione da parte di « gente che non vuole sottostare alle condizioni di salari richieste da un impresario, o alle usure di strozzini, o a prezzi imposti da coalizioni di dettaglianti (1) » — tende soprattutto a migliorare la remunerazione del lavoro.

E perciò stesso, in quanto le condizioni del lavoro si modifichino favorevolmente agli operai a traverso una necessaria diminuzione di rendita o di profitto, la cooperativa risulta esclusivamente formata di *lavoratori*, i quali hanno un effettivo ed immediato interesse a costituirla ed a farne parte — non di capitalisti e proprietari che dovrebbero assistere alla eliminazione dei proventi.

E perciò stesso i lavoratori partecipano direttamente alla gestione delle aziende, in cui tutti i soci sono obbligati a prestare personalmente la propria opera a beneficio della società; a *cooperare*, val dire, per il determinato scopo economico che si sono prefissi. In quanto i lavoratori assumono essi quelle funzioni che nelle altre imprese

---

(1) PANTALEONI, *Esame critico dei principî storici della cooperazione*, *Giornale degli economisti*, 1898.

manifattrici ed agricole esercitano capitalisti e imprenditori; e percepiscono l'intero prodotto, riuscendo ad integrare il salario che otterrebbero in imprese ordinarie secondo la tariffa del mercato, con un più equo compenso.

2. — Il principio di *mutualità* domina tutta la cooperazione, fondato sulla consapevolezza della forza prodotta dall'unione delle varie energie di lavoro e dei varî risparmi che — per tenui che siano all'inizio — valgono a costituire il capitale dell'impresa.

La elevatezza della concezione fondamentale che, senza recare violenza ed offesa ad interessi legittimi di privati o alle costituzioni organiche della moderna società, ma facendo assegnamento sulle forze degli associati, riesce a predisporre un mezzo di elevamento economico di ogni categoria di lavoratori e raccoglie le simpatie ed i favori di ogni ceto sociale verso questa forma di intrapresa che nei suoi presupposti teorici — non ha nulla di economicamente artificiale.

Nell'azienda condotta per conto dei lavoratori vi è uno scambio reciproco di servigi della società verso i soci e dei soci verso la società, il che appunto, insieme all'altro elemento della variabilità del capitale, ha servito a fissare i criteri distintivi precipui delle società cooperative (1). Il socio lavoratore, non presta la sua opera, non acquista un'azione, non esegue un deposito di risparmi per compensarsi di questo suo sacrificio con un lucro più elevato che altrove, per una convenienza economica, una preferenza giustificabile nel campo degli

(1) Vivante, *Istituzioni di diritto commerciale cit.* p. 483, vol. II.

affari; ma con l'intento di giovare agli altri soci e, poichè tutti intendono in questo modo, di giovarsi egli stesso dell' apporto suo e degli altri all'impresa.

Concetti che, se non hanno indotto il legislatore ad una definizione della società cooperativa, che può assumere tutte le forme della società ammesse dal diritto: società di fatto, civili, commerciali in nome collettivo (responsabilità solidale e illimitata), in accomandita (semplice e per azioni), anonime (responsabilità limitata), sono però passati nel nostro codice di commercio (art. 219-228) e in disposizioni speciali.

Così la legge stabilisce che dovendo i soci di una cooperazione essere attivi e lavoratori, non semplici sottoscrittori di azioni, debbono avere le attitudini ed i requisiti richiesti dagli statuti (art. 220 § 2). Gli amministratori sono scelti fra i soci, i quali non possono rifiutare di coprire questi uffici senza impedire l'esistenza e il funzionamento della società (art. 221, n.° 2). I soci debbono partecipare alle assemblee generali, salvo il caso d'impedimento previsto dallo statuto per consentire la rappresentanza dell'assente. Possono godere di speciali favori, — esenzione dalle tasse di bollo e di registro, partecipazione agli appalti di lavori pubblici — le cooperative sole « che siano rette coi principî e le discipline della mutualità o che impieghino i propri soci nei lavori assunti ». Non è esteso alle cooperative il divieto, fatto alle anonime ordinarie, (art. 145) di effettuare anticipazioni ai soci sulle azioni; e ciò allo scopo di facilitare l'affluenza dei risparmi da parte dei soci, liberi d'altronde di ritirarli quando credono, e permet-

tere nel tempo stesso alle cooperative di sovvenire gli associati, anticipando, sulla garanzia delle azioni, somme di danaro, o provviste, o giornate di lavoro, in tempo di malattie, scioperi, assenze forzate.

Ne scaturisce un carattere *personale* della società, per cui si giustifica la nominatività delle azioni ed il divieto di cessione a chi non mostri di possedere i requisiti richiesti dallo statuto per divenire socio. Ma una volta questi requisiti esistenti, nessun vincolo è posto all'ammissione di nuovi soci, siano essi lavoratori manuali, tecnici, impiegati che rafforzano con l'opera loro l'organismo sociale. Le cooperative sono obbligate ad accogliere tutti gli aspiranti che soddisfino alle condizioni richieste dagli statuti (argom. art. 226), e se le nuove iscrizioni devono essere autenticate da due altri soci, non amministratori, il codice ha con questa disposizione voluto sottrarre all'assemblea ed agli amministrori il diritto di giudicare delle ammissioni di nuovi soci (1).

Giacchè la cooperativa, libera associazione di lavoratori e di consumatori, trova vitalità e rigoglio dall'opera personale dei cooperatori e non può avere fini di lucro, fini monopolistici che valgano a formare categorie chiuse, quando invece le condizioni del mercato locale consentono una larga esplicazione di attività

3. — Di qui anche la variabilità del capitale, in continuo stato di formazione, e la diversa responsabilità dei soci, volta a volta illimitata o limitata.

---

(1) Rabbeno, *Le società cooperative di produzione*, Milano, 1889; Pantaleoni, *Esame critico*, ecc., citato.

Capitale a garanzia dell'impresa, sempre necessario, anche se modesto, costituito per lo più in azioni di piccolo ammontare o dai soci immediatamente, con la promessa di futuri versamenti degli utili derivanti dal lavoro, in seguito ad elargizioni private e pubbliche, a prestiti che si garantiscono con i futuri guadagni o con la responsabilità personale dei soci.

I quali per i debiti della società potranno assumere una *responsabilità illimitata* con la forma di società commerciale corrispondente (nome collettivo) adottata, in difetto di capitale, dalle cooperative più umili, dove si mettono in fascio le sole energie di lavoro. Si presumerà illimitata la responsabilità dei cooperatori, sempre che lo statuto taccia in proposito.

Ovvero potranno assumere una responsabilità *limitata* che meglio vale a rendere indipendente il credito della società e la sua sfera di azioni dalle vicende dei singoli soci, in numero fluttuante per il criterio della variabilità degli associati, cardine economico giuridico di tutto l'ordinamento cooperativo nel nostro paese.

Intorno a questi principî essenziali si raggruppano altre disposizioni d'ordine generale, previste dalle leggi o specificate negli statuti: per impedire un recesso in massa dei soci che lascerebbero i creditori della società senza alcuna garanzia; per limitare il numero delle iscrizioni che potrebbero rendere il capitale dell'intrapresa sproporzionato agli scopi, da conseguire; per determinare il valore nominale delle azioni e l'ammontare della quota conferita nella cooperativa da ciascun socio; in nessun caso la cooperativa dovendo costituire oggetto

di mera speculazione e degenerare in imprese capitalistiche. L'interesse individuale si fonde in quello sociale, così come il voto nelle assemblee è computato *ad personam*, non *ad valorem*.

E queste disposizioni hanno maggiormente dato impulso al movimento cooperativo italiano, hanno delineato il carattere particolare di questo istituto che nella sua struttura economica e giuridica si differenzia dalle associazioni di elementi produttivi eterogenei (capitalisti e lavoratori nella partecipazione ai profitti, nella mezzadria) presentando una forza sociale e politica che può assumere proporzioni assai vaste.

Desideri e voti di riforme si sono pronunziati in seguito alla emanazione del codice Zanardelli del 1893.

Ma, accennate queste generiche indicazioni senza presumere, nell'economia di questo lavoro, di accennare la teoria scientifica relativa alla cooperazione, sarà opportuno indicare i varî campi in cui si esplica l'associazione cooperativa e lo sviluppo da essa assunto in ciascuno, nel nostro paese, avvisando alla possibilità di estensione nell'attuale momento economico e di integrazione delle norme esistenti.

4. — La forma cooperativa più genuina è quella che si applica alla *produzione*. I lavoratori associati con un sentimento di solidarietà nella lotta contro ogni sfruttamento, contro ogni speculazione, mirano nell'esercizio stesso della loro professione o del loro mestiere ad eliminare l'intervento dell'imprenditore capitalista o del proprietario ed a sottrarsi al suo dominio. Così facendo nella produzione

industriale e in quella agricola, ove già osservammo quali aspetti caratteristici di cooperazione le *affittanze collettive*, i cooperatori mirano ad ottenere che l'intera ricchezza prodotta sia loro attribuita.

Difficoltà di applicazione di queste forme cooperative non si dissimulano facilmente.

Nel campo industriale la complessa organizzazione della produzione moderna, la delicatezza dei processi tecnici, la varietà dei sistemi di macchine, dei servizî amministrativi, dei metodi di rimunerazioni, la estrema variabilità dei mercati esteri e nazionali, richiede a capo di grandi intraprese persone dotate di qualità non comuni, nate per partecipare alla non larga schiera di animatori d'industrie, direttamente interessati alla produzione, di cui si sono assunti tutti i rischi ed in cui risiede ancora per loro la molla di ogni iniziativa, di ogni sacrifizio ed abnegazione.

Ogni azienda deve poter contare sulla praticità e rapidità di movimenti per vincere la concorrenza, produrre a minor costo, cogliere nella febbrilità della vita gli attimi che s'intravedono favorevoli, accettando tutti i rischi. Per fare ciò occorrono organismi direttivi semplici, completamente responsabili, non soggetti a formalità obbligatorie complesse.

Ora appare per lo meno difficile, in un'impresa cooperativa dove le attività speculatrici esulano o sono assai limitate, sostituire all'imprenditore un semplice direttore disinteressato o quasi, che voglia esercitare le sue qualità non comuni a beneficio altrui, soprattutto quando nel campo dell'industria esistono così lusinghieri impieghi di attività individuali cospicue e quando la mancanza di cultura

specifica e di esperienza nella massima parte dei lavoratori ha prodotto un'ancora scarsa diffusione dello spirito e del sentimento cooperativo.

Più frequente nelle campagne la cooperativa di produzione ha meglio potuto conservare integra la sua vera concezione e le sue finalità di movimento ascendente verso maggiori esplicazioni di attività economiche da parte di classi lavoratrici; ed ha favorito l'applicazione di processi tecnici per lo sviluppo della produttività terriera, ha diminuito le difficoltà inerenti alla piccola produzione, ha scosso il giogo degl'intermediari sui piccoli produttori nella vendita dei prodotti.

Ma, anche più spesso nel campo manifatturiero, si è verificato l'inconveniente di una molteplicità di cooperative concorrenti nei medesimi luoghi, in contrasto allo spirito di una bene organata ed intesa cooperazione che deve condurre alla fusione non al frazionamento degli sforzi alla tendenza autonomistica, particolari del movimento cooperativo italiano (1).

Infatti non v'è Comune italico in cui non esistano almeno due cooperative, sia pure con intenti distinti: ed il numero cresce in funzione diretta più che delle possibilità di espansione economica degli abitanti o di altre accidentali circostanze, fino a giungere nelle grandi città a quelle di parecchie decine.

E pertanto a lato di organismi economicamente forti e sviluppati vediamo vivere di una vita grama e saltuaria tante piccole cooperative, rappresentanti

(1) Bolla Gastone, *La cooperativa di produzione agricola*, Firenze, 1912; Valenti, *La cooperazione rurale*, Barbera, 1902.

forse un apprezzabile coefficiente numerico, ma una dubbiosa affermazione di vitalità economica. Mentre, se fossero più opportunamente coordinati gli sforzi, quest'applicazione dell' idea cooperativa alla produzione agricola e manifatturiera, sincera pratica, feconda di risultati, potrebbe essere largamente diffusa per il rigoglio della nostra economia.

5. — Le Cooperative di produzione agricola in Italia, segnatamente quelle per la *conduzione delle terre*, si sono affermate nelle provincie di Milano Bergamo, Mantova, Modena, Parma, Reggio Emilia, Ravenna e nella Sicilia (1). Intento precipuo, nell'alta Lombardia e nella Sicilia, di sopprimere l'intermediario speculatore che per solito non esercita direttamente l'industria agricola, ma subaffitta la grande proprietà a mezzadri e coloni (*gabellotto* siciliano, fittabile): e le prime *affittanze collettive*, si iniziarono con l'esperimento di Stagno Lombardo (Cremona) nel 1886, cui tennero dietro la Cooperativa di Calvenzano (Bergamo) nel 1887, che ora conta 144 soci e conduce 198.31 ettari di terreno, con un capitale di L. 13.700 e riserve per L. 29.127; la Cassa Rurale cattolica di Cà dei Soresini, sorta nel 1897, ed altre numerose che si svilupparono specialmente dopo gli scioperi agrari del 1902.

---

(1) *Il Movimento Cooperativo in Italia, Lega Nazionale delle Cooperative*, Milano. Per il giudizio degli stranieri; D. W. Priyes, *Die Arbeits und Pachtegenossenschaften Italien*, Jena-Fischer, 1913.

Notevoli, in provincia di Milano, le affittanze collettive sotto forma di Società *civili* a responsabilità illimitata o di Cooperative *in nome collettivo:* in Provincia di Bergamo di società civili a responsabilità illimitata.

In Sicilia, le affittanze collettive sorsero dopo i Fasci ad opera di socialisti e cattolici, come emanazione delle leghe di resistenza. Il « gabellotto », determinato da ragioni economiche, in quanto i latifondisti, menando nelle città vita dispendiosa e possedendo terreni in diverse provincie, spesso divisero questi in lotti affittandoli in gabella a diverse persone, o è un grande affittuario anch'esso assenteista, che subloca i fondi, come già i signori proprietari, o è un modesto lavoratore che conserva la sua qualità di locatario diretto, senza svolgere opera dannosa all'economia agraria.

Per la scomparsa del grande gabellotto la diffusione del sistema delle affittanze collettive è utilissima; ed il Decreto Micheli, con la disposizione contenuta nell'art. 18, per cui i Prefetti, ad istanza dei lavoratori diretti e astrazion fatta dallo stato di coltura dei fondi, possono dichiarare risoluti, su parere delle Commissioni Provinciali, i contratti di sublocazione stipulati dai gabellotti stessi, mira appunto a sottrarre le grandi proprietà alla speculazione assenteista di questi intermediari, per sostituirvi cooperative per la conduzione di terre.

Le principali manifestazioni di affittanze possono essere a conduzione *divisa*, o a conduzione *unita*. Le prime, ottenuto in blocco dai proprietari i terreni da coltivare, li ridistribuiscono in piccoli lotti a tutti gli associati. È la forma preferita dalle af-

fittanze cattoliche in Sicilia (1), che tendono ad eliminare le spese d'un intermediario inutile offrendo al proprietario lo stesso prezzo che quello gli pagherebbe e qualche volta anche di più, ma in ogni caso una somma sempre inferiore a quella che pagherebbero i contadini allo stesso intermediario senza creare una forma vera e propria d'intrapresa collettiva.

Ripartita la terra, gli associati sono aiutati nella coltivazione particolare a mezzo del credito, acquisto di concimi e macchine ed altri elementi che facilitano il lavoro umano. I contratti di sublocazione ai membri son fatti a buone condizioni; il tasso degli anticipi è del 5 ½ o 6 % annuo. Non può acquistarsi che un numero determinato di azioni, ed è vietata ogni ulteriore sublocazione, a meno che un coltivatore non vollesse associarsi, per aiuto, un'altra persona, pattuendo una mezzadria perfetta. Per i contadini che ricevono un salario si stabilisce un minimo di paga indispensabile. Spesso per la diffusione delle colture razionali si predispone nella grande proprietà un campo sperimentale, ove si svolgono corsi d'istruzione pratica

Le affittanze a conduzione *unita* sono preferite dalle cooperative socialiste, che almeno teoricamente cercano di emancipare la classe intera dei lavoratori dei campi dall'affittuatario, mediante un'organizzazione collettiva sotto un'unica direzione tecnica ed amministrativa, che riesce di grande vantaggio

---

(1) Prof. GIOVANNI LORENZONI, *Delegato all'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nell'Italia Meridionale.* (Vol. VI, 4, cap. V), cfr. anche l'interessante articolo di MARCHETTI LIVIO, *Die Kollektivepachtganossenschaften der Landarbeiter* in *Italien,* nel *Zeitschrift für socialwissenschaften,* Leipzig, 1913

anche nell'intensità delle colture e consente migliori risultati dal punto di vista finanziario.

I membri ricevono un salario dall'organizzazione, ossia da loro stessi, e ripartiscono i benefici eventuali e le perdite della conduzione comune. Questo è il criterio che distingue le affittanze dalle modernissime forme di partecipazione ai profitti, proposte con affrancamento dalle perdite.

Tutti gli statuti di quelle cooperative prescrivono che non possono assumersi in coltivazione altri terreni, oltre quelli della società, nè possedersi oltre un dato numero di azioni, che però danno sempre diritto ad un solo voto. V'è l'obbligo per i cooperatori dalla coltivazione diretta. I concimi e le sementi, acquistati in comune, sono venduti a prezzi correnti. L'uso degli strumenti è pagato un tanto all'ora. I prodotti delle terre di ogni associato appartengono alla società, finchè a ciascun membro non siano corrisposti interamente la locazione e gli interessi. Con ciò le cooperative mirano a solidalizzare gl'interessi di tutti i lavoratori dei campi che possono entrare a farvi parte.

Nell'Emilia invece e nella Romagna il movimento cooperativo agricolo per la conduzione delle terre e la produzione delle derrate volle cercare un rimedio alla disoccupazione del bracciantato — come notammo — formatosi in larga misura con gli avventizî dei lavoratori dei campi. Tuttavia — astrazion fatta dalle deviazioni bolsceviche e dagli eccessi, anche qui la Cooperativa mirava a risolvere un problema di produzione più economica e vantaggiosa per i lavoratori, non un problema di concessione di terre ai contadini, « riguardante la distribuzione della ricchezza » che, come d'indole più

generale, la cooperazione intende a risolvere subordinatamente alla sua generale diffusione.

Le principali manifestazioni di affittanze si sono avute nelle province di Parma e Reggio, dove cooperative di braccianti o giornalieri si procuravano terre da coltivare mediante affitti collettivi o mediante *partecipanze,* che sono ancora una forma di partecipazione ai profitti. Nelle cooperative reggiane, per esempio, si ammettono anche piccoli lavoratori, purchè lavorino almeno metà dell'anno in cambio di un salario. Gli associati devono sottoscrivere un certo numero di azioni, il cui pagamento si fa per acconti. Molti benefizî annuali sono poi devoluti ad acquisti di azioni per aumentare il capitale sociale, ed il controllo sulla gestione dell'azienda cooperativa è devoluto a *commissari di conti,* o, in moltissimi casi, alle istituzioni federali che integrano le varie cooperative (1)

Largo campo alla conduzione cooperativa si è dischiuso con l'affittanza delle terre possedute da enti pubblici o con l'occupazione ed assegnazione di terreni incolti o mal coltivati.

Il principio di utilizzare al massimo grado i ter reni, affermatosi, durante la crisi economica succeduta alla guerra, come una necessità inderogabile specie per la produzione del frumento, si esplicò in pratica mediante la requisizione e l'esproprio, disciplinati per legge, di terreni incolti e mal coltivati, o mediante la materiale occupazione delle terre incolte — spesso anche non incolte —

---

(1) Una larga esposizione in *La Cooperation agricole en Italie* del Dott. Giulio Costanzo, edito dall'*Istituto Internazionale di Agricoltura,* Roma, 1914.

da parte dei contadini: occupazione però successivamente resa legale e regolata da apposite disposizioni (1). Le quali, dirette ad ottenere un rendimento maggiore dei terreni mal coltivati e l'eliminazione di occupazioni violente, li assegnavano all'Opera Nazionale dei Combattenti o ad Università agrarie e cooperative direttamente, in temporanea coltivazione. Per modo che, date queste garanzie di coltivazione, potesse ripristinarsi senz'altro lo stato giuridico alterato, considerando come reato punibile l'occupazione dei terreni altrui, anche se effettuata senza violenza.

Ecco uno specchio riassuntivo (2) del grado di sviluppo raggiunto in Italia dalle cooperative per conduzione di terre (vedi specchio pagina seguente).

6. — Altri numerosi aspetti, presenta la produzione *cooperativa* applicata all'agricoltura, in tipi che variano dalla fabbricazione del burro e del formaggio, al prodotto vinicolo; dalla manipolazione delle barbabietole all'estrazione dell'alcool, alla produzione dell'olivo, delle frutta da conserve, dei legumi, ecc.

Sviluppo considerevole presentano le *latterie sociali*, antichissime in Italia, fin dal decimoquarto e decimoquinto secolo, prodottesi soprattutto nelle montagne — dall'alto Friuli e per la catena delle Alpi, in provincia di Como, Brescia, Sondrio, Novara, Torino, digradate fino alle pianure del Nord — per la necessità di utilizzare, là dove le pro-

---

(1) *Decreto Reale*, 22 aprile 1920.
(2) *Lega Nazionale delle Cooperative, Opuscolo citato.*

Specchio riassuntivo delle cooperative per conduzione di terre.

Provincia	Organizzazione centrale agricola	Coop aderenti	Soci	Superf. coltivata in ettari	Canoni d'affitto pagati	Prodotto lordo nel 1918
Bergamo	Federazione Provinciale delle Affittanze collettive.	35	1.924	886.815	701.944	
Milano	Federaz. Agricola Interprovinciale.	20	649	907.87	—	—
Cremona	Federazione Cooperative Cremonesi.	11	—	972.—	—	—
Mantova	—	37	2.400	—	—	—
Pavia	Federazione Provinciale Cooperative di Lavoro e agricole.	—	—	487.001	—	—
Parma	Federazione Cooperativa agricola.	10	1.238	1.174.477	—	1.184.986
Reggio E.	idem.	14	2.327	1.445	237.264	—
Modena	idem.	10	642	9.772	—	—
Bologna	Consorzio Cooperativa agricola.	17	3.111	1.795.4	—	1.524.996
Ravenna	Federazione Cooperativa	19	6.680	2.489	—	—
»	Consorzio Autonomo	11	2.840	2.000	—	—
Ferrara	—	4	2.111	409.04	93.875	781.100
Catanzaro	Federazione Cooperativa agricola	11	3.000	—	—	—
Sicilia	—	40	—	28.384.58	—	—

prietà erano divise e l'unione necessaria, il latte industrialmente. Prendono generalmente la forma di cooperative anonime o di semplici società di fatto e si sono diffuse nelle grandi città per la vendita del latte, per la produzione della vendita del burro, del formaggio (1).

Società anonime a capitale illimitato, o società civili costituiscono le *distillerie cooperative*, organizzate per la vendita alle migliori condizioni di un tipo unico di vino prodotto e favorite con disposizioni legislative fin dal 1.° luglio 1904, per la concessione preferenziale di sussidi. In Piemonte, a Pavia, nei Castelli del Lazio e in Sicilia si sono formate salde organizzazioni che si uniscono alle cooperative di consumo, o esercitano autonome la vendita dei maggiori centri di spaccio.

Consorzî agricoli promuovono inoltre la formazione di cooperative a forma di anonima con capitale illimitato per la fabbricazione e la vendita dei *concimi chimici*, allo scopo precipuo di frenare le ingordigie dei fabbricanti e di servire da stabilizzatore e da calmiere dei prezzi. Se si consideri che, sorte nel 1900 a Portogruaro, per iniziativa dell'associazione agricola del Friuli, nel 1914 poteva calcolarsi a due milioni di quintali la produzione annua dei superfosfati da parte di queste Società (2), si misurerà il progresso compiuto in un

(1) Bassi, *Le latterie sociali in Italia*, Milano, Agnelli, 1910, Reggiani, *La produzione del latte e le latterie sociali cooperative*, Hoepli, 1908.

(2) Giulio Costanzo, *loc. citata*, p. 49; v. anche Rameri, *Le società cooperative agricole per la fabbrica dei concimi chimici, Rapporto al Congresso di Vienna*, Piacenza, Porta, 1907.

campo rimasto fino a poco tempo addietro, inesplorato alla cooperazione.

Importanti cooperative di produzione e vendita si riscontrano per altri generi agricoli: oleifici sociali, molini e *panetterie cooperative*, nel Piemonte, nella Lombardia, nel Friuli, ove sono in crescente sviluppo e meritevoli di considerazione, costituendo uno dei fattori più efficaci per impedire il diffondersi della pellagra; cooperative per la produzione degli alimenti necessari al bestiame; cooperative per la coltivazione del *tabacco* — a Pisa ed Arezzo — tendenti a sostituirsi alle imprese industriali per conseguire i non lievi guadagni che derivano dal commercio di questo prodotto. Oltre numerose società cooperative costituite per la compra-vendita dei prodotti agricoli — tra le quali è da menzionare per conseguita importanza la cooperativa Agricola Subalpina, che nel 1918 vendeva per un ammontare di L. 4.598.555, quelle di Teramo e Penne con un ammontare di vendite rispettivamente L. 2.046.845 e L. 1.000.000 — e molteplici sindacati per lo allevamento del bestiame e per il perfezionamento di un determinato tipo su un dato territorio.

Tutte queste Cooperative agricole sono state favorite dallo Stato mediante disposizioni speciali, in aggiunta alle facilitazioni finanziarie *comuni* ad ogni forma di cooperativa e cioè:

1.° esenzione da pubblicità degli atti costitutivi e loro modifiche;

2.° esenzione da tasse di registro e bollo per questi atti, per l'ammissione o per il recesso dei soci;

3.° esenzione dalle stesse tasse per gli atti delle cooperative relativi ad operazioni compiute nei

primi cinque anni dalla fondazione, se il capitale non ha oltrepassato le L. 30.000 (1);

4.° esenzione da tasse di circolazione sulle azioni non superiori a L. 100, per un capitale inferiore a L. 50.000 (2);

5.° riduzione di diritti di trasmissione delle azioni (3);

6.° esenzione da spese per la pubblicazione del bilancio nel bollettino Ufficiale delle Società per azioni.

Così le piccole cooperative agricole con capitale superiore a L. 30.000 hanno formato oggetto di cura da parte del legislatore che, con la legge 7 luglio 1907, n. 526, le ha esonerate da molte formalità, specie dalla doppia pubblicità degli atti prescritta dal codice, ed ha esteso da cinque a dieci anni il periodo di tempo decorrente dalla costituzione per usufruire delle agevolazioni fiscali sopra elencate.

7. — Nel campo della *cooperazione industriale*, il movimento cooperativo è stato più modesto. Nel 1865 sorse la prima cooperativa di operai col proposito di esercitare un'industria per proprio conto: la famosa Vetraria di Altare. Ora vi sono cooperative per ogni genere di arte e mestieri: portabagagli, rivenditori di giornali, tipografi, automeccanici, fonditori, selciatori, sarti, pittori imbiancatori, lavoranti in ferro, bastonai, muratori, edili,

(1) T. U. legge sul registro, 20 marzo 1897, n. 217, art. 145.2 e 153.3; T. U. di legge sul bollo, 4 luglio 1897, n. 414, art. 27 9.
(2) T. U. sul bollo, art. 73.
(3) Legge, 23 gennaio 1902, n. 25, art. 12.

falegnami, panettieri ecc. Ma hanno avuto notevole sviluppo, in seguito al movimento creatosi specialmente fra i braccianti per assumere quasi esclusivamente appalti di lavori pubblici da eseguire per conto dello Stato ed Enti pubblici, le cooperative di lavoro, per le quali con ottimi intenti le leggi 12 maggio 1904, n. 178 e 19 aprile 1906, n. 126 hanno cercato di eliminare le difficoltà relative alle cauzioni necessarie ed al finanziamento con capitale circolante indispensabile.

Così, la prima legge fissava a L. 200.000 l'importo massimo dei contratti da stipularsi in seguito a licitazione o a trattativa privata con cooperative di produzione e lavoro o cooperative agricole di produzione, legalmente costituite tra piccoli proprietari ed autorizzava la costituzione delle garanzie mediante ritenuta del decimo sulle rate in acconto dei lavori che si eseguivano. Successivamente la seconda estendeva tale facoltà a tutte le cooperative concorrenti a pubbliche gare, anche se non chiamate a licitazione.

Più tardi, la legge 25 giugno 1909, n. 422, autorizzava la costituzione di Consorzi di cooperative di produzione e lavoro, aventi personalità giuridica autonoma e la facoltà di assumere la esecuzione di opere pubbliche, il cui importo a base d'appalto non fosse superiore al doppio del totale ammontare degli appalti che le singole società avrebbero potuto assumere e purchè l'appalto di ogni opera non superasse i due milioni di lire. Per un quinquennio dalla data della costituzione i Consorzi con capitale inferiore a L. 200.000 fruiscono delle esenzioni fiscali suindicate e nessun sequestro o pignoramento è ammesso sul prezzo di appalto fino alla concorrenza

dell'ammontare della cessione, nè alcuna sospensione di pagamenti, quando siano dal Consorzio state fatte cessioni di credito vantate verso l'Amministrazione.

La disciplina delle cooperative di produzione e lavoro e l'applicazione della legge del giugno 1909 era poi affidata ad un regolamento approvato con Regio Decreto 12 febbraio 1911, di cui il titolo terzo ha una speciale importanza per i criteri adottati nella sorveglianza delle cooperative. Ed ora sono oltre 40 in Italia i Consorzî di cooperative non agricole di produzione e lavoro — più una decina di enti federativi costituiti a forma di consorzi — in cui si raggruppano circa 530 società che hanno eseguiti lavori per l'importo di parecchi milioni.

In seguito ad imperiose esigenze d'ordine economico e sociale che imponevano una vigorosa e larga politica di lavori pubblici per fronteggiare la disoccupazione ed assicurare un pronto e rimunerativo lavoro alla mano d'opera proveniente dalla smobilitazione, sono state fatte altre facilitazioni alle cooperative e loro Consorzî: con l'art. 6 del Decreto luogotenenziale 6 febbraio 1919, n. 107, si sono aumentati i limiti di spesa dei lavori affidabili ad enti cooperativistici — per L. 500.000 alle cooperative e 5 milioni ai Consorzi; — col successivo art. 28, in linea eccezionale e transitoria, si è consentito all'Amministrazione di affidare ai Consorzî lavori anche per importo superiore a quello fissato con la forma della trattativa privata, purchè gli enti offrano sicure garanzie tecniche e finanziarie. Lo Stato dunque fu largo di lavori e di favori alle cooperative, sia con le

preferenze negli appalti, sia nelle determinazioni dei prezzi (1).

Molto vi sarebbe da dire su questo argomento. Ma noteremo in riassunto che i risultati non sono stati soddisfacenti, tenuto anche conto della concorrenza che si fanno tra loro cooperative di diverso atteggiamento politico e della deficiente diffusione dello spirito cooperativo fra gli operai che assumono l'esecuzione di pubbliche imprese.

Non oseremmo sostenere che le cooperative rispondono pienamente alle esigenze dei lavori pubblici. I vantaggi che esse presentano rispetto agli imprenditori, — assenza di litigiosità e di frodi, dato che troppe persone sono interessate all'azione cooperativa e piuttosto si verificano intemperanze aperte e palesi — si bilanciano con la deficienza tecnica delle maestranze.

Le scuole industriali esistenti sono ancora scarse e poco frequentate. Nelle aziende di Stato, dove le cooperative troverebbero un terreno fecondo e produttivo, perchè non solo si potrebbe trarre vantaggio dall'esecuzione di progetti a mezzo di cooperative, ma anche dall'affidare ad esse, per l'avvenire, la manutenzione di impianti o reti telefoniche e telegrafiche o il disimpegno di altri minori servizì, che eviterebbe un nuovo arruolamento di personale operaio e di falangi di impiegati per amministrare questo personale (2) — nelle aziende di Stato, dunque, nulla si è fatto per la formazione maestranze specializzate. Anzi lo Stato, che

(1) Varî decreti istituirono commissioni ed assegnarono fondi per eseguire lavori ad ovviare la disoccupazione, e furono preferite negli appalti le cooperative: R. D., 19 dicembre 1920, n. 2045.

(2) *Cooperative di lavoro nell'azienda telefonica* in *Telegrafi e Telefoni*, marzo, aprile 1921.

pure ha il dovere di provvedere all'istruzione tecnica e professionale, esercita le principali sue industrie senza le scuole relative (1). Ferrovie, Poste, Telegrafi, Telefoni, Marina Mercantile, Manifattura di Tabacchi non hanno scuole specializzate per l'addestramento di migliaia di operai che vi lavorano.

Non si fa nulla per completare una rudimentale coltura scolatica con la coltura professionale. La « pratica » surroga, col suo procedere a tentoni, il metodo razionale ed illuminato. Si cerca di abolire gli esami per l'assunzione del personale tecnico, si impedisce una necessaria selezione di gente maldestra o addirittura incapace, quando invece la specializzazione del lavoro ha creato attività differentissime e la conseguente specializzazione del personale porterebbe ad un maggiore rendimento dell'azienda.

E mentre dal problema più generale della scuola dell'industria dipende in parte il destino del nostro paese, non è concepibile uno sviluppo cooperativo nel capo della produzione e lavoro senza l'abolizione dell' empirismo e l' istituzione di un insegnamento essenzialmente pratico che risollevi la dignità stessa dell' operaio e la sua coscienza di lavoro.

8. — Un po' meno interessa ai fini delle nostre indagini conoscere lo sviluppo delle cooperative di credito e delle cooperative di consumo, quantunque le prime abbiano costituito l'avanguardia delle affer-

(1) A. LANDRÀ, *Le Imprese di Stato senza scuole*, *Boll. Uff. Munic. del Lavoro*, Roma, febbraio, marzo 1921.

mazioni cooperative in Italia per l'apostolato ardente di Luigi Luzzatti, che introdusse, secondo il tipo Schultze-Delitzsch, opportunamente modificato, le banche popolari per la somministrazione alle classi più umili ed alla piccola borghesia di quel potente ausilio del lavoro umano che è il credito. Allora che il credito bancario era quasi nullo rispetto a quello attuale e più che mai si avvertivano i danni dell'usura.

I lavoratori che non possono costituire una cooperativa di produzione e quindi direttamente migliorare il compenso del proprio lavoro con la soppressione dell'intermediario, tendono a procurarsi facilitazioni di esistenza. E cioè anticipazioni necessarie per l'esercizio del proprio mestiere e per la propria sussistenza; o acquisti più economici per soddisfare bisogni primari: vitto e vestimenti (cooperative di consumo propriamente dette); abitazioni (coop. di costruzione), soccorsi ed assistenza (mutue assicuratrici, società operaie).

E bene osserva il Valenti (1) che questa forma di cooperative si caratterizzano perciò che l'impresa, sebbene vada a rischio dei consociati, non è esercitata dai lavoratori stessi, i quali possono applicare la loro attività a professioni e mestieri diversi, variamente retribuiti.

Accenneremo tuttavia che le cooperative di credito esistenti in Italia si contano a centinaia (2), tra *banche popolari* che compiono una vistosa cifra di

---

(1) G. Valenti, *Cooperazione e proprietà collettiva*, Roma, *Tipografia della Camera*, p. 13.

(2) *Economista dell'Italia Moderna*, *Le Cooperative di Stato*, 18 settembre 1920.

affari con la classe media industriale, commercianti, piccoli borghesi ed agricoltori, e *casse rurali* che completano nelle campagne quest'opera di assistenza del lavoratore, svolta nei centri urbani o eminentemente agricoli.

Caratteristica delle banche popolari la concessione di crediti sulla parola — per solito piccole somme accordate di preferenza ad operai, che offrono per garanzia il proprio lavoro e la propria onestà. Spesso col loro intervento e concorso hanno facilitato il compimento di importanti lavori nel territorio in cui svolgono la loro azione. Alla fine del dicembre 1908, i depositi fiduciari, secondo una statistica della Direzione Generale del Credito, si aggiravano intorno al miliardo: attualmente questa cifra si è più che raddoppiata. Ottimo indizio della stima che riscuotono questi organismi nei varî ceti della popolazione.

Le Casse rurali tendono a « migliorare la condizione materiale e morale degli associati, fornendo loro i capitali necessari che si procurano mediante i depositi degli altri associati, o di terzi, o ricorrendo al credito degli istituti più importanti », e compiono anche operazioni accessorie, come l'acquisto in comune di materiali utili all'agricoltura, assicurazione mutua del bestiame nelle affittanze collettive. Sul tipo Raiffaisen, diffuso da Leone Wollemborg, riguardo alla costituzione economica, alla fine del 1913 le casse rurali e le cooperative agricole di credito in nome collettivo erano in Italia 2122 (1). Oggi superano le 3000.

---

(1) L. Wollemborg, *La cassa rurale italiana*, Roma, Ferri, 1913; Luzzatti, *Introduzione alle statistiche delle Banche popolari per gli anni 1880, 1883, 1887, 1893, 1898, 1908.*

Tuttavia, con la maggiore obbiettività, non oseremmo dire che tutti questi istituti creditizî rispondono al concetto vero ed essenziale della cooperazione, alle sue finalità, al suo organismo, perchè, specie nel campo del credito, gli eccessi o la degenerazione si presentano più facili.

Le *cooperative di consumo* si sono moltiplicate per le esasperanti difficoltà create allo svolgersi della più modesta esistenza dalla economia bellica e da quella successiva; ma la prova sostenuta ha mostrato la necessità di profondi perfezionamenti nel loro organismo. Principale quello riconosciuto anche da molti economisti, di collegare il funzionamento delle cooperative di consumo a quelle di produzione, specie di generi di larga richiesta, in guisa da attirare un movimento di affari di comune accordo, con risparmio di spese generali di trasporto e coordinamento di sforzi direttivi. Oltre la eliminazione di cooperative superflue, un accurato servizio di direzione pari alla bisogna, un organamento agile e spedito dei servizî distributori, un approvvigionamento ampio e razionale di generi indispensabili e da acquistarsi a minor prezzo che altrove. Soprattutto si è rivelata la necessità di smascherare le iniziative singole, le speculazioni individuali celate sotto la forma sociale.

Questo fine si è tentato di raggiungere con le norme del Decreto 6 giugno 1920, n. 8801, che costituiva una commissione per la revisione degli Enti di Consumo, ma l'efficacia pratica è stata relativa. Non con le sanzioni, ma con la propaganda culturale si diffonde lo spirito cooperativo.

Invece si è ricorso spesso a persone stipendiate, si sono fatti acquisti senza alcuna competenza tecnica

e senza cognizione delle correnti commerciali, in guisa che le vendite non bastarono ad assicurare un margine di profitti tale, che i prezzi potessero mantenersi ad un livello di vantaggio per ogni socio. Anzi le merci furono vendute a prezzi correnti, se non superiori a quelli dell'industria privata e si verificarono grandi dispersioni di ricchezze, sperperi dei lauti sussidi concessi dallo Stato a queste forme cooperative, che il più delle volte, fidando più sull'altrui che sulla propria forza, han chiuso i bilanci in perdita e deluso le aspettative dei soci che non avevano mancato di affluirvi.

Aperte ai soli soci sono state le piccole cooperative dei Comuni aspiranti alla esenzione dal dazio di consumo, i circoli vinicoli, le sezioni edificatrici di case popolari, le cooperative istituite fra maestranze interne di stabilimenti o fra impiegati di aziende pubbliche o private, le cooperative di ferrovieri.

Aperte al pubblico tutte le altre (1) che per la necessità del credito, dopo le largizioni dello Stato, hanno anche ricorso ai soci e al pubblico, costituendo *Casse interne* di depositi fruttiferi.

Raggiungono in Italia il centinaio le Cooperative e i Consorzì che effettuano vendite annuali superiori al milione, senza contare gli Enti Autonomi di consumo che hanno effettuato vendite annuali per decine e centinaia di milioni (quello di Milano 94.708.623, quello di Firenze 140.272.586 in due anni, di Modena 46.815.779 in un anno e mezzo) (2): il

---

(1) Fra queste è notevole l'Unione Cooperativa di Milano con più di 15.000 soci e 6 milioni di capitale, oltre 3 di riserva. Nel 1919 effettuava oltre 26 milioni di vendite.

(2) *Lega Nazionale Cooperativa, Opuscolo citato.*

che si spiega per la maggiore disponibilità di mezzi ed appoggi costituiti per Decreto 2 agosto 1916, n. 926, da parte dei Comuni, istituti di beneficenza e previdenza, enti morali, cooperative locali e cittadine che facevano preferire questi organismi — che pure avevano in gran parte una costituzione economica fittizia, — là dove era necessario un pronto ed efficace intervento nell'interesse del consumatore. Mentre le semplici cooperative, dovendo contare prevalentemente sull'iniziativa e sullo sforzo dei consociati, si sarebbero rivelate impari alle necessità.

9. — Enti organizzatori e integratori di tutto il movimento cooperativo che fa ammontare a 100.000 le società esistenti sono: la Lega Nazionale delle Cooperative che costituisce il fulcro di tutta l'organizzazione, con 3693 Cooperative federate fra le più importanti e quindi vitali ed effettive forze del cooperativismo (1); le Federazioni Centrali — per la produzione e lavoro anche agricole e per il consumo — le Federazioni locali e i Consorzî. Tutti questi enti si propongono di favorire il progresso dell'idea cooperativa, mercè la diffusione delle dottrine e degli istituti inerenti, la tutela degli interessi economici e morali delle società solidarizzate, una connessità e interdipendenza d'affari fra loro ed una legislazione che meglio soddisfi i bisogni particolari delle creazioni commerciali.

---

(1) Ne restano escluse le cooperative cattoliche, che conservano per fini politici un carattere confessionale ed altre società isolate di non rilevante importanza, che tuttavia per l'incremento dell'idea cooperativa dovrebbero stringersi in un sol fascio concorde di azioni.

Ora un punto debole, notava il Verguanini, della cooperazione italiana è la deficienza di capitale (1), che ne fa la più povera organizzazione cooperativa di tutta l'Europa.

Mancano — è vero — statistiche precise per rigorosi accertamenti nei bilanci dei risultati di gestione, dei risultati finanziari: ma non è difficile, comunque, da elementi frammentari e dalla vita economica delle società, comprendere che il capitale sociale di ognuna non adegua le esigenze per un rigoglioso sviluppo. Ciò in parte perchè troppo esiguo appare l'ammontare massimo di L. 5000 fissato per la quota di ciascun socio della cooperativa dal nostro codice, in parte perchè la cooperazione, specie se volta alla produzione ed al consumo, si esercita fra le classi meno abbienti della società, che tentano valorizzare energie di produzione e lavoro, elementi economici che altrimenti andrebbero dispersi, ma non apportano nell'azienda cospicui capitali occorrenti all'ampio respiro delle imprese.

Anche per le cooperative il capitale è necessario, come sono necessari un personale tecnico e rispondente, dirigenti ed amministratori provati: rimanendo in sostanza, nell'attuale periodo di produzione, questi due elementi del capitale e dell'iniziativa individuale ancora in tutta la loro funzione. Si è notato (2) che contro il capitale sono stati tali e tanti gli strali e le predicazioni, che molti capitalisti non osano quasi più difenderlo ed alcuni economisti negano quasi le ragioni dell'interesse del

(1) *Opuscolo citato*, p. 14.

(2) Luigi Einaudi, *Chi fa rialzare il compenso del Capitale? Corriere della Sera*, 22 settembre 1920.

capitale. Eppure, come abbiamo tentato di dimostrare, il capitale non è un elemento arbitrario della produzione o un elemento materiale contro cui può appuntarsi ogni disprezzo, di cui si subisce l'apporto collaborativo per tentare di buttarlo via al momento opportuno. Non si tratta di difenderlo, ma di guardar semplicemente alla verità economica, non negabile in buona fede nè dagli economisti ortodossi, nè dai novissimi professori di *economia sociale*. Alle cooperative necessita il capitale, ed è giusto che esse tentino procurarselo mercè larghe e facile operazioni di credito. Alle quali per vero non hanno corrisposto nè le cooperative di credito, nè le Banche popolari di origine affine, forse per mancanza di mezzi, forse per difetto di solidarietà commerciale; nè altri istituti di credito che nel giro delle vistose e vaste speculazioni commerciali non trovano la convenienza pratica di frazionare il loro capitale per sussidiare piccole operazioni di imprese cooperative.

Nel 1904, era stato fondato come Società Anonima l'Istituto di credito per le Cooperative di Milano, con un capitale di L. 1.624.500 fornito da Cooperative e dall'Umanitaria di Milano. Oggi l'istituto ha un capitale di L. 2.113.808.53 e compie operazioni di credito ordinarie, depositi, servizì di cassa per conto di Cooperative.

10. — Poichè le imprese assunte venivano crescendo di proporzione e richiedevano assicurato un più largo servizio di credito, fu creato, con R. D. 15 agosto 1913 n., 440, l'Istituto Nazionale di Credito della Cooperazione che è il massimo organismo bancario delle cooperative, sorto con l'intento di esercitare il credito in favore di esse e dei Consorzì.

Il capitale originario di L. 7.750.000, formato dai contributi di varî Istituti di credito che partecipano alla vita dell'Ente (1), fu aumentato successivamente con vari provvedimenti.

Un Decreto 23 marzo 1919, n. 455, creava una sezione autonoma per l'esercizio del credito edilizio, con un capitale iniziale di 20 milioni, portato a 30 con altro decreto del giugno 1919. La crisi edilizia nell'acuirsi dell'urbanesimo nel dopo guerra imponeva una rapida intensificazione di opere costruttive, assunte da cooperative di interessati; e purtroppo si è spesso verificato il fenomeno, specialmente nelle grandi città, Roma in particolare, che lo Stato nella china delle facilitazioni eccessive e dei larghi sussidi ha costruito case quasi interamente a sue spese che non si potranno facilmente ripetere — a beneficio non di classi ma di determinati gruppi addirittura, cui non era mancata l'accortezza di accaparrarsi favori politici.

Altro Decreto del 24 luglio 1919, n. 1419, autorizzava il Ministero del Tesoro a somministrare all'interesse del 4 %, fino alla concorrenza di 30 milioni, fondi all'istituto per dar modo a cooperative di consumo, consorzi ed enti autonomi di acquistare e distribuire a prezzi moderati generi di prima necessità, e permetteva la concessione di mutui agli Enti predetti fino alla concorrenza di 20 milioni per la « creazione di impianti occorrenti alla produzione, trasformazione e distribuzione di generi alimentari ».

(1) Cassa Nazionale di Previdenza e Cassa Nazionale Infortuni, Banca d'Italia, Istituto di credito per le Cooperative suddette, Cassa di Risparmio delle principali Città Italiane, alcune Banche Popolari di Cremona, Caiazzo, Mantova e Padova.

Con Decreto 22 aprile 1920, n. 516, fu istituita una sezione di credito fondiario ed agrario con un capitale iniziale di 50 milioni. E per tacere di altri minori provvedimenti inclusi in altre disposizioni, la legge a stralcio del progetto presentato dal ministro del tempo il Labriola, autorizzava l'aumento dei fondi già concessi con i citati decreti e col Decreto 3 giugno 1920, n. 859, per il Veneto, fino a 200 milioni, da conferirsi a titolo di capitale dell'Istituto Nazionale di Credito, mediante successivi versamenti annuali da parte del Tesoro, allo scopo di sopperire in vasta misura alle necessità, che un vigoroso impulso da imprimere al movimento cooperativo avrebbe determinato.

11. — Si è fatto un gran discorrere più o meno leggermente, in questi ultimi tempi, di cooperazione da alcuni che la riguardavano con malcelata ostilità come un episodio ormai sorpassato nella lotta fra capitale e lavoro e da altri che in una organata funzione cooperativa identificavano la salvezza dall'onda e dal furore distruttivo dei bolscevichi.

In realtà pochi forse conoscono nei termini precisi le questioni relative alla cooperazione italiana e pochi, conoscendole, hanno la franchezza di affrontarle e di risolverle senza infingimenti e senza soprattutto preoccupazioni politiche.

Il movimento cooperativo attraversa una crisi più che finanziaria di principio e di organamento: crisi cui l' ha condotta il dopo guerra che della cooperazione ha fatto una mendica di favori sotto forma di elargizioni e di appalti, una mezzana di mire politiche individuali, camuffatrice di piccole malefatte personali e tentativi di speculazioni.

Un processo di chiarificazione interiore è necessario ed è augurabile, perchè il sano concetto economico della cooperazione si spogli di tutte le scorie, di tutte le incrostrazioni esiziali per svolgersi in relazione alle esigenze nuove del lavoro umano. Occorre purificarla e precisarne tutte le possibilità di sviluppo. Occorre atteggiarla ad una azione eminentemente utile alla collettività.

Lo Stato ha certo il dovere di favorirne lo sviluppo, finchè almeno la cooperazione non crei organismi propri di credito per affrancarsi da ogni subordinazione. Questo diretto e largo intervento statale fa parte di quell'azione sociale che sotto molteplici aspetti svolge lo Stato odierno, pur rimanendo saldo nei suoi presupposti politici e giuridici, ad integrazione di energie inadeguate agli sforzi cui tendono, per un fine di elevazione.

Ma lo Stato, che eroga danaro e beni di tutti i cittadini, ha il dovere anche di conoscere l'impiego e le finalità delle sue erogazioni, la rispondenza degli organismi sussidiati alla idea che li informa. Affinchè il largo provvedimento finanziario collettivo riesca veramente proficuo e non si disperda per la insufficienza dei mezzi che tende a rafforzare, il sistema tecnico-amministrativo delle società deve perfezionarsi e mostrarsi capace di corrispondere alla intensità dello sviluppo cooperativistico, fidando sul concorso di scuole per la preparazione specifica e culturale dei cooperatori e dei dirigenti, e sulla tendenza a riscattare, in una intensa solidarietà dei lavoratori, il finanziamento delle cooperative da organi estranei al movimento.

Per la disciplina della cooperazione, con speciale

riguardo a quella di produzione e lavoro e di consumo, era stato presentato dal Governo, alla fine della passata legislatura, un disegno di legge da cui per l'imminente chiusura della sessione fu stralciata solo la parte relativa all'immediato finanziamento delle cooperative. Il progetto proponeva di fissare una distinzione netta tra le cooperative vere e quelle fittizie che non devono beneficiare della protezione della legge; eliminando le incertezze della legislazione vigente in riguardo alle società cooperative.

« Sono cooperative ai sensi della presente legge quelle associazioni di produttori e consumatori le quali si propongono l'esercizio in comune, rispettivamente di un'azienda di lavoro o di compravendita, mercè *responsabilità* e partecipazione in misura eguale ai frutti dell'azienda da parte di tutti i soci, che ne saranno i componenti esclusivi ».

La cooperativa non deve avere lo scopo di speculare, ma deve attuare il fine della mutualità e dell'assicurazione dei benefici a tutti, soci e non soci; e nel principio della obbligatorietà della iscrizione per ogni cooperativa e nella istituzione di organi di accertamento e di vigilanza si profila l'obbligo di precisare e controllare le condizioni cui devono corrispondere le società che vogliono assumere la qualifica di cooperativa. Essa è composta di lavoratori manuali, ad eccezione delle cooperative di produzione e lavoro che possono ammettere come soci anche gli impiegati ed i commessi. Il capitale è variabile ed ogni socio non può apportarvi più di 20 mila lire: nelle federazioni consorziali l'apporto si eleva a 200.000.

Gli utili si ripartiscono fra un dividendo che non deve superare il 6 % e una riserva del 10 %. Il resto, quando c'è, va in aumento del capitale sociale.

La formalità delle iscrizioni in apposito registro si effettua dal Tribunale, previo parere favorevole di una Commissione provinciale, costituita in maggioranza da elementi elettivi, nominati dalle stesse cooperative col sistema proporzionale: organo normale di assistenza, di vigilanza tecnica, di tutela dei diritti, di coordinamento con la massima imparzialità esercitati nell'interesse delle cooperative, qualunque il colore politico; in cui l'elemento burocratico — funzionari del Ministero del Lavoro, Ingegnere Capo del Genio Civile, Intendente di Finanza, — interviene a segnare di serenità e competenza specializzata le deliberazioni della Commissione, pur essendo in forte minoranza rispetto all'elemento elettivo.

È prevista inoltre una Commissione Centrale, composta in maggioranza di membri eletti dalle Commissioni provinciali e dalle Federazioni delle cooperative, con una Giunta ed un Comitato dei ricorsi.

Si raggruppano le cooperative in *Unioni* e *Leghe* legalmente riconosciute per gli scopi morali di ispezione, rappresentanza, assistenza ed in Consorzi che sono piuttosto organismi economici per la esecuzione di lavori in comune e la gestione di comuni approvvigionamenti, con capitale fino a due milioni.

L'assistenza finanziaria è affidata all'Istituto Nazionale di Credito, sotto la vigilanza dei Ministeri del Lavoro, del Tesoro e dell'Industria e Com-

mercio, cui sono concessi mezzi per fronteggiare i bisogni più urgenti delle cooperative e rafforzare la rappresentanza degli enti interessati nel consiglio di amministrazione, due terzi del quale sono eletti dagli enti partecipanti e parte dal Ministro del Lavoro. A carico dello Stato grava la spesa annua di un milione per provvedere alla esecuzione della legge e per contributi alle federazioni e leghe che s'incaricano della ispezione delle cooperative secondo criteri di competenza territoriale. Si istituiscono cattedre ambulanti; si estendono esenzioni fiscali.

Se non fosse altro, al disegno di legge non giunto neppure al fuoco delle discussioni parlamentari e certamente soggetto a rimaneggiamento prima della ripresentazione, dobbiamo riconoscere una superiorità rispetto agli altri elaborati ed un grande elemento di favore se considerato in relazione allo stato di fatto: perchè intende ad un contenuto sociale e politico, in sè racchiuso dal principio cooperativistico.

Qualche disposizione ci lascia dubbiosi. La definizione di cooperativa — ad esempio — mette bene in evidenza un elemento finora taciuto o poco rammentato nel campo del lavoro: la *responsabilità* dell'operaio, in quanto concorre alla sintesi produttiva e, nel caso della cooperativa, anche alla gestione diretta. Ed è un bene.

Ma per il resto, non ci sembra scientificamente rispondente all'idea cooperativa, ove non si voglia considerarla piuttosto una designazione per fini pratici. Anche per stimolare l'attività dei soci e lo zelo individuale per un periodo iniziale, in cui più si abbisogna di slancio, potrebbe essere elevata

la partecipazione dei soci ai profitti sul capitale versato.

Sarebbe desiderabile, ma è certo di difficile realizzazione, che l'elemento elettivo delle Commissioni provinciali svolgesse la propria azione in conformità al principio di neutralità politica rispetto ad ogni movimento economico. Ma in sostanza importa evitare duplicati di organi, dispersioni di energie, di tempo, di indirizzi, concorrenze dannose ed antieconomiche, per semplici mire personalistiche.

12. — Soprattutto occorre non illudersi. Quale espansione può avere la cooperazione?

Poichè non è da credere che lo sviluppo semplicemente naturale del sistema cooperativo porti inevitabilmente alla sostituzione del metodo di produzione capitalistica. Il manifesto della Associazione Internazionale dei lavoratori ammoniva: « Per quanto notevole in principio e per quanto utile nella pratica applicazione, il lavoro cooperativo, circoscritto al breve cerchio dei singoli tentativi dei lavoratori isolati, è incapace di fronteggiare il crescere gerarchico del monopolio, di liberare le masse, anzi più semplicemente di diminuire la miseria. . . . . Per liberare le masse lavoratrici il sistema cooperativo deve svilupparsi su basi nazionali ed avere il sussidio di mezzi nazionali ».

E si aggiunge da scrittori di economia non « ortodossa » che la funzione del capitalista, ridotta nella pratica a fornire il risparmio, può essere sostituita da un Ente pubblico (1) che in

(1) LABRIOLA, *Economia Politica cit.*, pag. 121 e segg.

altra guisa, magari con imposte, lo prelevi dai privati. Cosicchè l'imprenditore diventa un funzionario tecnico capace di dirigere una fabbrica o una parte di essa; i lavoratori possono costituire l'associazione di ogni azienda e con i danari forniti dall'ente pubblico condurre la produzione; la società economica, producendo in questo modo, può attuare il socialismo.

Abbiamo già detto che lo Stato, non avendo i necessari capitali dovrebbe procurarseli e se non vuole confiscarli con imposte o con una sopraffattrice dittatura di classe, a lungo non sostenibile e non concepibile come assetto economico, dovrà pagare interessi, per cui il capitalismo ritornerebbe sotto altri aspetti.

Ma rileviamo, con le affermazioni stesse dei teorici del socialismo, che un regime di comunità universale, assoluto, non è probabile, almeno in un primo periodo. Sempre esisterà un largo margine per la produzione indipendente ed individuale e sempre vi saranno categorie d'industrie non unificabili, come quelle del lusso, del gusto, dell'arte. Il socialismo può attuarsi in quella materia in cui già si esplica oggi la grande industria. E proprio nel campo della grande industria, l'esperimento cooperativo riesce oltremodo difficile nella realizzazione.

L'avvedutezza dell'Agnelli della « *Fiat* » nell'offrire agli operai, dopo l'occupazione delle fabbriche, di costituirsi in azienda cooperativa e gestire l'industria, pagando agli azionisti fornitori di capitali un interesse fisso garantito sulle fabbriche, aveva ben calcolato la inaccettabilità della proposta. E già la « *Fiat* » rispetto ad altre industrie presen-

tava alla collaborazione diretta degli operai condizioni eccezionali che potevano sedurre le maestranze.

Notava il Togliatti (1) tutte le difficoltà di una simile gestione non tanto nell'interno della fabbrica, quanto al di fuori, dove ancora impera, sulle banche, sui mercati, sui mezzi di finanziamento e di smercio, il capitale desideroso di provocare il fallimento dell'impresa cooperativistica. Nè il soccorso dello Stato sarebbe di vantaggio reale, perchè creerebbe una categoria di operai privilegiati e sfruttatori, sollecitanti ordinazioni e fondi a mezzo dei loro deputati per mandare avanti l'azienda, che pur riuscirebbe a stento a corrispondere gli attuali salari ed i profitti in forma nuova ai detentori di capitali. Gli altri operai non favoriti vedrebbero scompaginate le loro file, delusi i loro desideri, diminuite le forze per la creazione di una sana e nuova società di lavoro, nella quale salverebbero gli industriali assicurando loro un profitto fisso. E le cooperative, abbiamo detto, anche meritando tutti gli incoraggiamenti, non possono costituire monopoli di fatto, se si vuole una economia benefica e durevole, senza tirannie di gruppi e di governi.

Il principio della sovranità dello Stato in materia economica, con la sua partecipazione agli utili delle imprese costituite in cooperative, è un'applicazione integrale il cui esperimento presenta gravi incognite. Lo Stato dovrebbe espropriare l'azienda (a un prezzo da determinarsi con legge) e affidarla alla cooperativa dei dipendenti parte-

(1) Nel *Lavoratore* di Trieste, novembre 1920.

cipando agli utili di questa, che, reintegrati i coefficenti di produzione, dovrebbe produrre a costo inferiore a quello dell'impresa capitalistica.

Ma se, come avviene in altre imprese e soprattutto per la interdipendenza dei rapporti internazionali di credito e di affari, non si riuscisse a produrre a costi inferiori e si verificassero viceversa alcune perdite, qualora partecipi ad esse lo Stato che non impiega capitali propri ma dei cittadini, dovrà su questi, in risultanza, pesare l'esercizio oneroso delle cooperative? Purtroppo l'esperienza ammonisce che lo Stato, oltre che cattivo industriale, è un mediocre sorvegliante. Anche i militanti del socialismo (1) pongono il divario fra « *socializzazione* » e « *statizzazione o nazionalizzazione* » dei mezzi di produzione, con relativi conosciutissimi inconvenienti; e la socializzazione di alcune aziende più semplici — in cui si riconosce come elemento peculiare di successo la capacità direttiva — subordinano non alla resistenza borghese, ma alla incoltura, alla incoscienza, alla impreparazione di una larga parte del nostro proletariato.

Riteniamo che la cooperazione nella grande industria, influenzata da una infinita serie di rapporti finanziari ed affaristici, in una rete mondiale di interessi, non può essere tentata con successo, di colpo. È questa l'ora non delle forme, dei vaniloqui, delle pregiudiziali, delle frasi inconcludenti, ma l'ora delle realizzazioni, dei fatti concreti, di un tentativo di benessere, che preme più di qualunque utopia attuata.

---

(1) UMBERTO BIANCHI, *Per un organico avviamento alla socializzazione.* — *Critica Sociale,* 15 marzo 1921.

La forza vera della cooperazione non risiede nel ricorso ad una legislazione sociale e nemmeno alla violenza sovvertitrice: sta nelle stesse armi di cui si serve la società che mira a sostituire: concorrenza — come condizione necessaria per il risollevamento del mondo — e libertà. Non vale raggiungere condizioni arbitrarie di favore per il tramite della politica, ma condizioni di vitalità.

E cioè: accordo fra operai e tecnici, per l'osservanza di sane regole di collaborazione di lavoro, indispensabile all'ordinamento interno delle fabbriche; disciplina nell'azienda; equa ripartizione di diritti secondo la capacità tecnica di ogni lavoratore; impiego parziale delle rimunerazioni di lavoro nell'aumento del capitale sociale. Lentamente e costantemente occorre elaborare la organizzazione interna delle industrie, affinare le capacità degli operai nella diffusione dello spirito cooperativistico.

Scriveva l'Ancona: (1) « Si tentino pure cooperative industriali. Ma si mettano in condizioni normali, se si vuole poi giudicare dalle attitudini. Se si regalano i capitali come si regalano le navi alla cooperativa Garibaldi; se si cedono per canoni irrisori le officine di Stato alle cooperative operaie, si creano organismi parassitari antieconomici e si fa della politica, ma non della cooperazione. E non si statizzi, non si accentri troppo; perchè anche le cooperative debbono rafforzarsi nella libera concorrenza ».

---

(1) *Giornale d'Italia*, 14 aprile 1921.

In un primo periodo di ripresa quindi la cooperazione non dovrà sostituirsi all'iniziativa privata nelle imprese complesse e difficili della restaurazione economica; sibbene nei lavori più semplici svolgere un'azione per integrare la iniziativa singola, cui ancora tanto è lasciato da svolgere nel campo dell'attività economica. La cooperazione permette di raccogliere risparmi ed energie economiche in imprese modeste, ma sempre maggiori di molte attività singole, spesso generate da classi incapaci di organizzare, almeno fino a poco tempo addietro, una qualsiasi apparenza di imprese autonome.

Si potrà in seguito, per la maggiore espansione, organizzare tutta la vendita e il mercato e predisporre i mezzi per lottare con la concorrenza interna ed estera dei capitalisti, mediante una vasta preparazione generale, per assicurare la vittoria all'esperimento cooperativo delle grandi fabbriche. Ma improvvisare è puerile.

Noi rispondiamo al dogma del comunismo integrale: rinsaldate le file del movimento cooperativo in una grande azione concorde e diffondete le scuole per la elevazione delle classi lavoratrici, senza pregiudizi e formalismi.

La mutualità si contrappone al comunismo con le parole stesse del Proudhon. « Chi dice mutualità suppone la divisione della terra, l'indipendenza del lavoro, la separazione delle industrie, la socializzazione delle funzioni, la responsabilità individuale e collettiva, la riduzione al minimo delle spese generali, la soppressione del parassitismo e della miseria. Chi dice comunione e quindi gerarchia, indivisione, centralizzazione, suppone molteplicità di macchinismi, subordinazione di volontà,

dispersione di forze, sviluppo delle funzioni improduttive, accrescimento infinito delle spese generali e di conseguenza creazione di parassitismo e aumento di miseria (1) ».

Non appare perciò esatta l'affermazione che l'esperienza della classe operaia sul terreno della cooperazione contribuisca alla realizzazione del comunismo. Essa invece, opportunamente condizionata alla realtà economica, tende ad aprire alla forza di lavoro la strada della sua diretta partecipazione alla gestione sociale, nel senso che produzione e consumo si svolgano tenendo presente l'interesse collettivo e subordinando ad esso l'interesse individuale: soppiantato, il dogma della dittatura di classe che, in opposizione alla democrazia, sopprime i diritti delle altre categorie dominate, estranee al proletariato e solleva tutti i piccoli artigiani, i medi e grandi contadini, i piccoli commercianti, gli intellettuali in gran parte contro queste realizzazioni di forma: schiudendo l'adito alla liberazione integrale dell'uomo, alla somma di benessere generale che è appunto il fine della teoria socialista, da conseguirsi dopo il potente spiegamento delle forze produttive del capitalismo e le immense ricchezze create.

13. — La cooperazione non è l'antitesi economica della società capitalistica; essa opera nel suo grembo e può nel suo grembo germogliare e fiorire sotto l'influsso di tutte le correnti della

---

(1) Proudhon, *La capacità politica delle classi operaie*, vol. I; Rabbeno, *La funzione economica nella vita politica*, Milano, 1886.

concorrenza, favorita ed attuata per sè stessa, non per fini politici e unilaterali. Il capitalismo ha ancora la sua funzione storica da svolgere. Esso soddisfa ancora a rendere più alto il tenore di vita degli operai, come, sia pure attraverso lotte ed asprezze, ha permesso nell'ultimo secolo, ed a stimolare l'interessamento personale alla produzione.

Ricorda il Pareto (1) il caso di una società che a Montieux rinunciò all'esercizio di una miniera di carbon fossile; e gli operai con l'aiuto di doni e munificenze si costituirono essi in società con un consiglio di amministrazione autonomo. Dopo tre anni, la società aveva esaurito il capitale e contratto debiti per un grande ammontare; molti operai erano creditori di mesi interi di lavoro compiuto. Allora la metà di essi, cedute le azioni ai compagni e regolati i conti, andò in cerca di fortuna altrove. « In partenza erano tutti eguali e tutti avevano eguale parte nella proprietà, i famosi strumenti di lavoro. Ora si dividono in due gruppi. Un primo gruppo che preferisce un pollo certo ed attuale a due polli futuri e incerti e se ne va a cercarsi un borghese che lo sfrutti. Eppure aveva la miniera libera, il capitale d'esercizio gratuito, il prodotto integrale del suo lavoro. Il secondo gruppo tiene duro, accetta i maggiori sacrifici, ottiene dilazioni dai creditori e soci, e loca l'opera di ausiliari a salario, cioè dei proletari. Lo statuto che voleva nel suo primo articolo la società composta di minatori azionisti è modificato. Gli operai che vengono assunti devono

---

(1) *Les sytèmes socialistes*, Tome II, Ch. XII, pag. 302 e segg.; Paris-Griards et Brière, 1903, in PANTALEONI, *loc. cit.*

sottoscrivere una dichiarazione per la quale essi sono assunti semplicemente secondo le regole ammesse dagli usi tra operai e padroni ».

Non è scetticismo, non è generalizzazione di un caso. È realtà riequilibratrice.

È stato bene osservato che, se nel campo della cooperazione e del partecipazionismo i progressi vaticinati cinquant'anni or sono, al loro luminoso apparire, sono stati meno rapidi e continui di quanto si era sperato, ciò si deve al fatto che ogni movimento verso nuove forme di organizzazione economica deve effettuarsi in modo risoluto, ma cauto, ed ogni conquista deve essere bene stabilita e consolidata nella realtà, prima che valga a sconvolgere un ordinamento operante ed a sostituirlo con utilità generale. Il peggior danno che le riforme possono provocare è il pericolo di procedere tanto presto da indurre una reazione, che porta sempre una torbida ventata di oscurantismo e determina una reversione di volontà verso attività tradizionali, reputate le migliori, anche quando non sono tali.

Alle masse, nel progressivo prevalere della loro forza in relazione all'accrescimento di consapevolezza e maturità, spetta nonchè ostacolare la energia reale del capitalismo affrettarne la trasformazione storica, al di fuori di ogni teorizzazione di violenza che porterebbe allo sfacelo della produzione, non a quel benessere che gli uomini aspirano a raggiungere.

Un solo sintomo sarebbe preoccupante. Se le masse, rotta la disciplina del lavoro, mostrassero di acconciarsi solo a livelli elevati ed illusori di salari e si disinteressassero da ogni problema che

direttamente le riguarda. Sarebbe un segno di decadenza non soltanto economica.

Tutte le energie vive di una nazione devono collaborare alla risoluzione dei problemi del lavoro. Sanamente intesi i principî della partecipazione operaia alla vita dell'azienda devono essere anzi affermati e discussi ampiamente e liberamente. In questa coraggiosa iniziativa trova un popolo la sua forza di ascensione.

Nella sintesi costruttiva di un controllo esperito nell'interesse generale — di forme raffinate di collaborazione — di largo movimento cooperativo; nella durevolezza ed irrevocabilità presso ogni paese delle conquiste effettuate nel campo internazionale del lavoro a sua protezione elevamento e difesa, mediante un' organizzazione permanente di tutti gli Stati; nella rinnovata coscienza di operosità che purificherà, innalzandola, l'anima delle folle, come un lavacro salutare di tutti gli spiriti esausti, vediamo la via chiara ed aperta di un domani ricostruttore.

Allora la torbidità della vigilia apparirà, quasi con stupore, svanita in una lontananza corrucciata.

CAPITOLO X

Russia.

SOMMARIO. – 1. Il movimento operaio e le commissioni di fabbrica. – 2. Loro attività nell'organizzazione dei Consigli. – 3. Disciplina legislativa e formazione dei sindacati. – 4. Il controllo nelle imprese nazionalizzate. – 5. Le funzioni dei sindacati. – 6. Revisionismo realistico dei principî comunisti. – 7. Linee del nuovo programma del partito comunista. - 8. Il movimento cooperativo.

1. — Con l'obbiettività che si è cercato di conservare in tutto il corso di questo lavoro, accenneremo, per linee quanto più possibile lucide e sintetiche, alla partecipazione degli operai alla vita dell'azienda, tentata presso i principali paesi d'Europa. Centinaia di volumi, specie sulla Russia e la Germania, sono stati scritti con interpretazione più o meno spassionata dei fenomeni economici e politici, con intenti più o meno palesi di esaltazione o di vituperio. Sembra tuttavia più efficace e opportuno accertare una realtà di fatto, al cui contatto si sfalderanno molte leggende, molte ciarle infilate per retorica o per pregiudizio e permettere che dalla storia quale è, quale possono tracciarla coloro che vivono ancora così dappresso al suo oggetto, fluisca spontanea quella luce di pensiero che costituisce la sola guida serena nella vita dei singoli e della società.

Il movimento operaio in Russia, iniziatosi con lo sviluppo del capitalismo, ha una storia assai recente.

Prima della rivoluzione del 1905 l'organizzazione economica era vietata dalla legge e non esisteva alcuna federazione di mestiere, nel senso acquisito dalla parola presso altri popoli, quantunque i primi scioperi fossero scoppiati qua e là tra

il 1870 e il 1880, più per una spontanea coesione d'interessi disconosciuti che per un preordinato organamento. Durante la rivoluzione del 1905 ammontavano forse a 200 mila i membri delle organizzazioni professionali, perseguitate e disciolte, da Stolipine specialmente, con asprezza estrema nell'anno successivo.

Le organizzazioni russe di questo primo periodo furono ideate da intellettuali che sull'esempio di altri popoli vollero creare una forma federativa partecipante del sindacato francese e delle organizzazioni di tipo tedesco (1) — quantunque con carattere più spiccatamente industriale; ed ebbero una vita segreta, grama, sufficiente appena a preparare e sostenere clandestinamente, a mezzo di comitati operai, i conflitti economici sorgenti qua e là con limitate prospettive di vittoria per le maestranze (2)

Durante la guerra, dichiaratasi quando molti scioperi si svolgevano e nella sola Pietrogrado non lavoravano oltre 60 mila operai, fu aspramente combattuto ogni tentativo di organizzazione operaia. Le larghe ordinazioni belliche avevano consentito un vasto impiego di maestranze, cosicchè secondo le affermazioni del Dridzo, uno degli esponenti più rappresentativi della Confederazione del Lavoro Russo, alla vigilia della rivoluzione del febbraio 1917 i Sindacati erano soltanto tre, con 1500 membri in tutto. Spezzate queste pastoie, nei primi 3 mesi della rivoluzione aumentarono a 200 mila gli operai federati. Alla prima confe-

---

(1) JOHN REED, *Come funziona il Soviet*, Tip. Avanti, *op. cit.*, pag. 71.

(2) GUARNIERI, *I Consigli di fabbrica*, pag. 175.

renza panrussa, a cinque mesi circa di distanza, intervenivano 200 delegati in rappresentanza di circa 1.400.000 lavoratori: e dopo ancora due mesi, secondo una relazione del Riazonow gli organizzati sommavano a più di 3 milioni; cifra che si elevava anch'essa rapidamente accentuandosi la forza coesiva della organizzazione, nel dissolvimento di tutti i freni anteriori annientati dalla rivoluzione.

Per una spiccata diversità di significato e di orientamento, nel movimento operaio russo affermatosi con la rivoluzione del febbraio 1917, si segnalano due distinti periodi: l'uno che va fino alla nazionalizzazione delle industrie, attuatasi tra il 1918, in cui troviamo nazionalizzato il 36 % delle industrie, e la metà del 1919, in cui questa percentuale si eleva al 90 %; — l'altro che comincia dalla avvenuta nazionalizzazione, nel secondo momento dei rapporti fra la Stato e l'industria, e si è svolta continuamente modificandosi.

Collaterali ai « soviets » dei deputati operai che costituivano, quali organi elettivi della volontà delle classi proletarie, i mezzi della lotta politica, gli operai, per promuovere una più vasta azione economica, istituirono nelle fabbriche organizzazioni unitarie chiamate *Fabrizno Zavodskye Komitieti:* Commissioni operaie di fabbrica. Furono esse che impostarono la lotta per la conquista della giornata di 8 ore e dei salari minimi, sostenendo gli scioperi prodottisi numerosi a ribadire le richieste delle maestranze russe. Tali conquiste furono peraltro rapidamente realizzate.

Il decreto 29 ottobre 1917, che imponeva il principio della giornata lavorativa di 8 ore a tutte le industrie e il divieto di procedere a

lavoro straordinario volontario, salvo autorizzazioni speciali, fu accolto in seguito nel codice russo del lavoro del 1919. Deroghe erano bensì previste per le industrie di interesse pubblico che richiedono lavoro ininterrotto o di diversa intensità, secondo l'epoca in cui si svolgono — o quando si trattasse di prevenire pericoli politici minaccianti l'esistenza del Governo dei Soviets o dei cittadini, o in caso di pubblici lavori indispensabili: servizi di fogne, illuminazione, trasporti, combustibili, approvviggionamenti; nell' esplicazione dei quali furono introdotti su larga scala ore supplementari e deroghe temporanee per l' applicazione di una giornata di 10 o 12 ore di lavoro.

Per i salari, un primo Decreto 19 dicembre 1917 del Consiglio Supremo dell'Economia pubblica (1) tendeva ad ottenere la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti ed una graduatoria dei salari in rapporto a vari elementi, quali il costo della vita, la capacità del salariato, i pericoli dell'industria. Ma sviluppatasi successivamente in materia una legislazione prevalentemente regionale, un decreto del 22 settembre 1918 determinava con una unica norma generale i criteri per fissare i salari in tutta la Russia, prendendo a base di rapporto la città di Mosca e stabilendo per altre regioni percentuali ben definite di aumento o decrescenza.

2. — Peraltro finchè rimase, anche durante la dittatura proletaria, il sistema della produzione in regime padronale, non si ritenne necessario

---

(1) Bollettino, *Lavoro e Previdenza Sociale*, pag. 454, 1.° settembre-novembre 1920.

procedere alla nazionalizzazione delle imprese. Compito principale delle Commissioni operaie fu l'esercizio di un controllo su ogni reparto di ciascuna fabbrica.

Gli operai ritennero necessario amministrare la produzione con organismi appositi, in uno Stato, considerato come risultante della spontanea unione di gruppi locali che regolavano la vita economica, ed industriale russa con una azione autonoma, appena coordinata da un Governo. Già prima della rivoluzione, alla fine del 1916 e in principio del 1917 moltissime fabbriche mancanti di materie prime e di combustibili erano state costrette a chiudere e restare inattive per più o meno lunghi periodi; nè offrivano possibilità di far conoscere le condizioni del lavoro di officina. Il rialzo dei salari e le ripercussioni originate dalla guerra, avevano prodotto, com'è facile comprendere, una larga disorganizzazione economica. Ond'è che risalendo dal *Consiglio di fabbrica*, eletto dalla assemblea generale degli operai e degl'impiegati di ciascuna officina, e dalla *Commissione di controllo e di ripartizione* dell'*Unione professionale,* istituita per ogni singolo ramo industriale e formata almeno per metà da membri eletti dai Consigli di fabbrica interessati, fino ai Comitati ed ai Consigli d'economia popolare *regionali* e *provinciali,* fino al *Consiglio di controllo operaio* per tutta la Russia, sedente a Pietrogrado, di cui eran parte naturalmente i rappresentanti dei Consigli di Fabbrica, — fu creata tutta una serie di gerarchie concentriche le cui attribuzioni, un po' incerte, un po' confuse, spesso concorrevano accavallandosi ed elidendosi. Organo supremo, regolatore di tutta la vita industriale e

commerciale del paese, il Consiglio Superiore dell'economia nazionale — uno dei 18 commissariati della Repubblica — formato dei rappresentanti dei Consigli nazionali e locali della economia nazionale, accentrava la somma dei poteri in materia economica.

Le cellule più semplici, i Consigli di fabbrica, si originarono nelle officine di Stato per le munizioni, allo scopo di impedire la chiusura degli stabilimenti abbandonati all'inizio della rivoluzione dagli organi direttivi, per lo più capi militari; ed in alcuni luoghi — riferisce il Reed — come Sestretzh, per i Comitati operai d'officina assumere la direzione delle aziende significò imprendere anche a dirigere le città dove erano situate e di cui costituivano un nucleo vitale. Nelle fabbriche governative l'opera delle commissioni fu semplice per un certo tempo e non controllata dal Governo di Kerensky: anzi, poichè le maestranze producevano munizioni in seguito ad ordinazioni fisse, il governo forniva direttamente materie prime e combustibili, ma spesso le Commissioni erano costrette, dall'inettitudine governativa, ad inviare propri incaricati per acquisti vari di petrolio a Baku, a Karko, di carbone, in Siberia di acciaio.

Anche nelle industrie ancora esercitate dai proprietari privati, le Commissioni operaie mandarono delegati a conferire con la direzione per quanto riguardava il combustibile, le materie prime, le ordinazioni: vollero che si rendesse loro conto di tutto ciò che entrava o usciva dall'officina; fecero una stima totale dello stabilimento per sapere quale fosse il suo valore, quali riserve di prodotti vi si trovassero, quali erano i profitti. Le maggiori difficoltà

si ebbero da parte dei padroni che cercavano di tener celati i guadagni e le ordinazioni e in ogni modo si adoperavano per rendere nulla l'efficienza della fabbrica, per discreditare l'organizzazione degli operai. Le Commissioni operaie dovettero perciò licenziare tutti gl'ingegneri, gl'impiegati, i capi tecnici di spirito antirivoluzionario e antidemocratico e stabilire che i licenziati non potessero trovare occupazione in nessuna officina, se non presentassero un ben servito delle Commissioni operaie (1).

Violentemente criticate come fattori di dispersione di energie ed osteggiate dalla resistenza padronale, le Commissioni di fabbrica commisero in realtà sbagli grossolani: richieste di salari impossibili, processi scientifici di lavorazione troppo complicati, per cui spesso furono obbligate a richiamare alla direzione dell'azienda il proprietario scacciatone a forza.

Nella lotta asprissima parve al proletariato che il socialismo governativo si mettesse dalla parte del capitale. Il vice ministro del lavoro del governo provvisorio, Kolonikoff, proponeva ai Consigli di non occuparsi più della vita economica del paese. Skobelef, Ministro del lavoro nel governo di Kerensky, emanava l'ordine che i Commissari di reparto potessero riunirsi solo dopo le ore di lavoro, senza ricevere alcuna paga per le ore impiegate in lavori della Commissione. V'erano incertezze di attribuzioni, pretese assurde da una parte, intransigenza, malafede dall'altra.

---

(1) JOHN REED, *I consigli di fabbrica nella rivoluzione russa*, Ediz. Avanti, 1921; N. LENIN, *Testimonianze sullo sviluppo della rivoluzione russa*, Idem.

3. — Sorse così la necessità di regolare, di disciplinare l'attività di questi organismi germogliati da un impetuoso ed affocato soffio rivoluzionario per incanalarne l'attività a beneficio dell'economia generale. Ed il Commissariato del lavoro, in seguito ad una non facile intesa ed ad una stretta collaborazione con i Consigli di fabbrica, con i Sindacati di mestiere e con alcuni elementi pratici del movimento operaio, ottenne che in una seduta del Comitato Centrale esecutivo fosse emanato il decreto 14 novembre 1917 sul controllo operaio: il primo documento positivo da cui possiamo ricavare una cognizione precisa di ciò che fossero i compiti delle Commissioni e la portata del diritto di controllo.

Per regolare — diceva l'art. 1.° — in modo razionale l'economia del paese in tutte le imprese industriali, commerciali, bancarie, rurali, di trasporto, cooperative, produttive, ecc., le quali utilizzano lavoro salariato e danno lavoro a domicilio, è istituito il controllo operaio sulla produzione, la compera, la vendita dei prodotti e delle materie prime, i depositi e la parte finanziaria delle imprese (1). Tutti gli operai, gl'impiegati e il personale tecnico, a mezzo dei loro organi elettivi, cioè Consigli di fabbrica, Consigli degli anziani della fabbrica ecc., esercitano un controllo della officina (art. 2).

In dipendenza degli organi superiori del controllo, cui abbiamo innanzi accennato: consigli regionali, consiglio generale di controllo ecc., si istituiscono commissioni di specialisti *revisori* (tecnici, conta-

---

(1) *L'opera economica politica e sociale dei soviets di Russia.* Ediz. Avanti, 1921. SPARTACUS, *Scopi, obbiettivi e vicende,* Ibid.

bili, ecc.) che, per iniziativa di tali organi o in seguito a domanda di quelli inferiori, possono essere incaricati di ispezionare il lato tecnico e finanziario di una impresa (art. 5), in quanto si riconosce che la maestranza non può sempre presentare garanzie di capacità e maturità per l'esercizio di una funzione così delicata. Il segreto commerciale è abolito (art. 7). Le decisioni degli organi del controllo operaio sono rese *obbligatorie* per il proprietario delle imprese, salva, in un termine di tre giorni, protesta da sollevarsi davanti al competente organo superiore del controllo — dal quale soltanto possono le decisioni stesse essere abrogate (art. 8 e 9). In tutte le imprese, tanto i proprietari quanto i rappresentanti degli operai e degl'impiegati sono responsabili verso lo Stato dell'ordine, della disciplina, della conservazione dei beni (art. 10).

Dal complesso delle norme, in ispecie dalla obbligatorietà delle decisioni degli organi operai, chi sa quale tirannico ed assoluto controllo — sempre in via legislativa — potrebbe apparire sancito. Ecco invece nelle norme *regolamentari* obbligatorie emanate dal Consiglio panrusso per il controllo operaio (1), precisate le finalità specifiche dei Consigli di fabbrica. Può il Consiglio di fabbrica:

a) esaminare la corrispondenza commerciale e tutti i bilanci dell'esercizio in corso o dei precedenti;

b) sorvegliare tutte le sezioni dell'impresa le officine, i magazzini;

c) assistere alle sedute dei rappresentanti degli organi di direzione e presentar loro dichiarazioni

(1) Pubblicata nelle *Isvestia* del 13 dicembre 1917.

e interpellanze su tutte le dichiarazioni concernenti il controllo.

Ma, almeno nella norma di legge, son fatti salvi al proprietario il diritto di *dare ordini* nella gestione dell'azienda e la facoltà di regolarne l'andamento. La Commissione *non* partecipa alla *gestione* dell'azienda e non è responsabile del suo andamento e del suo funzionamento: questa responsabilità è accollata sempre al proprietario (art. 7 regol.). La Commissione di controllo non si occupa dei problemi finanziari dell'azienda: qualora insorgano, sono esaminati dalle competenti istituzioni regolatrici sovietistiche. Può la Commissione sollevare, a mezzo dell'organo superiore del controllo operaio, dinanzi alle istituzioni regolatrici soviettistiche la questione del sequestro dell' azienda, o domandare altre misure coercitive verso l'azienda, ma « *non ha il diritto di impadronirsi dell'azienda o di gestirla* ». Onde è che per legge, senza punto intervenire nella funzione direttiva, la Commissione deve solo:

1.° determinare gli « stocks » di merci e di combustibili che l'impresa possiede e di cui ha bisogno, gli impianti utili alla produzione, il personale tecnico e la mano d'opera specializzata necessari;

2.° determinare fino a qual punto l'impresa è fornita di tutto ciò che è necessario per assicurare il suo funzionamento normale;

3.° prevedere se l'impresa è minacciata da arresto o diminuzione di produzione e per quale causa;

4.° determinare il numero degli operai distinti secondo la loro specialità, la quantità di impianti che difettano, basandosi sullo « stock » di combustibile e di materie prime in riserva e su quelli da ricevere;

5.° determinare le misure da prendersi per mantenere la disciplina degli operai od impiegati;

6.° sorvegliare l'esecuzione delle decisioni degli organi governativi, per ciò che concerne la regolamentazione dell' acquisto e della vendita delle merci:

7.° opporsi alla esportazione arbitraria di macchine, materie prime e combustibili dell'impresa, senza autorizzazione degli organi direttivi dell'attività economica, e sorvegliare la conservazione degli inventari nella loro integrità;

7 *bis*. concorrere a determinare le cause che cagionano una diminuzione di produzione, a prendere le misure per eliminarle;

8.° concorrere a stabilire la possibilità dell'utilizzazione totale o parziale dell'impresa per una produzione determinata a precisare quali sono le modificazioni da apportare a tal fine all'impianto ed alla composizione del personale, nonchè il tempo necessario per compierle;

9.° favorire lo studio della possibilità di sviluppo dei lavori per le necessità del tempo di pace;

10.° sorvegliare che la produzione dell'impresa resti nelle proporzioni fissate dagli organi governativi;

11.° concorrere a stabilire, dietro invito dell'organo superiore di controllo operaio e delle istituzioni direttive del Governo, i prezzi determinati dall'impresa.

Il controllo si risolve adunque in una *limitazione* della proprietà capitalistica, ben lungi dalla sua soppressione.

Ma nella pratica, senza alcun sindacato superiore coercitivo e senza alcun indirizzo uniforme, le Com-

missioni si assunsero anche la *gestione* delle singole aziende e contro gli industriali coalizzati e più che mai interessati al fallimento delle imprese così condotte, accentrarono in sè ogni funzione amministrativa e direttiva, dando luogo a gravissimi disordini ed impoverimento dell'industria.

Affermavano i tecnici la capacità delle maestranze a superare e dominare lo spaventole « caos », qualora fossero state sorrette dalle viventi forze della classe operaia, ed in ogni parola d'ordine delle organizzazioni centrali avessero trovato un comandamento da eseguire non per timore, ma per coscienza di bene. « Più le masse discutono esse stesse i loro affari, con più ardore e interesse partecipano alle elezioni del governo della fabbrica e al lavoro della fabbrica, più si abituano ad espellere da sè stesse ogni disordine e ogni frode e più rapidamente la classe operaia diventerà padrona non solo del governo, dell'esercito, della giustizia, della scuola, degli altri affari pubblici, ma anche del governo della produzione. Restando uccisa la potenza del capitale ed allontanata la possibilità che il capitale sfrutti ancora la classe operaia » (1).

Ma la realtà avvisava che l'industria era alla vigiglia del suo completo sfacelo; le fabbriche si chiudevano a centinaia, gl'industriali abbandonavano i loro affari dopo aver tentato di asportare o salvare quanto più era possibile.

Si erano intanto, sulla base dell'industria, già prodotti e diffusi i *Sindacati,* organismi federativi che con i Comitati di fabbrica apprestarono le file delle

---

(1) Nicola Bucarin, *Programma del partito comunista, Il controllo operaio,* Ediz. Avanti, 1921.

maestranze che operarono la rivoluzione di ottobre. Nel rapporto del 1.° congresso delle Unioni professionali (Pietrogrado 7-14 gennaio 1918) è detto che allo scoppio della rivoluzione bolscevica ne esistevano oltre 100 ed alla data del Congresso 201 fra Unioni nazionali (19), provinciali (20), e particolari (162), rappresentanti un totale di 4 milioni di operai (1). Questi sindacati ebbero a svolgere una parte importantissima per organizzare regolarmente il controllo operaio e lottare contro la deformazione dell'idea stessa del controllo.

Certi Comitati di fabbrica — ammetteva il Dridzo in una conferenza tenuta a Berlino (2) — compresero la rivoluzione come una semplice trasmissione dell'officina agli operai della stessa officina. Simili aspirazioni anarchiche, assai forti nel primo periodo della rivoluzione, urtarono contro la riprovazione energica di tutti i sindacati centralizzati. Già durante la rivoluzione di ottobre i sindacati si erano pronunciati contro il frazionamento della produzione. Quando la vittoria fu certa, i sindacati e i « soviets » dei deputati operai stabilirono gli organismi centrali della direzione dell'industria: il *Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale* (3),

---

(1) Bollettino del *Lavoro e Previdenza*, dicembre 1920, p. 594.

(2) GUARNIERI, *op. cit.*, pag. 184.

(3) Con Decreto 18 dicembre 1917, che gli conferiva la potestà: *a)* di organizzare l'attività economica della Nazione e le finanze del Governo, con facoltà di confiscare, requisire, sequestrare e prendere tutte le misure coercitive del caso; *b)* di finanziare le industrie nazionalizzate, quale supremo regolatore della vita industriale. Poco immutava il decreto successivo 14 agosto 1918. Presso il Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale, per ogni categoria d'industria nazionalizzata, si istituiva una *Direzione Centrale* composta per 1/3 di rappresentanti di impiegati ed operai addetti a quell'industria, per 1/3 dei rappresentanti delle istitu-

il *Consiglio dell'Economia popolare dei dipartimenti, dei distretti* e i *Comitati principali,* per le differenti branche dell'industria; organi tutti che iniziarono da un lato la nazionalizzazione dell'industria, dall'altro assunsero la *direzione* delle aziende.

4. — Fin dal febbraio 1918, contro la tendenza delle masse ad impadronirsi delle industrie e a considerarle come oggetto di estesi diritti dei « soviets », non soltanto per la direzione, ma anche per la alienazione dei beni, Arsky aveva insistito sulla necessità di *sindacare* le industrie nelle mani dello Stato. La forma di organizzazione industriale basata sui grandi sindacati d'industria nazionalizzati appare la traduzione in atto di un bisogno conservativo di tutta l'economia russa (1).

È del febbraio 1918 il primo decreto che nazionalizza la Società Anonima « *Electropere duchta* » di Mosca, in vista « della sua importanza per la collettività ». Del 27 febbraio l'altro che nazionalizza il distretto minerario di « *Nicolai Padurnisk* ». Del maggio 1918 l'ordine di nazionalizzazione intervenuto per un intera industria: quella dello zucchero, nella quale il consiglio dei commissari del popolo nominava il Consiglio di Amministrazione di ogni stabilimento, affidando la Direzione Generale dell' Industria al *Comitato Superiore* degli Zuccheri, istituito presso il Consiglio Supremo dell'Eco-

---

zioni proletarie govenative e per $^1/_3$ di tecnici e rappresentanti delle organizzazioni democratiche nazionali. Ogni Centrale esprimeva un *Comitato diretto* di 9 membri e concorreva a formare un'organizzazione simile a quella sorta per l'amministrazione tedesca dei carboni (*Economist* ottobre 1919).

(1) Trotzsky, *Dalla rivoluzione d'ottobre al trattato di pace di Brest Litowsk*, Ediz. Avanti.

nomia Nazionale. Analogamente si disponeva, con decreto 22 giugno 1918, per la nafta ed in seguito per altre industrie.

Ma ecco che, come più si afferma la concezione unitaria di attribuire allo Stato un'azione sempre più imperante ed esclusiva, considerata ogni industria appartenente nel suo complesso allo Stato e da esso regolata, disciplinata, indirizzata a seconda delle varie direttive di politica economica e sociale, il principio del controllo, come partecipazione attraverso i Consigli di fabbrica, va perdendo sempre più la sua importanza.

Il controllo operaio che pure aveva condotto « a molte assurdità » secondo un'espressione dello Schmidt, commissario del popolo, si continuò si ad esercitare da parte dei Comitati di controllo; ma « poichè s'era compreso che i lavoratori di una data officina, tenendo conto soltanto dei particolari interessi potevano nuocere all'intera comunità e quindi a sè stessi », furono opportunamente modificati i rapporti diversi intercorrenti tra il Comitato ed il personale direttivo, dal momento che non si trattava più di schiacciare il capitalismo borghese, ma, attuata l'industria di Stato, di cooperare nella più larga misura al massimo rendimento dell'azienda.

Con la nazionalizzazione, divenuta l'officina proprietà non degli operai che vi lavoravano, ma della collettività stessa, deve questa collettività avere una parte considerevole nella direzione e nell'amministrazione: il che importa che i tecnici, gli specialisti, i direttori, in quanto elementi specializzati della collettività, non siano abbandonati « ai capricci di un'assemblea di operai affrettatamente convocata, la quale può, senza averla ben compresa,

disapprovare qualcuna delle loro disposizioni » — come lo stesso Schmidt sosteneva. Di qui le attribuzioni sempre più limitate dei Comitati di controllo, subordinati, per decreto 7 marzo 1918, ai *Consigli economici di Amministrazione,* — nuovo organo istituito nelle officine nazionalizzate e composto dei rappresentanti di impiegati ed operai, dell'alto personale commerciale e tecnico, del Consiglio locale dei Sindacati, del Consiglio dell'Economia pubblica, del Sindacato della particolare industria alla quale appartiene l'officina, delle Cooperative, del « Soviet » dei contadini del distretto nel quale l'officina è situata; — e dove anche i rappresentanti degl'impiegati ed operai non possono essere superiori alla metà dei membri.

La *gestione* dell'azienda è affidata al Direttore tecnico ed al Direttore amministrativo, nominati dalla Direzione Centrale per ciascuna industria nazionalizzata, esistente in seno al Consiglio Superiore dell'Economia. Il Decreto citato ammette, per quanto confusamente, anche la possibilità che a far parte della direzione dell'impresa, allo scopo di utilizzarne l'esperienza tecnico commerciale particolarmente acquisita, siano chiamati membri delle antiche direzioni. Il Consiglio economico di amministrazione sta, in una posizione un po' ibrida invero, accanto ai direttori per esaminare reclami d'ogni specie, invigilare sulle condizioni materiali e morali in cui si svolge il lavoro, e disporre in tale materia di *voto deliberativo,* salvo ricorso del direttore amministrativo alla Direzione Centrale; mentre su questioni attinenti alle gestione tecnica dell'impresa ha soltanto *voto consultivo*. Sembra anche che la Direzione di ogni azienda sia affidata, a seconda della

estensione dell'impresa ad un gruppo di 3 persone, — o 6, o 9 — delle quali un terzo nominato dal Consiglio Superiore, un terzo dalla Direzione Centrale, un terzo dalle maestranze per il tramite del Consiglio di Fabbrica.

E nelle imprese nazionalizzate il controllo operaio, se pur continua a sussistere, è limitato alla facoltà concessa al Consiglio di Fabbrica di « sottomettere i suoi desiderata e decisioni all'esame ed all'approvazione del Consiglio economico di amministrazione»: nè il successivo Decreto 30 giugno 1915, relativo alla gestione dell'impresa nel periodo precedente la formazione e il funzionamento degli organi preposti ad una impresa nazionalizzata, aggiunge altre facolta a quelle che in sostanza identificano la funzione dei Consigli di Fabbrica con l'altra delle semplici Commissioni Interne di vigilanza sociale del lavoro(1).

Nicola Lenin — che aveva già riconosciuto come il problema più difficile da risolvere fosse la organizzazione del lavoro e in un discorso pronunciato nel marzo 1918 (2), aveva senza reticenze proclamato *fallito* l'esperimento del controllo operaio, convenuto o ad una presa di possesso delle fabbriche o ad un controllo fittizio — nel nono congresso del partito comunista tenutosi nell'aprile del 1920, si mostrava già in aperto contrasto con Sapronoff, condannando il controllo collettivo e mostrando che quello individuale aveva, rispetto al primo, procurato un aumento di produttività. Così in un regime di produzione nazionalizzata, in cui anche il

---

(1) M. Labry, *Une legislation comuniste*, Paris, 1921.

(2) Bureau International du Travail, *Les conditions du Travail dans la Russie des Soviets*, Chap. XIII.

lavoro è stato militarizzato dal Trotzky, nella necessità di formare un unico e saldo piano economico, il controllo operaio è venuto sempre più affievolendosi (1).

L'Economista del 7 febbraio 1920 diffondeva un Decreto del Commissariato del Lavoro, in cui si parla della avvenuta soppressione dei Consigli di Fabbrica. Numerose documentazioni attestano anche che nelle officine ogni autorità direttiva è stata delegata ad un unica persona con poteri dittatoriali (2); al quale proposito la « *Economitzcheskaya Jizn* » n. 228 (3) rilevava che mentre all'epoca del 7.° congresso dei Consigli operai la direzione collegiale a Pietrogrado si riscontrava nel 52 °/₀ delle industrie, tale proporzione era ben presto discesa al 14 °/₀ all'epoca dell'8.° congresso. Il che appare perfettamente giustificato se invece di una cristallizzazione di formule si riconosce che la realtà esige un attuazione di norme rispondente ai bisogni.

5. — Anche i sindacati nel nuovo regime cercano di modificare un atteggiamento esclusivamente economico e si plasmano ad assumere sempre maggiori funzioni politiche, come congegni dell'organismo statale. Mandano sì, come si rileva da varî decreti governativi, propri rappresentanti al Consiglio Supremo dell' Economia Nazionale ed ai diversi

---

(1) Arsky, *Isvestia* 2 agosto 1918. Nell'ottobre 1919 Kerensky fa noto che nel Governo dei Soviets si afferma la tendenza ad abolire ogni organizzazione collettiva.

(2) Jenny Carizziotti Breschmann, *Il Controllo operaio nella Russia dei Soviets*, Corriere economico, 14 ottobre 1920.

(3) *Controllo sulle Aziende e Consigli di fabbrica all'estero*, Pubblicazione della Confederazione Generale dell'Industria Italiana, Roma, 1921.

creati in seno al Consiglio; partecipano ai Consigli regionali locali della economia nazionale, alle sezioni locali del Commissariato per l'Industria ed il Commercio, all' Amministrazione delle Industrie, al Consiglio operaio di Controllo per tutta la Russia, ai Comitati delle Casse di disoccupazione; elaborano tariffe di salari e condizioni di lavoro (codice del lavoro art. 1, 8, 9) (1). Ma intolleranti di inquadrarsi in un movimento autonomo esclusivamente economico, nel desiderio di associarsi allo Stato in un'opera di rinnovamento e dividerne le responsabilità, i sindacati son venuti acquistando un nuovo orientamento.

Già al 1° gennaio 1918 si riteneva obbligatoria l'iscrizione degli operai alle Unioni professionali per alcune industrie: (metallurgiche, tessili, del cuoio, chimiche, vetrarie, ceramiche, del legno, postelegrafoniche, trasporti fluviali e marittimi); libera per altre (ferroviarie, edilizie, del vestiario, stampa, tabacchi, alimentazione, servizi sanitari, pompieri).

Ora le funzioni dei sindacati operai russi possono in tal modo raggrupparsi:

— determinare i salari e le condizioni di lavoro;

— sorvegliare l'applicazione rigorosa del principio del lavoro obbligatorio;

— vigilare l'ordine e la disciplina delle officine;

— partecipare alla distribuzione degli alloggi;

— costituire centri di coltura e di istruzione per gli associati;

— determinare, in concorso del Consiglio dell'Economia Nazionale, i principi generali della politica economica;

---

(1) *Bollettino, Lavoro*, cit., pag. 593 anno 1921.

— concorrere alla formazione degli organi di direzione dell'industria;

— delegare rappresentanti negli organi di sorveglianza, degli approvviggionamenti, nelle « comunità dei consumatori », nelle commissioni statali.

— costituire tutti gli organismi a protezione del lavoro e creare e dirigere gli organi operai di controllo.

Ai quali rimane così il compito di sorvegliare l'applicazione delle tariffe di mercedi e delle leggi sociali, con funzioni non direttive ma semplicemente disciplinari e sindacali.

6. — L'odio dello spirito piccolo-borghese, predicato da Hertzen, il doloroso esule russo attraverso i paesi d' Europa, ha ispirato tutta la costruzione ideologica ed astratta del comunismo russo.

Lo sforzo per la nazionalizzazione delle industrie, in una con le conseguenze di uno stato di guerra durato a lungo anche per la Russia dilaniata da una ben più aspra guerra civile, oppressa dal blocco impostole in un primo tempo dagli alleati, e dalla smobilitazione industriale susseguita alla cessazione delle ostilità con gl'Imperi Centrali — ebbe per risultato una diminuzione crescente e spaventosa di produttività.

Una burocrazia elefantiaca, formata di persone d'ambo i sessi che nel cumulo delle funzioni accentrate dallo Stato vogliono essere tutti funzionari dello Stato, per godere di alcuni privilegi, pur esercitando più o meno palesemente, per vivere, altri mestieri — una falange parassitaria e corrotta, nella impossibilità di assicurare gli scambi fra città e campagne, ha sperperato i residui di ricchezza del vecchio regime.

Trotzki s'impose di galvanizzare il lavoro militare, come oggetto di lezione nazionale in cui possa trovarsi il germe di un formidabile stato socialista, tale da trasformare gli ordinamenti di tutta la terra, Lenin nella istituzione dei così detti « sabatisti, cioè impiegati che tutti i pomeriggi di sabato sono obbligati a spazzare le strade, scaricare vagoni, trasportare materiali e compiere altri lavori manuali » — ha potuto affermare che « si percepisce finalmente la nobiltà del lavoro associato alla libertà, quando esso non è più strappato per beneficio del capitalismo, ma per quello della comunità » (1).

Sta di fatto però che si è dovuto ricorrere alla coscrizione industriale universale, cioè ad una imposizione coercitiva di lavoro, perchè gli artigiani e i lavoratori abbandonavano le città per le campagne, dove avrebbero con sicurezza trovato abbastanza da mangiare e terre libere. Lo spirito piccolo borghese, voluto soffocare nell'opera di nazionalizzazione, è risorto tra i contadini che si rifiutavano di sfamare le città, che respingevano tutte le spedizioni militari di confisca dei prodotti, che si corazzavano d'egoismo esclusivistico ed assoluto nella difesa delle loro terre e dei loro beni.

Ricordando gli ultimi scritti di Engel (1894), Lenin è costretto ad usare allora le stesse parole del sociologo: « Non è possibile concepire che un socialista di buon senso possa impiegare la violenza contro i medi contadini per assicurare il pane alle città affamate e conservare il potere ai bolscevichi ».

In un suo discorso al Congresso del Partito co-

(1) Arthur E. Copping, « *La Verità sulla Russia* », Contemporary Review. London, February, 1921.

munista (18-22 marzo 1919) improntato ad un revisionismo realistico imposto dai susseguiti fenomeni storico sociali, si rilevano, nei riguardi dei contadini, affermazioni importantissime come questa: « che non si possono confondere i contadini piccoli proprietari con i ricchi proprietari di terreni, che perciò nessuna violenza, nessuna imposizione tributaria può essere attuata contro di loro, perchè tutte le precipitazioni non farebbero che aumentare una diffidenza naturale del contadino verso le innovazioni. Le requisizioni del potere centrale devono essere represse; il Governo soviettista deve aprire un *credito considerevole* a favore della classe media dei contadini ». — Per assicurare il potere del Governo al partito comunista si consente la conservazione di una forma capitalistica, della *piccola proprietà agraria*. Questa potrà mutarsi gradualmente in « proprietà collettiva socialista » solo per il « volontarismo » degli stessi contadini, in seguito ad una propaganda di cultura e di elevazione coscientemente socialista dei lavoratori dei campi, nel convincimento diffuso che soltanto le comunità create dalla iniziativa stessa dei contadini possono durare a lungo e rivelare i loro vantaggi essenziali (1). I contadini intanto vendono allo Stato quello che vogliono e quando vogliono, costituendo una classe privilegiata, destinata a formare il sostrato di una nuova economia borghese, in seguito all' accumulo continuo di danaro ed oggetti di valore.

---

(1) Deliberazione dell' VIII Congresso del Partito Comunista sui rapporti con la classe media dei contadini piccoli proprietari 18-22 marzo 1919; in NOFRI e POZZANI, « *La Russia com'è* », Bemporad, Firenze.

Ed ecco l'esperimento comunista russo, specie sotto l'aspetto della organizzazione economica e, nella sua orbita, della partecipazione operaia alla vita dell'azienda, rivelare e confermare la « impossibilità ed inesistenza del miracolo » nel campo dell'economia, senza un miglioramento educativo, morale, culturale delle classi lavoratrici. Sarebbe troppo facile impresa citare esempi, aforismi, sentenze, da cui ritrarre la riprova dell'asserto. Ma per affermare quanto già questo concetto abbia permeato gli strati meno retrivi dell'attuale dominazione bolscevica e come in conseguenza si svolga il processo di « dibolscevizzazione » in tutta la politica economica dei comunisti russi, basterà segnalare, nelle linee che possono convergere all'oggetto di queste indagini, il programma per la riorganizzazione economica approvato a Mosca nel 9° Congresso del Partito Comunista (29 marzo, 4 aprile 1920) (1).

7. — Riconosciuta la necessità di diffondere nelle masse una coscienza di lavoro intenso e spontaneo — mediante la mobilitazione del proletariato industriale, il lavoro industriale obbligatorio, la militarizzazione della produzione, la mobilitazione delle maestranze qualificate, si rilevano nei Sindacati d'industria nazionalizzati, accentramenti che ricordano troppo da vicino i *trusts* capitalistici, che in ogni caso possono segnare una forma solo di transizione verso un' « accentramento socialista », ordinato, secondo un unico piano, a comprendere in ogni parte del territorio ogni branca della produttività pubblica.

---

(1) *Britisch Labour Delegation in Russia* 1920, London (*At the Office of the Labour Party*) ».

Per questo fine di sviluppo e d'integrazione produttiva occorre risolvere il problema di una efficace direzione in ogni impresa industriale, col sostituire alla direzione di elementi che discutono e contrastano le deliberazioni collegialmente adottate una direzione « *unipersonale* » con pieni poteri, delegata ad un operaio specialista, con l'assistenza tecnica di un ingegnere, o ad un ingegnere con l'assistenza di uno o due operai qualificati, « il cui diritto di controllo non può mai pervenire ad un *veto sospensivo* ».

Perchè la direzione unipersonale: *a)* non è in antagonismo con la gestione operaia in genere, ma ne permette un migliore esplicamento, in quanto si utilizzano gli amministratori operai, già facenti parte di consigli collegiali; *b)* perchè i dirigenti le imprese sotto il controllo dei « Commissari del popolo » sono pur sempre — per quanto molto velatamente — l'espressione della dittatura proletaria (1); *c)* perchè garantisce una scelta di competenti, un massimo di efficienza e di responsabilità, senza precludere alle maestranze di partecipare all'amministrazione dell'azienda, dalla quale si distingue la *gestione diretta* che non può utilmente affidarsi a gruppi di persone.

Spetta ai Sindacati non contrapposti ai « Soviets », nè più costituenti mezzi diretti di lotta anticapitalistica, ma in via di divenire sempre più organi dello Stato proletario, perchè stabilisca l'ordine comunista e possa intervenire nella gestione industriale.

---

(1) Prof. Fausto Pagliari, « *La dittatura proletaria in Russia* », *Critica Sociale*, 16-31 gennaio 1921.

I sindacati operai con gli organi del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale partecipano alla formazione dei Consigli di direzione delle aziende, nei quali il principio della elezione va rimpiazzato con criteri di *scelta* ben determinati; partecipano con le direzioni centrali delle singole industrie, col Consiglio Supremo stesso, con i Soviets alla nomina dei Consigli di amministrazione regionali e delle « Centrali » per le varie industrie: partecipano alla nomina del *Comitato esecutivo* del « Consiglio Supremo dell' economia Nazionale ». Epperò, mentre devono rappresentare sempre più organi integrativi dell' attività dello Stato e di ingerenza delle classi lavoratrici nella vita economica e politica, segnano ai minori organi, i Consigli di fabbrica, un ben delimitato campo di esplicazione.

Inquadrati anch'essi nelle direttive della riorganizzazione economica i Consigli di fabbrica, che restano sempre la cellula prima dell' organizzazione sindacale, senza intervenire direttamente nell' amministrazione dell'officina, devono promuovere la disciplina del lavoro, anche a mezzo di « Corti d'onore operaie »; attendere alla propaganda del lavoro specialmente industriale: concorrere alla educazione degli operai ed al progressivo loro interessamento alle funzioni dell'impresa: sorvegliare l'azione delle Commissioni per le tariffe, ecc.

Il che appare perfettamente logico: perchè se gli operai hanno una rappresentanza in tutti i gradi dell' organizzazione economica dai consigli di amministrazione delle fabbriche, ai consigli regionali e locali, a quello superiore dell' economia, si può ben attuare la difesa dei loro interessi in seno a tali organi, senza che occorrano, necessariamente

con estese attribuzioni, i Consigli di fabbrica, i quali come organi esclusivamente operai potrebbero assumere atteggiamenti troppo particolaristici e inopportuni.

Anche per quanto concerne il movimento cooperativo, il programma ne subordina la esistenza al « trapasso dalla vecchia cooperazione piccolo-borghese alla cooperazione diretta del proletariato e del semi-proletariato ».

Le cooperative erano molto sviluppate in Russia prima dell'avvento dei bolscevichi, secondo tre tipi: *a)* di *consumo* (oltre 10.000 riunite in un' unione centrale: *Centrosoyus*, con un capitale di 225.413 rubli nel 1913 (1) e un giro di affari di 7.985.234 rubli; *b)* di *credito; c)* di *compra vendita;* per un numero complessivo di 29.461. La rivoluzione del febbraio 1917, liberatele dalle pastoie imperiali, conferì loro importanza non solo economica, ma politica per salvaguardare la democrazia dal demagogismo degli estremisti; tanto che nella rivoluzione di ottobre esse insorsero contro la pace di Brest Litowsk e si schierarono contro i bolscevichi. Cominciò l'opera di assorbimento e di accentramento in un unico uniforme organismo del popolo russo con un decreto dell' aprile 1918, per il quale le cooperative di consumo erano centralizzate sotto la sorveglianza ed il controllo dei Consigli economici locali.

Il 20 marzo 1919 Lenin, in odio al *Centrosoyus*, assicurava, con un decreto, la maggioranza dei bolscevichi nel Comitato direttivo di questo organismo,

(1) *Boll. Lavoro*, dicembre 1920, pag. 600.

che conservava la distribuzione dei prodotti razionati e non razionati, pur costretto ad obbedire in pratica alla maggioranza soviettista. A loro volta le cooperative agricole e di industrie rurali furono sottoposte, nei riguardi amministrativi, al controllo delle cooperative di consumo, a termini del Decreto 27 gennaio 1920, e per quanto riguardava la produzione, al controllo del Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale e del Commissariato dell'Agricoltura.

In altri termini, alla guisa stessa che le federazioni sindacali sotto il governo dei Soviets cessarono di essere strumenti di lotta, coordinandosi quali organi per l'incremento della produttività nell'immenso meccanismo dell'industria socialistica, anche le cooperative di consumo dovettero mettere la loro potenza economica a servizio della medesima causa e costituire con la grandiosa massa di consumatori che è la società moderna, una unica società cooperativa socialista, per l'organizzazione dell'approvviggionamento a tutto il popolo (1).

Così la politica economica dei comunisti, dopo aver prodotto una « burocratizzazione giacobina » ed asfittica di tutta la vita di un popolo e per quanto ispirata nelle sue manifestazioni ad un'azione dogmatica ed autoritaria, ha sentita la urgenza del realismo imporgli una revisione di valori affermati in un primo irrompere impulsivo.

La esperienza bolscevica, come governo di un partito attualmente imperante, si vale per la ricostruzione economica di quegli stessi organismi

---

(1) *La Dittatura del proletariato e le Cooperative in Russia* » *Soc. Naz. Coop.*, Como 1920.

che servirono ad effettuare la rivoluzione politica (1), riaffermando il principio della ascesa graduale al potere politico ed economico da parte del proletariato in ragione della maturità pratica delle classi lavoratrici, senza acrobazie e soluzioni di continuità.

Perchè quando l' organizzazione politico-sociale di un popolo è l' effetto non di un orientamento spirituale spiccato nella sua maggioranza, ma di un dominio di minoranza, come dittatura dei pochi sui molti, più che presentare in sè stessa i germi di dissoluzione, per le resistenze e la volontà decisa dei più, attua un arbitrio ben lontano da quel raggiungimento di benessere, che nelle premesse rappresentava forse una causa d'azione.

---

(1) PAGLIARI, *Eodem*.

CAPITOLO XI

Germania.

SOMMARIO. - 1. La organizzazione sindacale e i primi comitati operai. - 2. I principî della costituzione di Weimar. - 3. I consigli di azienda nell'ordinamento tedesco. - 4. Loro attribuzioni. - 5. Le risultanze del funzionamento. - 6. La partecipazione al profitto. - 7, La cooperazione.

1. — Il movimento operaio in Germania ha fruito delle valide prerogative di organizzazione diffuse nel popolo tedesco.

Nel campo del lavoro la compattezza, la struttura, l'ordinamento delle coalizioni d'interessi collimanti ha presentato un esempio di forza degno di ammirazione. La « Centrale Nazionale » già prima della guerra accoglieva una massa di operai maggiore che in qualsiasi altro paese. Nel suo àmbito le unioni di mestiere avevano avuto uno sviluppo cospicuo, sicchè la sola Federazione Metallurgica superava nel 1914 il mezzo milione di iscritti. Le Internazionali Sindacali più importanti avevano la loro sede in Germania, dirette da organizzatori tedeschi: tedeschi erano gli esponenti più in vista delle varie unioni internazionali dei lavoratori.

Nè minore forza presentavano i sindacati del padronato, saldi nella lotta contro ogni invasione di legislazione sociale, contro gli scioperi, — ad ovviarne i danni avevano fondato apposite casse di assicurazioni — contro tutte le forme di coalizioni socialiste. Nell'armonico inquadramento di organizzazioni si trovava un terreno favorevole per un rapido sviluppo di nuovi istituti.

Il paragrafo 134 della « *Gewerbeordnung* » (1) e le leggi minerarie già avevano previsto « *Comitati operai* » per taluni stabilimenti. All'epoca della mobilitazione industriale, avendo i Sindacati aderito alla unione in difesa della patria, i lavoratori furono largamente protetti e favorevolmente trattati. La legge 5 dicembre 1916 estendeva questi Comitati di operai o di impiegati a tutti gli stabilimenti che lavoravano per il servizio ausiliario e che tenevano occupati almeno cinquanta dipendenti, fissando un trattamento eguale a tutti gli operai, sia che fossero soggetti al servizio militare, sia che ne fossero esenti. Avevano obbligo i Comitati di promuovere il buon accordo nello stabilimento fra maestranze ed imprenditori; e di far presenti a questi, esprimendo al riguardo il proprio parere, *i desiderata* ed i reclami delle classi lavoratrici circa l'ordinamento della fabbrica, le condizioni del lavoro e dei salari, le istituzioni di beneficenza e previdenza per i lavoratori.

Un successivo regolamento, emanato il 31 dicembre 1917 in aggiunta alla legge stessa, precisava che i membri dei Comitati dovevano essere cinque negli stabilimenti che adibivano fino a 250 persone tra operai ed impiegati. Oltre 250 fino a 500, doveva aggiungersi un membro per ogni 50 operai: superati i 500 dipendenti, il Comitato risultava composto di 10 membri eletti a suffragio segreto.

Il Presidente aveva la rappresentanza del Comitato nei rapporti con la Direzione o con la Commissione Arbitrale, prevista dalla legge per la risoluzione delle vertenze.

---

(1) *Regolamento per le industrie e mestieri.*

Le spese per il funzionamento del Comitato stesso e per le ore lavorative impiegate in riunioni erano a carico dell'imprenditore.

Sopraggiunta la rivoluzione, un decreto Ebert — Haux del 23 dicembre 1918, relativo ai concordati collettivi di lavoro alle Commissioni interne ed alla conciliazione dei conflitti del lavoro, estendeva a tutte le aziende indistintamente, in cui fossero occupati almeno 20 dipendenti, i *Comitati di operai ed impiegati* — conservando loro le attribuzioni che avevano esercitato negli stabilimenti per il servizio ausiliario. Attribuzioni di vere e proprie Commissioni interne per la tutela degli interessi economici degli operai ed impiegati di fronte al datore di lavoro (paragrafo 13), ossia: applicazione dei concordati collettivi di lavoro, fissazione dei salari e delle condizioni di lavoro, vigilanza sul rispetto alle norme di previdenza e tutela.

Ma con l'andare del tempo queste organizzazioni di fabbrica, nella diffusione sempre maggiore dello spirito e delle teorie comuniste, cercavano di assumere una propria autonomia, di guadagnar terreno nelle lotte col padronato e di sostituirsi ai Sindacati nella regolamentazione del lavoro e nelle direttive delle lotte, affermandosi dagli *spartachiani* specialmente, nel congresso tenuto a Berlino nei giorni 30-31 dicembre 1918, che il principio della separazione delle lotte economiche da quelle politiche era ormai completamente superato e s'imponeva per il proletariato rivoluzionario una organizzazione unitaria nel partito comunista tedesco.

Divenivano sempre più frequenti le usurpazioni delle funzioni sindacali da parte di questi or-

gani nucleari, che i socialisti indipendenti indirizzavano a sempre maggiori conquiste. Finchè in seguito alla pressione dello sciopero generale, conclamato dagli operai presentatisi sul posto in gran numero, la Costituente riunita a Weimar fu costretta ad introdurre il principio dei *Consigli d'azienda* nella nuova Costituzione che si affermava sul « Deutsche Lander ».

2. — Premesso che l' ordinamento della vita economica deve rispondere ai principî dell'equità, per garantire a tutti un tenore possibile di esistenza, (1) e che entro questi confini deve essere assicurata la libertà economica del singolo (articolo 151), la costituzione vuole che ogni tedesco abbia possibilità di provvedere alla propria sussistenza col proprio lavoro, quando egli si trovi al caso di compierlo e non debba farsi luogo a forme di assistenza (163, 2.° comma). La forza operaia è posta sotto la tutela speciale dell'impero, il quale costituisce un diritto unitario del lavoro (articolo 157) e regola nei riguardi internazionali la posizione giuridica degli operai, in guisa da assicurare loro un minimo comune di diritti sociali (art. 163).

Operai ed impiegati sono chiamati *a collaborare, a parità di diritti* con gli imprenditori, al regolamento delle condizioni di salario e del lavoro, allo sviluppo economico delle forze produttive: ed in conseguenza di tali premesse la costituzione:

— dichiara che siano riconosciute le organiz-

---

(1) Arangio Ruiz, « *La nuova costituzione dell'impero tedesco,* in *Rivista di Dir. pubbl.,* marzo-agosto 1920.

zazioni d'ambo le parti, padronale ed operaia ed i loro accordi;

— istituisce Consigli *operai* di mestiere *(Betriebsrbeirräte)*, Consigli distrettuali dell' economia *(Bazirksarbeiterräte)* ripartiti secondo le circoscrizioni territoriali economiche ed un Consiglio operaio dell'Impero *(Reichswirtschaft)*;

— concede che operai ed impiegati abbiano rappresentanze legali nei consigli operai di mestiere, nei consigli distrettuali e nel consiglio operaio dell'Impero, per l'attuazione dei loro interessi economici e per concorrere alla elaborazione delle leggi socializzatrici;

4.° concede che i consigli operai distrettuali ed il consiglio operaio dell' impero si riuniscano con le rappresentanze degl'imprenditori e di altre categorie interessate della popolazione.

I consigli devono essere composti in guisa che vi siano rappresentati tutti i mestieri più notevoli, in rispondenza alla loro importanza economica e sociale. I disegni di legge più importanti di politica sociale ed economica, prima della loro presentazione al Reichstag, debbono dal Governo essere sottoposti all'esame del consiglio operaio dell'Impero; il quale peraltro può presentare disegni del genere anche di propria iniziativa ed il Governo, se non li approva, è tuttavia costretto a presentarli al Parlamento.

Consigli operai e consigli distrettuali dell'Economia possono poi esercitare funzione di controllo e di amministrazione nella sfera loro assegnata: e la loro costituzione, il loro funzionamento, nonchè il rapporto con altre corporazioni sociali aventi autonomia amministrativa, sono esclusivamente regolati dallo Stato (art. 165, comma 1, 3, 6).

3. — In applicazione di questi principî varî progetti di legge furono elaborati ed apprestati, secondo le varie tendenze.

In un primo congresso dei Consigli, che doveva esaminare le norme regolatrici dei Consigli stessi, gli elementi estremisti, partigiani del sistema soviettistico russo, rimasero in minoranza. Nell'assemblea successiva dei Consigli operai di Berlino questa tendenza si affermò invece nella premessa di una radicale socializzazione — attuata col sostituire la forma capitalista di produzione, — e di una duplice attività *economica* e *politica* da affidarsi all'organizzazione dei Consigli, costituiti secondo il sistema dell'elezione per fabbriche e professioni. Finalmente nel Congresso di Norimberga, ove la maggioranza sindacale era rappresentata per 5 milioni e 1/2 di organizzati, si riconfermava, nel disegno di legge approvato, il concetto fondamentale del « Consiglio di fabbrica » quale organo di tutela dei diritti assicurati agli operai dalla legge o da un contratto collettivo; avente esso stesso diritto di *condecisione* nella produzione, a cominciare dalle singole aziende fino al vertice della organizzazione economica centrale. E si precisava meglio il compito *economico* dei consigli, da eleggersi d'accordo con i sindacati in ogni azienda, per evitare che essi, come già ne avevano rivelata per l'addietro la tendenza, si sottraessero alla influenza di queste maggiori organizzazioni, divenendone concorrenti o magari antagonisti.

Per proprio conto il Governo, nell'estate del 1919, presentava al Parlamento per la istituzione in tutto l'Impero dei consigli di azienda *(Betriebsräte)*

un progetto di legge contro cui si rivolsero al Reichstag violente opposizioni, sia da parte dei cattolici che dei socialisti indipendenti; fino a tanto che, quasi in una forma di compromesso e dopo molteplici concessioni, fu possibile addivenire alla emanazione della legge sui Consigli di azienda 4 febbraio 1920. Secondo le norme ivi fissate questi organismi riassumono e disimpegnano le attribuzioni delle Commissioni interne e collaborano, per aumentare la produttività stessa del lavoro, alla organizzazione del processo produttivo ed alla gestione dell'azienda.

« A tutela degli interessi economici generali dei lavoratori (operai ed impiegati) di fronte ai datori di lavoro, e per facilitare a questi ultimi il raggiungimento degli scopi dell'azienda, in tutte le aziende che ordinariamente contano almeno 20 lavoratori, devono istituirsi *Consigli di azienda* ».

Nelle altre, con meno di 20 ma almeno 5 lavoratori, di cui tre eleggibili, deve essere eletto un *fiduciario di azienda.*

Nelle aziende con almeno venti lavoratori a domicilio (1) (art. 119 b) della « Gewerbeordnung ») si istituisce un consiglio dei lavoratori a domicilio. Per le aziende di navigazione si prevede una legge speciale (par. 3).

Per la tutela dei propri interessi economici particolari, operai ed impiegati di ogni azienda, nel cui consiglio siano rappresentate le diverse categorie, eleggono *Consigli distinti di operai ed impiegati (Arbeiterräte* e *Angestellenräte)*, aventi

(1) Per l'esecuzione del par. 3 legge 21 aprile 1920, V. *Boll. Lavoro,* settembre-novembre, pag. 127, 2.°;

in realtà funzioni quasi identiche a quelle del consiglio di azienda che li compendia (part. 6).

Con Decreto Governativo può stabilirsi anche per le *amministrazioni pubbliche,* per le aziende dell'Impero, le corporazioni *pubbliche* soggette alla vigilanza dell'Impero, che i gruppi dei funzionari in ciascuna di esse adibiti, siano considerati *lavoratori* ai fini della legge, analogamente a quanto si può verificare per le amministrazioni pubbliche, le aziende dei varî *Stati*, dei Comuni, dei Consorzi di Comuni, ecc. (par. 13).

I membri impiegati ed i membri operai del consiglio di azienda sono eletti rispettivamente a scrutinio segreto, con rappresentanza proporzionale, in numero non minore di 3 nè superiore a 30, secondo la grandezza dello stabilimento; e se il consiglio di azienda conta nove o più membri, si elegge un Comitato di 5 membri (par. 27); se ha meno di 9 membri si elegge un primo ed un secondo presidente. Elettori ed eleggibili a consiglieri di azienda sono gli operai e gli impiegati che, oltre ad avere un'età determinata ed una determinata anzianità di professione, debbono anche appartenere all'azienda da un certo periodo di tempo.

4. — Ma limitando lo sguardo al funzionamento dei Consigli, in cui si afferma una partecipazione diretta dell'operaio alla vita dell'azienda, si nota che i diritti e i doveri delle rappresentanze di azienda *(Betriebsvertretungen)* possono distinguersi in tre categorie, secondo che siano di carattere sociale ed economico, di carattere finanziario, o attribuzioni in materia di licenziamenti di mano d'opera.

Rientra nel primo gruppo la facoltà di: *a)* assistere con opera *consultiva* la direzione dell'azienda allo scopo di raggiungere la più alta potenzialità e il maggiore rendimento della intrapresa; *b)* cooperare attivamente alla introduzione di nuovi metodi e processi tecnici del lavoro; *c)* evitare conflitti provocando l'opera di uffici di conciliazione ed arbitrato e sorvegliare l'applicazione dei giudizi emanati in proposito; *d)* concordare col datore di lavoro, nell'interesse del personale e nell'ambito dei concordati in vigore, gli ordini di servizio e le loro modificazioni; *e)* tutelare la libertà di associazione fra i lavoratori e promuovere accordi col datore di lavoro; *f)* prendere in esame i reclami dei consigli degli impiegati e dei consigli degli operai e curare che siano eliminati, in comune trattativa con il datore di lavoro, gli inconvenienti deplorati; *g)* cooperare alla prevenzione degli infortuni e malattie curando l'osservanza delle norme di polizia industriale: *h)* concorrere all'amministrazione delle istituzioni di assistenza sociale; *i)* pretendere che, salvi i segreti dell'intrapresa, il datore di lavoro comunichi al Comitato o al Consiglio di azienda schiarimenti intorno alla attività di prestazione d'opera, ai libri di salari, ai documenti necessari per la esecuzione dei contratti collettivi.

Resta però ben chiarito dalla legge (par. 69) che al Consiglio di azienda *non* spetta ingerirsi con ordini suoi particolari nella *direzione* dell' azienda e che le deliberazioni prese in comune con gli organi direttivi si eseguono esclusivamente da questi.

Il secondo gruppo di mansioni più propriamente rispecchia il concetto di un controllo operaio sulla gestione del lavoro.

È prevista l'emanazione di una legge speciale per determinare in maniera specifica l'ammissione, già stabilita in principio, di membri del Consiglio d'azienda nel Consiglio di amministrazione di quelle imprese, che ne risultano fornite. Questi membri hanno *voto deliberativo* per rappresentare e tutelare gli interessi dei lavoratori.

Può inoltre il Consiglio di azienda, nelle imprese che impiegano non meno di 300 operai e 50 impiegati ed in cui gl'imprenditori sono costretti a tenere i registri commerciali, pretendere che ogni anno, secondo norme da emanarsi anche in questo caso con legge speciale, sia presentato e chiarito il bilancio annuo ed il conto profitti e perdite — con l'obbligo, per i membri del Consiglio di azienda o del Comitato eletto nel suo seno, di serbare il segreto sulle comunicazioni confidenziali (par. 72).

La legge 5 febbraio 1921, in esecuzione del predetto paragrafo, fissa appunto le norme per la presentazione del bilancio.

Dei molti disegni in precedenza apprestati, quello della Confederazione del libero impiego *(Arbeitsgemeinschaft Freier Angestelltenverbaende)*, che era il più minuzioso, prevedeva la comunicazione di notizie esplicative sulla gestione dell'impresa, coincidenti con le risultanze della contabilità commerciale e industriale; e la facoltà per il Consiglio d'azienda di ricorrere all'opera di un revisore di conti giurato, quale elemento tecnico per l'esame dei libri e documenti.

Il progetto della Confederazione Generale dell'Industria (*Vereinigung der Deutschen Arbeitgeververvaende*) prevedeva invece che l'azienda non avesse obbligo di produrre i conti elementari del bilancio.

La legge emanata accoglie il principio delle notel illustrative (par. 2) a corredo degli elementi de- bilancio; ma rende puramente facoltativa la pre sentazione dei documenti, che lo costituiscono, stabilendo che il Consiglio d' azienda può esaminarlo sia come organismo collettivo, che a mezzo de singoli membri, per rendersi conto, in un quadro completo, dello stato patrimoniale della azienda, da cui si esclude il patrimonio privato dell'imprenditore.

Del pari all'approvazione del Parlamento è stato presentato un disegno di legge per disciplinare la nomina dei rappresentanti del Consiglio di azienda in seno al Consiglio di amministrazione.

In via d'inciso è da notare che, per la legge 20 aprile 1892, art. 52, in Germania la costituzione di un Consiglio di amministrazione per le Società anonime è puramente facoltativo.

Il relatore della Commissione politico sociale dell'Assemblea Generale. On. Schneider, dichiarava a proposito del progetto accennato: « che ai rappresentanti del personale delle aziende in seno al Consiglio di amministrazione non possono mai spettare diritti più limitati di quelli che hanno gli altri membri naturali, che anzi essi portano con sè una rappresentanza più estesa in confronto di quella dei rappresentanti dei datori di lavoro, giacchè hanno in più di questi da rappresentare nel Consiglio di amministrazione i compiti, le esigenze, i desideri speciali degli operai e degli impiegati » (1)

Forse questa enunciazione di principi non tiene.

---

(1) Pubblicazione n. 13, *Confederazione Generale dell' Industria Italiana.*

conto dell' attività che ogni Consiglio di amministrazione è costretto ad esplicare oltre l' ambito di ogni azienda e necessariamente nell'*esclusivo* interesse dell'azienda come tale, più che delle singole sue parti costitutive. Ma d'altro canto, la parificazione ammessa dalla legge dei membri del Consiglio di azienda agli altri del Consiglio di amministrazione appare giusta e si riferisce tanto alle prescrizioni formali (par. 254 codice com. tedesco), quanto a quelle di diritto sostanziale, precipua la *responsabilità* (par. 246-249; par. 312 cod.); precisandosi come conseguenza di tale principio che ogni estensione o limitazione dei diritti apportate dai singoli statuti sociali ai membri del Consiglio di amministrazione, si ritiene estesa ai membri del Consiglio di azienda (1).

Il numero di questi nuovi membri ammessi varia secondo il numero dei componenti il Consiglio di amministrazione, non secondo quelli dei prestatori d'opera, ovvero secondo il numero delle azioni della Società; perchè in pratica la composizione del Consiglio di amministrazione non può sospettarsi fatta ad arte per attenuare gli effetti di questa legge, ma si determina per motivi speciali ed esigenze tecniche, di fronte a cui una diminuzione intenzionale dei diritti delle classi lavoratrici passa in seconda linea.

Il Consiglio di fabbrica elegge nel suo seno i rappresentanti al Consiglio di amministrazione, nè le limitazioni eventuali sancite in ogni statuto per la eleggibilità dei membri del Consiglio di ammi-

---

(1) Paragrafo 246, capitolo III, Codice Commercio Ted.

nistrazione hanno valore per i delegati del Consiglio di azienda.

L'idea fondamentale del diritto germanico vigente in materia — che cioè in base all'art. 70 della legge in esame sia assicurata ai prestatori d'opera di una data impresa una partecipazione nella direzione dell'azienda, per l'impresa cui appartengono — appare sufficientemente rispettato nel progetto di legge, sottoposto anche al parere del Consiglio dell'Economia Nazionale. Tuttavia riguardate nella possibilità della loro pratica attuazione le norme enunciate, che ammettono nuovi membri operai nel Consiglio di amministrazione, sembrano piuttosto garantire alla rappresentanza un più perfetto mezzo conoscitivo dell'andamento dell'azienda, che una efficace condirezione, dato che, per l'attuale sistema capitalistico, nei Consigli delle anonime sarà fatta sempre prevalente parte ai rappresentanti delle azioni del capitale.

Infine la legge fondamentale 5 marzo 1920 attribuisce funzioni ai Consigli d'azienda in caso di licenziamenti o assunzione di mano d'opera. Qualora in seguito ad ampliamento o riduzione dello stabilimento, o alla introduzione di nuovi procedimenti tecnici si verifichi la necessità di assumere o licenziare un gran numero di operai, il datore di lavoro è obbligato, quanto prima gli è possibile, a mettersi d'accordo col Consiglio o col Comitato di azienda, che può pretendere una corrispondente comunicazione all'Ufficio Centrale di informazioni o all'Ufficio di collocamento (par. 74).

Più specificatamente può un prestatore d'opera licenziato, entro cinque giorni dal provvedimento, presentare reclamo al Consiglio degli operai o al

Consiglio degli Impiegati o in mancanza al Consiglio di azienda: *a)* se vi è fondato motivo di ritenere inspirata a moventi politici o sindacali, la misura adottata; *b)* se il licenziamento è avvenuto senza indicazione di motivi; *c)* se il licenziamento è avvenuto per il rifiuto del prestatore d'opera ad eseguire un lavoro diverso da quello concordato; *d)* se la disposizione adottata rappresenta una misura eccessivamente rigorosa; *e)* se è avvenuto senza il beneficio del preavviso, omesse anche le ragioni di tale disfavore.

Il Consiglio, ove ritenga fondato il reclamo, può aprire trattative col datore di lavoro e in caso di disaccordo, entro una settimana, ricorrere al Comitato di Conciliazione, che decide in via definitiva. Durante le trattative il prestatore di lavoro è allontanato dallo stabilimento, salvo il diritto al salario perduto, in caso di riammissione per giudizio della Commissione conciliativa.

Il datore di lavoro prende parte alle sedute del Consiglio cui è invitato, ed a quelle indette in seguito a sua proposta, ove può chiedere che siano ammessi anche i rappresentanti delle organizzazioni padronali.

Sulle controversie relative alla necessità di istituire una rappresentanza dell'azienda; al diritto di voto, eleggibilità ed elezioni in genere; al funzionamento del Consiglio; alla necessità di spese per il funzionamento stesso — decide il Consiglio Economico distrettuale.

Per le elezioni dei Consigli le varie Federazioni sindacali rivendicarono insieme ai partiti politici il diritto di presentare liste di candidati; ma poichè si verificava che in ogni sindacato si aggruppavano

elementi di diversi partiti politici, questi si decisero a rinunziare alla presentazione di liste proprie e a dar modo di prevalere così ad un movimento di significato prettamente sindacale.

Inchieste sono state fatte, sebbene in via non ufficiale, sul funzionamento dei Consigli di azienda (1), e risultanze sono emerse dal resoconto e dalle deliberazioni del Congresso Generale dei Consigli d'azienda, tenutosi a Berlino il 5 e il 6 ottobre 1920, ad iniziativa dell'Ufficio Centrale Sindacale dei Consigli d' Azienda *(Gewerkschaftliche Centrale Der Betriebsräte)* (2).

Quanto abbiamo indicato nel corso di questo lavoro sulle difficoltà pratiche di funzionamento dei Consigli e di attuazione dei loro delicatissimi compiti, trovano ampia documentazione nell'esperimento seguito in Germania. Le istituzioni — specialmente quelle largamente innovatrici — valgono per quanto valgono gli uomini chiamati ad attuarle.

Già, in attesa di addivenire alla costituzione completa e definitiva di tali Consigli, un'ordinanza del 4 maggio 1920 istituiva un *Consiglio Economico* provvisorio dell'Impero, con incarico di predisporre la formazione di questi Consigli e di esplicarne nel frattempo le funzioni principali (3).

Il Consiglio economico risultava costituto da 326 rappresentanti, dei quali 68 appartenenti all' agricoltura o all' industria forestale, 6 alla orticoltura e all' industria peschereccia, 68 all' industria pro-

---

(1) La *Reinisch Westfalische Zeitung*, ha pubblicato notizie raccolte dalla Conf. Gen. dell'Ind.. It.

(2) *Les Betriebsrate et les sindycats ouvriers*, Revue du Travail, 30 giugno 1920, pag. 857.

(3) Revue du travail, 30 giugno 1920, pag. 8611.

priamente detta, 44 al Commercio e Banche, 34 ai trasporti, 36 all'artigianato. Di questi rappresentanti, 256 dovevano essere proposti per metà dai datori di lavoro e per metà dagli operai. Gli altri 70 erano costituiti da consumatori (30), impiegati (16), persone specialmente competenti in economia (12), o scelte dal Governo dell' impero (12). Tutti rappresentavano gli interessi economici del popolo, immuni da azioni giudiziarie ed amministrative, nonchè dall' obbligo di testimoniare sui fatti ad essi noti come membri del Consiglio -- il quale più che altro si fondava sul concetto che « la saldezza della posizione sta più nell' importanza della sua attività che negli articoli e nei paragrafi della legge », secondo le parole del Cancelliere tedesco al discorso inaugurativo (1). Si erano dovuti sin d' allora rilevare nel funzionamento di questi organi provvisori i primi inconvenienti: ma dovunque, in seguito alla piena esecuzione della legge, hanno potuto constatarsi i medesimi effetti. I Consigli d'azienda hanno cercato sempre di allargare la sfera dei diritti loro conferiti, istituendo ogni momento, sulle interpretazioni di legge, una serie di controversie risolute poi dalle Commissioni arbitrali e dalle autorità delegate.

Mai si sono curati di evitare i disordini che turbano e danneggiano la produttività, anzi molti dei loro membri, per un favore di popolarità, hanno creduto di dovere eccedere le richieste stesse degli operai. Poche eccezioni di classi padronali in accordo con i consigli di azienda — l'Officina Lermebezirk, presso Siergen, lo stabilimento per la lavorazione

---

(1) *Bollettino Lavoro,* luglio, agosto 1920, pag. 241.

del rame nel Distretto di Ludanscheid-Menden (1) ed altri non numerosi — si ricollegano a tradizioni di buoni rapporti inveterati e niente affatto scossi dalla introduzione dei Consigli. Questi diventano strumenti di un'aspra e agevolata lotta di classe, organi che abusano dell'autorità loro conferita per minacciare la direzione delle imprese, che raramente coadiuvano, dimostrando un reale desiderio di prendere parte alla gestione degli stabilimenti; limitandosi al massimo a controllare la distribuzione dei prodotti — specie alimentari — e degli alloggi; ed a sindacare la situazione finanziaria delle aziende.

Tutte le officine e miniere del bacino della Rhur e della regione del Basso Reno presentavano questa situazione di inceppamento e disagio nella loro esistenza: a Berlino per l'ostruzionismo dei Consigli erano costrette a chiudersi le grandi Officine meccaniche Borsig-Werke nel novembre 1920, le Officine della Ditta Ludw, Loewe, e C. A. G. nel gennaio 1921.

Ed intanto i risultati del Congresso dei Consigli (2) avevano mostrato la grande attività degli operai ed impiegati nell'istituire Consigli d'azienda. L'« *Allgmeine Deutscher Gewerkschaftsbund* » aveva fondato un periodico intitolato « Der Betriesbrate »; l'« *Arbeitsgemeinschafts Freier Angestelltenverbun* » ne seguiva l'esempio. La « *Berliner Gewerkschaft Commission* » cercava di formare un'organizzazione sistematica di tutti i « Betriebsräte » e di creare un Segretariato dei Consigli di azienda.

Si affermò al Congresso la necessità di realizzare

(1) Nella *Reinisch Westfalische Zeitung.*

(2) *Die Gewerkschaft*, 12 ottobre 1920.

le socializzazioni attraverso una lotta sempre più intensificata; di garantire il funzionamento dei Consigli e il loro diritto di condecisione nei riguardi dell'assunzione o licenziamento del personale, delle riduzioni o sospensioni di lavoro: curandosi altresì l'abrogazione del segreto sulle comunicazioni fatte ai Consigli.

Questo diffuso concetto della lotta di classe come mezzo del proletariato per conseguire vittorie, annulla, diffondendo nelle masse un lievito d'indisciplina e di rivolta, tutti i vantaggi teorici dei consigli di azienda e ne scopre solo gli effetti dannosi. E non ci sono puranco note le risultanze dell'applicazione di norme relative all'ammissione di membri di Consigli di azienda in quelli di amministrazione delle anonime.

Ond'è che anche riconoscendosi con uno spirito ottimista che un controllo dall'esterno avrebbe scarsa o niuna importanza per i lavoratori — data la possibilità di risolversi in opposizioni sterili, conflitti, proteste verso gli elementi responsabili — non può negarsi la inconciliabilità della rappresentanza molteplice, per categorie, nel Consiglio di amministrazione e l'onere della responsabilità, troppo gravoso per le masse inadusate. Avranno poi esse elementi capaci di rispondere alla bisogna? Potranno abituarsi a dividere anche il peso dei rischi inerenti alla conduzione delle aziende?

Forse nel popolo tedesco il senso di una disciplina nazionale del lavoro può far tacere molte lotte e inarridire molte fonti di attriti. Ma si tratterebbe in ogni caso di condizioni speciali, non riferentisi all'intrinseco valore dei congegni legislativi adottati, bensì a caratteristiche di razza del tutto indipendenti,

che non autorizzerebbero, insistiamo, a nessuna conclusione in favore dell'esperimento di simili istituti.

6. — Il nominato « *Allgmeiner Deutscher Gewerkschaftsbund* » riconoscendo la necessità di aumentare con ogni mezzo la produzione, si è astenuto dall'avversare decisamente la partecipazione degli operai ai profitti dell'impresa, che pure spinge le maestranze ad aumentare la capacità produttiva ed a considerare l'economia dell'azienda, cui è adibito, da un punto di vista non più particolare ed egoistico, ma generale.

I principî che hanno condotto alla introduzione dei Consigli di azienda e del contratto collettivo, nel senso di instaurare un sistema costituzionale di lavoro, non sono contrastanti da un punto di vista obbiettivo con quelli che consigliano la partecipazione operaia ai profitti. Mancano studî e relazioni ufficiali e sono scarse le indagini private in proposito. Tuttavia ristretto campo di applicazione si può ritenere abbia avuta questa forma partecipativa degli operai alla vita delle imprese. Il primo esempio in Germania, con risultati disastrosi, si ebbe nel 1867. Nel 1878 i casi noti erano 78, ridotti a 21 nel 1901, e di poco accresciutisi durante la guerra: sicchè alla fine di questa tutto il personale adibito alle aziende che adottavano la partecipazione agli utili ammontava a 15.000 lavoratori.

Singolari sistemi — che rientrano tuttavia negli schemi più avanti indicati — si riscontrano presso fabbriche specializzate.

La fabbrica di apparecchi ottici « Zeiss » di Jena, introdusse la partecipazione nel 1896. Chiunque sia stato impiegato nella fabbrica, durante l'anno,

partecipa alla divisione degli utili, ricevendo un minimo di salario irriducibile, che aumenta secondo l'anzianità di lavoro e la capacità. L'utile assegnato sugli extra-profitti degli anni prosperi consiste in una percentuale sul totale degli stipendi e salari dell'anno. La media degli utili concessi al personale nei vari anni è stata del 7,9 °/₀ sull'ammontare annuo delle paghe.

Nella fabbrica di pavimenti in legno e persiane Heinrich Freese di Berlino, la partecipazione ammessa per i commessi e capi operai, fu estesa a tutto il personale con risultati soddisfacenti. Però in contanti agli operai era corrisposto solo un terzo degli utili assegnati in base ad una percentuale fissa (5 °/₀ utile netto): il resto alla Cassa di previdenza e di assistenza degli operai aventi una data anzianità di servizio.

Con analogo sistema nella fabbrica di tessuti, abiti, pelliccie, ecc *Brenninger « Zum Grosfursten »* furono ottenuti risultati di buone paghe e maggiore interessamento del personale all' andamento industriale.

La Società *Casell per le molle di acciaio* sin dal 1892 assegnava in contanti, al personale, per ogni 1 °/₀ del dividendo sulle azioni, 1, 3, 6 marchi a seconda che l'operaio avesse 1, 3, 6 anni di servizio: a donne e ragazzi la metà.

La *Compagnia delle Miniere e Fonderie Ilseder*, con più di 3000 operai, mentre corrispondeva direttamente agli impiegati una parte degli utili, costituiva un fondo per gli operai, con interessi che crescono oltre il 5 °/₀, secondo l'interesse corrisposto al capitale sociale.

La Compagnia Ungemch di Strasburgo dà il 10 °/₀

sugli utili al personale detratta una quota del 5 % al capitale: l'utile individuale si determina secondo la retribuzione di ciascuno o l'anzianità.

La Birreria Schultheiss di Berlino, ha pagato un interesse annuo del 4 %, ogni semestre e in contanti, sulle somme versate a risparmio dal personale, fino ad un limite massimo di 50 marchi al mese per ogni partecipante.

Vi sono sistemi che consentono la partecipazione agli utili solo agli impiegati che abbiano una data anzianità; altri che per varî criteri informatori concedono a chi è sposato una mezza quota in più di quella spettantegli nella ripartizione o addirittura una seconda quota, effettuata che sia la distribuzione proporzionalmente al salario moltiplicato per il numero degli anni di servizio.

In alcune aziende agricole si concedono aumenti nella quota degli utili, secondo il numero dei membri della famiglia lavorativa, o si limita la partecipazione a determinati prodotti del suolo o degli animali — o si accreditano gli utili dovuti ai lavoratori, con una speciale garanzia sulla proprietà.

In genere però la diffusione di queste forme partecipative in Germania ha avuto bene scarsa fortuna.

7. — Movimento più largo e proficuo ha assunto invece la cooperazione, specie in quelle forme che più si prestavano negli ultimi tempi, per le aspre esigenze di guerra, a soddisfare i bisogni della collettività.

Culmina l'attività delle cooperative di *compra vendita* durante gli anni di guerra, in cui si riscontrano le seguenti cifre significative del movimento

complessivo delle merci nel totale degli affari di compra e vendita (1):

anni	milioni di marchi
1914	265,9
1915	303,1
1916	459,1
1917	573,1
1918	671,7

da cui si rileva che durante la guerra il movimento complessivo diventò due volte e mezzo maggiore di quello che non fosse nel 1914.

L' utile netto di tutte le principali cooperative della Federazione Nazionale, espresso in cifre assolute ed in percentuali, rispetto al movimento delle merci è il seguente (2):

anni	Ammontare dell'utile netto milioni di marchi	Percentuale rispetto al movimento delle merci
1914	2,12	0,85
1915	2,76	0,98
1916	9,55	2,21
1917	6,43	1,32
1918	5,01	0,93

e cioè se in via assoluta i risultati finanziari delle cooperative centrali si presentano assai favorevoli, ragguagliati al giro complessivo degli affari non appaiono sufficientemente superiori a quelli dell'ultimo anno di pace 1914: il che si spiega con l'aumento enorme delle spese (3) subito dalle Società.

La cooperazione rurale al 1° gennaio 1921, se-

(1) *Jahrbucher des Reichsverbands der deutschen Landwirtschaftlichen Genossenschaften für*, 1914-1918; Jahränge, Berlin.

(2) *Eodem*, cap. 2.°.

(3) *Boll. delle Istit. economiche e sociali*, ottobre 1920.

condo una pubblicazione apparsa nel « *Deutscher Reichsanzeiger* » (1) presentava questo aspetto:

87	cooperative centrali
3883	cooperative di acquisto e vendita
3315	latterie sociali
6573	cooperative diverse
18559	casse rurali e cioè
in totale 32419	cooperative agricole

Per le *Casse rurali* in ispecie la espansione durante la guerra è stata inferiore a quello del periodo prebellico, ma si è avuto un processo di consolidamento delle Casse, un ampliamento della loro attività e dei loro compiti oltre il campo all'economia bellica generale del paese. Può dirsi lo stesso di tutta la cooperazione, compresa quella a carattere e fini industriali. che ha cercato di rendere effettivi vantaggi a tutto il popolo, in una salda compattezza di aspirazioni. Il seguente specchietto ritratto dal « *Deutscher Anzeiger* » indica per ogni principale categoria di società cooperative lo sviluppo durante l'anno 1920:

	Stato al 1.° genn. 1920	Nuove costituzioni	Scioglimenti	Stato al 1.° genn. 1921
cooperative di credito	19,261	934	93	20.102
coop. di materie prime forza motrice, magazzini cooperativi	2,474	561	77	2.958
cooperative di produzione.	1.159	271	150	1.280
cooperative di consumo	2.233	299	119	2.413
cooperative di costruzione	2.131	430	64	2.497
cooperative esercenti .	1.033	348	72	1.309
cooperative agricole .	11.726	1605	414	12.917
altre specie di coop. .	483	222	58	647
Totale	50.500	4670	- 1.047	44.123

(1) *Deutsche Landwirtschaftliche Genosenschaften Presse*, Berlin, 15 gennaio 1921.

Un numero importante di tali Società è stato formato esclusivamente da mutilati o smobilitati. Ma è caratteristica dell'attuale movimento cooperativo tedesco la tendenza a rafforzare il capitale sociale aumentando l'importo massimo delle quote e ad organizzare fra cooperative della stessa natura un' intima collaborazione. Tutte le cooperative, in un saldo coordinamento di sforzi, si raggruppano in Unioni costituite e rette secondo criteri generali, informati allo scopo precipuo delle diverse società fuse tra loro. Le principali Unioni fino al 1920 erano 5:

1.° Unione Generale delle cooperative *(Allgmeiner Verband der auf sebbstlife beruhenden Erwerbs und Wirtschaftsgenossenschaften);*

2.° Unione Generale delle Cooperative « *Raiffeisen* »;

3.° Unione Naziona'e delle Cooperative agricole *(Reichsverband der deutschen landwirtschaften Genossenschaften);*

4.° Unione Centrale delle Cooperative di consumo;

5.° Unione Centrale delle cooperative industriali *(Hauptwerband deutscher gewerblichen Genossenschaften).*

Tutte queste unioni avevano la propria rappresentanza al principio del 1916 nel *Comitato Libero* istituito per discutere le questioni d'interesse comune alle varie categorie di cooperative ed a creare fra di esse rapporti cordiali, per vieppiù affermare la unità del movimento. Gradualmente, in seguito ad accordi, si sono fuse alcune delle Unioni sopra elencate, nell'intento di sopprimere a comune vantaggio l'intervento degli intermediari.

L'idea cooperativa, malgrado manchino in Germania talune speciali forme assunte dalla coopera-

zione agricola nel nostro paese, ha avuto una larga espansione, come mezzo per cui la classe lavoratrice partecipa alla gestione dell'impresa; ed in un popolo, in cui l'individualismo sa scomparire nella compattezza organizzativa e per la realizzazione dei fini di benessere generale, potrà maggiormente affermarsi con direttive sottratte alle influenze politiche.

Proprio in virtù di questa organizzazione economica creatasi in Germania durante la guerra osserviamo il fenomeno saliente dell'attuale economia tedesca: la tendenza sempre crescente verso la contrazione, l'orientamento verso il sistema con tanta fede affermato dal Rathenau.

Potrà ricavarne benefici non solo l'economia generale, ma anche l'ascesa del proletariato verso una più vasta ingerenza nelle aziende?

Esistono enormi *trusts,* i risorti *Kartellen,* che riguardano la produzione del ferro, del carbon fossile, della potassa. Il tipo è stato tracciato dall'Ing. Mollendorf, già Sottosegretario di Stato per l'Industria. L'attività dei sindacati consiste nel distribuire egualmente tra i suoi membri le materie prime, favorire la produzione ed il reddito, organizzare lo smercio. Ogni impresa è *obbligata* ad appartenere al Sindacato. La gestione è esercitata in comune da industriali, operai e impiegati: trinomio ormai abituale per le Commissioni rappresentative di interessi nel territorio tedesco.

Il Consiglio della siderurgia, ad es. è composto di 70 membri: 34 rappresentanti di compagnie, 12 di impiegati e operai, 24 di consumatori che non sono il pubblico, ma le Società che ricevono direttamente la produzione: ossia le ferrovie, le fabbriche

di automobili, i cantieri. Un'altro consiglio di 70 membri è composto paritariamente dai rappresentanti dei datori e prenditori d'opera, eletti dalle rispettive associazioni professionali.

Queste « *concentrazioni verticali* », riunenti sotto un'unica direzione tutti i processi produttivi, sono salutate con fervore per gli effetti di maggiore coesione, anche politica, prodotti nell' impero. Un esempio di raggruppamento poderoso ha effettuato Hugo Stinnes riunendo il suo consorzio minerario e metallurgico con quello dell' elettricità Siemens-Schuckert. Lo Stato si limita ad un controllo, mentre il Sindacato può anche limitare l'esportazione.

Nei riguardi dei lavoratori si ritiene che il fenomeno, esclusivamente nazionale e prodotto da singolari condizioni di ambiente, non possa nuocere alla ascesa del proletariato, dal momento che rafforza lo spirito sindacalista e ne afferma i risultati favorevoli, anche se assai spesso esclusivi.

CAPITOLO XII

Austria.

Sommario. - 1. I « fiduciari » nella concezione sindacalista. - 2. I criteri della legge sui Consiglieri di azienda: raffronti e risultanze.

1. — La prima manifestazione del movimento sindacale austriaco nel campo del lavoro industriale erano stati i *fiduciari*, già delegati nelle fabbriche dagli operai organizzati. Il gruppo dei fiduciari delle fabbriche per ogni ramo d'industria nominava i dirigenti della organizzazione, nell'ambito della quale esplicava la funzione di un Consiglio generale per l'esame e la risoluzione delle questioni di lavoro e di tattica economica dei sindacati. Allorchè al Congresso delle organizzazioni professionali il Dott. Bauer accennava ai *Consigli d'azienda,* ne prediceva lo sviluppo nel caso che fossero stati animati dallo spirito del sindacalismo pur affermando il concetto: « Noi operai ad onta della istituzione dei Consiglieri di azienda, non ci illudiamo di poter essere in grado da soli di dirigere la produzione nell'interesse del popolo. Occorre quindi la cooperazione di tutti, del proletariato manuale e di quello intellettuale. La classe operaia è stata sempre convinta di questa verità ».

I comunisti, con a capo Fredlanender, vedevano nei Consigli operai il vero parlamento della Nazione, respinto come ciarpame il parlamentarismo borghese è creata in suo luogo questa forma nuova che permette di accentrare tutto il potere economico e politico mediante consigli degli operai e soldati, dei piccoli contadini, degli artigiani, atti a esprimere la

volontà del proletariato ed a costituire gli organi della forza nella comunità socialista (1).

Criteri prettamente sindacalisti, inspirati ad un riformismo evoluzionista, sosteneva invece l'Adler individuando nei Consigli organismi proletari rivelatori del pensiero del popolo sulle questioni economiche insorgenti nel campo del lavoro. Anche in Austria sotto la pressione del partito socialista, la legge votata dall'Assemblea Costituente sulla « Preparazione alla socializzazione », nell'art. 5 stabiliva: « sarà garantito con apposita legge da emanarsi, che impiegati ed operai siano rappresentati nelle amministrazioni delle aziende economiche presso le quali sono occupati » ed apriva l' adito a queste affermazioni di diritto operaio già maturate nella coscienza dei partiti, se non delle masse.

In applicazione dei principì istituzionali, la legge 17 maggio 1919 (2), ed i relativi regolamenti introducevano e disciplinavano i Consigli degli operai e degli impiegati in tutte le aziende, che avessero carattere di stabilimenti e adibissero almeno 20 dipendenti — con il fine di « tutelare e promuovere gli interessi economici, sociali, culturali degli operai dello stabilimento ».

2. — In sostanza i criteri fondamentali che ispirano la legislazione austriaca del 1919 sui Consigli di azienda, sono simili a quelli che informarono in seguito la legge tedesca. Si creava, e per la prima volta dopo l'esperimento russo, un nuovissimo di-

---

(1) Guarnieri, *Op. cit.*, pag. 235.

(2) Conferenza dei Delegati dei Consigli Operai Comunisti tenutasi a Vienna il 4-5 maggio 1919.

ritto per le maestranze, in forza del quale, in tutte le questioni riguardanti i salari, l'orario, il regolamento del lavoro le retribuzioni a cottimo, le punizioni disciplinari, i licenziamenti, si bandiva l'assolutismo del padronato, costretto a valersi dell'accordo e della collaborazione dei Consiglieri d'azienda.

Stabilisce la legge che questi esercitano le loro attribuzioni in tutte le aziende comprese in un lungo elenco, esemplificativo più che tassativo, ma che pure sembra esaurire ogni possibile attività industriale o commerciale; — mentre lascia alle aziende con non più di venti ma almeno 5 lavoratori, *i fiduciari,* già diffusi nel campo del lavoro, ed affida a leggi speciali il regolare l'istituzione dei Consigli nelle aziende agricole.

Negli uffici pubblici, nelle aziende gestite direttamente dall'Ufficio di Stato per le comunicazioni o sottoposte alla sua sorveglianza: ferrovie, navigazione, posta, telegrafo, telefoni — istituzioni corrispondenti ai Consigli devono crearsi per mezzo di speciali accordi fra le Amministrazioni interessate ed il personale.

Spettano così, per la legge 17 maggio 1919, ai Consiglieri d'azienda funzioni in gran parte identiche a quelle già riguardate nell'esame della legge tedesca. Segnano tuttavia una notevole differenza alcune disposizioni, per cui nelle aziende a forma di Società per azioni, i Consigli nominano direttamente, senza bisogno di affidarsi a leggi speciali, *due rappresentanti* nel Consiglio di Amministrazione e Direzione, aventi *gli stessi diritti e doveri* degli altri membri, che vi rappresentano il capitale, ove si eccettuino la spendita della firma sociale, la rappresentanza della Società ed il diritto ad indennità

non costituenti rimborso di spese, giacchè la carica di membro di un consiglio di lavoratori in Austria è onorifica e vi è indennizzo solo per le inevitabili perdite di guadagno e spese anticipate (1).

Disposizioni analoghe si applicano per i Consigli di vigilanza delle Società, in cui sono adottati e il cui capitale supera il milione di corone.

Del pari, sancito come regola generale che l'esercente può e deve, quando ne sia richiesto dal Consiglio dei lavoratori dell'azienda, indire ogni mese riunioni per deliberare sui miglioramenti dell'organizzazione e circa i criteri generali direttivi dell'azienda stessa — la legge fissa che i Consigli dei lavoratori possono richiedere annualmente comunicazione del Bilancio dell'esercizio decorso, il conto profitti e perdite ed una statistica dei salari. Questa disposizione si è attuata anch'essa, senza bisogno di alcuna legge speciale, il 1.° gennaio 1920. Le disposizioni emanate riconoscono categoricamente al padrone il diritto di assumere e licenziare gli operai. Il Consiglio d'azienda può entro otto giorni protestare presso un Ufficio di conciliazione contro un licenziamento effettuato per ragioni d'ordine politico, per rappresaglia in seguito ad opera svolta dall'operaio in un Consiglio di azienda, per essere egli membro di organizzazioni sindacali o per aver posto la candidatura a componente di un Consiglio di azienda. Anzi, mentre la legge tedesca parla di *reclamo* da parte del Consiglio in caso di licenziamenti, quella

(1) Per tutte le altre spese i Consigli hanno diritto a trattenere il mezzo per cento del guadagno degli operai ed impiegati, salvo rendiconto entro quindici giorni dalla scadenza, o entro otto giorni in caso di scadenza anticipata.

austriaca riconosce una vera facoltà di *opposizione*, che autorizza a ritenere il licenziamento sospeso, fino a tanto che non siano interrotte le trattative. L'Ufficio può annullare il provvedimento, — nel qual caso il salario sarà corrisposto senza alcuna interruzione all'operaio, — o potrà confermarlo. Ma, se il consiglio d'azienda non si fa sostenitore delle ragioni dell'operaio, non può questi produrre per suo conto appello contro il licenziamento (1). E finalmente a Consiglieri d'azienda, per non più di $^1/_4$ del numero totale, possono essere eletti membri dei comitati e funzionari delle organizzazioni di operai ed impiegati, i quali ultimi però, non possono appartenere contemporaneamente a più di un Consiglio — laddove la legge tedesca stabilisce che elettori ed eleggibili debbono appartenere tutti allo stabilimento che elegge il Consiglio.

Certo un ordinamento meno minuzioso, ma più organico e completo manifestano i Consigli in Austria, che non possono essere scambiati con le vecchie Commissioni interne, già di fatto esistenti e sulle quali presenterebbero il vantaggio di un riconoscimento legale, che assicura loro possibilità di svolgimento e di azione più precisa — come si è da taluni osservato (2). La prevalenza degli elementi comunisti, la spiccata indisciplina nei grandi opifici, in seguito alla introduzione dei Consigli, si è di fatto venuta attenuando in seguito all'azione dei sindacati operai. Ma non oseremo ritenere, anche in mancanza di

---

(1) HECHT: *Die Principen des Arbreitsrechtes der Gegenwart*, Leipzig 1921.

(2) COPPOLA D'ANNA, *I Consigli di fabbrica, Supp. Ec. del Tempo*, 20 aprile 1920.

sicure ed ufficiali documentazioni in proposito, che gli esperimenti seguiti siano stati favorevoli per l'industria, data la circostanza precipua che non sempre a disimpegnare funzioni delicatissime sono stati eletti elementi consapevoli della propria responsabilità e forniti di capacità necessaria ad evitare la rovina della produzione, per una momentanea vittoria delle organizzazioni sindacali (1).

Il problema della democrazia industriale e delle socializzazioni cui in sostanza mirerebbero, come fine sostanziale, i Consiglieri di fabbrica, non ha rivelato in Austria attitudini per essere praticamente tradotto in atto. Anche il Pribsram sosteneva — contro la convinzione che i Consigli dovessero servire a solidarizzare gl' interessi antagonistici delle classi, elevando il proletariato allo stesso livello degli imprenditori, a mezzo del controllo — che lo strumento più adatto ad assicurare alle classi lavoratrici una crescente influenza sulla produzione, sulla gestione dell'azienda e forse su i prezzi, sia il *contratto collettivo* che garantisce agli operai la maggiore attribuzione possibile del reddito della produzione « senza compromettere nel contempo la possibilità di un progressivo aumento di questo reddito con uno sconvolgimento della economia capitalista » — senza cioè esperimenti preoccupanti di socializzazione o nuove creazioni nell'organamento economico attuale (2).

---

(1) *Die industrie,* 18 settembre 1920. Organo del *Hauptverdand der Industrie Deutschoestrreichs.*

(2) Dr. Carlo Pribsram, *Die gesetzliche Regelung des Tarifvetrages in Deutschosterreich,* Sozial, Praxis, 30 giugno 1920. Critica Sociale, 16-30 settembre 1920; F. Pagliari *Controllo operaio e equo profitto.*

È però necessario che le masse siano convinte essere praticamente inattuabile un'organizzazione esclusivamente socialista della produzione. Nessun regime socialista potrebbe annullare la disciplina delle gerarchie tecniche e delle subordinazioni del lavoro, assicurando in pari tempo alle maestranze una parte di prodotto notevolmente maggiore di quella che procura l'ordinamento economico vigente. Per cui il movimento operaio, anche in relazione ai Consigli, dovrebbe inspirarsi ad un concetto non di socializzazione immediata ed ostruzionistico, ma di « politica sociale » e quindi, come sopra si è detto, collaborazionista.

CAPITOLO XIII

Norvegia.

Sommario. - 1. Le attribuzioni delle commissioni di fabbrica.

1. — Un altro paese in cui la rappresentanza degli operai ha trovato disciplina legislativa è la Norvegia. Anche l'attivo popolo del Nord, rimasto neutrale nella guerra del mondo ha sentito tutto il peso della crisi prodottasi dopo il conflitto dei popoli, malgrado che l'alto corso dei noli per l'uso del suo tonnellaggio, la floridità delle industrie, tra cui particolare quella per la produzione della cellulosa, l'esportazione del legname e dei prodotti della pesca, molto remunerativi durante il periodo bellico, avessero aumentato la sua ricchezza e valorizzata oltre ogni dire la sua « corona ».(1).

Nella crisi anche qui furono domande di aumenti di salari da parte delle maestranze, richieste di partecipazione diretta alla gestione delle fabbriche, cui seguirono, di fronte alla resistenza padronale, disordini, scioperi, intemperanze. Il dissidio tra la Federazione dei lavoratori dell'industria del ferro, metalli, imprese edilizie, e la Società Norvegese degli Industriali — composto mediante un diretto intervento governativo, a simiglianza del conflitto metallurgico italiano, con un decreto del 22 maggio 1920 — si riacutizzò ben presto, perchè il compromesso tra le parti preparato dal Decreto non aveva accolto

(1) Boggiano Pico, Il *Controllo operaio nelle fabbriche, Nuova Antologia,* febbraio 1921.

la partecipazione operaia alla gestione delle aziende. In quanto il Governo aveva creduto inopportuno decidere la questione, in linea di compromesso, partendo dal presupposto di esaminare se e in qual modo si potesse invece risolverla in via legislativa.

Con decreto 16 luglio 1920 fu presentata una proposta dell'*Oldesting* per una legge provvisoria sulla costituzione di Commissioni di fabbrica ed in seguito all'adesione del Comitato dello *Storting* tale legge fu emanata il 23 luglio 1920 (1).

In tutti gli stabilimenti, con almeno 50 operai, *privati e pubblici* compresi tra quelli indicati dalla legge a protezione degli operai nelle imprese industriali: o che geriscano ferrovie, tramwaiys, telegrafi, telefoni, — furono istituite *Commissioni di fabbrica*, quando almeno il quarto degli operai adibiti lo ritenga conveniente. Con Decreto Reale l'applicazione della legge può poi essere estesa a stabilimenti che non rientrino nelle due categorie accennate.

La Commissione, formata da due a dieci operai di età superiore ai 21 anni, e possibilmente con una anzianità di servizio di almeno due anni, resta in carica un anno. Il numero dei membri che la costituiscono è deciso all'inizio delle operazioni elettorali o in un assemblea speciale degli elettori: operai di 18 anni di età, — esclusi il direttore, il personale amministrativo, i capi tecnici, retribuiti a mese o ad anno.

Per addivenire alla prima elezione nello stabilimento, l'industriale chiama due delegati operai a dirigere le operazioni elettorali, che le altre volte

---

(1) *Revue du travail,* 15 novembre 1920.

sono presiedute e dirette dal capo dell'opificio e da due membri della commissione uscente.

L'industriale quando si tratta:

a) di introdurre importanti cambiamenti nell'opificio e quindi nell'ordinamento del lavoro;

b) di deliberare circa i salari, le ore di lavoro, la prestazione d'opera straordinaria, l'organizzazione del lavoro in caso di riduzione, le vacanze ed altre condizioni che possano influire sul lavoro, compreso l'acquisto delle materie prime;

c) di elaborare o modificare regolamenti di fabbrica;

d) di decidere su questioni relative alle istituzioni di beneficenza per operai, casse di previdenza, di risparmio, case operaie, partecipazione eventuali agli utili — *è obbligato* a provocare il parere della Commissione, che però *non* è *vincolativo.* In ogni caso, quando ciò non sia possibile, deve portare a conoscenza della Commissione, entro il più breve termine, il provvedimento adottato.

Ma la *gestione* vera e propria dell'industria involgente le direttive, i metodi amministrativi, l'assunzione e il licenziamento di mano d'opera, è lasciata integralmente all'industriale, dopo un ponderato esame della portata economica e della responsabilità che ne scaturisce, effettuato dall'opinione pubblica e dal Governo.

Le riunioni della Commissione, in locale messo appositamente a disposizione, se avvengano durante le ore di lavoro, non possono importare per i componenti la perdita del salario.

I Commissari sono vincolati al segreto ed il loro licenziamento deve essere giustificato da serî motivi.

La Commissione di fabbrica ha facoltà di fun-

zionare come organo di conciliazione nelle vertenze che insorgano fra padronato e maestranze circa le condizioni del lavoro o il licenziamento degli operai. Peraltro non ha potestà di *decidere* in tema di licenziamenti, a meno che non si occupi della questione in sede di arbitrato, appositamente richiesto dalle parti. Nè può statuire circa l'introduzione di macchine, innovazioni tecniche o esaminare registri e bilanci industriali.

Carattere spiccato di Commissioni interne, quali esistono anche da noi, è facile riscontrare in questi nuovi organi di rappresentanza operaia, i quali, proprio in armonia alle libere tradizioni della Norvegia, esplicano la loro opera in un campo ben delimitato, senza compromettere la disciplina e la gerarchia di fabbrica e menomare le autorità dei dirigenti.

Da notizie riportate dalla stampa (1), su 730 stabilimenti, che in Norvegia adibiscono più di 50 operai, solamente 12 hanno visto gli operai prendere l'iniziativa di costituire queste Commissioni di fabbrica.

---

(1) *Tidens Tegn,* 15 gennaio 1921; Christiania.

CAPITOLO XIV

Lussemburgo e repubblica Czeco-Slovacca.

SOMMARIO. – 1. I Consigli di fabbrica nel Lussemburgo. - 2. Consigli di azienda per le miniere nella legislazione Czeco Slovacca.

1. — Per il *Lussemburgo* un primo Decreto Granducale 26 luglio 1920, concernente l'istituzione di Consigli di Fabbrica negli stabilimenti industriali, era stato abrogato e sostituito con un decreto 8 ottobre 1920, che in ogni impresa industriale avente almeno 15 operai istituiva un *Consiglio di Fabbrica,* modellato sul tipo germanico.

Eletto e formato da operai aventi una determinata età ed anzianità di servizio ininterrotto nella azienda, il Consiglio ha lo scopo precipuo di favorire la collaborazione fra datori e prenditori di lavoro. È interpellato nella determinazione dei salari a cottimo e nelle eventuali modificazioni delle mercedi, per cui le nuove liste devono essergli rimesse per ogni rilievo; concorre alla elaborazione dei contratti collettivi, delle norme inerenti al tirocinio degli operai, dei regolamenti di fabbrica; coadiuva, con voto però semplicemente *consultivo,* l'imprenditore nella amministrazione delle istituzioni di previdenza; contribuisce a prevenire gl'infortuni e le malattie, raccogliendo, in concorso con ispettori ed altre autorità, dati e notizie opportune o formulando utili proposte.

In caso di vendita o di licenziamento per innovazione da apportare all'opificio, il Consiglio ha diritto di essere preventivamente informato; mentre per i licenziamenti effettuati come punizioni disciplinari

a carico degli operai, il Consiglio, avutane immediata conoscenza con l'indicazione dei motivi, può, su proposta di $^3/_4$ dei votanti, portare la questione avanti al giudice conciliatore: ed ove questi decida che l'operaio è stato ingiustamente licenziato, l'imprenditore è costretto a corrispondere al lavoratore il salario nella misura fissata dal regolamento di fabbrica e corrispondente al periodo di preavviso, stabilito dalla consuetudine.

Le divergenze tra tecnici ed operai dipendenti non potranno essere esaminate dal Consiglio se non esaurita tutta la procedura fissata nel regolamento di fabbrica.

Il Consiglio, in seguito a convocazione del suo Presidente o della Direzione dello stabilimento — che ha in tal caso diritto di assistervi — si aduna durante le ore di lavoro, per le quali il salario è egualmente corrisposto. Un funzionario delegato dal Governo potrà assistere alle adunanze col diritto di fare osservazioni in merito ai deliberati. Parimenti alle riunioni del Consiglio principale o centrale, su proposta d'una delle parti interessate e purchè l'altra ne abbia avuto notizia in tempo utile, potrà assistere con voto consultivo un membro della organizzazione rispettivamente operaia o padronale.

Si creava così una rappresentanza degli operai con attribuzioni ad un tempo più estese delle semplici Commissioni interne e meno importanti dei Consigli di azienda. Ma questa specie di Comitato permanente, piuttosto che eliminare le cause di conflitti, aveva ancor più aggravate le relazioni fra operai e dirigenti, e la massa erasi mostrata ingiusta e intollerante di freni nell'affermazione dei conquistati diritti.

La metallurgia nel Lussemburgo, più di ogni altra industria del paese, era colpita dalla grave crisi mondiale, per cui fu necessario addivenire a licenziamenti di una gran parte delle maestranze. I Consigli di azienda, in seguito alla occupazione degli opifici effettuata dagli operai dopo i licenziamenti, cercarono in ogni guisa di assumere e continuare la gestione diretta delle aziende. Ma anche qui, come nel nostro paese, non furono lievi le difficoltà e le diffidenze incontrate. Le fabbriche furono sgombrate e presidiate dalla forza. Il Governo messo sull'avviso circa la inopportunità di mantenere un elemento disgregatore, provvedeva, con Decreto 11 marzo 1921, alla soppressione dei Consigli di fabbrica, considerato che l'istituzione di questi Consigli introdotti a titolo di esperimento non aveva raggiunto lo scopo di favorire l'intesa fra industriali e maestranze.

E si attenuava in seguito anche il movimento operaio, ridotto ad una forma di resistenza passiva nelle fabbriche, una specie del nostro sciopero bianco. Negli opifici ove tutto il personale fu tutto assunto *ex novo*. I dirigenti, allo scopo di assicurare una rappresentanza sana e possibilmente duratura, han mirato a costituire Commissioni interne in luogo dei Consigli così malamente esperimentati.

2. — Per le sole industrie *minerarie* (legge 27 febbraio e 25 marzo 1920) l'ordinamento del lavoro nella Repubblica Czeco-slovacca prevede l'istituzione dei *Consigli di azienda*, costituiti da 3 a 17 membri ed altrettanti supplenti, secondo il numero dei lavoratori, per compiere funzioni d'indole economico-sociale, finanziaria e di controllo sui licenziamenti delle maestranze.

Ai consiglieri d'azienda non è corrisposta alcuna indennità, salvo il pagamento delle ore di salario perduto: e nel Consiglio la direzione è rappresentata da 2 funzionari, uno tecnico ed uno amministrativo: possono essere però invitati alle riunioni anche rappresentanti delle organizzazioni locali e dei tecnici, in seguito a parere della maggioranza.

Il consiglio in materia di licenziamenti esercita attribuzioni analoghe a quelle esaminate per i corrispondenti organismi del gruppo tedesco. Ha poi il compito di: *a)* curare l'osservanza dei regolamenti del lavoro e delle leggi a protezione degli operai; *b)* curare l'osservanza dei contratti collettivi e delle tariffe dei salari; *c)* proporre migliorie tecniche ed amministrative nell'andamento dell'azienda; *d)* esaminare e trasmettere reclami operai; *e)* concorrere all'osservanza della disciplina.

Il Consiglio esamina inoltre il bilancio e il rendiconto annuale per l'esercizio precedente, restando però *estraneo* alla *direzione* dell'azienda; — manda nel Consiglio di amministrazione delle società per azioni rappresentanti con voto *consultivo* — partecipa all'*amministrazione* delle aziende che adibiscono più di 100 lavoratori.

È sancito l'*obbligo* per il datore di lavoro di portare al Consiglio di azienda un rapporto trimestrale sull'andamento dell'impresa ed uno annuale a corredo del bilancio e del conto profitti e perdite.

Innestato all'esercizio del controllo si trova per le leggi suddette il principio della *partecipazione agli utili* dell'impresa. Al datore di lavoro è fatto obbligo di presentare al Consiglio di azienda un

progetto concreto di ripartizione degli utili; e preventivamente in linea tutt'affatto generale, la legge accorda ai lavoratori di concorrere al riparto degli utili dell'impresa nella misura del 10 %. Il che se contribuisce a dare una base effettiva ed una concreta ed immediata finalità al controllo operaio, tuttavia non allontana i pericoli di antinomia tra il rigido principio partecipativo e le condizioni del mercato.

Ai Consigli d'azienda spetta di eleggere Consigli Distrettuali, incaricati di sorvegliarli nell'adempimento delle mansioni loro affidate — di risolvere le vertenze insorte con la direzione — di esercitare, nella circoscrizione territoriale con intenti coordinativi, le funzioni sociali e disciplinari dei Consigli di azienda.

CAPITOLO XV

Svizzera e Olanda.

Sommario. - 1. Il partecipazionismo in Svizzera. - 2. In Olanda.

1. — Nella Svizzera e nell'Olanda non si è accentuato alcun movimento in favore del controllo operaio propriamente detto: ma si riscontrano alcuni casi particolari di partecipazione ai profitti, su cui è interessante soffermarsi brevemente.

L'art. 330 del Codice Federale di Commercio concede ai dipendenti delle imprese che adottano il sistema partecipativo, il diritto di conoscere direttamente o a mezzo « di un terzo imparziale » i profitti e le perdite dell'azienda.

Il 28 gennaio 1920 M. Adrienne Lachène presentava al Gran Consiglio di Guerra un progetto di legge partecipativo, modellato su quello francese, nel quale le Società anonime, le società in accomandita per azioni e le cooperative — *possono* stabilire negli statuti la partecipazione operaia ai profitti. È prevista anche in tale schema la cooperativa dei dipendenti con le *azioni di lavoro;* l'accreditamento del dividendo annuo di queste azioni alla cooperativa stessa, rappresentata nell' assemblea generale della Società: il reparto tra i soci secondo gli scopi che la cooperativa si propone; ed è stabilito inoltre il favore di alcune esenzioni di imposte alle società che adottano questo sistema, allo scopo evidente di facilitarne la diffusione. Il progetto è stato molto discusso, ma non risulta nella Svizzera alcuna legge che regoli la partecipazione.

Il primo esempio si riscontra nel 1867 presso la

Ditta Weber; nel 1916 quattro imprese avevano abbandonato la partecipazione e 16 la conservavano per gli operai ed impiegati; eccettuate due che chiamavano a partecipare ai profitti solo gli impiegati. Soprattutto dalle piccole e medie imprese si era applicato il principio, mentre le altre, con sistemi perfezionati di salario, potevano interessare più vivamente gli operai alla produttività. Sicchè il personale partecipante nel 1919 era formato appena da 3200 persone: vale a dire l'1 % di tutta la massa operaia.

Il diritto a partecipare dipende dall'anzianità di servizio — minimo di sei mesi, fino a due anni — dall'età — minimo di 16 o 18 anni; più raramente dalle attitudini professionali. L'utile si determina detraendo dal profitto netto una percentuale del 10,35 %, che costituisce la somma da ripartirsi, qualora la percentuale non sia fissata preventivamente sul dividendo del capitale. Spesso l'ammontare dei salari serve di base al calcolo della parte da assegnarsi al personale; ovvero dopo aver detratto dal profitto conseguito spese interessi e riserve, si usa dividere il residuo a metà tra il proprietario ed il personale.

La quota individuale si fissa in rapporto al salario, agli anni di servizio o alla età, spesso contemperati come fattori di valutazione.

Il pagamento può essere fatto in contanti per intero o solo in parte, con relativo investimento in azioni fruttifere, accreditamento in libretti di risparmio, versamento ad un fondo di previdenza, — nei quali due ultimi casi si può disporre della somma depositata solo in determinate condizioni di età (50-65 anni), di anzianità di servizio (20-25 anni) —

Gli estremisti, i partigiani « dell'azione diretta », così conclamata dal sindacalismo rivoluzionario, sono rimasti estranei al grande movimento sindacale Francese, che la guerra ha rinsaldato creando una fusione d'animi compatta nella grande maggioranza dei cittadini, di fronte ad una non apprezzabile minoranza inspirata dai metodi dell'antico Herveismo — che tuttavia non accetta l'intervento diretto e non ancora riesce a penetrare con organismi propri nell'interno delle fabbriche.

Nel febbraio 1917, il Ministro delle Armi e Munizioni, Alberto Thomas, sull'esempio degli altri paesi, invitava con una circolare gli Ispettori del Lavoro a fare opera di persuasione presso gli imprenditori, perchè si istituissero negli stabilimenti con oltre 50 lavoratori « *delegati di fabbrica* »; e successive circolari 24 luglio e 5 settembre detto anno precisavano le norme cui avrebbero dovuto conformarsi i regolamenti di fabbrica nel riguardare i delegati quali esponenti di fiducia dei compagni di lavoro con limiti alle loro funzioni di carattere nettamente rappresentativo e consultivo, dirette specialmente a rendere più facili i rapporti con la direzione.

Spettava a questi delegati — che alcuni industriali si ostinavano a considerare semplici intermediari nella trasmissione di reclami individuali, ma che i lavoratori ritenevano veri e propri mandatari delle loro organizzazioni, tanto che non si voleva limitata la funzione a riguardare questioni del singolo lavoratore, sibbene tutte quelle generali relative all'azienda nel suo complesso — spettava a questi delegati esaminare i reclami non definiti in ogni reparto, trasmetterli alla Direzione e sostenerli: in genere intervenire in tutte le vertenze cui potesse

dar luogo la interpretazione dei regolamenti, delle tariffe, delle leggi a protezione del lavoro. Peraltro avrebbero potuto utilmente suggerire anche innovazioni e modificazioni nei metodi e processi tecnici per aumentare la produttività.

Un elemento importante si poneva bene in evidenza: il carattere individuale e non corporativo di questa istituzione dei delegati operai, che non avrebbero mai potuto formare una delegazione autonoma per l'intero stabilimento, anche ammessa la opportunità per la direzione di esaminare, con unico indirizzo, insieme ai delegati e supplenti di reparti rappresentanti interessi identici, i vari reclami presentati.

Difatti negli stabilimenti in cui erano stati istituiti, si eleggeva un delegato ed un supplente per ogni gruppo professionale di almeno 100 operai. Per i laboratori impieganti più di 100 operai si eleggevano due delegati, e si era anche affermata una garanzia di indipendenza contro licenziamenti arbitrari.

Ma, cessata la guerra, scomparvero a poco a poco i delegati di fabbrica e le buone intenzioni di cordialità fra le classi, che ne avevano favorito l'avvento. Si discusse delle otto ore, della nazionalizzazione, anche della nazionalizzazione industrializzata. L'Associazione Nazionale per la protezione dei lavoratori, con l'assenso di grandi imprese, propugnò l'istituzione in ogni stabilimento di un Consiglio misto, composto di rappresentanti della direzione degli operai e degli impiegati. Tuttavia il controllo sindacale sulle industrie è stato annoverato solo recentemente nel bagaglio delle rivendicazioni operaie.

La Federazione degli operai metallurgici recla-

mava, il 31 dicembre 1920, dalla Unione Padronale delle Industrie Metallurgiche e Minerarie, l'istituzione del controllo sindacale.

Un progetto elaborato per affidare all'organizzazione sindacale detto controllo sui tre elementi che secondo il documento costituiscono le basi fondamentali della vita operaia: *a)* durata della giornata di lavoro; *b)* assunzione e licenziamento di mano d'opera; *c)* salari (conteneva all'art. 1° questa dichiarazione di finalità). Allo scopo di vegliare alla buona esecuzione delle commissioni di lavoro, sono istituite nelle officine laboratori cantieri, ad iniziativa e responsabilità dei sindacati operai, « *Commissioni sindacali* » di controllo e di applicazione delle convenzioni di lavoro.

Ogni anno i membri si eleggono, uno per ogni categoria professionale, non da tutti gli operai ma da quelli soltanto sindacati da oltre un anno per adempiere le funzioni di: — 1.° controllare l'applicazione di tutte le leggi di protezione operaia — durata del lavoro, igiene, diritto sindacale; — 2.° controllare le misure disciplinari adottate a carico degli operai; 3.° controllare l'assunzione ed il licenziamento degli operai; 4.° controllare la determinazione ed il pagamento dei salari.

La Commissione *può* avere diritto di *voto*. L'art. 12 prevede infatti che le misure di disciplina non sono esecutive, se prima non siano conosciute ed approvate dalla Commissione; gli art. 8 e 9 prevedono la facoltà di *impedire* il licenziamento o l'assunzione di certi operai; altrove è ammesso di provocare in ogni tempo una revisione delle tabelle di paga. Per i salari però all'art. 10 è specificato che « il compito della Commissione non è di rivendicazione, ma

di esecuzione e controllo delle condizioni regolate da contratti sindacali ».

La Commissione stessa è responsabile di fronte alla Federazione dei sindacati ed al sindacato stesso, cui inoltra mensilmente un rapporto sull'espletamento delle sue attribuzioni e sui risultati conseguiti. L'imprenditore stesso riceve tale rapporto dal sindacato. Questo progetto, in seguito al rifiuto padronale di accogliere le pretese operaie, non fu nemmeno pubblicato e nessuna agitazione fu fatta per sostenerne le ragioni.

2. — Invece la Francia è l'unico paese che possiede una legge organica sulla partecipazione agli utili e l'azionariato operaio, con la *facoltatività* della sua applicazione in seguito a patto intervenuto fra maestranze e padronato. Ai criteri informatori fondamentali delle disposizioni legislative abbiamo accennato più avanti. Nell'atto della presentazione del progetto alla Camera si era previsto « un regime nouveau ayant pour but d'associer le travail et le capital, d'une facon aussi intime que possible », ma notammo come le sue applicazioni rappresentavano un numero esiguo se non addirittura insignificante.

Nell'agosto del 1918 il Duplessix constatava che dall'aprile 1917 una sola Società, la « Noria », si era costituita sotto il regime della legge. Nella discussione sul rinnovamento del privilegio della Banca di Francia (1), si propose la trasformazione di essa in Società a partecipazione operaia; ma tale proposta fu, dopo lunga discussione, abbandonata.

---

(1) *Journal des Économ.* GEORGES DE NOUVION, « *Les actions de travail* ». Aout 1920.

La legge 9 settembre 1919 sulle miniere ha compreso l'applicazione della legge del 1917 tra i mezzi per diffondere la partecipazione obbligatoria. Il risultato è stato nullo.

Forse per queste ragioni si è accentuato in questi ultimi tempi un più vivo movimento in favore della *obbligatorietà* della partecipazione e dell'azionariato, che il Comitato repubblicano del commercio, industria e agricoltura, in un programma pubblicato il 28 novembre 1919, sosteneva come « mezzo per favorire l'accesso di tutti i cittadini alla proprietà ».

Il 20 gennaio 1920 i Deputati Brousse, Battle e Manaut presentarono alla Camera un progetto di legge tendente appunto ad introdurre la partecipazione obbligatoria agli utili, mediante prelevamenti sulla massa dei profitti da ripartirsi tra i *singoli* lavoratori, in ragione del salario medio — laddove la legge attuale, prevedendo la proprietà *collettiva* delle azioni di lavoro mediante un organismo dipendente chiamato « *Società cooperativa di mano d'opera* », non attua e non intende una partecipazione agli utili diretta e immediata, individuale.

Contemporaneamente i deputati Maillard e Bureau presentavano alla Camera un'altro progetto, con cui si autorizzava ogni Società commerciale, regolarmente costituita, a limitare il proprio rischio all'importo del capitale investito, con l'obbligo in cambio di ripartire gli utili col personale dell'azienda, in misura non inferiore al 40 %.

I risultati di indagini eseguite sulla base di un questionario dalla Commissione del Lavoro della Camera, avanti di pronunciarsi sui due progetti indicati, sono stati poco soddisfacenti. Il Sindacato Industriale meccanici e fonditori, il Sindacato Pa-

dronale industrie tessili, in una con la « Societé pour l'étude pratique de la partecipation aux profits » si sono dichiarati nettamente contrari alla *obbligatorietà* della partecipazione.

Perchè: *a)* la partecipazione dà risultati assai diversi secondo industrie e stabilimenti; *b)* non tutte le aziende percepiscono utili continui e quelle di nuova formazione non realizzano alcun utile per i primi anni: in tal guisa non potrebbero assumere personale tecnicamente capace e specializzato; *c)* dove la mano d'opera è numerosa, la quota di utili è tale da disinteressare l'operaio da un guadagno irrisorio, invece di invogliarlo ad un guadagno certo e immediato; *d)* la collaborazione in tal senso è realizzata da salari a premî; *e)* la partecipazione agli utili trae con sè la partecipazione alla gestione, accroscendo le occasioni di malintesi, attriti, specie quando gli utili possono sembrare deficienti; *f)* si dovrebbe ammettere la partecipazione alle perdite per sviluppare il senso di responsabilità negli operai ed attenuare gli inconvenienti: il che non è praticamente realizzabile.

Il 18 giugno 1920, durante lo svolgersi di queste indagini, l'on. Jean Codette presentava al Senato un'altro progetto per l'obbligatorietà della partecipazione, in cui si proponeva di istituire Consigli regionali paritetici del Lavoro, incaricati di fissare in ogni ramo d'industria le quote di utili spettanti agli operai, gli interessi dovuti al capitale e le somme da accantonarsi come riserve, precisando che in nessun caso gli utili avrebbero potuto superare il 33 % o influire su una diminuzione dei salari normali, che il Consiglio del Lavoro avrebbe dovuto determinare per ogni azienda. Pure il pro-

getto non fu preso in considerazione dalla Commissione per le iniziative parlamentari, in omaggio al principio della libertà commerciale ed industriale del Paese.

Così la Confederazione della produzione francese in un lungo ed elaborato ordine del giorno 18 ottobre 1920, soprattutto nel timore che la partecipazione traesse con sè il controllo sull' andamento dell'azienda, si mostrò decisamente contraria a tutti i progetti di legge; così la *Confederation Generale du Travail* si associava, se bene per diversi motivi, a queste conclusioni di diniego, per l'accoglimento non solo di una partecipazione obbligatoria, ma anche facoltativa.

Come mai questa avversità contro una forma tanto decantata di concorso operaio alla vita dell'azienda?

3. — Le prime applicazioni dei sistemi partecipativi risalgono al 1840: le troviamo nel 1870 in alcune aziende. Nel 1889 su 130 ditte che adottavano la partecipazione 99 fecero conoscere i loro sistemi. Di queste, 62 fissavano preventivamente la quota percentuale di riparto, nelle altre essa si stabiliva anno per anno o era tenuta nascosta: nel qual caso si apprestava piuttosto una forma di gratificazione, che un organico sistema partecipativo.

Nel 1912 la « Società per la partecipazione » suddetta rilevò 114 casi, di cui 70 circa di vero e proprio concorso nel riparto degli utili. I 114 casi si distribuivano così: assicurazioni 17, banche 7, tipografie e case editrici 10, miniere 6, metallurgiche 14, costruzioni edilizie 8, tessili 7, ferrovie e

tramvie 4, agricoltura 6, cantieri 4, alimentari 8, chimiche 2, gas 2, varie 19.

I sistemi adottati presentano in comune caratteristiche distintive.

Per essere *ammessi* alla partecipazione si richiede da tutte le aziende un' anzianità di servizio da sei mesi a quindici anni, ove si eccettui la « *Maison Leclaire* », che non pone limitazioni del genere. Spesso, per iniziare il sistema, le ditte costituiscono un fondo di dotazione elargito a beneficio dei dipendenti: così l' « *Imprimerie Chaise* » destinò a tal uopo 50.000 franchi.

L'utile globale da corrispondere si determina con percentuale fissa; o ripartendosi l'utile netto fra i due fattori produttivi capitale e lavoro in proporzione del capitale e dei salari; o ripartendosi l'utile netto in proporzione dell'interesse del capitale e del totale delle paghe: così opera la « *Maison Codin* »

Secondo un'indagine compiuta nel 1900 da M. Trombert, Segretario della Società accennata, il dividendo aggiunto al salario fu per ogni lavoratore dell'8.91 % in media, assegnato al personale operaio ed impiegato secondo il salario, l'anzianità di impiego, il valore delle funzioni disimpegnate — elementi talvolta contemperati. In alcune aziende si stabiliscono i massimi e i minimi della mercede entro i quali si calcola il dividendo. La somma può essere pagata direttamente, versata in blocco o in parte ad un fondo comune di officina — mutuo soccorso, previdenza, pensione — depositata, capitalizzata, investita in azioni dell'azienda stessa.

La capitalizzazione, mediante accreditamento degli utili in conto nominativo, ritirabili solo dopo che siasi raggiunta una certa età o anzianità, lega più spiccata

mente il lavoratore all'azienda. Si innesta spesso ad una forma *assicurativa*, in base alla quale investiti gli utili in titoli del debito pubblico si corrispondono gli interessi relativi, mentre i titoli sono lasciati all'azienda che, alla morte del dipendente, li trasmette agli eredi. Ovvero si trattengono intenzionalmente solo gli interessi accumulati, per costituire un vitalizio e lasciare agli eredi intatto il capitale; — o si costituisce il vitalizio stesso con capitale e con interessi, senza lasciare nulla agli eredi e senza che l'operaio riceva nulla oltre il salario. Quasi tutte le Compagnie di assicurazioni e molte casse di risparmio usano questo metodo.

La perdita degli utili per cessazione dal servizio, considerata dalle Trade Unions come una confisca operata dall'autorità padronale, può essere variamente modificata. Chi lascia l'azienda può ottenere tutto l'utile accreditato in caso di morte, cessazione dell'impiego, licenziamento per riduzione di personale. Può ricevere la metà in caso di abbandono volontario; può perdere tutto in caso di licenziamento per cattiva condotta. Condizioni speciali son fatte al personale chiamato in servizio militare. Il controllo dei conti per garantire la verità del riparto è affidata ad un ragioniere imparziale, spesso nominato d'accordo fra le parti.

Purtroppo però nemmeno in Francia gli sforzi dei teorici del partecipazionismo, che hanno condotto al parto laborioso di una legge al riguardo, son valsi a suscitare intorno all'applicazione del principio quell'entusiasmo che coincide con un reale beneficio della produzione.

CAPITOLO XVII

Stati Uniti d'America.

SOMMARIO. – 1. I programmi sindacali e i consigli di fabbrica. – 2. L'azionariato negli aspetti peculiari. – 3. Forme partecipative.

1. — Recentemente il Comitato esecutivo della Federazione Americana del Lavoro adottava un programma nazionale sindacale diretto a migliorare i rapporti fra datori e prenditori di opera nei riguardi degli attuali problemi economici e sociali (1)

Si propone la Federazione nel suo programma di:

— diminuire la disoccupazione ed i licenziamenti mediante uno studio scientifico dei bisogni della classe operaia, prendendo in considerazione il fattore umano nell'industria in relazione ai processi produttivi.

— modificare la legislazione sull'emigrazione in guisa da giungere ad una cifra stabile, tenuto conto della domanda e offerta di lavoro:

— svolgere fra i datori di lavoro una propaganda per fare loro comprendere che il sindacalismo soltanto può procurare l'assetto dell'industria e respingere l'estremismo come un danno certo;

— ottenere la revoca di tutte le misure legislative che reprimono o limitano tale facoltà di organizzazione;

— mantenere i salari al livello normale;

— umanizzare le industrie, risvegliando l'interesse personale dell'operaio al lavoro, non considerato come un fattore meccanico;

---

(1) Dall'« *Industrial Canadà* » March 1920.

— creare a tal uopo *consigli di industria* misti per le varie categorie d'industria, costituiti in egual numero da rappresentanti operai e padronali, per l'esame di tutti i problemi relativi all'industria in confronto agli industriali stessi, al pubblico, alle autorità.

Fin dal 1904 si trova attuato il principio di una collaborazione tra rappresentanti dei salariati di uno stabilimento e direzione nella forma dei *Consigli di fabbrica,* dei quali ci fornisce notizie una relazione redatta dalla conferenza dell'industria nazionale, alla fine del 1919. Senonchè mentre il concorso di questi Consigli al miglioramento dei metodi industriali, ed alle funzioni direttive in un paese che costituisce pur sempre il più grande mercato del mondo, si avverte poco di frequente, date le spiccate loro caratteristiche di Commissioni interne, si palesa il bisogno di un Consiglio più ampio, che escito dalla fabbrica a simiglianza di quello inglese, instauri un attivo scambio di vedute e di proposte a beneficio della produzione, non nell'interesse esclusivo di classi.

Esso dovrebbe integrare l'opera locale dei Consigli di fabbrica adottati, specie dopo la guerra, sull'esempio di altri paesi, ed il cui numero da 29 al principio del 1918, saliva a 225 in 176 Compagnie all'epoca della relazione citata; per quanto questa cifra sia sempre infinitesima in rapporto all'immensa legione di stabilimenti industriali esistenti da tanto tempo con florida vita nella Repubblica delle stelle.

I consigli di fabbrica sono stati considerati, in una sorta di esperimento attuantesi ancora con grande moderazione, come un mezzo atto ad assicurare a tutti, operai ed imprenditori, la migliore conoscenza delle questioni economiche e tecniche in ogni sin-

gola azienda. Essi tendono a ridurre i conflitti mediante una forma di permanente contatto tra imprenditori e salariati: a determinare, d'accordo fra le parti, le condizioni in cui si svolge il lavoro: orari, mercedi, cottimi; a curare l'osservanza delle leggi protettive e delle misure ricreative, di benessere fisico e sociale.

Soprattutto la disciplina dello stabilimento forma oggetto di assidua cura da parte del Consiglio. Mentre esso invigila sulla equità delle promozioni e dei provvedimenti disciplinari adottati dalla direzione, dà una garanzia a tutti i rappresentati di essere un organo quanto è più possibile imparziale, non rivolto a fini di parte. I sindacati non vi esercitano influenza, dato anche l'esiguo sviluppo delle organizzazioni in America e la costituzione spontanea di questi Consigli interpreti più fedeli dei bisògni dell' industria. Li costituiscono rappresentanti della direzione e rappresentanti operai: per le decisioni basta il voto della maggioranza dei membri, soltanto in quattro casi richiedendosi l'unanimità. Una piccola minoranza di opifici delega ad un *arbitro obbligatorio* la definizione delle controversie non risolute dal Consiglio; in altri stabilimenti l'arbitrato non è imposto e le parti sono libere di rifiutare il lodo emesso. La Direzione interviene, come potere supremo, in un breve numero di casi.

L' esperienza già fatta attesta che questi Consigli hanno facilitato la scelta di vie conciliative, prevenendo un inutile spreco di tempo e di energie: il che trova riscontro nello spirito eminentemente realistico di quel popolo, nella floridità dei redditi pubblici e privati, nella organizzazione del lavoro,

tutt'affatto diversa dai paesi d'Europa e sottratta in gran parte a mire e speculazioni politiche.

2. — Riguardo un altro aspetto di contributo operaio alla vita dell'azienda, ben pochi dei sistemi conosciuti negli Stati Uniti col nome di « *Profit sharing-plans* » sembrano rivestire i caratteri della vera e propria partecipazione ai profitti. Moltissimi appaiono diretti a conseguire piuttosto scopi filantropici, senza una precisa relazione con gli utili dell'impresa. Altre aziende che ad una effettiva partecipazione informano i propri ordinamenti ricorrono a sistemi di *azionariato,* con caratteristiche proprie che contraddistinguono un fenomeno particolare.

Consistono per lo più in speciali facilitazioni accordate al personale per l'acquisto di azioni dell'impresa e in complicati processi atti ad impedire il facile abbandono dell'azienda o la vendita di titoli a persone estranee all'impresa. In una Compagnia, che nel 1915 aveva 2.905 dipendenti, di cui 1.997 partecipanti all'azionariato, si riscontra il seguente sistema cui, con lievi modifiche e varianti, si ragguagliano altri numerosi.

Ogni impiegato che riceva non più di 1500 dollari all'anno — esclusi i commessi ed i viaggiatori — può sottoscrivere azioni della Società per un ammontare eguale alla sua retribuzione annua. All'atto dell'assegnazione dei titoli dell'azienda si deve però pagare in contanti almeno il 2 $^1/_2$ $^0/_0$ del valore complessivo sottoscritto, ricevendosi in cambio un libretto di quietanza « *trust receipt pass book* » con le norme precise del contratto così intercedente fra impiegato e società. Fino al versamento

completo della somma sottoscritta si deve ogni anno dal sottoscrittore corrispondere il 4 % del valore azionario.

Intanto il « *trust receipt* » frutta al sottoscrittore un dividendo del 16 % sull'ammontare annuo della sua mercede, indipendentemente dal dividendo che egli percepisce sulle azioni della Società già sottoscritte, sul quale però per la parte non ancora versata si trattiene il 3 %.

Dividendo azionario e dividendo del « *trust receipt* » si computano a diminuzione dei versamenti da eseguire; con questo di particolare, che gl'interessi del « *trust receipt* » si accreditano solo se l'impiegato è rimasto al servizio della Società in tutto il semestre precedente, giacchè i dividendi stessi si corrispondono in gennaio e luglio.

Una volta completato il pagamento delle azioni, il « *Receipt Book* » si sostituisce con un certificato « *Paid up trust receipt* » e da allora ogni dividendo si corrisponde in contanti.

Altre disposizioni tendono a vincolare il più possibile il dipendente all'azienda. Così se egli si ritira dall'azionariato prima che siano trascorsi due anni dall'inizio della sua partecipazione, gli vengono detratti *tutti* i dividendi del « *trust receipt* » accreditatigli. Se recede un salariato che partecipi da più di cinque anni all'azionariato, egli ha la facoltà di accrescere lo « *stock* » delle sue azioni fino al 125 % della retribuzione annua, ascendendo in pari tempo il dividendo del « *trust receipt* » al 20 % della mercede, invece del 16 %. Per chi sia partecipante da più di dieci anni, le percentuali salgono rispettivamente al 150 e al 24 %.

Non si possono cedere ad estranei le azioni senza preavviso per iscritto al tesoriere.

Ancor più vincolativa è la disposizione per cui chi si ritira prima dei due anni o prima che la somma versata raggiunga il 35 % di quella sottoscritta, perde tutti i dividendi accreditati: mentre chi recede dopo aver raggiunto i due anni di partecipazione o versato oltre il 35 % della somma sottoscritta, può ottenere dalla Società il pagamento dei dividendi così delle azioni che del « *trust receipt* ». In tal caso egli è però escluso da ogni ulteriore partecipazione agli utili. Infine, se il lavoratore partecipante da due anni ha completato il versamento e preavvisa la società 90 giorni prima del suo recesso, può ritirare le sue azioni o ricevere in contanti l'intero ammontare delle somme che a qualsiasi titolo gli sono state accreditate.

È previsto in caso di licenziamento dovuto a punizione disciplinare del salariato, che la partecipazione si arresta al giorno in cui egli lascia l'impiego. In caso di morte gli eredi ottengono il pagamento di tutte le somme dell'avente diritto, detratti però gli interessi per la parte eventualmente non versata, ed ogni sovraprezzo in contanti delle azioni sottoscritte.

All'atto del ritiro le azioni si restituiscono alla pari, anche se abbiano subito diminuzioni dal giorno in cui furono sottoscritte.

3. — Su questo sistema si modellano quasi tutti gli altri principali metodi di azionariato, in America.

Le caratteristiche comuni sono facilmente identificabili. Le aziende concedono al personale di sottoscrivere solo un numero limitato di azioni in dipendenza degli anni di servizio, della retribuzione annua — da cinque a venti azioni per salari dai

mille a tremila dollari — o di altri criteri stabiliti anno per anno da un comitato esecutivo.

La sottoscrizione delle azioni è limitata alle categorie più elevate: « *principal employed* », a coloro che abbiano un minimo di anzianità — uno a due anni — un minimo di età — 21 anni, oltre sei mesi dell'impiego; o a quelli che giungono a percepire un dato salario minimo. Molte volte peraltro anche simili limitazioni sono abolite.

Le facilitazioni concesse ai sottoscrittori consistono in una valutazione dei titoli all'atto in cui si sottoscrivono, inferiore a quella corrente sul mercato, o nella possibilità conferita ai partecipanti di coprire a rate il versamento completo, stabilito un minimo di tempo o un minimo di paga da corrispondersi a periodi fissi, per lo più a mese.

Alcune società corrispondono oltre le azioni una somma addizionale ai dipendenti più anziani: dal 5 al 20 °/₀ del salario. La morosità oltre tre mesi nei versamenti periodici fa perdere il diritto alle azioni e restituire al dipendente in arretrato la somma versata più gli interessi del 5 °/₀.

Il dividendo corrisposto per le azioni, per solito il 5 °/₀, si paga in contanti solo quando è stata versata l'intera somma sottoscritta. Al dividendo normale si può però aggiungere una quota addizionale fissata preventivamente — doll. 3.50 per azione e per anno — in proporzione agli utili, assicurata una quota minima di dollari, o in ragione della mercede annua.

Il possesso delle azioni non è conseguibile se il versamento non è completo. Col possesso si acquista il diritto di voto. Ed è da notare a tale proposito che alcune società — la « *Denison Manufactory*

Co. », ad esempio — costituiscono per il personale uno « *stock* » di azioni distinte e *privilegiate* e con un piano speciale accentrano sempre più le azioni e il diritto di voto nei partecipanti effettivi, per impedire che la direzione degli affari passi in coloro che non sono direttamente interessati ed a contatto immediato con l'azienda. Così pure sono posti limiti alla trasferibilità delle azioni e sono stabilite norme inderogabili per effettuare i rimborsi in caso di licenziamenti, morte, recessi ecc.

Ciò non toglie che accanto alle imprese ordinate secondo i sistemi dell'azionariato operaio, esista anche un gruppo di aziende che adottano una vera e propria partecipazione agli utili, nel senso che l'utile di cui fruisce il personale rappresenta una quota determinata direttamente, in varia proporzione, sull'utile netto aleatorio dell'impresa. Utile che nel corrispondersi ai concorrenti al riparto può essere, in tutto o in parte, investito in azioni della società, con che si ritorna allora all'applicazione dei sistemi di azionariato. Tuttavia, anche quando ciò si verifichi, vigono per queste aziende i principi generali partecipativi che abbiamo variamente esaminati.

Così i sistemi di partecipazione che quelli di azionariato hanno avuto un'assai debole diffusione nella Repubblica Nord Americana: il numero dei sistemi conosciuti, attualmente in vigore, non supera i 60. Sono state indagate le cause di così limitata espansione e dei frequenti abbandoni di sistemi rivelatisi inadatti. In generale, tra contrarie opinioni, può ritenersi che spesso troppo bassa è la quota degli utili spettanti al singolo partecipante. Il prezzo delle azioni non consente alcune volte a determinate classi

più umili del personale adibito, di accumulare la somma necessaria ad acquistarle. Le « Trade Unions » hanno vivacemente contrastata la partecipazione come un artificio che tende a nascondere il basso livello delle paghe e ad assicurare l'imprenditore contro l'eventualità di scioperi. Dal canto loro gli imprenditori al cui beneplacito è affidato l'introdurre la partecipazione nelle aziende, preferiscono adottare altre forme di filantropia, — casse pensioni, « clubs », gabinetti di lettura, regolamenti, misure di igiene — ed interessare diversamente gli operai ad una più alta produttività.

Ma sopratutto negli Stati Uniti è da notare a tale riguardo che da una parte gli operai specializzati percepiscono lauti stipendi e assai di frequente diventano imprenditori, dall'altra il lavoro non specializzato deve subire la enorme concorrenza delle razze « *undesired* » che, per il livello più basso d'intelligenza, non favoriscono lo sviluppo di complicati sistemi di retribuzione.

CAPITOLO XVIII

Inghilterra.

Sommario. - 1. I primitivi « shop-stewards ». - 2. Per una più intima collaborazione tra capitale e lavoro. - 3. I Consigli nazionali nel sistema Whitley. - 4. Consigli Distrettuali e Works Committees. - 5. Gli aspetti della partecipazione al profitto. - 6. Cooperazione.

I. — In Inghilterra gli aspetti degli antagonismi economici e sociali tra le classi, gli urti e gli attriti fra capitale e lavoro per conservare o conseguire ciascuno autonomia e indipendenza di fronte all'altro, hanno assunto proporzioni più vaste e più significative che negli altri paesi.

Le vecchie Trade Unions antesignane ed ispiratrici del movimento operaio mondiale, menano il vanto di avere educato nelle masse uno spirito non di sterile ribellione, ma di fecondo desiderio di ascesa; indirizzandole a conquiste immediate che, col rispetto maggiore dell'individuo concorrente alla produzione, assicurava a questa un prodotto maggiore nelle migliorate condizioni del lavoro (1).

Attraverso il contratto collettivo, l'assicurazione mutua, l'arbitrato, il saggio tipico dei salari, la giornata normale di lavoro — il movimento unionista ha mostrato di essere non un semplice episodio della industria capitalistica, sibbene una « funzione permanente nello stato democratico ». Ma le vec-

---

(1) Thornton, « *Il Lavoro* », ecc., pag. 266-267; Dalla Volta, « *I problemi della organizzazione del lavoro* », pag 22 e segg.; Loria, « *Il movimento operaio* »; Gide, « *Rapport du jury international* », Paris. 1902.

che corporazioni avevano anche ridesto nell'operaio una necessità di conoscenza degli scopi e del processo integrale del proprio lavoro, in quanto ingiustamente egli si vedeva escluso dalla gestione dell'impresa ed estraneo all'imprenditore, che nelle grandi aziende e nel complesso dei risultati, non riusciva mai ad individuare un operaio in maniera diversa da un esponente di mercede corrisposta e di lavoro ottenuto.

Agli studiosi, agli organizzatori chiaroveggenti, agli uomini politici più a contatto con le masse in un paese di sana democrazia e di spirito realistico, era apparsa la mutua dipendenza tra un'industria fiorente e doviziosa e la prosperità degli operai, che proprio nel loro stesso interesse, per conservare e migliorare il loro sistema di vita, fossero interessati al rigoglio delle imprese, con l'assicurazione di un posto nella gestione degli affari corrispondente alla funzione disimpegnata.

Vasti scioperi interessanti il ritmo vitale della Nazione, — come quelli della gente di mare, nel 1911, quello dei minatori nel 1912, — apportarono tra i mali il beneficio di conferenze dirette tra imprenditori ed operai per agevolare le intese: ma ben poca influenza esercitarono sull'indirizzo di una maggiore partecipazione operaia all'andamento delle aziende.

Senonchè questa precisa finalità, ormai proposta alla classe operaia, aveva prodotto il movimento dei *delegati di fabbrica* — gli « *shop stewards* » — istituiti dai metallurgici in quel periodo di tempo come rappresentanti fiduciari nelle officine delle Trade Unions, e delle quali s'incaricavano di applicare i giudicati concernenti i salari, oltre che di raccogliere notizie sulle condizioni del lavoro, di

convocare le assemblee degli operai e di trattare qualche volta con i dirigenti delle imprese circa le mercedi dei lavori a cottimo. Nel 1917, un accordo, intervenuto fra industriali ed operai meccanici, consentiva alle Unioni aderenti di eleggere nella stessa maestranza i delegati di fabbrica sottoposti al controllo delle Trade-Unions e portava al riconoscimento ufficiale di questi nuovi esponenti operai.

I delegati di fabbrica, nominati per particolari mestieri, si riunivano in *Commissioni* per esaminare i problemi inerenti ai diversi mestieri, qualche volta in gruppi distinti a seconda dei mestieri stessi — qualificati o non qualificati — e le divergenze di interessi; più raramente in Commissioni miste (1). Per solito le Commissioni composte di operai conferivano con la direzione volta per volta o a periodi determinati, in adunanze regolari, tenute comunemente durante le ore di lavoro, per le quali i membri ricevevano la paga oraria, come se avessero lavorato.

Le funzioni di queste Commissioni praticamente consultive, di rappresentanza delle classi operaie, le rendevono simili alle nostre Commissioni interne e le abilitavano a trattare dei salari, delle ore lavorative, della disciplina e del benessere delle maestranze, soprattutto del « *dlution* » della sostituzione, vale a dire, della mano d'opera non qualificata a quella qualificata — che è stata una delle cause maggiori del loro sviluppo, nell'organizzazione dello stabilimento.

---

(1) Dall'inchiesta compiuta dal Ministero del Lavoro Inglese « *Industrial Report* », n. 2, Works Committees: « *Report of enquiry made by the ministry of Labour* », — Labour Gazette, luglio 1918.

Poi, durante la guerra, nella sospensione accettata dalle Trade-Unions di ogni prerogativa, fra cui quella di sciopero, col patto che i rapporti tra imprenditori e operai dovessero essere regolati da organi del Governo, aumentarono il favore e l'autorità degli « *shop-stewards* », quale organo rappresentativo che curasse per ogni singolo stabilimento l'applicazione delle norme concordate o singole questioni particolari.

2. — Sistemi complicati di salari a cottimo, comitati introdotti per promuovere una maggiore assiduità al lavoro e un miglioramento nelle condidizioni fisiche nelle classi lavoratrici — « *welfare committees* » — esigevano che l'operaio potesse presentare i suoi reclami ad un organo locale di rappresentanza, perchè ne discutesse, in caso di portata generale, con la direzione e ove non fossero definiti i contrasti, li commettesse alla sezione locale delle Trade-Unions e man mano fino al grado ultimo della organizzazione (1). Un'inchiesta del Ministero del Lavoro rilevava con compiacimento il contributo recato da queste Commissioni alla migliore armonia delle classi nella maggioranza dei casi.

Anche in Inghilterra gli enormi aumenti di costo, le fortune scandalose germogliate in gaia fioritura, il « *profitering* » di tutta una folla di speculatori, industriali improvvisati, aveva riacutizzato il malcontento e provocato scioperi e disordini: ed i dis-

---

(1) « *Probleme of Labour and industrie, in Great Britain France and Italy* », « *Report of the european Commission* », Boston, 1919; Edwin Connan, « *Industrial Unrest* » nell'« *Economique Journal* », dicembre 1917.

sensi nel campo industriale ricominciarono aspri e lunghi, in una vicenda estenuante (1).

Fin dal maggio 1916 una meritoria istituzione inglese, la « *Garton foundation* » (2), di cui erano parte uomini come il Balfour, Lord Esther, il filosofo francese Boutroux, Andrè Lebon, Christian, Schefer ed altri, in un complesso di intelligenze e di studi di non comune levatura, diffondeva un *memorandum* sulla situazione industriale inglese dopo la guerra in cui erano rilevatii desideri e le lagnanze degli operai e la necessità di radicali riforme nel campo del lavoro, nels enso -di assicurare a questo elemento egualmente necessario al processo produttivo, come il capitale e la direzione, un controllo pratico ed efficace non soltanto del meccanismo della produzione, ma della pratica esplicazione del lavoro stesso.

Deplorava il *memorandum* che da una parte gli operai avessero una scarsa conoscenza dei rischi, delle spese di esercizio, del costo dell'impianto e degli ammortamenti del rapporto che esiste fra il loro lavoro e la produzione in genere; dall' altra gl'imprenditori conservassero una imperfetta cognizione del « punto di vista degli operai », cosicchè molti conflitti si originavano e si protraevano per la incompressione dei motivi dell' atteggiamento ostile delle parti.

La frase « *Wage Slavery* » — schiavitù dei sa-

---

(1) *Memorandum of the industrial situation after the war*, London, 1919, « *Labour and Capital afthe the war* » editet by Chapmann, 'London.

(2) Riccardo Dalla Volta, *I nuovi organismi per la collaborazione Industriale in Inghilterra*, Riv. Società Com., novembre 1920.

lariati — realizza un istinto di ribellione operaia ad un sistema che non gli dà nè interesse, nè fierezza nel senso della responsabilità del suo lavoro: l'opera quotidiana è ritenuta una gravosa necessità, subita per soddisfare i bisogni materiali della vita, senza possibilità di affermare la propria persona, senza la gioia di produrre, di raggiungere fini sempre più alti. L'acredine delle opposizioni ad ogni nuovo metodo di lavoro, al suo ordinamento razionale, all'uso di nuove macchine, muove quasi sempre dal sentimento di ostilità ad ogni imposizione che venga dai dirigenti e provoca in questi un'attitudine poco conciliante, uno spirito sopraffattivo nel desiderio di aumentare i profitti contro l'opposizione separatista delle maestranze.

Sembrano così affluire ed imperniarsi su un problema di distribuzione di ricchezza le cause delle generali opposizioni d'interessi, che hanno una ben più larga portata economica e morale, di desideri disprezzati o insoddisfatti, di aspirazioni trascurate, di elevamento non sempre favorito con tutti i mezzi che la moderna civiltà fornisce per un'alta opera sociale. Una comprensione più nitida del punto di vista e della posizione di ciascuna parte varrebbe ad eliminare anche gli ostacoli, che impediscono gli accordi nella ripartizione concreta dei prodotti.

3. — Seguendo queste tendenze già affermatesi nel campo economico e politico, il « *Recostruction Comittee* » aveva incaricato la Sottocommissione « *Comitee on Relation between employers and employed* », presieduta da H. Whitley, Vice Presidente della Camera dei Comuni, di predisporre un piano di riforme per migliorare e rendere più cor-

diali i rapporti fra capitale e lavoro. Dal marzo 1917 al luglio 1918 cinque distinte relazioni raccolsero gli studî e le proposte di questa Sottocommissione (1), volti specialmente a creare organismi nuovi, che facilitassero i contatti fra le classi antagoniste ed offrissero una base salda ed uniforme per una efficace politica governativa nelle competizioni industriali (2).

Il sistema Whitley presuppone, ciò che è nello spirito corporativistico del lavoro in Inghilterra, una salda organizzazione di classe sia tra gli operai che nelle file del padronato: ed istituisce *tre gradi* di Commissioni miste e permanenti in ciascuna categoria d'industria, ove appunto abbia raggiunto un grande sviluppo lo spirito organizzativo: per le altre, in cui non esistono organizzazioni, può intervenire con attribuzioni in parte modificate il non recente « *Trade-Board Act* ».

Questi Consigli misti, che dovrebbero attuare ciascuno nel suo grado una collaborazione costante tra industriali e maestranze, sono: i *Consigli nazionali industriali* — « National joint Council » — i *Consigli distrettuali* — « Distrect Industrial Council » — i *Comitati di fabbrica* — « Works Committes ».

Tutti coloro che hanno interessi grandi o mediocri in una determinata industria, devono poter partecipare alla loro discussione e risoluzione. I tre gradi rispondono alla importanza e vastità dei pro-

---

(1) Ministry of Labour, « *Industrial Depots* », « *Industrial Councils* ».

(2) Fr. Vererruisse, « *Les recentes methods de prevention, de conciliaton et d'arbitrage des industriels en Gran Bretagne* », Revue du travail, janvier, 1920.

blemi proposti; essendovene alcuni, come quelli relativi al saggio dei salari, alle ore di lavoro, ecc. meritevoli di essere regolati da un accordo nazionale uniforme; altri che possono risolversi tenuto conto delle circostanze caratteristiche di ciascuna zona industriale; altri ancora che possono presentare sempre incentivi di grandi perturbamenti industriali, ma che sono particolari di un dato opificio e vanno esaminati ed affrontati da organismi sorti nell'ambito stesso della fabbrica. Un triplice organamento che mostrando di voler aderire quanto più è possibile alle speciali esigenze di ogni industria, non ha potuto essere delimitato nella sua possibilità di azione con criteri rigorosi ed inderogabili, ma di cui s'individuano facilmente le diverse attribuzioni conferite.

I Consigli Nazionali, in numero di 61 alla fine del 1920, con la rappresentanza di oltre 3 $^1|_2$ milioni di operai, intendono « ad assicurare, nella più larga misura possibile, l'azione comune degli industriali ed operai per sviluppare la propria industria, ed a migliorare le condizioni di tutti coloro che sono impegnati nell' industria medesima ». In conseguenza essi:

a) esaminano regolamenti, salari, periodi orari, condizioni di lavoro;

b) esaminano la praticità degli organismi rivolti alla conciliazione ed all'arbitrato e la eventualità di modificarli o crearne altri più adatti;

c) avvisano ai provvedimenti per regolare la domanda e l'offerta di lavoro;

d) curano che tutti gli industriali e lavoratori siano inquadrati nelle rispettive associazioni:

e) intendono a migliorare le condizioni igieniche

del lavoro, ad assicurare il rispetto delle leggi esistenti in materia di assicurazioni e di tirocinio degli apprendisti;

f) promuovono in larga misura l'insegnamento professionale;

g) comunicano al Governo i bisogni dell'industria, alla stampa notizie sicure e di generale interesse sull'industria;

h) mirano a scopi di studi, ricerche statistiche, esame di innovazioni tecniche, indagini all'interno ed all'estero;

i) prendono in considerazione le proposte dei Consigli distrettuali e dei Comitati di fabbrica.

Nessuna norma fissa per la loro costituzione, ma piuttosto una prassi invalsa, per cui, in seguito ad una riunione di rappresentanti di associazioni ed unioni di mestiere di una data industria, si delega ad un Comitato di formulare il progetto per la costituzione del Consiglio. I membri sono scelti per metà dalle associazioni industriali e dalle Trade-Unions. Il Presidente e il Vice Presidente devono essere eletti da industriali l'uno da operai l'altro, indifferentemente. Si nominano Comitati speciali per l'esame di singole questioni, si adottano deliberazioni a maggioranza di membri presenti per ciascuna parte del Consiglio.

Hanno avuto i Consigli Nazionali una parte importante nella stipulazione dei contratti collettivi nella composizione di scioperi, nell'organizzare la educazione professionale degli operai, nel pubblicare ricerche statistiche (1). Furono da essi istituiti, fino

---

(1) Joint Industrial Council, A General Rewiew « *The Mooth's Works* », agosto 1920.

all'agosto 1920, 200 Consigli Distrettuali e predisposti molti Comitati di fabbrica in 33 industrie (1).

4. — Funzioni spazialmente più limitate hanno i « *District Council* » entro i limiti della giurisdizione territoriale determinata dai Consigli nazionali, nell'eseguire le decisioni di questi, studiare le questioni di salari, lavoro a squadra, lavoro straordinario e dei ragazzi, presentare le proposte al Consiglio Nazionale da cui dipendono e del quale in sostanza esercitano le stesse funzioni, oltre quelle indicate, nell'ambito più ristretto del territorio assegnato.

I *Comitati di fabbrica*, ultimo anello della breve gerarchia, mentre mirano a sviluppare nei lavoratori un più vasto interesse, ed un maggior senso di responsabilità nell'organamento della loro vita di lavoro, per evitare che essi considerino come straniero il luogo dove svolgono la propria attività ed inscrescioso il lavoro cui sono adibiti — curano l'applicazione dei patti stabiliti e cercano di evitare preventivamente conflitti ed attriti.

Essi riassorbono i compiti delle Commissioni interne esistenti già prima del sistema Whitley ed in adunanze regolari, durante le ore di lavoro, espletano funzioni relative alla revisione ed obbligatorietà dei regolamenti di fabbrica — determinazione delle ore di lavoro, delle soste, delle forme di mercedi — esame dei reclami — esame dei problemi relativi alla igiene del lavoro, provvista di alimenti, di acqua, svaghi, ecc.

---

(1) *Bull. de documentation economique*, 24 marzo 1920, n. 108.

Neanche per la formulazione di questi organismi è stata precisata alcuna norma, lasciandosi alle parti interessate la maggiore possibile libertà in armonia alle condizioni particolari dell'industria, così differenti anche in un breve tratto di territorio; e l'organizzazione particolare nei vari stabilimenti trova nel comune buon volere i coefficenti più pratici di successo.

Il numero di questi « *Works Committees* », intesi al miglioramento delle relazioni industriali, era di 26 all'inizio del 1919. E furono istituiti successivamente negli stabilimenti industriali governativi dell'Ammiragliato e dei Ministeri della Guerra, Aviazione, Munizioni, Lavoro in seguito a parere favorevole emesso al riguardo da un Comitato interministeriale. Le decisioni sono prese *d'accordo* fra i rappresentanti della maestranza — da cinque a dodici — e quelli della direzione — due o quattro. Se l'accordo non è raggiunto, i funzionari dell'organizzazione operaia interessata tratteranno con la ditta o con i rappresentanti della organizzazione padronale. Successivamente la questione potrà essere deferita al Consiglio distrettuale.

Non sono mancate critiche numerose a questi sistemi di collaborazione, così da parte di estremisti che hanno sostenuto la incapacità dei « *Works Committees* » ad assicurare un reale controllo sul modo con cui l'imprenditore conduce la sua azienda, fiduciosi come essi sono dei risultati di una più intima collaborazione fra le classi già in lotta; come da parte di economisti che han temuto una solidarietà d'interessi fra padronato e maestranze costituirsi ai danni del consumatore — invano difeso dagli effetti del libero commercio e della concorrenza, che *di*

fatto esiste raramente nelle competizioni del mercato; e tanto meno da leggi di controllo sui guadagni esorbitanti che queste coalizioni conseguissero.

Nei Comitati di fabbrica, in cui troviamo rappresentati le maestranze ed il « *Management* » — cioè la Direzione e l'Amministrazione, — si fondono intenzionalmente gli interessi dei fattori della produzione per modo che tutti con suggerimenti e proposte possano migliorarla ottenendo buoni risultati.

Forse i « *Whitley Committees* », anzichè cambiare lo stato dei lavoratori, facendone i partecipi dell'ordinamento produttivo, si sono in pratica ridotti troppo ad una funzione conciliativa, senza aver conseguito una reale influenza sui rapporti industriali. Ma anche per questo, come per qualsiasi altro sistema di ordinamento del lavoro, la possibilità di successo non risiede in un puro meccanismo empirico, sibbene nello spirito animatore delle masse organizzate, che pur sotto l'influsso delle immediate circostanze economiche, ove si mantenga di aggressione da una parte, di intransigenza dall'altra, annienterà tutti gli sforzi rivolti a predisporre soltanto processi esteriori e formali.

5. — La partecipazione agli utili e l'azionariato operaio, presentano diversi esempi nelle industrie del Regno Unito, sebbene sempre in una percentuale minima in confronto al complesso delle Società e degli stabilimenti, che svolgono i loro affari. Dal 1865, di 417 casi rimanevano in vigore appena 219 a tutto giugno 1920 (1), di cui 36 iniziati prima

(1) « *Profit-sharing* » *and labour* « *copartnership* » *in the United Kingdom*. Pubblicazione della Conf. Gen. dell'Ind. It.

del 1901 e 132 dopo il 1911. Per la massima parte dei casi le ragioni dell'abbandono furono il malcontento dei datori e prenditori di lavoro, l'opposizione delle organizzazioni operaie, la mancanza di utili da distribuire.

La media degli utili corrisposti durante una serie abbastanza lunga di anni varia dal 5 al 6 % dell'importo dei salari, ossia da due a tre settimane di paga. Per il 1918 su 105 casi furono distribuite Ls. 229.728 fra 29.777 partecipanti. Nel 1919 su 116 casi si distribuirono Ls. 399.261 fra 48.919 persone.

I sistemi sono varî. Su 146 aziende che adottano la partecipazione, 86, cioè il 59 %, usano corrispondere gli utili ai partecipanti in contanti, pur concedendo facilitazioni per l'impiego in azioni dell'impresa o in altri titoli, esclusivamente però ove gli aventi diritto lo desiderino.

Un gruppo di 18 aziende segue il sistema di versare gli utili in un conto risparmi o in deposito, dal quale la somma può essere ritirata con un determinato preavviso; altre 7 delle 146, versano gli utili destinati ai partecipanti in un fondo di previdenza: 8 imprese trattengono gli utili accertati per l'acquisto di azioni, dando tuttavia facoltà di ritirare la parte a ciascuno spettante in determinate circostanze.

Un sistema misto è seguito da alcune aziende bene avviate: così 11 di esse corrispondono una parte in contanti ed una parte versano al Fondo di previdenza; 3 pagano una parte in contanti ed investono il resto in azioni delle imprese; una ripartisce gli utili in contanti a varie categorie del personale; una accredita parte degli utili al fondo di

previdenza ed investe il resto in azioni dell' impresa; un' ultima infine accredita una parte degli utili in conto nominativo di risparmio ed investe la rimanente nel capitale dell' impresa. Le altre 10 aziende sulle 146 conosciute hanno sistemi non bene noti o particolarmente misti. In sostanza i diversi metodi si radducono ai principî generali esposti a proposito della partecipazione, il che ci esime, in questi rapidi cenni per l'estero, dall'analisi di ciascuno dei sistemi adottati.

Per la maggior parte di essi non è fatta alcuna espressa menzione da cui risulti che la partecipazione agli utili del personale impiegato sia volontariamente adottata dall'azienda, o resa obbligatoria nel contratto di lavoro. L'Inghilterra non ha, come la Francia, una legge che segni le norme partecipative, una volta concordatane tra le parti l'adozione. In alcune imprese poi è espressamente stabilito che il concedere ai dipendenti la partecipazione non significa conferir loro alcun diritto, consistendo essa in una corresponsione esclusivamente volontaria dell'azienda. Nel qual caso siamo lungi da un vero e proprio sistema partecipativo.

In tutti gli schemi adottati vi è un primo carico di deduzioni sull'utile netto — prima di cominciare la ripartizione degli utili al personale — per un cosidetto limite di riserva, che talvolta può anche eccedere i profitti; e si richiedono determinati requisiti per i partecipanti, come l' appartenenza all' azienda, l' età, la diligenza, escludendosi talune categorie di lavoratori: quelli a cottimo o quelli retribuiti con una certa misura di salario. Però l'importanza del sistema partecipativo, a giudicare dagli effetti rivelati, è tutt'altro che apprezzabile nei ri-

guardi di una eliminazione dei conflitti e di un maggiore interessamento al lavoro.

6. — Impulso più vigoroso ha ricevuto il movimento cooperativo, che nell'educazione del proletariato britannico alla disciplina organizzativa trova uno dei più validi fattori di incremento. Alla fine del 1918 funzionavano nel Regno Unito 1468 società cooperative di produzione e consumo, aventi complessivamente 3.892.221 soci (1), un capitale sociale di Ls. 93.190.141, un movimento di affari di Ls. 293.109.430 ed un utile netto di Ls. 17.607.769, dedotti gli interessi al capitale azionario.

Rispetto all'anno precedente il numero dei soci risulta cresciuto di 60.325, ossia del 16 %: il capitale di Ls. 11.420.138, ossia del 14 %; il movimento di affari Ls. 20.362.581, ossia del 7,15 %. Al contrario l'utile netto segna una diminuzione di Ls. 416.110, ossia del 2,3 %.

Le persone direttamente impiegate al servizio delle società erano 158.571, e durante l'anno furono corrisposte mercedi per Ls. 14.137.416, di contro a L. 11.664.282 corrisposte nel 1917.

Nel 1918 vi erano 1102 società cooperative di *produzione*, delle quali 977 per la vendita al minuto e 2 per la vendita all'ingrosso, che avevano reparti per la produzione: 123 associazioni erano rivolte alla produzione, cioè 6 alla macinazione del grano, 41 alla fabbricazione del pane o altri generi, altre 76 associazioni avevano per proprio conto formato i lavoratori. Il numero delle persone impiegate nella produzione fu 57.165, il 42,8 % uo-

(1) *Labour Gazzette,* novembre 1920.

mini, il 37,6 % donne, il 19,6 % giovani di età inferiore ai 18 anni. L'ammontare delle mercedi durante l'anno fu di Ls. 5.539.454, il valore della produzione di Ls. 53.382.541.

Delle 1102 società occupate nella produzione, 134, con 10.667 dipendenti, cui corrisposero salari per Ls. 1.040.567, assegnarono una somma di Ls. 64.158 come premio sulle mercedi, pari al 6,2 %. Delle 76 associazioni di lavoratori per la produzione, con vendite ammontanti a Ls. 3.654.258, ossia al 99,1 % delle vendite totali delle associazioni esistenti, nel 1918 il 71 mostrarono nei rapporti pubblicati (1), che il numero dei soci era di 25.819, di cui il 18 % impiegati; il 63,7 % altre persone e il 17,6 % appartenenti a società diverse.

Delle 7075 persone impiegate dalle associazioni, 4826, ossia il 68,9 %, erano membri delle associazioni che le impiegavano. Così del capitale sottoscritto in Ls. 967.206, Ls. 175.729, cioè il 18,2 % spettavano agli impiegati: Ls. 371.376, il 38,4 % — agli altri singoli membri; e Ls. 341.464 il 35,3 %, ad altre società. Le rimanenti Ls. 78.037, l'8,1 %, consistevano in prestiti ai non soci, ivi comprese le tratte bancarie.

La « *wholesale* » inglese, la massima istituzione per la vendita all'ingrosso, era in relazione nel primo semestre del 1920 con 1295 società aventi 3 milioni di soci (2). Il capitale di esercizio di questa istituzione si aggira intorno ai 591 milioni; i depositi a 249 milioni di franchi, le riserve a 73, il capitale azionario delle Società aderenti ad oltre 97.

---

(1) *Boll. del Lavoro*, febbraio 1921.
(2) Dal « *Genossenschaftlichen Volksbatt* », 15 ottobre 1920.

Da queste cifre, per quanto indiziarie e non tutte forse ottenute con i medesimi procedimenti statistici, è lecito rilevare la tendenza alla diffusione dell'idea cooperativa. Per le Società di produzione il valore totale dei prodotti segnò un aumento, tra il 1908 e il 1913, pari al 30,09 %; dal 1913 al 1918 un'aumento del 100 %, in cui peraltro occorre tener conto del generale rialzo dei prezzi seguito alla guerra.

Si è così costantemente accentuata la tendenza alla concentrazione nel campo cooperativo. Nel 1921 due grandi cooperative di consumo, la *West London and Kingston Society* e la *London Society* si sono fuse, dando origine ad una impresa di 120 mila soci, che con un capitale, di 1.400 mila sterline possiede con 250 succursali, depositi di carbone, macellerie, forni, caseifici, una vasta fattoria nell'Essen, fabbriche di calzature; ed ha in animo di costituire per i suoi bisogni un organico sistema di trasporti. Lo scopo precipuo, oltre l'abolizione di inutili intermediari è quello di diffondere una coscienza ed una istruzione cooperativa, mercè metodi pratici. che trovino quotidiano riscontro nella realtà. Il che è una riprova che la cooperazione, là dove è chiaramente intesa non ancora può relegarsi tra i mezzi rugginosi di una economia romantica.

APPENDICE

Per una tregua feconda.

Sommario. - 1. Partecipazione operaia e previdenza sociale. — 2. La smobilitazione degli animi.

Senza disdegnare e respingere gli esempi che vengono dall'estero, anzi per virtù loro ritraendo il massimo ammaestramento offerto dalla esperienza, il nostro Paese si appresterà anch'esso a portare la sua affermazione nell' organamento del lavoro produttivo, che entro i suoi confini assume nuovi aspetti e diverso contenuto.

Se per poco divergiamo lo sguardo dai rapporti, che intercedono fra i vari elementi della trasformazione di ricchezza ed osserviamo quanto nel campo della « previdenza » si è fatto per migliorare le condizioni di impiego delle classi lavoratrici, sarà di conforto rilevare che, in relazione allo sviluppo delle sue industrie e della sua ricchezza, l' Italia non è rimasta inferiore agli altri popoli più progrediti nella via di radicali e innovatrici riforme sociali.

Ancora molte lacune presenta senza dubbio la nostra legislazione perchè possa affermarsi che il nuovo diritto del lavoro tutela tutte le esigenze e favorisce le aspirazioni di benessere di tutti i lavoratori. Ma oltre che un complesso di leggi rispondente a così complessa finalità in nessun momento storico può presumersi completo e definitivo, comecchè in continuo divenire, per un continuo ascendere di bisogni e di desideri, è la vita della so-

cietà cui aderisce e che intende ad elevare — è facile prevedere che, innestata una maggiore partecipazione operaia all' organismo delle aziende, scaturirà dalla natura stessa delle cose una più serena ed ampia garanzia di lavoro, per migliorarne ogni espressione nei riguardi dei prestatori d'opera e della collettività interessata.

Vogliam dire che un maggiore intervento operaio non può esaurirsi negli sforzi verso una conquista di formule vane. Prima di giungere ad una rinnovata costituzione economica della Società — e come anzi un organico avviamento ad essa — l'intervento operaio deve svolgersi nel campo dei problemi pratici inerenti alle varie condizioni del lavoro per risolverli in senso favorevole alla classe salariata e ristabilire una parità di diritti con gli altri fattori che concorrono alla produzione di ricchezza. Quando, in una rigorosa praticità di vedute, il lavoratore avrà raggiunto un alto grado di benessere, nel tempo e nell' ambiente in cui esplica la sua opera — ed un livello culturale che ne fa un'energia capace di attendere a tutti i bisogni nel campo della sua attività, potrà allora soltanto attuare quella integrale gestione ed amministrazione degli organismi produttivi, alla quale tende come ad una sana, ma subordinata rivendicazione.

La partecipazione operaia nell'ordinamento e nella conduzione delle varie aziende riguarda quale suo primo ed immediato oggetto l'elevamento dello stato fisico economico intellettuale delle masse. Non perchè ciò si concreta in minori obbiettivi contingenti al sistema capitalistico, può essere trascurato in vista di un avvenire più o meno lontano.

Oggi che imperversa la crisi economica e fra le

cause prime di disagio si rileva la disoccupazione, gli strumenti della previdenza (1) se pur non riescono ad eliminare le dannose inevitabili conseguenze, le attenuano; ma anche mostrano la necessità di organare tutto un sistema di collocamento, di assicurazioni, di concreta offerta di lavoro, che mitighi sempre meglio l'asprezza del fenomeno. C'è da rendere pratica, agile, rispondente tutta la legislazione delle assicurazioni sociali, magari fondendo insieme le varie forme assicurative, per attuare quei sistemi di assicurazioni integrali e « globali » (2) che seguono come uno « stato » il lavoratore in ogni officina, in ogni podere.

C'è da aggiornare la disciplina dell'istituto assicurativo obbligatorio estendendolo alle malattie, all'assistenza per la maternià, chiamandovi a concorso i prenditori, i datori di lavoro, gli enti pubblici e curando che sia esplicata sugli istituti un' assidua e proficua vigilanza. C' è da rinverdire la legge sull'assicurazione contro gli infortuni nell'industria (3), per estenderne i benefici a tutti gli operai; da attuare per legge l'orario delle otto ore, già effettivamente adottato in tutte le aziende.

Va resa più conforme alle nuove condizioni sociali la disciplina del contratto d'impiego privato (4);

---

(1) D. L., 19 ottobre 1919, n. 2214 per l'organizzazione del collocamento e l'istituto assicurativo obbligatorio contro la disoccupazione involontaria; D. L., 23 agosto 1917, n. 1450 per le assicurazioni obbligatorie, contro gli infortuni dei lavoratori agricoli; D. L., 21 aprile 1919, n. 603 per l'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia.

(2) Guerriero Ragazzoni, « *Il nuovo diritto Italiano del Lavoro* », Riv. Società Comm., dicembre 1921.

(3) T. U., 31 gennaio 1904, n. 51.

(4) D. L., 9 febbraio 1919, n. 112.

e s'impongono provvedimenti (1) per facilitare il sorgere di case popolari ed economiche e lo sviluppo dell'industria edilizia; per generalizzare — rendendola obbligatoria mediante istituzioni di prove ed esami — la istruzione professionale. Oltre l'incremento di tutte le disposizioni a protezione della donna e dei fanciulli nei lavori notturni e insalubri, nella tutela della maternità per il vigore delle generazioni future. La tendenza diffusa nel dopo guerra tra i lavoratori per la conquista dei mezzi di produzione, non può far perdere di vista queste realizzazioni di un domani immediato.

È stato da molti deprecato che l'intervento sempre maggiore delle classi lavoratrici al potere politico abbia accresciuto a dismisura le funzioni sociali dello Stato ed in conseguenza le spese da sostenere. Una forma assicurativa di questi bisogni, elaborata attraverso l'esperienza propria ed altrui, gioverà a ricercare la maggior parte dei mezzi nella stessa industria, in cui l'aumentata produttività del lavoratore per questo suo generale elevamento permetterà di compensare i maggiori oneri di concorso dei prenditori e datori di opera.

Un Consiglio Supremo del Lavoro, organo coordinatore nella gerarchia dei consigli per ogni categoria di industria, da noi delineata nel corso di queste indagini, chiami senz'altro gli operai e i loro rappresentanti diretti a partecipare anche alla discussione ed a importanti giudizi nella vasta congerie di problemi pullulati al sommo della vita sociale.

La partecipazione operaia è anche il controllo;

---

(1) T. U., 30 novembre 1919, n. 238.

è anche l'azionariato, il cooperativismo; ma non risulta solo di questi elementi singolarmente presi o nel complesso. È soprattutto coscienza di responsabilità, concorso nell'opera di ascesa: investe tutta la vita dell'industria, in ogni sua accezione. In tal modo si concepisce e si plasma un proletariato degno di avvenire, senza che ciò significhi per esso aggiogarsi all'attuale costituzione economica. L'altro proletariato, quello degli assalti alla diligenza più o meno borghese, degli sperperi di energie, della violenza nella piazza o nella legiferazione, resta confinato nel circolo chiuso di una incapacità creativa.

2. — Tutte le classi sociali mostrano di desiderare ordine e progresso. E quelle politicamente dominanti, se non vogliono negarsi e scomparire, dovranno pur intendere il bisogno di accogliere quanto di umano e di giusto si richiede dai lavoratori, per una parità di diritti nel campo produttivo, condizionata dalle sole gerarchie tecniche. Oggi è parola ammonitrice di pacificazione l'amaro rimprovero lasciatoci da un puro martire nostro, da Cesare Battisti: « in Italia le varie classi sociali — malgrado tutta la nostra grande democrazia — non si conoscono abbastanza. Troppo spesso si guarda con sdegno dall'alto in basso e con livore dal basso in alto ».

Dall'equivoco sfruttato con un gioco periglioso, in cui si impegnavano tutte le forze della Nazione, sono nate le antitesi senza sintesi, le avversità senza luce, le discordie senza fede. Ma dall'odio e dal rancore mai appaiono germogliate riforme utili e durevoli.

Una tregua degli spiriti, come premessa assoluta

della grande e forse oscura opera di riordinamento e ricostruzione, che attende l'economia mondiale, non può essere considerata predicazione di teorici avulsi dalla realtà della vita, che è lotta e milizia. Vi sia dunque una milizia, ma una sola, meno abbagliante forse, ma più profonda e rispondente alle esigenze dei tempi: quella che dovrà disciplinare tutti gli spiriti in un raccoglimento di lavoro fecondo, di fede nelle nostre forze e nell'avvenire, di giustizia negli atti e nelle leggi, di elevatezza nei fini. Indirizziamo questa torbida irrequietezza di rivendicazioni economiche e morali sulla via serena e benefica del lavoro e della disciplina di noi stessi. E giungerà a risplendere, dopo secoli di lotte e crisi angosciose e travagliate, la liberazione del lavoratore dallo stato d'inferiorità economica ed intellettuale; il suo benessere — che non può racchiudersi in un nome o in una frase, dal momento che è qualche cosa di più alto dei partiti e dei metodi.

Giungerà a risplendere. Perchè potremmo ripetere anche per gl'istituti e le forme di coesistenza civile il vaticinio augurale del poeta ellenico: « Vi sono molte aurore che ancora non nacquero ».